Diaz del Castillo

LA CONQUISTA DEL MESSICO

Longanesi & C.

La conquista del Messico da parte di Fernando Cortez (1528-29) è stata la prima netta rivelazione della irresistibile superiorità della civilizzazione occidentale su tutte le altre. Da quattro secoli, quella avventura rutilante di sangue e di oro, è argomento di meditazione e di poesia per i più alti intelletti, dal Voltaire allo Heine, dal Manzoni al Cattaneo. Quel pugno di avventurieri, che, slanciatosi attraverso un continente ancora ignoto abbattè l'Impero Atzeco è apparso, a una metà dell'umanità, come una banda di briganti; all'altra metà, come una schiera di eroi. E la polemica è tutt'altro che finita. Anzi ha un interesse più vivo che mai; perchè il rapporto tra la civiltà occidentale e le genti non europee è la grande questione dei nostri tempi. La storia che noi pubblichiamo è la testimonianza più immediata e schietta che ci sia su quella grande avventura umana. Bernal Diaz del Castillo fu un fidatissimo compagno di Cortez; marciò con lui, dal lido pantanoso dove ora sorge Vera Cruz, fino alla sommità della grande piramide di Mexico. Egli ci racconta minutamente ciò che fece e ciò che vide, ci rende conto dei sentimenti suoi e dei suoi compagni con semplicità e con un accento di generosità e di bontà. Noi riviviamo nelle sue pagine quella spedizione, cui gli uomini guardano ancora con ammirazione mista di orrore, e assistiamo alla catastrofe dell'impero misterioso, fiorito come una mostruosa orchidea, nel folto delle foreste di un continente ignoto.

TUTTE LE COLLEZIONI LONGANESI & C. si distinguono per la qualità letteraria e per la cura tipografica; esse hanno in comune il formato, il tipo di carta, la veste e sono numerate in modo da costituire la *Grande Biblioteca*; la quale comprenderà una serie di opere durevoli appartenenti a tutti i settori della cultura: lettere, scienze, arti, ecc. Ogni volume porta sul dorso le iniziali della propria collezione numerata progressivamente. Le singole collezioni guidano il lettore, anche meno esperto, nella scelta delle opere e la classificazione con lettere e cifre facilita la raccolta sia dell'intera biblioteca come delle singole collezioni.

LA GAJA SCIENZA

Letteratura amena universale
romanzi, novelle, racconti

1. NICOLA LJESKOV
Una famiglia decaduta
(Romanzo, trad. dal russo di Di Sarra e Longanesi) 352 pp., lire 300

2. COMPTON MACKENZIE
Donne pericolose
(Romanzo, trad. dall'inglese di Maria Martone) *Esaurito*

3. JAMES M. CAIN
Mildred
(Romanzo, trad. dall'inglese di Maria Martone) 3ª ediz., 460 pp., lire 800.

4. KNUT HAMSUN
L'amore è difficile
(Romanzo, traduz. dal norvegese di Vittoria De Gavardo) due vol. 600 pp., lire 500

5. GUSTAVE FLAUBERT
Bouvard e Pécuchet
(Romanzo, trad. dal francese di Orsola Nemi) 458 pp., lire 330

6. J. B. PRIESTLEY
Tre uomini vestiti di nuovo
(Romanzo, trad. dall'inglese di Mario Monti) 240 pp., lire 210

7. NOEL LANGLEY
Lucrezia, non mi guardare
(Romanzo, trad. dall'inglese di Orsola Nemi) 232 pp., lire 210

8. FRANK BAKER
Miss Hargreaves
(Romanzo, trad. dall'inglese di Irene Brin) 336 pp., lire 300

9. DAMON RUNYON
Parli sì o no?
(Trad. dall'inglese di Marcella Hannau) 316 pp., lire 300

10. B. TRAVEN
Il ponte nella giungla
(Romanzo, trad. dall'inglese di Teresa Pintacuda) 296 pp., lire 300

11. CHARLES JACKSON
Giorni perduti
(Romanzo, trad. dall'inglese di Mario Monti) *Esaurito*

12. RING LARDNER
Piove a Cincinnati
(Traduzione dall'inglese di Marcella Hannau) *Esaurito*

13. GIUSEPPE BERTO
Il cielo è rosso
(Romanzo, 2ª ediz.) 412 pp., lire 800

14. GUIDO D'AGOSTINO
Olive sull'albero di mele
(Romanzo, trad. dall'inglese di G. Antonelli) 328 pp., lire 350

15. CARSON Mc. CULLERS
Riflessi in un occhio d'oro
(Romanzo, trad. dall'inglese di Irene Brin) 168 pp., lire 180

16. MARGERY SHARP
La carriera di Cluny
(Romanzo, trad. dall'inglese di Irene Brin) 368 pp., lire 380

17. RAYNER HEPPENSTALL
Piccolo inferno
(Romanzo, trad. dall'inglese di Jacopo d'Arca) 296 pp., lire 320

18. EUDORA WELTY
Primo amore
(Traduzione dall'inglese di Vezio Melegari) 236 pp., lire 300

19. BEN HECHT
Il diavolo a New York
(Romanzo, trad. dall'inglese di Orsola Nemi) 272 pp., lire 300

20. LEONE TOLSTOI
Come perisce l'amore
(Traduzione dal russo della Duchessa d'Andria) 368 pp., lire 380

21. ENNIO FLAIANO
Tempo di uccidere
(Romanzo) 388 pp., lire 500

22. T. F. POWYS
Qualcosa succede
(Romanzo, trad. dall'inglese di M. Hannau) 308 pp., lire 450

23. EUDORA WELTY
Nozze sul delta
(Romanzo, trad. dall'inglese di V. Melegari) 456 pp., lire 850

24. WILLA CATHER
La mia Antonia
(Romanzo, trad. dall'inglese di G. Baldini) 388 pp., lire 550

25. JAMES M. CAIN
La farfalla
(Romanzo, trad. dall'inglese di M. Martone) 220 pp., lire 320

26. WALTER DE LA MARE
Memorie di una donna in miniatura
(Romanzo, trad. dall'inglese di M. Santi Farina) 488 pp., lire 900

27. LANGSTON HUGHES
Piccola America negra
(Romanzo, introduzione e trad. dall'inglese di M. Monti) 368 pp., lire 700

28. MAURICIO MAGDALENO
Il deserto di calce
(Romanzo, trad. dallo spagnolo di E. De Zuani) 320 pp., lire 600

29. BRUCE MARSHALL
Il mondo, la carne e padre Smith
(Romanzo, trad. dall'inglese di S. Farina) 304 pp., lire 550

30. B. TRAVEN
La carreta
(Romanzo, trad. dal tedesco di Carlo Picchio) 394 pp., lire 750

31. LUDWIG BEMELMANS
E ora andiamo a letto
(Romanzo, trad. dall'inglese di M. Hannau) 340 pp., lire 650

32. T. F. POWYS
Il buon vino del signor Weston
(Romanzo, traduz. dall'inglese di C. Pellizzi).

33. B. TRAVEN
Il tesoro della Sierra Madre
(Romanzo, traduz. dall'inglese di Teresa Pintacuda).

34. S. V. BENÉT
La Valle delle Sabine
(Racconti, trad. dall'inglese di M. Santi Farina).

35. CHRISTOPHER ISHERWOOD
Ritratto di famiglia
(Romanzo, trad. dall'inglese di Marcella Hannau).
304 pp., lire 600

36. B. TRAVEN
La nave della morte
(Romanzo, trad. dall'inglese di Teresa Pintacuda).

37. FRANK BAKER
Prima che me ne vada
(Romanzo, trad. dall'inglese di Irene Brin).

38. RAMON SENDER
Cronaca dell'alba
(Romanzo, trad. dallo spagnolo di M. Hannau).

39. M. PICKTHALL
Said il pescatore
(Romanzo, trad. dall'inglese di O. Nemi).

40. LUIGI BARTOLINI
Ladri di biciclette

41. CLEMENCE DANE
Egli porta grandi notizie

42. W. R. BURNETT
Piccolo Cesare

43. GIUSEPPE MAROTTA
San Gennaro non dice mai no

44. INDRO MONTANELLI
La moglie straniera

45. JONATHAN LATIMER
La donna nella morgue

46. ERICO VERISSIMO
Il resto è silenzio

47. ERICH EBERMAYER
Memorie di un avvocato

48. SHERWOOD ANDERSON
L'uomo che diventò donna

49. MARIO SOLDATI
La giacca verde

50. CARSON Mc. CULLERS
Invito a nozze

LA GINESTRA
Romanzi di grande successo

1. MARGERY SHARP
Non uscimmo più in carrozza
(Romanzo, trad. dall'inglese di Irene Brin) 396 pp., lire 700.

2. CATERINA TENNANT
I vizi ingannano
(Romanzo, trad. dall'inglese di Orsola Nemi).
324 pp., lire 600

3. DOROTEA CORNWELL
Difficile è cominciare
(Romanzo, trad. dall'inglese di Irene Brin).
288 pp., lire 500

LA BUONA SOCIETÀ
Opere di cultura storica

5. JOHN REED
10 Giorni che fecero tremare il mondo
(trad. dall'inglese di Orsola Nemi)
450 pp., lire 330

6. E. BEAU DE LOMENIE
Le responsabilità delle dinastie borghesi
(trad. dal francese di M. S. Ferrari)
352 pp., lire 300

7. BERTRAND RUSSELL
Socialismo, anarchismo, sindacalismo
(trad. dall'inglese di C. Pellizzi)
272 pp., lire 250

8. TOCQUEVILLE e GOBINEAU
Corrispondenza
(trad. dal francese e note di Michelini Tocci) 384 pp., lire 680

9. DIAZ DEL CASTILLO
La conquista del Messico
(trad. dallo spagnolo di Ettore De Zuani)

10. BURCHKARDT
Costantino il grande

11. ROMANO GUARDINI
La morte di Socrate

12. GUIZOT
La rivoluzione inglese

IL LABIRINTO
Filosofia e cultura scientifica

1. BERTRAND RUSSELL
Introduzione alla filosofia matematica
(trad. dall'inglese di Luca Pavolini)
2ª edizione, 432 pp., lire 400

2. J. W. DUNNE
Esperimento col tempo
(trad. dall'inglese di Camillo Pellizzi)
292 pp., lire 280

3. BERTRAND RUSSELL
La conquista della felicità
(trad. dall'inglese di G. Galeazzi Pozzo) 280 pp., lire 300

4-5-6. BERTRAND RUSSELL
Storia della filosofia occidentale
(trad. dall'inglese di Luca Pavolini)

7. MORRIS R. COHEN
Introduzione alla logica
(trad. dall'inglese di C. Pellizzi)
Vol. di 312 pp., lire 600

8. ERNST CASSIRER
Saggio sull'uomo
(trad. dall'inglese di L. Pavolini)

PANORAMI SCIENTIFICI
Divulgazione di argomenti scientifici

1. WILLIAMS HAYNES
Il secolo della chimica
(trad. dall'inglese di Franco Rossi)
432 pp., lire 400

2. J. ROSTAND
Vita del baco da seta
(trad. dal francese di Luigi Cavalli)
232 pp., lire 280

3. F. ANGEL
Vita del camaleonte
(trad. dal francese di Sestilio Montanelli) 210 pp., lire 220

4. R. PAULIAN
Vita dello scarabeo
(trad. dal francese di Elena Panichi)
228 pp., lire 300

5. BORIS SOKOLOFF
Le malattie moderne (e la loro cura)
(trad. dall'inglese di S. Ascalesi)
384 pp., lire 550

6. E. TEMPLE BELL
La magia dei numeri
(trad. dall'inglese di L. Mancinelli)

7. M. RUHEMANN
L'energia
(trad. dall'inglese di C. Pellizzi).

8. I. BEREMBLUM
La scienza contro il cancro
(trad. dall'inglese di G. Forti).

9. J. G. DAUNT
Elettroni in azione
(trad. dall'inglese di C. Pellizzi).

10. KENNETH WALKER
Fisiologia del sesso

11. E. S. DUTHIE
Molecole contro i microbi

12. SELIG HECHT
L'atomo

GALILEO
Metodologia, scienza e tecnica

1. A. BUZZATI-TRAVERSO
e L. L. CAVALLI
Teoria dell'urto ed unità biologiche elementari
Vol. di 256 pp., lire 600

2. BERNARD C. HEYL
Nuovi orientamenti di estetica e di critica d'arte
(trad. dall'inglese di C. Pellizzi)
252 pp., lire 500

3. E. B. FORD
Medicina e genetica
(trad. dall'inglese di L. Cavalli)

4. HUGO DINGLER
Il metodo della ricerca nelle scienze
(trad. dal tedesco di Silvio Ceccato)

5. RICHARD VON MISES
Manuale di critica scientifica e filosofica

6. H. K. HAYES e F. R. IMMER
Metodi per la selezione delle piante

IL MONDO NUOVO
Opere di attualità politica

1. HEINRICH HAUSER
Un tedesco risponde
Esaurito

2. MATTHEW JOSEPHSON
I baroni ladri
(trad. dall'inglese di F. Glaentzer)
620 pp., lire 800

3. VITTORIO GORRESIO
I moribondi di Montecitorio
312 pp., lire 400

4. SAVERIO MERLINO
Il problema economico e politico del socialismo
(a cura di Aldo Venturini)
Vol. di 296 pp., lire 550

5. ANONIMO
L'altra faccia della luna
(trad. dall'inglese di Luciana Mancinelli) 356 pp., lire 650

6. PANFILO GENTILE
Cinquanta anni di socialismo in Italia
208 pp., lire 450

7. FABRE LUCE
Un francese risponde
(trad. dal francese di Sandanieli)
Vol. di 472 pp., lire 900

8. KENNETH INGRAM
Anni di crisi (1919-1945)
(trad. dall'inglese di L. Pavolini)

9. CHARLES A. BEARD
Storia delle responsabilità (La politica estera americana)
(trad. dall'inglese di C. Pellizzi)
432 pp., lire 800

10. ALEXANDRA ORME
Guida per l'occupazione russa
(trad. dal francese di Luisa Baldacci)
(Vol. di 268 pp., lire 550

11. W. LISCUM BORDEN
Non ci sarà più tempo
(trad. dall'Inglese di C. Pellizzi)
Vol. di 304 pp., lire 600

12. LEO LONGANESI
In piedi e seduti
Vol. di 220 pp., lire 500

13. CARLO SILVESTRI
Contro la vendetta
Vol. di 388 pp., lire 750

14. VICTOR KRAVCHENKO
Ho scelto la libertà
Vol. di 864 pp., lire 1400

15. VITTORIO GORRESIO
I carissimi nemici

16. GAETANO BALDACCI
Storia degli anarchici

I MARMI
Saggi di varia cultura

1. MARIO SOLDATI
Fuga in Italia
144 pp., lire 200

2. F. L. LUCAS
Pensieri critici in giorni critici
(trad. dall'inglese di T. Pintacuda)
104 pp., lire 150

3. ARRIGO CAJUMI
Pensieri di un libertino
496 pp., lire 650

IL CAMMEO
Memorie, epistolari, biografie

3. QUINTO NAVARRA
Memorie del cameriere di Mussolini
Esaurito

4. ALONZO DE CONTRERAS
Avventure
(trad. dallo spagnolo di E. De Zuani)
264 pp., lire 235

5. MABEL DODGE LUHAN
L'amica di Lawrence
(trad. dall'inglese di M. S. Ferrari)

6. ANTONIETTA DRAGO
I furiosi amori dell'800
332 pp., lire 300

7. FRANCES WINWAR
La vita del cuore (George Sand e i suoi tempi)
(trad. dall'inglese di A. Matera)
426 pp., lire 550

8. INDRO MONTANELLI
Vita sbagliata di un fuoruscito
240 pp., lire 250

9. LEO LONGANESI
Parliamo dell'Elefante
3ª edizione, 272 pp., lire 400

10. MARGHERITA DI SAVOIA
e MARCO MINGHETTI
Lettere
(A cura di L. Lipparini)
312 pp., lire 400

11. DAVID ROUSSET
Dio è caporale
(trad. dal francese di Jacopo d'Arca)
160 pp., lire 200

12. C. C. MARTINDALE S. J.
Vita di San Camillo
(trad. dall'inglese di G. Pozzo)
288 pp., lire 400

13. JIM CORBETT
Le mangiatrici d'uomini del Kumaon
(trad. dall'inglese di L. Pavolini)
364 pp., lire 700

14. CESARE CANTÙ
Il cimitero dell'800
440 pp., lire 800

15. DAVID CECIL
Il bel mondo inglese dell'800
(trad. dall'inglese di Rodocanachi)
304 pp., lire 600

16. CH. HOLLIS
Sant'Ignazio di Lojola

17. PETER FLEMING
Avventura Brasiliana

18. M. S. GARRETSON
I cacciatori di Bisonti
(trad. dall'inglese di L. Mancinelli)
Vol. di 268 pp., lire 500

19. TH. MAYNARD
Il mondo è troppo piccolo (Vita della Beata Cabrini)
352 pp., lire 700

20. TH. MAYNARD
S. Filippo Neri

21. GEORGE GROSZ
Un piccolo sì e un grande no

» LA BUONA SOCIETÀ «

VOLUME 9

LA CONQUISTA DEL MESSICO

di BERNAL DIAZ DEL CASTILLO

LONGANESI & C.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA LONGANESI E C., 1948
MILANO, VIA BORGHETTO, 5

TRADUZIONE DALLO SPAGNOLO DI E. DE ZUANI

★

Stampato in Italia

LA CONQUISTA DEL MESSICO

INTRODUZIONE

La Conquista, come gli spagnoli chiamano la loro presa di possesso del Nuovo Mondo, e i *conquistadores*, cioè gli uomini che nel volger di pochi decennii percorsero tutto il continente americano, e vi impiantarono il dominio spagnolo, sono argomento di un dibattito storico, cui sono connessi gravissimi interessi ideali e pratici, e cui dànno veemenza e accanimento passioni politiche e religiose. È un dibattito che dura da quattro secoli, e che ogni generazione riprende per conto suo, da un punto di vista nuovo, o che sembra tale. Non sarà male riassumere questo dibattito nelle sue grandi linee.

Due sono le tesi in contrasto.

Secondo la prima, la *Conquista* fu una esplosione, tra le più orrende della storia, di impulso alla violenza, di crudeltà e di intolleranza religiosa, intrecciati insieme; e i *conquistadores* furono una geldra di avventurieri audaci e fortunati, i quali si buttarono sul continente americano spinti unicamente da cupidigia di oro e da fanatismo religioso, aprendosi un solco sanguinoso tra le popolazioni indigene, e distruggendo selvaggiamente, al Perù e al Messico, organizzazioni sociali e politiche di alto valore. Unita al ricordo della Inquisizione spagnola e delle origini spagnole dei gesuiti, tale interpretazione della *Conquista* fa parte essenziale di quella che fu chiamata la *leyenda nigra* della storia spagnola; secondo cui Cortez, Torquemada e Ignazio sono i tetri eroi della « Spagna nera ».

Questa tesi, che è sempre erroneamente stata presentata come « moderna », è peraltro vecchissima; è contemporanea, si può dire, alla stessa impresa dei *conquistadores*. Ed ha la sua origine nelle clamorose e appassionate denuncie che, subito dopo le primissime iniziative di conquista e di colonizzazione, il clero regolare spagnolo, in genere, e taluni frati in particolare, levano contro i metodi dei *conquistadores* nei confronti delle popolazioni indigene. Cortez è sbarcato al Messico, si può dire, da pochi mesi,

le rovine dell'impero atzeco sono ancora fumanti, che un altro uomo, il cui nome è destinato a vincere i secoli come quello dei *conquistadores*, sbarca anch'egli sul continente americano, nel 1534: è il domenicano Bartolomeo de Las Casas, che ha già veduto ciò che accade con gli *indios* di San Domingo e di Cuba, che vede ciò che succede con quelli del Nicaragua e del Guatemala, e che inizia, a favore degli *indios* e contro i *conquistadores*, quella che oggi si chiamerebbe « una campagna » destinata a durare tutta la sua lunga vita, e ad avere ripercussioni vastissime. Las Casas, dopo aver promosso in Ispagna le *Leyes nuevas* destinate alla protezione degli indigeni, irritato forse di non vederle applicate col fervore ch'egli aveva messo nel promuoverle, pubblica in Siviglia, nel 1552, la sua brevissima *Relación de la destrucción de las Indias*, che resterà la pietra angolare della *leyenda nigra*. L'opera de Las Casas è subito (1578) tradotta in italiano (*Il supplice schiavo indiano*) e in latino (*Crudelitates Hispanorum in Indiis patratae*); e influiscono largamente sul primo giudizio che l'Europa dà sui *conquistadores*. I cronisti della *Conquista*, come lo Herrera, il frate Agostino Calancla, il frate Mattia de S. Martín, scrivono già dopo aver letto Las Casas, e parafrasano già taluni suoi giudizii. Le accuse di Las Casas sono poi riecheggiate, con particolare tenacità, da tutto un gruppo di religiosi spagnoli del Cinque e Seicento, che non fanno storie vere e proprie, bensì polemiche: Marcos de Riza, Pedro de Hiza, vescovo di Tlascala, Torribio de Benavente, il vescovo Zumarraga e molti altri. Questi religiosi non rimproverano ai *conquistadores* le violenze nell'abbattimento dei templi atzechi o incas, o le conversioni più o meno coatte degli indigeni; rimproverano, invece, la riduzione in schiavitù e lo sfruttamento sociale. Però le loro accuse vanno lontano, nel solco già aperto da Las Casas; varcano i monti e i mari, sono udite da orecchie fini, da cervelli acuti di puritani e di razionalisti inglesi, di « libertini » e di illuministi francesi; e questi sanno

metterle bene a partito, per denunciare, non più il trattamento degli *indios* in se stesso, ma le intolleranze dei *conquistadores* e in genere degli spagnoli, verso le antiche religioni e istituzioni dell'America precolombiana. I religiosi spagnoli hanno, così, nel migliore degli intenti, adempiendo ad un loro obbligo perentorio, forgiato le armi per i grandi polemisti dell'anticlericalismo militante. La *leyenda nigra* sorge dai grossi libri latini che nessuno legge più, e si diffonde.

Due opere vi contribuiscono potentemente. Una è la *Histoire philosophique et politique de l'établissement et du commerce des Européens dans les Indes,* dell'abate Raynal, pubblicata nel 1771; l'altra è la *History of the discovery and settlements of America* del Robertson, che comparì a Edimburgo nel 1777. Sono tutt'e due, e in particolare la prima, opere deboli; più ricche di declamazioni moralistiche, che di valutazioni obiettive di fatti, più abbondanti di invettive che di dati. Nella prima il filosofismo francese è portato ai suoi sviluppi ultimi: i *conquistadores* sono denunciati come paradigmi viventi degli eccessi cui una educazione strettamente religiosa può condurre gli uomini; e per converso gli indigeni americani sono esaltati come l'esempio più alto di ciò che avevano saputo creare « *les bons sauvages* » anche senza i « pregiudizii » europei. Nella seconda il razionalismo scozzese è più cauteloso, i *conquistadores* sono criticati con una ostilità più coperta, e non soltanto filosofica, ma nazionale; lo scrittore sa che, in America, anche gli anglosassoni non hanno scherzato, e perciò mette quasi una specie d'impegno a far rimbalzare sugli spagnoli tutta l'odiosità spettante all'« uomo bianco » in genere, e a farli servire di parafulmine a favore dei pirati, dei bucanieri e dei pionieri anglosassoni. (Non per niente Robertson era amico di Franklin; sapeva che c'è un parafulmine anche per deviare i giudizii morali sugli uomini). Ma per quanto deboli, le due opere giungevano nel momento più opportuno, interpretavano e soddisfacevano mirabilmente lo

conclusivo il trionfo di Vitziliputli, il dio *indio*, sul Cristo, il dio degli uomini bianchi. Ma questo sarebbe forse rivelare troppo apertamente l'ultima segreta parola di un movimento, che ha tutto l'interesse di presentarsi come un movimento di forme e di fini modernissimi.

Di fronte alla antica tesi della *leyenda nigra*, così ostile alla *Conquista* e ai *conquistadores*, se n'è venuta peraltro delineando un'altra, opposta: quella cioè secondo cui la *Conquista* è stata un mirando impeto collettivo di volontà civilizzatrice, premessa necessaria di una azione di colonizzazione di grande merito; e i *conquistadores*, esemplari altissimi di ardimento, di attività febbrile, di eroismo; mirandi pure essi, anche se un po' intaccati dalle passioni del tempo, anche se le loro statue d'oro, per essere somiglianti, devono pure avere qualche venatura di meno nobile metallo.

Questa tesi, contrariamente all'opinione che vorrebbe farla passare per « tradizionale », è invece molto più recente della prima. I vecchi cronisti della *Conquista*, infatti, e i primi storici, nelle loro repliche alle accuse di Las Casas e dei suoi successori, si limitano alla contestazione di fatti specifici; non si preoccupano di fare l'apologia di tutto il movimento della *Conquista*, o del tipo d'uomo, il *conquistador*, che lo aveva realizzato. Anzi, siccome molti *conquistadores* erano finiti male, o ribelli alla Corona, o in disgrazia, i vecchi storici andavano coi piedi di piombo a farne gli elogi.

I primi difensori aperti dei *conquistadores* spuntano soltanto nell'Ottocento, come reazione alla *leyenda nigra*. Molti storici spagnoli, per lo più dei partiti tradizionalisti, dinanzi alla storiografia illuministica, che coinvolge *Conquista, conquistadores* e Spagna in una condanna sola, puntano i piedi, e cominciano a studiare le fonti, a scrutinare se le denuncie originarie di Las Casas erano poi tutte fondate, e se poi era vero che la colonizzazione spagnola era stata così crudele nei suoi inizii, così inetta nel suo corso; e arrivano per conto loro a conclusioni più

eque per gli uomini della *Conquista*. La grande *Historia de América* del Pi y Margall del 1888, è l'opera che meglio riassume questo lavorìo minuto di riabilitazione morale, durato tutto un secolo, negli archivi e nelle riviste dotte di Spagna. Ma le conclusioni dei professori avrebbero di poco mutate le prevenzioni ormai stabilite, se la causa dei *conquistadores* non fosse stata assunta da una certa corrente del Romanticismo, portata a vedere in quegli uomini del Cinquecento precisamente un tipo umano molto simile ai tanti vagheggiati idoli di *Lara* e di *Rolla;* e nella *Conquista* proprio quel mondo splendente di sole e di sangue, di avventure e di ebbrezze che ogni romantico sognava. Questa rivalutazione dei *conquistadores* accennata in infinite opere di poesia o di immaginazione, ha una espressione particolarmente consapevole nella poesia di Hérédia; dove questi, che vantava come vera una vaga discendenza da un Hérédia, modesto compagno di Cortez (e di cui si parla nel *Memorial*) esalta le figure degli uomini della *Conquista*. Alla invettiva heiniana contro Cortez, si contrappone così il lucente e sonante sonetto dei *Trophées* di Hérédia.

I versi dello Hérédia aprono le cateratte, si può dire, ad una ondata di ammirazione verso i *conquistadores*. Tutti i nietzschiani, tutti gli ibseniani, tutti i barresiani, tutti i dannunziani, tutti i kiplinghiani a cavallo dei due secoli dedicano ai *conquistadores*, se non un sonetto, almeno una riverenza così, passando, o un omaggio mentale. Perchè se il dovere è di seguire gli aforismi di Zarathustra. chi più di Fernando Cortez e dei suoi compagni riuscì ad essere superuomo: chi più di essi, che furono a lungo chiamati *theulès*, « iddii », da tutto un impero? Se lo scopo della vita è salire sempre, come Peer Gynt, verso un ideale sia pure irraggiungibile, chi più Peer Gynt di quegli spagnoli del Cinquecento, marcianti fino alla morte dietro la visione di un Eldorado inesistente? E se il segreto della vita è nel culto dell'io, chi lo professò meglio di quei raffinati egoisti, per cui la scoperta di un

continente era tutto un affare personale? E se la bellezza della vita consiste nel farsi tirare dalla quadriga imperiale della Volontà, della Voluttà, dell'Orgoglio e dell'Istinto, chi seppe tener più salde in mano le briglie di questa quadriga degli uomini che, nel cuore del continente violato, sotto gli splendori di costellazioni ignote, associavano così bene la strage all'orgia e al comando? E se la dignità della vita consiste nel saper portare « il peso dell'uomo bianco », chi lo portò meglio di quegli uomini che nel giro di pochi decennii raggiunsero il Pacifico, risalirono Amazonas e Orinoco, Mississippi e Plata, varcarono le Ande, attraversarono le *pampas* dell'Argentina, le foreste brasiliane, gli altipiani del Perù e della Bolivia, « presero in mano » il continente immenso, aprendolo alle iniziative della razza bianca? Tutte le correnti estetiche e ideologiche tendenti alla apoteosi dell'eroe, e del « bello eroe », erano quindi portate alla esaltazione del *conquistador* come a quella di un Corrado Brando di statura colossale. In verità, ci fu anche chi dette alla sua esaltazione un colorito mistico; come un distinto scrittore spagnolo, il Salaverria, il quale non esitava a chiamare i *conquistadores* « fratelli di Santa Teresa ». Ma chi ha un po' di pratica della storia delle ideologie del nostro tempo capisce subito, che questa patente di mezzi santi rilasciata ai *conquistadores* vuole dire, in sostanza, lo stesso della patente di sovrumani eroi conferita loro da tutti gli epigoni del romanticismo.

Ma questa rivalutazione dei *conquistadores* in Europa ebbe un carattere soprattutto letterario; fu un fatto interessante, ma soprattutto come indizio del mutamento delle ideologie e delle mode intellettuali di un secolo. In sostanza i *conquistadores* erano personaggi simpatici e vivi per una minoranza di esteti della storia; la loro buona o cattiva riputazione non appassionava le folle.

Ma in America, la cosa ebbe una ben diversa portata; una portata politica. Il *conquistador* fu prima difeso, poi esaltato, non solo perchè affine a un ideale estetico o

letterario, ma perchè simbolo della dignità di intiere nazioni. Anzi di un intiero continente. La sua difesa e la sua esaltazione furono sentiti come un impegno e un dovere per tutti gli ibero-americani, desiderosi di affermare la loro appartenenza alla civiltà di Occidente.

Laggiù, i *conquistadores* erano stati, nella prima metà del Cinquecento, gli iniziatori, di una nuova êra storica; l'êra dell'ingresso del continente nel giro della civiltà bianca, o occidentale. Prima di loro, l'America era stata immersa in una specie di limbo, il limbo o della aperta barbarie, o, tutt'al più, delle statiche e cristallizzate civilizzazioni precolombiane, o *indie*. Essi erano discesi, colla mano armata di spada, in questo limbo, e avevano tratto l'America fuori, alla gran luce solare di una civiltà in travaglio e in trasformazione continua, quale quella bianca. Se il termine « demiurgo », di cui si è fatto tanto sperpero nella letteratura politica nostrana, può essere applicato a qualcuno, esso compete ai *conquistadores,* creatori veri della America bianca.

Finchè le terre dell'America latina restarono soggette alla monarchia spagnola, il nome e il ricordo dei *conquistadores* ebbero una importanza contenuta e relativa; i coloni e gli indigeni se ne stavano contenti della loro qualità di sudditi di un re lontano, e non avevano bisogno di nessun eroe nazionale da alzare sugli scudi. Ma quando ci fu lo stacco delle colonie americane dalla monarchia spagnola, allora il nome e il ricordo dei *conquistadores* cominciarono a brillare di una luce vividissima. Ed è naturale. *Criollos* e *indios,* cioè discendenti americanizzati di coloni, e indigeni, rivendicandosi a libertà contro la Corona di Spagna, hanno pur bisogno di riattaccarsi a qualche tradizione, a qualche illustre precedente storico, a qualche antica gloria; hanno pure bisogno di un passato, da citare e da addurre al mondo, come titolo all'indipendenza. E quali saranno queste tradizioni e queste glorie? Quale potrà essere questo passato? Non certo il passato precolombiano, quello degli imperi atzeco e incas.

Magari, l'America precolombiana potrà essere un inesauribile repertorio di motivi araldici da mettere sugli stemmi delle repubbliche nuove fiammanti; ma non più. I *criollos* non vi sono in nessun modo attaccati; e la gran massa degli *indios,* nella debolissima misura in cui può aver delle idee e delle aspirazioni, è ormai completamente dimentica di Incas e di Atzechi, e non ha che una aspirazione: quella di adottare quanto più sia possibile l'aspetto il nome, la lingua, le idee, dei *criollos.* Quindi, sia per i *criollos* che per gli *indios* dell'epoca delle guerre di liberazione, la storia, in fondo, ha origine colla *Conquista;* ed i *conquistadores* diventano necessariamente gli eroi eponimi del nuovo patriottismo sud-americano. Tutti i *caudillos* sud-americani se ne scelgono qualcuno ad esempio; San Martín e Bolivar, Miranda e Sucre, senza volerlo, ricalcano con le loro marce attraverso il continente le orme di quei giganteschi iniziatori; ed ogni nuova repubblica ha il suo, o i suoi, che campeggiano all'inizio della sua storia, e che quasi testimoniano, colla loro presenza, che quel nuovo stato ha tutte le carte in regola per esser considerato una nazione bianca, uno stato civile. Così, mentre i *conquistadores* sono violentemente attaccati dalla polemica illuministica e filosofica del vecchio continente, essi salgono sull'orizzonte del nuovo.

Salgono per tutto il secolo. Quanto più infatti, le repubbliche sud-americane acquistano individualità politica e consapevolezza della loro importanza nel mondo, tanto più tengono ai loro *conquistadores,* che sono un po' come i loro padrini al fonte battesimale della storia. Ognuna di queste nuove nazioni, per sentirsi veramente tale, ha bisogno di un *conquistador* che la presenti, che la introduca, che la nobiliti un po'. E la stessa individualità delle nazioni ibero-americane, a poco a poco, viene ad essere indissolubile dal ricordo di certi *conquistadores.* Chi, per esempio, può disgiungere dalla visione del Perù quella di Pizarro, così ignorante e cupido e violento, e pur così magnanimo di fronte al ferro dei congiurati là nella cupa

Cuzoo? Chi, dal Cile, tutto stretto fra le Ande e il Pacifico, la immagine di Valdivia, il veterano delle guerre di Italia, marciante in testa alla sua esigua schiera verso il sud, dove lo aspettano gli araucani che lo massacreranno? Chi, dalla idea che ci facciamo di Panama, l'immagine di Balboa che varcato l'istmo, raggiunto il Pacifico, si prostra sulle rive del mare a ringraziare Iddio? Chi, dal Messico il nome di Fernando Cortez?

Ed oggi, siamo a questo: che i *conquistadores* sono vivissimi negli orgogli e nelle memorie, nelle vanità e nelle speranze, nella vita insomma dell'America latina. Sono presenti. Li si sente; per poco che si tendano gli occhi al di là del mutevole scenario della vita moderna, li si vede. Quei confini politici tra le repubbliche sorelle, che tagliano il continente in così strano modo, sono in più di un caso le conseguenze di altri confini, tracciati dai *conquistadores* nel Cinquecento, quando spartivano il continente come un podere. Quelle metropoli sterminate hanno là, su quel punto del lido oceanico o della riva di quel grande fiume il loro centro, il loro « umbilico », perchè là, e non più giù, e non più su, piacque ai *conquistadores* fermarsi dopo una giornata di marcia, e piantare le spade nel terreno per prenderne possesso, e tracciare i segni del fortino e del « rancho ». Quei vecchi nomi spagnoli, che città orgogliose portano come un diadema di nobiltà antica, riecheggiano ancora gli affetti di infanzia e i capricciosi amori, la superstiziosa pietà o la letizia di vivere dei *conquistadores* che li imposero, in una lontana giornata di sole? Sono essi, i *conquistadores* con le loro imprese sfioranti la pazzia e il sogno, e pur vere, che costituiscono ciò di cui un paese nuovo ha soprattutto bisogno: la nobiltà e la poesia delle origini. Sono infine essi che attestano più che mai, dinanzi al mondo, che la America latina, qualunque possa essere la percentuale di sangue *indio* che scorre nelle sue vene, è paese di civiltà bianca, perchè essi la vollero e la impiantarono così, quattrocento anni fa, in un impeto feroce di azione.

E la storiografia ibero-americana, perciò, è, nel suo indirizzo prevalente, favorevole ai *conquistadores*. Nelle opere degli ultimi decennii, questo atteggiamento si è anzi accentuato; tra i più notevoli, l'argentino Levillier, il venezuelano Rivas, il brasiliano Oliveira-Rima, il messicano Pereira, sono apologeti più o meno dichiarati degli uomini della *Conquista*. E dietro a loro, c'è tutta la folla dei piccoli pubblicisti, tutto il pullulare degli studiosi locali, tutta una tendenza ben definita del gusto e delle opinioni ibero-americane. La polemica contro i *conquistadores*, di cui abbiamo accennato più sopra, è ristretta ai partiti di sinistra, e agli intellettuali di questi partiti, e soprattutto agli intellettuali di questi partiti al Messico. Non ha risonanza nelle masse, abituate a vedere proprio nei *conquistadores* gli iniziatori in America della civiltà bianca; è respinta da una passione unanime di *criollos* e di *indios*, di immigrati e di autoctoni. Di giorno in giorno, i *conquistadores* diventano, per il pubblico ibero-americano, *idola fori* di difficile maneggio; diventano « numi indigeti » assunti sempre più in alto nell'empireo patriottico. E, ultimo fenomeno interessante, gli americani del Nord, sempre più interessati a *the other americans*, agli americani dell'America latina, si associano alla esaltazione dei *conquistadores;* e questi sono assunti a « numi indigeti », addirittura, dell'imperialismo pan-americano.

Così, all'abominio cui la *leyenda nigra* consacrò i *conquistadores*, si contrappone ora l'apoteosi ad essa decretata da questa specie di *leyenda blanca*, tessuta negli ultimi cent'anni. Alla tesi che li condanna come mostri in nome dell'illuminismo filosofico e della causa della rivoluzione sociale, contrappone la tesi che li esalta come eroi in nome degli interessi e dell'orgoglio di tutto un continente. E non si vuol capire che oggi questo contrasto sull'interpretazione del fatto storico dei *conquistadores*, ha un fondo politico; è collegato con la gran lotta tra gli ideali di una rivoluzione mondiale di ispirazione russa, e gli ideali di una organizzazione mondiale sotto la direzione americana.

In fondo, dal modo come uno giudica i *conquistadores*, dai luoghi comuni e dalle frasi fatte che tira fuori per parlarne, non è punto difficile dedurre quali sono le sue opinioni politiche, e s'egli ha più simpatia per Mosca o per Washington...

* * *

Queste le due tesi in contrasto; questa la battaglia ideologica attorno al fatto della *Conquista*, e alla figura storica dei *conquistadores*.

Per conto nostro, pensiamo che per farsi un'idea propria, lontana da tutti i vilipendii e da tutte le apologie preconcette, nulla sia più necessario che cercar di vedere quel gran fatto storico attraverso una testimonianza sincrona schietta e credibile; cercar di vedere i *conquistadores* proprio così come erano nella realtà umana del loro carattere e della loro azione. A questo fine, tra la ricchissima letteratura di diarii e di memorie, di cui va giustamente fiera la Spagna, nessuna opera è di così alto pregio, come quella di cui presentiamo in questo volume la prima traduzione integrale italiana.

La *Verdadera Historia de la Conquista de la Nueva España* di Bernal Díaz del Castillo è la narrazione delle imprese di Fernardo Cortez, il più famoso di tutti i *conquistadores*, nel Messico, fatta da un compagno del Cortez, attore e testimone oculare degli avvenimenti. La narrazione comprende i precedenti, cioè le vicende delle spedizioni Hernández de Córdova e Juan de Grijalba (1517 e 1518); la spedizione di Cortez vera e propria conclusasi colla conquista della metropoli atzeca di Messico — Tenochtitlan — (18 ottobre 1518-13 agosto 1521); e gli inizii della colonizzazione spagnola nel Messico, fino alla morte di Cortez, avvenuta il 2 dicembre 1577. Quantunque di interesse immenso per la storia d'America e dilettevolissima alla lettura, essa non era mai stata tradotta integralmente in italiano. La traduzione che presentiamo è pregevole lavoro di Ettore de Zuani.

Chi è Bernal Díaz del Castillo, colui che narra?

Pochi sono i dati che conosciamo sulla sua vita. Sappiamo che egli nacque a Medina del Campo (Vecchia Castiglia) probabilmente nel 1492; e che lasciò la patria nel 1514. Dopo aver seguìto Cortez, ottenne una piccola rendita sui privilegi di Santiago de los Caballeros, nel Guatemala, dove scrisse la sua storia, e dove, probabilmente, morì. Fu dunque uno dei giovani spagnoli che partirono per il Nuovo Mondo nel primo bollore suscitato dalla notizia della scoperta colombiana; uno dei tanti giovani di quelle generazioni audacissime che la Spagna, tra il Quattro e il Cinquecento, buttò nel mondo come ondate successive, travolgenti per audacia ed impeto.

Lo scrittore venezuelano Blasco Fombona ha fatto, nel suo volume *El Conquistador Español en el siglo XVI* una analisi penetrante dell'eredità psicologica che questi uomini, partenti dalla Spagna, traevano dal passato della loro patria, e dai loro morti: un'arroganza sussiegosa, una religiosità intensa e intollerante, una cupidigia feroce, una propensione alla crudeltà, una nozione puntigliosa e vaga del diritto; e insieme un'energia prodigiosa nell'azione, una volontà indomita, un desiderio ulissiaco o faustiano di tentar l'ignoto. E certamente, Díaz del Castillo, uomo di quella « leva » storica, avrà avuto molti tratti comuni con tutti gli altri suoi compagni e contemporanei. Ma la sua opera, da sola, ci informa che tutte le qualità, positive e negative, del *conquistador* tipico in lui c'erano, ma attenuate da una intima moderazione spirituale. Era un venturiero-brav'uomo: con cui avremmo corso ventura volentieri anche noi. Non è uomo colto, ed egli stesso protesta di non sapere neppure tanto latino da poter comprendere i motti araldici dello stemma di Cortez; ma noi dubitiamo che egli un po' di latinuccio l'abbia imparato, dal prete del suo paese. Il suo stile è rozzo; ma egli ha respirato qualcosa del grande movimento intellettuale umanistico, che alla fine del Quattrocento, è già penetrato, in qualche modo, fin nell'ultima scuola spagnola. (Baste-

rebbe il suo dialogo conclusivo colla Fama, per dimostrarlo). Ha, anche lui, i suoi attacchi di *fiebre amarilla*, di febbre dell'oro, e vorrebbe scoprire tesori e arricchire; ma non soffre di allucinazioni, non prende per oro ogni oggetto lucente come fanno i suoi compagni, che prendono per oro perfino il manico di rame delle scuri, veri ossessionati. E si sente subito ch'egli non è di coloro che, per strappar rivelazioni sui tesori atzechi, torturano gli *indios* prigionieri. È valoroso, ma senza sussiego: e quando ha avuto paura lo dice, con la serietà calma di chi non può temere d'essere preso per un vile. È convinto della precellenza della sua religione, e del gran beneficio che gli spagnoli arrecano agli *indios* annunciandola loro, e promovendo le conversioni in massa; ma in fondo, egli non chiede agli *indios*, in fatto di religione, che una cosa sola, di smetterla di far gocciolare il sangue umano delle vittime giù per la gradinata delle piramidi sacre.

C'è nel suo spirito una venatura di candore che neppure tutte le cose tremende da lui vedute, e la lunga esperienza della vita, valse mai a cancellare; e una capacità di simpatia umana, di commozione virile, che supera molti pregiudizii del suo tempo, e lo porta a sentire il dolore di altre genti diverse dalla sua. Non sempre sa darci una valutazione storica di ciò che ha veduto, e che narra; ma sempre nei vinti di altre razze, nei vinti ch'egli stesso ha contribuito ad abbattere, sa vedere il compagno in umanità; e qualche volta lo rivela e lo onora con semplicità omerica: così come quando descrive l'avvilimento di Montezuma, e dice: *Avevamo tutti gli occhi umidi*, o come quando, parlando della esecuzione di Guatimozino, l'ultimo sovrano atzeco, dice: « *Francamente io ebbi compassione della sua triste fine, perchè mi aveva trattato sempre bene, e anche per via che mi offriva spesso qualche cosa e mandava anche qualche suo indio a far erba per il mio cavallo.* Quando un sovrano nemico viene impiccato, come fu impiccato Guatimozino, sono pochi,

tra i fedeli di chi lo fa impiccare, coloro che si ricordano delle sue cortesie durante le cavalcate.

E poi, dote suprema per uno che scrive di « cose viste », per un testimone, egli è veritiero. Ci si può fidare di lui. Ha il criterio critico vigile, e l'occhio limpido. Non travede, non farnetica. L'avventura maravigliosa cui egli ha partecipato, la vista di tante cose mostruosamente nuove, di tanti avvenimenti di favola, non gli ha dato alla testa; e neppure il fatto ch'egli scrive in età cadente, lo induce a gonfiare, a far comparire le cose più terribili o splendide di quel che furono. Forse, nella descrizione dei costumi degli indigeni, e specie dei costumi sessuali, calca un po' la mano; ma d'altronde, qualunque moderno studio di etnografia ne racconta delle belle sul conto dei « *bons sauvages* », cari ai filosofi settecenteschi. Questa veridicità del Díaz, comprovata dallo scrutinamento della critica più rigorosa, non fallisce mai. Non è mai lui, ma son sempre gli altri cronisti e storici posteriori a lui, che han dato luogo alle leggende. Egli è sobrio e preciso. Per esempio, quando ha da raccontare della decisione di Cortez, di abbandonare la costa, e di marciare verso l'interno, riferisce anche la faccenda delle navi; e come Cortez le facesse « distruggere »; e difatti, le navi furono fatte *dar al través*, e si sfasciarono. Ma questo termine « distruggere », parve troppo modesto, troppo anodino; l'umanità, colpita nella immaginazione dalla impresa di Cortez, volle ad ogni costo un gesto più pittoresco di quello di dar le navi *al través*; e sorse così la leggenda, inventata non si sa da chi, ripetuta da tutti, che Cortèz fece bruciar le navi. Per secoli, Cortèz fu veduto partire per l'interno del continente ignoto, tra i bagliori dell'incendio delle sue caravelle. Qualche diecina di anni fa, due dotti studiosi, Jimrénez de la Espada e Fernández Duro, sottoposero a critica serrata questo luogo comune di ogni manuale, e trovarono che le navi non furono bruciate, affatto; e che non ci fu nulla di più di quanto dice il Díaz. Il resto, frangie. Frangie di gente venuta dopo di lui.

L'atteggiamento del narratore verso Fernando Cortez, del resto, è la prova più bella della nobiltà del suo carattere, e insieme della veridicità del suo racconto.

Díaz è del gruppo dei fedelissimi del *Conquistador*. Quando egli lo conosce, ha già un « passato » di venturiero. È già stato nel Darien con Pedrarias Dávila, poi con Diego Velázquez, a Cuba. Ha già preso parte, nel 1517, alla spedizione di Fernández de Cordova e messo piede sulla terra dello Yucatán, e provate nel corpo le frecce degli *indios*. L'anno successivo, ha preso parte alla spedizione di Grijalba: udite, dagli *indios* del Rio Tabasco, le parole *Mexico Mexico* destinate da lì a poco a risonare tanto per il mondo; e visti, in una isoletta del litorale, i primi templi impiastrati di sangue, i primi cadaveri mutilati e squartati dei sacrifici. Era già in certo qual modo, un veterano della *Conquista*. Cortez, al confronto, ha girato meno, ha meno esperienza; è quasi un sedentario. Nato a Medellín, nell'Estremadura, nel 1485, emigrato nelle Indie Orientali a diciannove anni, Cortez aveva preso parte alla conquista di San Domingo e di Cuba, e poi aveva finito per stabilirsi nell'isola, per prendervi moglie, e per diventare *alcalde* del suo villaggio e *hacendado*, cioè concessionario, senz'altra preoccupazione, in apparenza, che i suoi campi e i suoi schiavi. Tuttavia, appena Cortez è designato dal governatore di Cuba come capo della nuova spedizione, e mentre molti criticano questa scelta, il Díaz si arruola subito con lui a Santiago de Cuba; è nel gruppo di coloro che, per primi, credono nel nuovo capo e nella sua capacità.

E l'impegno stretto a Santiago, con Cortez, il Castillo l'osserva per tutta la vita. Egli prende terra sul continente prima di lui, ma è poi, subito dopo lo sbarco di Cortez, tra i fidati del capitano. Díaz è chiamato a consiglio da Cortez sulle intenzioni degli *indios* di Campeche; Díaz è tra i testimoni della presa di possesso solenne che Cortez fa della terra, in nome di Sua Maestà, percotendo per tre volte contro un grande albero di *ceibo* con la spa-

da, alla presenza dei compagni; e gli dà le risposte prevedute dal cerimoniale scrupolosamente osservato. Díaz è nel gruppo di coloro che promuovono la nomina di Cortez a capitan generale, per dargli un titolo legale di fronte agli intrighi dei partigiani di Velázquez; e che lo consigliano a distruggere le navi. Díaz è accanto a Cortez durante tutta la marcia verso l'altopiano, va all'assalto con lui, a Tlascala, e sfugge con lui all'agguato di Cholula. Díaz è certo vicino a Cortez quando vede avanzarsi per la prima volta sotto il gran baldacchino Montezuma, colle braccia sorrette dai prìncipi atzechi; e alloggia con Cortez al palazzo di Axayacatl, e sale con lui sulla gran piramide di Vitziliputli, e fugge con lui, durante le lunghe notti dell'assedio, ossessionate dal rimbombo del « maledetto » tamburo atzeco, « il più lugubre suono che sia mai stato inventato »; e aguzza gli occhi accanto a lui, di giorno, per discernere i prigionieri spagnoli trascinati su per la grande scalinata del « teocalli » di Vitziliputli, ed esser, lassù, squartati con i coltelli di quarzo, e aver cavato dall'imo petto il cuore fumante, destinato ad essere offerto, nella gran luce del sole tropicale, all'idolo atroce. Senza che il Díaz abbia, durante la marcia su Messico, una carica militare particolare, si sente, dal modo com'egli racconta, ch'egli ha con Cortez una intrinsichezza assoluta, ch'egli è uno dei suoi fidati, di quelli su cui Cortez può contare, come inattaccabili da ogni terrore suscitato dal nemico aperto e vicino, come da ogni corruzione promossa dai nemici coperti e lontani.

E questa intrinsichezza dura, anche dopo la conquista definitiva di Messico, quando nella frenesia collettiva del trionfo, dinanzi al panorama immenso delle terre dell'impero atzeco aperte all'ardimento dei primi occupanti, i più noti luogotenenti di Cortez — Pedro de Alvarado, Gonzalo de Sandoval, Cristobal de Olid — e giù giù fino ai soldatucci ignoti, tutti son presi da una specie di furore di tentare la prosecuzione dell'avventura in nome proprio, e finiscono più o meno per levar le armi contro il capo

che li ha condotti al trionfo. Díaz, lui, non subisce mai la tentazione della rivolta: è sempre l'uomo di Cortez. Nella infelice spedizione dell'Honduras, lo accompagna ancora. Al momento del suo ritorno a Messico, quando Ponce de León mobilita tutti coloro che avevano da deporre contro Cortez, e il gran capo è seppellito sotto una ondata di denunzie, di aver rubato, di aver frodato, di aver perfino avvelenato la propria moglie, Díaz è tra coloro che guardano lo spettacolo turpe, e disprezza i denunziatori. E quando Cortez fa vela per la seconda volta per l'Europa, persuade anche il Díaz a partire con lui. Tra Cortez e il Díaz c'è, per più di trent'anni, un sodalizio che non ha parentesi di freddezza o di sfiducia; un sodalizio temprato attraverso rischi sempre rinnovantisi, stenti infiniti, e trionfi da dar la vertigine. E se qualche volta Díaz, chiamato da Cortez a qualche nuova impresa, avrebbe voglia di dir di no, e lo dice, basta una parola di Cortez, per farlo mutare: « Non seppi dir di no ».

Da parte sua, non pare che Cortez sia stato particolarmente generoso verso il Díaz. Non lo comprese mai in quelle grosse ripartizioni di bottino che, all'indomani della conquista di Messico, arricchirono la più stretta cerchia dei capitani di Cortez, e fecero mormorare molti oscuri gregarii. Cortez, se aveva grazie o benefici da distribuire, le riversava sulla gente infida, su coloro che egli sapeva legati con i potenti prelati della corte castigliana e voleva avvicinare a sè; di un compagno sicuro come il Díaz, si curava solo nei ritagli di tempo. Tanto, Díaz non avrebbe tradito mai. Vecchio criterio degli uomini saliti ai fastigi del potere. Così, dei grandi tesori atzechi predati, al Díaz non toccò mai più di qualche centinaio di *pesos;* delle torme di schiave spartite, mai meglio di qualche vecchia megera. E quanto a cariche nella Nuova Spagna, non risulta ch'egli sia stato più che *Corregidor* nella città di Puazacalto; non famosa nella storia coloniale. Ed egli, di questa sconoscenza dei suoi lunghi meriti di fedeltà, ne ha viva coscienza, se ne accora, e se ne lamenta tratto tratto

nel suo racconto: *Adesso mi vedo vecchio e povero, con una figlia da maritare e altri figli ormai grandi, con barba e tutto, e altri ancora da allevare, e non posso neppure andare in Castiglia a far valere i miei diritti...*

Data questa lunga fedeltà a Cortèz, e data questa trascuranza di Cortez verso di lui, si capisce che nell'animo del Díaz vecchio dovesse esser vivo il desidero di rivendicare anche un po' i meriti proprii, e dei suoi compagni più umili, nei confronti del capo, la cui fama oscurava quella di tutti. Ed egli stesso ci dice che, nei suoi tardi anni, a Santiago, leggendo la *Crónica de la Conquista de la Nueva España* del Gómara, ebbe l'impressione che l'autore *attribuisse lode e gloria al solo marchese Fernando Cortez, senza nominare alcuno dei bravi capitani nè dei bravi soldati spagnoli*; e che pensò di scrivere una storia dell'impresa, che tenesse conto del valore dei gregarii. Era facile, per lui, in queste condizioni di vita e di spirito cedere alla tentazione di tanti memorialisti, che godono di presentarci gli uomini famosi, diminuiti e avviliti il più possibile...

Ma il Díaz non vi cede, a questa tentazione volgare. Il fallimento materiale della sua vita, la miseria della sua vecchiaia per tanta parte dovuta alla disinvolta noncuranza di Cortez, gli pesano sul cuore; ma non oscurano il suo giudizio e non lo inducono mai ad associarsi alla « campagna » contro il grande *conquistador*. Egli parla di sè, delle sue battaglie, delle sue ferite, con onesta compiacenza; egli mette bene in rilievo il carattere fondamentalmente democratico delle spedizioni della *Conquista*, in cui tutti i partecipanti, nei frangenti più gravi, partecipavano alle discussioni e alle decisioni. Ma quanto a Cortez, Díaz lo vede e ce lo presenta completo, nella giusta luce, nelle giuste proporzioni; ce ne rende le idee e i sentimenti che traeva dalla sua terra e dal suo secolo, e la grandezza d'uomo d'azione che era tutta sua.

Certo, Díaz non ci dissimula le tare morali di Cortez; quelle, almeno, ch'egli è capace di vedere. E innanzi tutto

l'egoismo frenetico, divorante, anche se nascosto sotto forme astutamente cortesi; l'egoismo per cui finiva per volere la pelle dei suoi fedeli più assai che la loro fortuna. Dagli accenni che il Díaz fa dei brontolamenti e dei mezzi ammutinamenti dei soldati di Cortez, si intende che più di una volta dovette brontolare anche lui contro quell'uomo terribile, sempre sospingente o trascinante i suoi fedeli a vedere « *algo de nuevo* », sempre intollerante di ogni quiete, di ogni sosta, di ogni ripresa di fiato. E poi, la brutta cupidigia, quel viziaccio di farsi le parti esosamente larghe, di tirare contro ogni patto ad accrescere il proprio mucchio d'oro; e apertamente lo denuncia: *Ho voluto riferire questo episodio per far vedere che anche Cortez, con la scusa della giustizia, faceva spesso dei grandi imbrogli.* E riferisce che lui e i vecchi compagni, quelli che al capo avevan dato tutto restando in miseria, usavan dire scherzando, quando dovevano spartire qualcosa: « Non fare le parti come Cortez! » E poi, dopo la cupidigia, l'amore di grandigia; i vanti per i doni fatti alla Corte, per le lettere firmate *Yo el Rey* ricevute da Siviglia, perfino per i piatti d'argento rubati alla sua mensa, nel palazzo di Messico. E poi, certe piccinerie, certe miserie, che forse il Díaz riferisce senza un proposito preciso, ma che ci colpiscono noi, tardi lettori. Cortez, a un certo punto, rimpiccinisce; ed è quando egli lascia il gran teatro delle sue gesta, quando gli viene a mancare lo sfondo favoloso dell'America, al suo ritorno in Ispagna. Lo si vede da tante cose. La scelta delle cose curiose e strane ch'egli vuol portare in Castiglia e di quegli *indios* gobbi, albini, o giocolieri. I suoi complimenti con le belle signore, che egli incontra al monastero Guadalupe, il suo contegno a Corte; quella sua insistenza, nel domandare, lui, a Carlo V, dopo aver fatto in America l'impresa che aveva fatto, nuovi piccoli titoli nobiliari e nuovi feudi; quel suo piatire che lo fa arrivare fino a presentare a Carlo V il suo bravo memoriale. In verità, questo gran *conquistador*, questo eversore di imperi, al suo ritorno, appena

mette piede in Ispagna, si comporta e ci appare come un *hidalgo* qualunque, come uno dei tanti che cercan fortuna sulle *carreteras* spagnole. E la *Verdadera Historia* riferisce tutto, puntualmente. No, non si può dire che il vecchio Díaz, qui, aduli Cortez, e cerchi di fargli conservare un aspetto monumentale...

Ma c'è dell'altro nella vita di Cortez, al di sopra di queste piccinerie; e il vecchio Díaz lo sa. Egli aveva visto Cortez nei grandi giorni, nei momenti fatali. Lo aveva visto decidere di marciare dritto al centro dell'impero barbaro, che era al di là dei grandi monti, e che, dalle prime voci atterrite e sommesse, appariva come un mostruoso monolito intarsiato d'oro e gocciolante di sangue umano. Egli lo aveva visto a Tlascala dispiegare tutta la acutezza del suo senno politico, quando capì che per conquistare l'impero, e prendere Messico, bisognava che egli si facesse capo di tutti i ribelli contro il dominio atzeco, e abbattesse la razza dominante, con l'aiuto di tutte le razze *indie* sottomesse o mal dome. Egli lo aveva visto durante l'assedio della città atzeca, quando le poche centinaia di compagni, sperduti in mezzo al continente ostile si sentivano piegare le ginocchia, e tutti gli ausiliarii *indios* defezionavano, e tutti gli spagnoli parevano consacrati a una imminente strage; e quell'uomo solo, Cortez, conservare la calma inflessibile del grande uomo di guerra, che misura, calcola, resiste e vince. Egli lo aveva visto abbattere, con un polso che non tremava, imperatori che parevano idoli e idoli che parevano incubi. Queste grandi cose compiute da Fernando Cortez, il Díaz le aveva vedute cogli occhi limpidi della giovinezza; e riesce a rivederle in vecchiaia, senza che la miseria e il rimpianto delle occasioni di ricchezza perdute gli offuschino la vista, e il giudizio. Cosa importa, in fondo, se quell'uomo tremendo di egoismo e di cupidigia, non gli ha dato a lui, Bernal Díaz del Castillo, quando era il momento, qualche mastelletto d'oro o una buona *encomienda* con migliaia di *indios*? Gli ha dato di più: lo spettacolo dell'azione, impe-

tuosa e calcolatrice, travolgente e calma. La rivelazione di ciò che può fare il genio di un uomo, manovrante con pochissimi mezzi per raggiungere risultati immensi. La partecipazione ad uno di quegli avvenimenti che subito, anche a chi v'è ancora in mezzo, si appalesano tali, da far parlare di sè fino alle ultime generazioni. Tutto questo aveva dato Cortez al Díaz. E il vecchio Díaz conosce il valore del beneficio; e nella sua equità, ne rende grazie a Cortez; e gli salda il debito, scrivendo di lui nella prima pagina in cui lo nomina: *Io non lo nominerò mai coi suoi titoli, e dirò soltanto Fernando Cortez, così come nei tempi antichi si diceva: Giulio Cesare, Pompeo, Scipione, Annibale.* Patente di gloria, temperata solo dalla pietà cristiana; che suggerisce al Díaz, nelle ultime pagine in cui scrive del suo eroe, il saluto che somiglia ad una giaculatoria, e che dovrebbe essere mormorato in fine ad ogni epigrafe esaltante la grandezza umana: *Che Iddio perdoni a Fernando Cortez i suoi peccati.* Quando un uomo vecchio e solitario, angustiato dal bisogno, scrive così dei difetti e delle qualità del suo antico capo, che è morto, e che non gli è mai stato generoso di ricompense, c'è da fidarsi di lui. Egli è un testimonio di prim'ordine. È una mente lucida ed è un galantuomo.

* * *

Diremo dunque noi che tutto sia chiaro, dopo la lettura della *Verdadera Historia,* nella impresa del Messico?

No. Molti aspetti di quel gran fatto restano in ombra. La *Historia,* di per se stessa, è una narrazione limpida, che pare rispondere a tutte le domande, e avanzare, prima ancora che siano chieste, tutte le spiegazioni. E certo, al Díaz, scrivendola, dovette parere di dire tutto, sulla grande vicenda da lui vissuta, sugli uomini famosi da lui avvicinati. Eppure, chi legge bene, ogni tanto si sofferma a riflettere, a dubitare, a interrogare.

Prima di tutto, ci sono le figure dei protagonisti che,

pur essendo in piena luce, restano, in certi episodii, come avvolte in un alone di mistero.

Prendiamo il primo: Cortez. Si dice di solito: fu un uomo d'azione energico e spregiudicato, un « tecnico » dell'arte di comandare gli uomini, organizzare spedizioni, rovesciare imperi antichi, impiantare imperi nuovi; non più. Si dice ancora: fu un fanatico, il quale non pensava che ad obbedire ai frati che si era portato dietro, e ad assicurarsi le indulgenze per i misfatti che commetteva. Si dice ancora: era un ossessionato dal miraggio dell'oro. E sia pure. Ma ecco quest'uomo, nel cuore della metropoli atzeca all'indomani del suo ingresso. L'impero barbaro è stato violato, ma è ancora in piedi; egli è arrivato alla mèta, ma non sa ancora bene se è un conquistatore o un prigioniero. Montezuma gli fa visitare la città: e acconsente, infine, a farlo salire sulla sommità della gran piramide sacrificale, sulla piattaforma estrema, su cui sono ancora i residui dell'ultima strage, e fumano ancora i bracieri macabri. Di fronte a questo spettacolo che conferma e riassume tutto ciò che gli spagnoli, in fatto di sacrifici umani, hanno già veduto attraverso l'altopiano, Cortez è preso da orrore. Ma tutto, là in cima alla piramide orrenda, in quel momento infido, gli consiglierebbe di dissimulare; per prudenza e per calcolo, per astuzia lungimirante e per spirito di conservazione egli dovrebbe guardare e tacere E difatti, fra Bartolomeo de Olmedo, che è con lui, e che, pur essendo un religioso, misura le circostanze con il buonsenso volgare, glie lo sussurra. Gli parla di momento poco adatto, di necessità di attendere una occasione più propizia. Ma Cortez non ascolta il consiglio. Prorompe subito. Ordina subito a Montezuma di abbattere quegli idoli, di mettere al loro posto una croce. Questo suo gesto, questa sua intimazione fatta là in cima, contro ogni savia regola pratica, è enigmatico. Perchè egli agì così? Se fosse stato soltanto quell'uomo d'azione calcolatore e freddo che in certi momenti pare, avrebbe saputo facilmente tacere. Se fosse stato uno stretto bigot-

to, come lo si vuol rappresentare, si sarebbe attenuto alle raccomandazioni di fra Bartolomeo de Olmedo. Se fosse stato soltanto un ossessionato dalla preoccupazione dell'oro, a maggior ragione avrebbe taciuto, perchè il parlare di croce in quella contingenza era mettere in forse tutte le possibilità di arricchire, anzi di vedere mai più luccicare l'oro. Perchè dunque Cortez passa oltre ad ogni indugio, e parla, anzi grida? Dobbiamo proprio vedere nel suo gesto soltanto l'esplosione del fanatico o della prepotenza di un forsennato, o non c'è qualcosa di più alto e bello: la consapevolezza di rappresentare lui, in quel momento, una civiltà e una morale superiori a quelle di chi sacrificava gli uomini e ne offriva il cuore al sole? La sensazione di dover levare subito, là, a qualunque rischio, la voce contro l'abominio dei sacrifici umani, e di tutto un regime teocratico fondato sulla pratica di un culto di sangue? Dobbiamo proprio ritenerlo un *gangster* inebriato dal successo, o forse non siamo più nel vero trovandogli qualche tratto di somiglianza con un eroe rappresentativo, in quel momento, della civiltà cristiana, con un veggente, il quale intuisce che la civiltà cristiana e occidentale, un giorno, conquisterà il continente nuovo, e vi celebrerà i suoi trionfi più clamorosi? Non sappiamo. Certo è che, per quanto tutto ciò che la *Historia* dice sopra Cortez sia chiaro e preciso, pure noi restiamo in dubbio. Nella condotta di quest'uomo c'è un imponderabile, che non si lascia pesare dalla bilancetta del nostro criterio; nei suoi gesti c'è sempre un residuo, che non si lascia ridurre dalla nostra analisi. Egli campeggia nel libro, dalla prima all'ultima pagina; ma quando il Díaz lo seppellisce, e lo commemora con quelle parole così degne, ci accorgiamo che l'uomo s'è portato, nella tomba dei duchi di Medina Sidonia, il suo segreto.

Non è il solo che campeggi nel libro così. Ve n'è un'altra, di figura, bellissima, che produce anch'essa, su chi sa leggere e meditare, una suggestione potente. È una donna: è quella giovane *india*, che fu regalata ai *conquista-*

dores appena sbarcati a Tabasco con un gruppo di altre sue compagne, che fu scelta da Cortez a sua compagna e che, battezzata col nome di Marina, è chiamata, in tutto il *Memorial, doña Maliña.*

Questa *india,* noi la vediamo dappertutto, durante la parte più drammatica della grande vicenda. La vediamo fare da interprete coi Tlascalesi. La vediamo scoprire e rivelare lei l'agguato degli *cholulas.* La vediamo a fianco di Cortez nella serrata lotta di astuzia con Montezuma, già prigioniero, eppur ancora potente sul suo popolo. Fu lei la consigliera intima e segretissima di Cortez; fu lei che lo informò delle rivalità delle genti *indie,* su cui poteva giocare; fu lei che gli suggerì il piano politico di cooperazione con gli indigeni ribelli agli Atzechi; fu quella che lo aiutò a vincere assai più dei suoi luogotenenti avventati o infidi. La sua azione, a favore degli invasori, fu tanto importante, che gli spagnoli, durante la marcia sull'altopiano, non furono chiamati altrimenti che *Malinche,* cioè « quelli di Maliña ». Anche Montezuma si rivolge a Cortez, interpellandolo col nome di *Malinche.* La testimonianza di Díaz è perentoria: *Doña Maliña... fué gran principio para nuestra conquista.* E quattro secoli dopo, lo storico messicano Pereira, pur lodatore di Cortez, dice: *Nada hacía Cortez sin aquella muyer extraordinaria.*

Ora, come si spiega la dedizione completa di questa *india* alla causa degli invasori del suo paese? Anche qui, c'è subito una prima spiegazione, la più semplice, la più volgare: l'*india* di Tabasco fu la prima di tutte le infinite donne *indie,* le quali si vendettero più o meno volontariamente agli uomini di altra razza; e tutta la sua attività a favore degli spagnoli fu l'effetto di un attaccamento sensuale all'uomo bianco, al *theulès* venuto dal mare, che le aveva fatto l'onore di ammetterla nel suo giaciglio. E, a un primo momento, pare che così possa essere. Ma poi, chi segue la donna, è sopraggiunto da un dubbio: che forse nella sua condotta, vi potesse anche essere qualche movente diverso dall'attaccamento carnale per Cortez; o

che questo attaccamento fosse come illuminato da un pensiero segreto. Chissà che *doña Maliña,* questa povera *india* guidata dall'amore, non abbia intuito, lei, prima di tutti, che ormai, con l'arrivo dei *conquistadores,* la sorte della sua gente india era segnata, il destino dell'impero di Montezuma concluso, e che l'unica cosa che c'era da fare, per la sua razza, era quella di piegarsi ai nuovi signori, e servirli, e accarezzarli, e avvincerli a sè con la forza dei sensi e con l'amore dei figli che sarebbero nati? È impossibile sapere... Ma certi episodii fanno pensare.

Ecco, per esempio, l'ultima scena della dinastia atzeca. Guatimozino, trascinato da Cortez al suo seguito durante la spedizione dello Honduras, mezzo prigioniero e mezzo compagno, è accusato da due *cacicos,* e condannato a morte. Ebbene, chi vediamo accanto a lui, nell'ora estrema? I frati francescani, e *doña Maliña,* che fa da interprete anche nella confessione. Il Díaz, nella sua concisione, non ci dice altro. Ma noi, noi che leggiamo, dobbiamo proprio accettare la spiegazione più bassa di questo contegno della donna, dobbiamo proprio credere ch'essa fosse là per rendere il più abietto servigio a Cortez, per interporre il suo orecchio tra il moribondo e il confessore, e vigilare che nessun segreto ultimo, che nessun ripostiglio di tesoro fosse svelato direttamente dall'atzeco al frate? Dobbiamo proprio credere ch'essa fosse lì per fare la spia di Cortez? O possiamo invece credere, che la donna *india* assistesse lo sventurato Guatimozino per un impulso sincero di pietà, per alleggerire la sua agonia, per fargli udire, nel momento del trapasso, ancora il suono della lingua materna? E ci è consentito di intravvedere in lei la confortatrice, la rappresentante della razza *india* dispersa e percossa, china a raccogliere il sospiro dell'ultimo dei proprii sovrani? Anche qui, tutte le risposte sono permesse; anche le più belle per la dignità umana. Ma ciò che è certo, è che anche *doña Maliña,* come il suo signore bianco ch'essa amò così fortemente,

si dilegua dalla narrazione e sparisce, senza averci rivelato la sua ultima parola.

Ma il mistero spira anche attorno a Montezuma. Quale giudizio dobbiamo farci di lui? Il giudizio tradizionale, che lo sistema e lo liquida come un sovrano corrotto ed inetto, è un giudizio facile. Ma chi legge attentamente la *Historia* non se ne può appagare. Dalle pagine del Díaz, si ha l'impressione di un uomo che combinasse sottilmente in se stesso barbarie e raffinatezza; e che avesse una capacità di penetrazione non comune. Egli, mentre ancora gli stranieri son lontani dalla sua capitale, ha già compreso che se continuano la marcia, tutto sprofonda; e manda loro ambasciate su ambasciate per tentare di fermarli, alternando sapientemente blandizie e minacce. E non ha affatto di Cortez e dei suoi, l'idea di esseri sovrumani che se ne fa, dapprincipio, il volgo atzeco: il discorsino che egli rivolge a Cortéz, fin dal primo incontro, è scintillante di arguzia, e dimostra assai bene ch'egli capiva che gli spagnoli erano uomini come lui. Perchè, dunque, egli cede così a Cortez, e si lascia fare prigioniero, e acconsente a restare nelle sue mani, come un fantoccio? Possibile che in un paese dove il coraggio estremo è moneta corrente, tra una razza, la *india*, che è forse la prima del mondo per indifferenza alla morte, ci fosse nel 1529 sul trono atzeco proprio un uomo che si lascia catturare col metodo delle « mani in alto », come un qualunque fattorino di banca? O non sarà più giusto pensare che Montezuma, anzichè cedere alla paura fisica, cedette a un sentimento più complesso, in cui entrava una specie di consapevolezza analoga a quella forse sentita da *doña Maliña;* il sentimento che, a contatto con quegli stranieri, la sua razza e la sua civiltà non avevano la forza intima, spirituale, per fronteggiarli e combatterli? Non sarà forse più esatto pensare a una specie di simpatia che Cortez seppe svegliare nel sovrano barbaro, ad un ascendente morale ch'egli, uomo d'azione occidentale, seppe acquistare immediatamente su di lui, non troppo

diversa da quella che i residenti inglesi delle corti dell'India hanno sui *maharajahs* e sulle *begums* sfolgoranti di turbanti ingemmati? C'è, nel *Memorial*, la descrizione dei rapporti tra Cortez e Montezuma durante la prigionia di quest'ultimo, che apre lo spiraglio a molte riflessioni. Quella visita di Cortez, quella partita a *tololoque*, quegli scherzi di Montezuma sui vincitori abituali del gioco, dànno l'idea che il sovrano *indio* avesse ormai ben capito che la sua parte sarebbe stata solo quella di un « protetto »; e che vi si adattasse con una tal quale facilità, convinto che quella fosse l'unica via di salvar sè, e la sua gente, dall'oppressione estrema...

Ma il mistero infittisce, e gl'interrogativi spesseggiano ancora più, quando noi, dalla considerazione della condotta dei singoli protagonisti del gran dramma, passiamo a riflettere sulla conclusione di esso, cioè sulla caduta, anzi sullo sprofondamento, dell'impero atzeco?

Come mai quella formazione politica e sociale, poggiata su una teocrazia feroce, crollò così, al primo urto con le poche centinaia di armati di Cortez? Come mai tutte quelle caterve di guerrieri animosissimi per virtù di razza, e risoluti a morire per fanatismo religioso e orrore dello straniero, furono così piegate e, dopo la sanguinosa resistenza di Guatimozino nella capitale, non osarono tentare più nessuna riscossa di vasta portata? Come mai tutta quella gran macchina, così mirabilmente organizzata per spremere tributi e sangue, andò in tritumi, si può dire, fulmineamente, appena Cortez la toccò con la punta della sua spada?

Anche qui corre, da secoli, la risposta agevole della schiacciante superiorità materiale degli spagnoli, provveduti di armi da fuoco e di cavalli, bestie mai vedute dai messicani; superiorità che avrebbe infuso subito nei petti degli Atzechi la convinzione di aver da fare con esseri sovrumani, anzichè con uomini.

Ma, al solito, la lettura della *Historia* compromette la validità di questa spiegazione. Egli ci fa vedere che la

sorpresa « tecnica » delle armi da fuoco e dei cavalli giocò, sì, ma fino a un certo punto; e che ben presto le popolazioni messicane si avvidero che i presunti dèi morivano anch'essi, e che si poteva benissimo aprire loro il petto, e trarne un cuore sanguinante e palpitante assolutamente uguale a quello di qualunque prigioniero di guerra messicano. E le vicende dell'assedio di Messico, come sono raccontate nella *Historia,* dimostrano che a un certo punto Cortèz si trovò in una situazione militare gravissima, a due dita dal massacro. Quindi, la superiorità tecnica non spiega tutto e a fondo. Maggior valore ha l'altra risposta, che addita la ragione della rapida vittoria di Cortez nella abilità politica con cui questi seppe adoprare ai suoi fini gli odii e i rancori delle razze *indie* contro la razza dominante e crudelmente esosa degli Atzechi, con cui seppe farsi quasi, lui, lo straniero venuto dal mare per dominare tutti, capo di una sorta di insurrezione *india* contro gli altri stranieri, gli Atzechi, accampatisi prima sulle rovine dell'impero Tolteco. Ma neppure questa spiegazione esaurisce la domanda che abbiamo posta; perchè a un certo punto, sempre durante l'assedio di Messico, gli ausiliarii indigeni di Cortez quasi tutti si ritirano, e dietro a lui la coalizione anti-atzeca si sfascia, e accanto a lui non resta, di *indios,* che un pugno di tlascalesi, e *doña Maliña...*

La vera risposta a quella domanda la dà il Cattaneo, nel suo mirabile saggio sugli *Antichi Messicani;* ed è che *i popoli sono guidati dai loro pensieri; e nelle regioni dei pensieri giace il segreto del loro destino.* In altre parole più modeste e diluite, è che Fernando Cortez, e i suoi, vinsero e si imposero così perchè la civiltà bianca, di cui erano figli, li aveva provveduti anche, oltrechè di armi da fuoco e di cavalli, di una complessa ed irresistibile superiorità morale e intellettuale nei confronti degli *indios.* Costoro restarono come affascinati, i francesi direbbero *médusés,* dalla comparsa di Cortez. In tutti gli *indios,* più o meno, dovette prodursi una specie di collasso inti-

mo della volontà di resistenza, non dissimile troppo da quello che paralizzò Montezuma, dopo il suo primo incontro con Cortez. Era impossibile resistere, perchè gli uomini giunti dal mare, seppure potevano, materialmente, essere squartati e sbranati, erano poi, davvero, dei *theulès*, degli iddii, quando discutevano, decidevano, agivano. Per parafrasare la sentenza del Cattaneo, essi avevano il segreto della vittoria nel loro modo di pensare.

La spedizione di Cortèz fu la prima in cui gli uomini della civiltà occidentale entrarono in contatto con una grande organizzazione politica e sociale creata da genti di colore, e si avvidero di possedere una superiorità arcana, non ben definita ai loro stessi occhi, ma efficiente e decisiva. E Cortez stesso, per la tempra splendente del suo genio, per un suo dono nativo di dare ai suoi gesti e alle sue azioni una specie di carattere simbolico, fu l'uomo che impersonò questa superiorità in modo più vigoroso. Perciò il ricordo della sua impresa, e di lui, conserva un interesse così vivo: e più vivo che mai oggi, in cui la civiltà occidentale è impegnata a difendere le ragioni supreme della sua esistenza. Per capire, per esempio, ciò che avviene al Giappone oggi, e per quale ragione Mac Arthur, dopo aver massacrato con la bomba atomica le città giapponesi, dopo aver umiliato il Mikado, dopo aver arrestato e impiccato a migliaia i capi della antica organizzazione politica e militare del paese, dopo aver ridotto i giapponesi a una condizione di vassallaggio sociale e politico, riesce ad esser popolare al Giappone, e ad esservi onorato come un semidio, non ha da leggere molte corrispondenze di giornali americani. Farà meglio a leggere questo volume: in particolare le pagine dove si racconta della spedizione dell'Honduras, e della fama che circondava il nome di Cortez in quei paesi perduti tra i monti, *dove tutti lo chiamavano il capitano Hue Hue di Malinche,* il capitano vecchio di Maliña, ed accorrevano ad applaudirlo. La stessa vicenda si presenta; e le stesse

forze psicologiche sono in gioco. Mac Arthur è un po' il Cortez del Giappone.

La *Verdadera Historia* del vecchio Bernal Díaz del Castillo, testimonianza diretta di quella prima, grande esperienza della civiltà di Occidente, è dunque uno dei documenti più preziosi della avventura umana. Ed è un documento seriissimo, ed attendibilissimo. Soltanto che, come accade agli antichi libri di storia, qualche volta induce a fantasticare e a sognare...

Il vecchio Díaz pare che abbia avuto un presagio di questo, tant'è vero che, a un certo punto, egli protesta e dichiara che se dovesse raccontare tutto, il suo libro diventerebbe un libro della antica cavalleria, come quello di Amadigi. Ma sono proteste inutili. Lo è già. Questa grande avventura di venturieri bianchi e di indigeni *indios*, di *hidalgos* spagnoli e di *cacicos* messicani, di imperi che cadono come per incantamento e di altri che sorgono sulle loro rovine, pur essendo stata realmente vissuta, e così scrupolosamente raccontata, ha qualcosa del poema cavalleresco, tra l'epico e l'idillico. Noi leggiamo e leggiamo: e a un certo punto ci sorprendiamo a pensare agli amori di Fernando Cortez e di *doña Maliña*, là sotto il gran padiglione delle stelle, nelle notti della *tierra caliente*, più assai che alle sorti dell'impero cadente di Montezuma e di quello sorgente di Carlo V. Siamo al disopra della *leyenda nigra* e della *leyenda blanca*, e di tutte le interpretazioni della *Conquista* date dalle passioni e dagli interessi dei posteri. Siamo nel mondo della poesia, e ci siamo entrati condotti per mano da un vecchio ottantaquattrenne, scrivente, solingo e povero, *nell'anno* 1564, *nella molto leale città di Santiago del Guatemala.*

GLI EDITORI

RIASSUNTO CRONOLOGICO

(*Le date in corsivo sono tratte direttamente dal testo; le altre desunte da altre fonti*).

1511-12. Gerolamo de Aguilar e Gonzalo Guerrero, naufragati in una spedizione al Darién, raggiungono lo Yucatán.

1517-18. Spedizione di Francisco Hernández de Córdova. Sbarco a Capo Catoche. Combattimento cogli indigeni. Ritorno a Cuba.

1518. Spedizione di Juan de Grijalba. Partenza da Cuba il 1° maggio, arrivo a Cozumel il 4, a Campeche il 24, e il 26 a San Juan de Ulúa.

1518, 1° ottobre. Cortez lascia il porto di Santiago di Cuba.

1519, 10 febbraio. Cortez lascia l'Avana, e si dirige verso sud-ovest.

1519. Cortez, a Cozumel, riscatta Gerolamo de Aguilar, che gli servirà come interprete.

1519, 23 marzo. Lotta di Cortez contro gli indigeni di Tabasco. Doña Maliña si aggiunge alla spedizione.

1519, 21 aprile. Cortez arriva a San Juan de Ulúa.

1519, 10 luglio. Fondazione di Vera Cruz.

1519, agosto. Cortez fa distruggere le navi.

1519, 16 agosto. Inizio della marcia su Messico. Cortez parte con 400 soldati di fanteria, 16 cavalli, 6 pezzi di artiglieria.

1519, settembre. Combattimenti coi tlascalesi.

1519, 18 settembre. Gli spagnoli fanno il loro ingresso a Tlascala.

1519, *12 ottobre*. Ripresa della marcia su Messico.

1519, *16 ottobre*. Combattimento di Cholula.

1519, *1° novembre*. Cortez lascia Cholula.

1519, *8 novembre*. Cortez arriva a Messico, ed è alloggiato nel palazzo di Azayacatl.

1519, *14 novembre*. Cortèz si impadronisce di Montezuma.

1520. La spedizione di Panfilo Narváez sbarca a San Juan de Ulúa.

1520, 20 *maggio*. Mentre Cortez è partito per combattere Narváez, Pedro de Alvarado provoca a Messico una insurrezione. Egli e i suoi uomini sono assediati nei loro acquartieramenti.

1520, 29 *maggio*. Cortez sorprende Narváez, lo batte, e si mette in marcia per soccorrere Alvarado.

1520, 24 *giugno*. Cortez rientra in Messico.

1520, 25 *giugno*. Cuitlahuac si mette alla testa della rivolta.

1520, 27 *giugno*. Montezuma vuole arringare i suoi ed è lapidato.

1520, 28 *giugno*. Gli spagnoli decidono di operare una sortita.

1520, 10 *luglio*. Rotta dell'armata spagnola. « Notte triste ».

1520, 14 *luglio*. I messicani attaccano con successo Cortez a Otumba.

1520, 19 *luglio*. Cortez e i suoi entrano in Tlascala, dove possono riposare e riprendere forza.

1520, 8 *agosto*. Cortez marcia nella provincia di Tepeaca, e stabilisce la pena della schiavitù per gli *indios* ribelli.

1521. 26 *novembre*. Cuitlahuac, dopo aver preparato la difesa di Messico, muore. Gli succede, come capo degli Atzechi, Cuauhtemoc, chiamato dagli spagnoli Guatemuz, o Guatemozino.

1521, 13 *maggio*. Partenza di Cortez da Tezcuco.

1521, 17 *maggio*. Distruzione della tubatura dell'acquedotto di Messico.

1521, 9 *giugno*. Gli spagnoli arrivano fino alla Grande Piramide.

1521, 30 *giugno*. Primo assalto generale.

1521, 20 *luglio*. Secondo assalto generale. Progressi nello abitato di Messico.

1521, 13 *agosto*. Cattura di Cuauhtemoc. Resa di Messico-Tenochtitlan.

1522, *15 ottobre.* Carlo V nomina Cortez Capitano Generale e Governatore della Nuova Spagna.
1523, *30 agosto.* Arrivo dei primi frati francescani.
1524, *12 ottobre.* Cortez parte per lo Honduras.
1525, *febbraio.* Esecuzione di Cuauhtemoc.
1525, *20 giugno.* Rientro di Cortez a Messico.
1525, *4 luglio.* Luigi Ponce de León prende possesso in qualità di Governatore.
1525, *22 luglio.* Morte di Ponce de León. Cortez espulso dalla Nuova Spagna.
1530, *15 luglio.* Ritorno di Cortèz nella Nuova Spagna.
1538, Cortez passa di nuovo in Spagna.
1547, *2 dicembre.* Morte di Cortez.

NOTA PRELIMINARE

AVENDO NOTATO che i più famosi cronisti, prima di accingersi a scrivere le loro istorie fanno un prologo o preambolo con ragioni e retorica molto alta per dar luce e credito ai loro scritti ed anche perchè i lettori ne traggano diletto, io che non sono uomo di lettere non oso fare nè preambolo nè prologo, poichè per esaltare le eroiche imprese da noi compiute quando conquistammo la Nuova Spagna e le sue provincie in compagnia del valoroso capitano don Fernando Cortez, che col passar del tempo e per il suo eroismo fu poi marchese del Valle, occorrerebbe ben altra eloquenza ed una retorica molto migliore della mia. Scriverò soltanto con l'aiuto di Dio, molto pianamente, senza torcere nè da una parte nè dall'altra, quel che ho udito, quel di cui sono stato buon testimonio oculare per essermici trovato in mezzo combattendo; e poichè sono vecchio ormai di più di ottantaquattro anni ed ho perduto la vista e l'udito e per mia avventura non ho altra ricchezza da lasciare ai miei figli che questa vera e nobile relazione, come più avanti si vedrà, mi limiterò a dire della mia patria, e di quando partii di Castiglia, e in compagnia di quali capitani andai militando, e del posto dove ora ho residenza e sussistenza.

1. *Come scoprimmo le provincie dello Yucatán.*

BERNAL DÍAZ del Castillo, cittadino e sindaco della molto leale città di Santiago del Guatemala, uno dei primi scopritori e conquistatori della Nuova Spagna e delle sue provincie e del capo di Honduras e di quanto v'è in questa terra... nativo della nobile e insigne Città di Medina del Campo, figlio di Francesco Díaz del Castillo, che fu sindaco di essa, e che, per soprannome, era chiamato « il galante » (Iddio l'abbia nella sua gloria!) comincia qui la sua relazione.

Scrivo per ciò che tocca a me, e a tutti i veri conquistatori miei compagni, che abbiamo servito Sua Maestà nello scoprire e conquistare e pacificare e popolare la più gran parte delle provincie della Nuova Spagna, ch'è una delle buone parti scoperte del Nuovo Mondo; le quali scoprimmo a spese nostre, senza che Sua Maestà ne fosse a cognizione; e qui parlo in risposta a ciò che hanno detto e scritto persone che non potevano sapere nulla di esatto, nè tennero notizia alcuna veritiera di ciò che v'è da dire su questo argomento, ma parlarono così, per gustare il sapore delle loro parole.

Dopo questo esordio Bernal Díaz riassume, in una specie di veduta sommaria, le azioni da lui compiute. Quindi passa ad esporre, in particolare, il primo viaggio di scoperta cui egli partecipò, quello intrapreso da Cuba, sotto il comando di Francisco Hernández e la guida del pilota Antonio de Alaminos, nativo di Palos, e diretto verso le coste della terra ferma. Racconta così i primi contatti fra gli spagnoli, e gli indigeni del paese, che gli indigeni stessi chiamavano « Mexico ».

L'8 febbraio 1517 lasciammo l'Avana,[1] salpando dal porto di Axaruco, che si trova nella banda nord, e in dodici giorni doppiammo la punta di Sant'Antonio, chiamata anche Terra dei Gunahataveyes dal nome di certi

indios ancora presso che selvaggi. Messici poi in alto mare, navigammo alla ventura verso ponente, senza conoscere nè i bassi fondi, nè le correnti e neppure i venti; il che non fu senza nostro grave rischio; di lì a poco infatti fummo sorpresi da una tempesta che durò due giorni e due notti, così violenta che quasi ci perdemmo. Quando il mare tornò tranquillo, riprendemmo la nostra navigazione e, ventun giorni dopo ch'eravamo usciti dal porto, rivedemmo terra; del che molto ci rallegrammo e rendemmo grazie a Dio.[2]

La terra alla quale arrivammo non era stata ancora esplorata; e dalle navi vedemmo un paese ch'era circa a due leghe dalla costa, così grande come non ne avevamo ancora visto nè a Cuba nè alla Spagnola, tanto che lì per lì decidemmo di chiamarlo il Gran Cairo. Ci accordammo poi di mandar le due navi più leggere verso la costa per veder se c'era fondo per metterci all'àncora. Ma una mattina, il 4 marzo, vedemmo venire dieci canoe molto grandi, dette piroghe, piene di *indios* di quella terra; quando furono presso le nostre navi, facemmo loro segni di pace e li chiamammo agitando le braccia, perchè nessuno di noi conosceva la loro lingua; quelli si avvicinarono senza alcun timore e una trentina d'essi salirono a bordo della nave capitana. Demmo a ciascuno una collana di pietruzze verdi e per un poco se ne stettero a contemplar le navi. Poi, quello che doveva essere il loro capo ci fece capire, sempre a gesti, che volevano tornarsene a terra con le loro canoe e che un altro giorno sarebbero tornati con un maggior numero d'imbarcazioni, perchè anche noi li accompagnassimo.

Questi *indios* indossavano camiciole corte come giacchette ed avevano coperte le vergogne con delle strette fasce; li giudicammo subito più civili di quelli di Cuba che vanno con le vergogne scoperte, eccetto le donne che si coprono fino alle cosce.

Tornò infatti, di lì a qualche giorno, lo stesso cacicco,[3] con dodici grandi canoe a remi e ci fece capire

che c'invitava ad andare al loro paese dove ci avrebbero dato da mangiare e tutto quel che ci occorresse. *Cones cotoche, cones cotoche*, diceva nella sua lingua, che vuol dire: venite, venite alle mie case. Per questo decidemmo di chiamar quella terra punta Cotoche, e così infatti sta scritto nelle carte marine.

Vedendo il nostro capitano e tutti gli altri soldati i molti segni di pace che ci rivolgeva il cacicco, ci accordammo di scender tutti a terra nelle nostre scialuppe e nelle dodici canoe; e tutt'insieme infatti sbarcammo sulla riva dove nel frattempo si era ammassata gran folla di *indios*. Quando il cacicco ci vide a terra, fece altri segni al capitano perchè andassimo con lui al villaggio; alla fine ci lasciammo persuadere, ma prudentemente ci portammo dietro anche le nostre armi, quindici balestre e dieci schioppi. Così andavamo dietro il cacicco ch'era accompagnato da molti *indios*, quando, arrivati in un sentiero che si apriva fra i monti, quel furfante si diede a gridare ed alle sue grida apparvero numerose bande armate, che subito ci circondarono e cominciarono a scagliarci contro nuvole di frecce. Quindici dei nostri rimasero feriti. Avevano poi altre armi e lance e rotelle e archi e frecce e fionde e molti sassi; scagliate le frecce, ci vennero addosso e manovrando le lance con tutt'e due le mani ci davano dei colpi tremendi. Ma volle Iddio che li facessimo fuggire, perchè, riavutici dalla sorpresa, ben presto quei dannati conobbero il taglio delle nostre spade e i colpi delle balestre e degli schioppi; quindici di essi rimasero morti.

Un po' più avanti del luogo dove ci avevano dato battaglia, ci trovammo in una piazzetta, dove sorgevano tre solidi edifici di pietra, che dovevano essere dei templi, perchè c'erano dentro molti idoli di terracotta: alcuni con facce di demoni, altri con figura di donne ed altri ancora con mostruosi intrecci di *indios*, che facevano sodomia fra di loro. Trovammo poi dei cofanetti di legno con dentro altri idoli, piccole patene di rame dorato, alcuni pendagli, tre diademi ed altre figurine, di oro basso.

Ad ogni modo, un po' per l'oro e un po' per le case di pietra, eravamo molto contenti di aver scoperta quella terra, tanto più che in quel tempo non era ancora stato scoperto il Perù. Mentre noi stavamo battagliando con gli *indios*, il chierico Gonzales che veniva con noi raccolse i cofanetti e gli idoli d'oro e se li portò alle navi. Facemmo anche due prigionieri che, dopo il battesimo, si chiamarono uno Giuliano e l'altro Melchiorre; ed erano tutt'e due guerci. Tornammo, infine, anche noi alle navi, curammo i feriti e spiegammo quindi le vele.

2. *Come seguimmo la costa verso ponente, scoprendo punte e bassi fondi, rade e scogli.*

CREDENDO CHE FOSSE un'isola, come ci assicurava il pilota Antón de Alaminos, andavamo con molte precauzioni, navigando di giorno e tenendoci di notte al riparo. Nei quindici giorni che andammo così, vedemmo dalle navi un villaggio, a quanto pareva abbastanza grande; davanti ad esso c'era una vasta insenatura ed una baia; e pensando che ci fosse anche qualche fiume, ci accostammo con l'intenzione di rifornirci d'acqua, perchè ormai le nostre provviste cominciavano a scarseggiare. Noi, infatti, eravamo tutti povera gente e non avevamo abbastanza oro per acquistar recipienti capaci; per questo ci mancò l'acqua. Scendemmo dunque a terra una domenica ch'era San Lazzaro, e Lazzaro chiamammo anche il villaggio che avevamo visto nelle vicinanze, detto invece dagli *indios* Campeche. Per evitare che si ripetesse quel che ci era toccato a punta Cotoche, ci avvicinammo alla riva con la nave più piccola e con tre scialuppe cariche di tutte le nostre armi; lasciammo invece le navi più grosse ancorate a più di una lega da terra, perchè il mare in quei paraggi ha poco fondo. Nei pressi del villaggio c'era un buon pozzo d'acqua, del quale si servivano anche gl'indigeni, perchè, come vedemmo in seguito, lì non c'erano fiumi.

Riempimmo ben bene i nostri otri e ci disponevamo a tornare, quand'ecco venir dal villaggio una cinquantina di *indios*, dall'aspetto pacifico, che a quel che pareva dovevano essere cacicchi. A segni ci domandarono che cosa cercavamo e noi allo stesso modo facemmo capire che eravamo venuti per acqua e che ora stavamo tornando alle nostre navi. Ci chiesero ancora se venivamo dai paesi dove nasce il sole e dicevano: « Castilán, castilán »; poi c'invitarono ad andar con loro al villaggio; noi ci consigliammo, perchè eravamo alquanto dubbiosi, ed alla fine decidemmo di andare, ma di stare in guardia.

Ci accompagnarono al villaggio ch'era di edifici molto grandi, tutto di solida pietra; lì avevano anch'essi i loro santuari con gli idoli e sulle pareti erano raffigurati grovigli di serpenti e di bisce con altre pitture di idoli mostruosi; intorno ad una specie di altare si vedevano molte macchie di sangue. Da quel che capimmo, avevano appena fatto sacrifici umani ai loro idoli, probabilmente per impetrar vittoria sopra di noi. C'erano anche molte donne che ridevano e parevano molto allegre. Vedendo però tanti *indios* riuniti, cominciammo a temere qualche brutta sorpresa come quella di Cotoche. Intanto continuava ad arrivar gente; vennero prima alcuni *indios*, poveri diavoli ricoperti appena di stracci, carichi di fascine secche che buttarono in un angolo; poi due squadroni di soldati armati di frecce, lance, rotelle, fionde e pietre, ciascuno col suo capitano, che si disposero poco lontani da noi. Da uno dei santuari uscirono quindi dieci *indios* con lunghi mantelli bianchi che gli arrivavano fino alle caviglie e con le zazzere così impiastricciate di sangue che non ci sarebbe passato neanche il pettine; dovevano essere i sacerdoti, che nella Nuova Spagna si chiamano *papas*; e così d'ora in avanti li chiamerò anch'io. Costoro si diedero a buttar dentro fornelli pieni di brace certe resine odorose e cominciarono ad incensarci; poi, sempre a segni, ci consigliarono di andarcene subito dalle loro terre, prima che ardessero quelle legne ch'erano state poc'anzi

raccolte, se no ci avrebbero fatti massacrare. Ciò detto ordinarono di dar fuoco alle fascine e se n'andarono senz'aggiunger parola.

I soldati che stavano aspettando cominciarono a fischiare, a soffiar nei loro corni ed a battere i tamburi. Visto che le cose si mettevano male e ricordandoci di quel che c'era accaduto a punta Cotoche, che ancora non ci eravamo rimessi dalle ferite e due soldati anzi erano morti, decidemmo di tornarcene verso il mare; ci avviammo infatti lungo la spiaggia ed in breve arrivammo alle nostre scialuppe, sulle quali caricammo i nostri otri e gli altri recipienti pieni d'acqua. Noi però non osammo imbarcarci nello stesso punto, perchè, così prossimi com'eravamo agli *indios*, avevamo paura che al momento dell'imbarco quelli ci saltassero addosso.

Finalmente potemmo tornar a bordo e navigammo sei giorni e sei notti sempre con buon tempo.

Continua poi il racconto della spedizione Hernández: ci fu uno sbarco sfortunato in una località chiamata dagli indigeni Potonchan, e una mischia con gli indigeni, in cui gli spagnoli lasciarono una cinquantina di morti: poi, dopo che la spedizione aveva toccato anche la Florida, il ritorno a Cuba.

Il Governatore Diego Velázquez, udito il risultato di questa spedizione, ne organizzò un'altra, sotto il comando di Juan de Grijalba (1518). *Il Díaz partecipò anche a questa, e ce ne rende esatto conto, parlando a lungo dei nuovi contatti con gli indigeni. È durante questa seconda spedizione che gli spagnoli ebbero una nozione precisa dei sacrifici umani, così diffusi in tutta la terra ferma americana.*

Rimessici in mare e costeggiando sempre vedemmo di lì a poco un'isoletta che chiamammo La Bianca dal biancore della sua sabbia e, non molto lontano, un'altra isola che battezzammo col nome di Verde appunto perchè

piena di alberi verdi. Una terza isola, che incontrammo in seguito, richiamò la nostra attenzione perchè vi scorgemmo del fumo: il generale ordinò di andar in ricognizione con un paio di scialuppe e gli esploratori riferirono di avervi trovato alcune case di pietra ed un tempio nel quale era stato compiuto da poco un orrendo sacrificio agli idoli; le pareti erano bruttate di sangue e si vedevano i cadaveri di cinque *indios* squartati, senza braccia e senza gambe; appunto per questo la chiamammo l'isola dei Sacrifici.

Di fronte a quest'isola c'era un buon approdo: scendemmo tutti a terra e improvvisammo alcune capanne e *ranchos* con frasche e vele delle navi. Di lì a poco vennero alcuni *indios* con oggetti d'oro, come sul fiume Banderas, e li scambiarono con le nostre pietre verdi; certamente li mandava il gran Montezuma, ma l'oro era poco e il generale ci fece subito rimbarcare.[1] Ci dirigemmo verso un'altra isoletta, con un buon porto, che ora si chiama di Vera Cruz, distante circa mezza lega da terra.

3. *Come arrivammo all'isola di San Juan de Ulùa e quel che ivi ci accadde.*

SBARCATI IN QUEST'ISOLA costruimmo altre capanne anche per ripararci dalle zanzare che volavano a nuvole; poi esplorammo il porto che aveva buon fondo e poteva tenere le nostre navi al riparo dai venti del nord. Inoltratici poi nell'isola col generale e una trentina di soldati, ci trovammo davanti a un tempio nel quale si adorava un idolo molto grande e molto brutto, detto Tezcatepuca: vi montavano la guardia quattro *indios* con lunghi manti simili a quelli dei nostri domenicani o dei canonici. Quel giorno avevano sacrificato all'idolo due ragazzi: li avevano squartati, gli avevano levato il cuore ed avevano offerto il sangue al maledetto idolo. Come ci videro, ci volevano incensare, ma siccome era un incenso che sapeva cat-

tivo odore, cercammo di schermirci; ci facevano molta pena piuttosto quei due poveri ragazzi, così crudelmente sacrificati. Il generale domandò a Francisco come mai facevano quelle brutte cose e il ragazzo, un po' a gesti e un po' a parole, ci fece capire che così volevano quelli di Ulùa. Non intendemmo quasi niente, sentimmo soltanto quello strano nome « Ulùa, Ulùa », e siccome il capitano lì presente si chiamava Juan, ed era il giorno di San Giovanni, battezzammo l'isola con nome di San Juan de Ulùa.[2] Il suo porto è ora molto rinomato, vi hanno costruito buone difese per i venti del nord e vi fanno scalo le navi che portano le merci di Castiglia per il Messico e la Nuova Spagna.

Infine, Bernal Díaz riferisce anche del ritorno a Cuba di questa seconda spedizione; ed entra poi, al Cap. XXI, nella narrazione della vera e propria spedizione di Cortez.

4. *Come arrivammo con un'altra flotta alle terre nuovamente scoperte, avendo per capitano il valoroso don Fernando Cortez, che fu in seguito marchese del Valle, e delle contrarietà ch'egli ebbe prima della partenza.*

DOPO IL RITORNO a Cuba del capitano Juan de Grijalba, vedendo Diego Velázquez che le nuove terre da lui scoperte erano molto ricche, decise di mandarvi una nuova spedizione, molto maggiore di quella di prima, ed aveva anzi già preparato dieci navi nel porto di Santiago: quattro erano quelle ch'erano tornate con Grijalba e le altre sei erano state raccolte in tutta l'isola; erano già pronte anche le provviste che consistevano in *cazabe* e carne di porco, dato che in quell'epoca non si trovavano a Cuba nè animali bovini nè ovini. Queste provviste però dovevano bastare soltanto fino all'Avana, perchè ivi avremmo

avuto modo di completare il carico con tutto il resto che potesse occorrerci.

Qui però cominciarono le dispute per la scelta del capitano. Alcuni avrebbero voluto che fosse nominato un tal Vasco Porcallo, parente del conte di Feria, ma a Diego Velázquez non andava troppo perchè lo sapeva molto audace e temeva che poi gli si levasse contro. Altri parteggiavano per certi parenti del governatore e noi soldati avremmo voluto ancora il nostro Juan de Grijalba, che sempre e in tutto si era rivelato buon capitano.

Mentre duravano queste discussioni, due ministri di Diego Velázquez, Andrés de Duero, suo segretario, e Amador de Lares, contabile di Sua Maestà, fecero segretamente lega con un *hidalgo* che si chiamava Fernando Cortez, nativo di Medellín, che aveva già governo di *indios* nell'isola e da poco si era sposato con Caterina Juárez, detta *La Marcaida*, sorella di un Juan Juárez che, dopo la conquista della Nuova Spagna, si era stabilito nel Messico.

L'accordo fu di far dare il comando generale della flotta a Cortez e di spartirsi poi fra loro tre tutto il bottino d'oro, d'argento e di gioie, perchè, anche se pubblicamente Diego Velásquez andava dicendo che organizzava la spedizione per andar a popolare nuove terre, in realtà egli mirava piuttosto a far bottino. Messisi così d'accordo, tanto dissero e tanto fecero con Diego Velázquez, esaltando le doti di eccellente capitano di Fernando Cortez, che alla fine lo persuasero a nominarlo; e lo stesso Andrés de Duero ebbe l'incarico di far le provvigioni che furono molto abbondanti, come volle Cortez.[1]

Quando si seppe della sua nomina, ad alcuni piacque, ma ad altri no. Una domenica, Diego Velázquez si trovava in chiesa alla messa e, come governatore, era accompagnato dai maggiorenti della città ed aveva alla sua destra Fernando Cortez. Davanti a lui c'era un tal Cervantes, detto « il matto », che parlando ad alta voce e in tono di scherno, diceva: « Alla grazia, don Diego! Che

bel capitano che ti sei scelto! È proprio di Medellín, dell'Estremadura, capitano di gran ventura; non ti fidare, perchè è molto furbo e può darsi che poi ti si metta contro ». E siccome non la finiva più di malignare e di dir sciocchezze, Andrés de Duero, ch'era vicino a Velázquez, gli diede un colpo in testa e gli fece cenno di star zitto: « Taci, ubriacone, gli disse, non far lo stupido; tanto, abbiamo capito benissimo che le sciocchezze che vai dicendo ti sono state suggerite da qualcuno ».

Ma il pazzo non la smetteva, per quanto l'altro continuasse a dargli colpi in testa, e diceva più forte: « Povero don Diego, per non vederti piangere il cattivo acquisto che hai fatto ora, ho deciso di andare anch'io col tuo capitano ad esplorare quelle ricche terre ».

Si seppe poi che quel pazzo chiacchierone era stato pagato dai parenti di Velázquez giusto perchè dicesse tutte quelle malignità sul conto di Fernando Cortez; si sa che i pazzi qualche volta l'indovinano, e forse i parenti speravano che il governatore gli desse retta e ritirasse la nomina di Cortez.

Prima di continuare, dirò che Fernando Cortez era nobile per quattro parentele: prima, per parte di padre, Martín Cortez, poi per parte dei Pizarro, quindi dei Monroys e finalmente degli Altamirano. Ma per essere stato valorosissimo capitano, io non lo nominerò mai coi suoi titoli e dirò soltanto Fernando Cortez, così come nei tempi antichi si diceva Giulio Cesare, Pompeo, Scipione, Annibale.

5. *Dei preparativi che fece Cortez prima della partenza.*

NOMINATO DUNQUE GENERALE, Fernando Cortez cominciò a far tutti i preparativi, raccogliendo ogni sorta di armi e quante altre cose riteneva necessarie alla spedizione, poi si diede a pensare anche a se stesso e ad accon-

ciarsi come prima non faceva; sul cappello si mise un pennacchio di piume, al collo una catena d'oro con la sua medaglia ed anche l'abito si fece di velluto ricamato in oro, proprio come si conveniva ad un gran capitano. Per far tutte queste spese non aveva molti quattrini, anzi in quell'epoca era indebitato e povero, pur avendo governo di indios e miniere, perchè, da poco sposato, aveva dovuto comperare il corredo per la sua giovane moglie. Ma alcuni mercanti suoi amici, quando seppero che era stato nominato capitano generale, gli prestarono quattro mila *pesos* d'oro e gli diedero anche a credito altri quattromila *pesos* in merci. Trovati i quattrini, fece fare anche due stendardi e bandiere ricamate in oro con le armi reali e una croce da tutt'e due le parti, con una scritta che diceva: « Fratelli e compagni: seguiamo il segno della Santa Croce con fede sincera e con essa vinceremo ».

Poi fece fare i bandi, suonar trombe e tamburi in nome di Sua Maestà, di Diego Velázquez ed anche suo, come capitano generale, annunciando che tutti coloro che volessero andar con lui nelle terre da poco scoperte, per conquistarle e popolarle, avrebbero avuto la loro parte d'oro, d'argento e di altre ricchezze che si trovassero e governi di *indios* una volta pacificate.

Non appena si sparse la notizia della prossima partenza di Cortez e dei preparativi al gran viaggio, alcuni vendevano persino le loro terre per comperar armi e cavalli; e tutti facevano provviste di *cazabe* e di carne di maiale e di quant'altre cose potessero occorrere. Ci riunimmo alla fine a Santiago de Cuba con più di trecentocinquanta soldati, fra i quali c'era anche un maggiordomo della casa di Diego Velázquez, che aveva l'incarico di sorvegliar segretamente Cortez nel caso che pensasse di ribellarsi contro il governatore.

Siccome poi Cortez andava piuttosto svelto nel preparar la spedizione e in tutto si dava molta fretta, i più vicini al Velázquez ripresero a malignare e a dire che aveva fatto male a non fidarsi di loro e a dare il comando al

Cortez, pur sapendo ch'era stato suo gran nemico, e facevano di tutto per indurlo a revocar la nomina. Ma Cortez, che sapeva di tutti questi maneggi, stava in guardia, si faceva sempre vedere in compagnia del governatore, gli dava continue prove di devozione e gli diceva che, con l'aiuto di Dio, lo avrebbe fatto gran signore in poco tempo. Da parte sua, Andrés de Duero sollecitava Cortez ad affrettarsi, perchè i suoi avversari non la smettevano di montar la testa contro di lui al governatore.

Cortez infatti ordinò a sua moglie di portar subito a bordo delle navi tutte le cose che aveva deciso di recare con sè per così lungo viaggio, ed avvertì anche i piloti ed i soldati che verso sera di quello stesso giorno si dovevano imbarcare e che badassero che non restasse nessuno a terra. Andò poi ad accomiatarsi da Diego Velázquez, insieme coi suoi migliori amici e molti *hidalgos* della città. Il governatore e Cortez si scambiarono lunghi e commossi abbracci, con reciproche offerte di grande amicizia; e l'indomani mattina, dopo aver ascoltata la messa, c'imbarcammo e sciogliemmo le vele alla volta di Trinidad. Ivi giunti e scesi a terra, gli abitanti ci fecero le più festose accoglienze.

6. *Di quel che Cortez fece a Trinidad e degli altri soldati che presero parte alla spedizione.*

I MAGGIORENTI della città ospitarono Cortez e tutti noialtri nelle loro case e il comandante ebbe alloggio in casa del capitano Juan de Grijalba. Cortez vi espose il suo stendardo e l'insegna reale e ripetè poi i bandi come aveva fatto a Santiago, mandando poi a cercare ogni sorta di armi e tante altre cose necessarie al nostro viaggio.

Da quella città vennero con noi cinque fratelli Alvarado: Pedro che ho già ricordato, Jorge, Gonzalo, Gomez e Juan. Fra gli altri che si arruolarono ricordo quell'Alon-

so de Avila che fu capitano sotto Grijalba; poi Juan de Escalante, Pero Sánchez Farfán, Gonzalo Mejia, che fu in seguito tesoriere del Messico, un tal Baena di Fuenterrabía. Lares « il buon cavaliere » — chiamiamolo così per non confonderlo con altri Lares —; Cristobal de Olí, che fu maestro di campo nelle guerre messicane; Ortíz « il musico », Gaspar Sánchez, nipote del tesoriere di Cuba, Diego de Pineda, Alonso Rodríguez che aveva miniere d'oro, Bartolomeo García ed altri *hidalgos* di cui ora non ricordo il nome, tutte persone di molto valore.

Da Trinidad, Cortez scrisse anche alla città di Santispiritus, che si trovava a diciotto leghe di distanza, facendo sapere a tutti i suoi abitanti come si disponeva a partire per quel viaggio, al servizio di Sua Maestà, e che volentieri avrebbe accolto tutti coloro che intendessero accompagnarlo. Vennero infatti Alonso Hernández Puerto Carrero, cugino del conte di Medellín, Gonzalo de Sandoval, che fu poi *alguacil* maggiore di Messico e per otto mesi anche governatore della Nuova Spagna; Juan Velázquez León, parente di Diego il governatore, Rodrigo Reogel, Gonzalo López de Ximena con un suo fratello e Juan Sedeño.

Tutti costoro erano persone d'illustre lignaggio: Cortez si recò loro incontro accompagnato da noi tutti e li accolse con vive mostre di simpatia. Tutti avevano abbondanti provviste di *cazabe* e di carne di maiale e ne portarono a bordo più che poterono. Comprammo anche parecchi cavalli, ma ce n'erano pochi e cari; quel tal Alonso Hernández Puerto Carrero non lo possedeva e non aveva neanche di che comperarlo; Cortèz gli acquistò allora una cavalla grigia, dando in cambio una treccia d'oro che ornava la sua casacca di velluto.

In quel frattempo arrivò un naviglio dall'Avana con un tal Juan Sedeño — neppur parente dell'altro Sedeño che ho ricordato — che traeva un carico di *cazabe* e di carne di maiale e si recava a vendere certe miniere di oro che si trovavano presso Santiago de Cuba; sceso a terra, si

recò a far atto di omaggio a Cortèz; stettero alquanto a discorrere insieme, poi il nuovo arrivato gli vendette la nave con tutto il suo carico ed egli stesso si offerse di accompagnarlo.

Avevamo quindi undici navi e tutto, grazie a Dio, ci andava a gonfie vele; quand'ecco che sul più bello arrivarono lettere di Diego Velázquez con l'ordine di trattener lì le navi e di arrestare Fernando Cortez. Vedremo appresso quel che accadde.

7. *Come il governatore Diego Velázquez mandò due suoi segretari a Trinidad con l'ordine di revocare il comando a Cortez e di ricondurlo in istato d'arresto a Santiago.*

VOGLIO TORNARE un po' indietro per dire come subito dopo la nostra partenza da Santiago, tanto fecero gli invidiosi di Cortez, che persuasero Diego Velázquez a cambiar di parere e a revocar la nomina; lo accusavano infatti di ribellione e sostenevano le loro accuse mostrandogli che aveva voluto imbarcar di notte i suoi soldati e partir di nascosto, perchè in tutti i casi non potessero più trattenerlo; e aggiungendo che l'inganno era stato ordito d'accordo col segretario Andrés de Duero e col contabile Amador de Lares. I più accaniti contro Cortez erano i parenti di Diego Velázquez ed un vecchio, Juan Millán detto « l'astrologo ». Costui diceva spesso al governatore: « Guardate, signore, che Cortez ha vecchi conti da saldare con voi, e siccome è furbo e audace, sarà la vostra rovina, se non ci mettete subito rimedio ».

Tanto fecero insomma costoro, che alla fine Diego Velázquez si lasciò convincere e mandò i due segretari che ho detto a Trinidad con l'ordine per l'*alcalde*, un tal Francisco Verdugo, cognato del governatore, di arrestare Cortez, che ormai non era più comandante, perchè il

comando era stato affidato a Vasco Porcallo, e di non lasciare in nessun modo proseguire la flotta; e in questo senso scrisse anche ad altri autorevoli personaggi di Trinidad, come Diego de Ordaz e Francisco de Morla.

Non appena Cortèz ebbe la notizia, convocò subito l'*alcalde* Verdugo insieme con Diego de Ordaz e tutti gli altri maggiorenti di Trinidad e seppe trovar parole così convincenti, che non solo l'ordine non fu eseguito, ma molti si offersero di accompagnarlo; tant'è vero che all'*alcalde* non rimase altro che rispondere al governatore che era meglio non far niente e lasciar le cose come stavano, prima di tutto perchè non c'era nessun indizio che Cortez gli si volesse metter contro, in secondo luogo perchè i soldati gli erano molto affezionati e se fosse stata usata violenza al loro capo, Dio sa che cosa sarebbe successo anche in città.

Il bello è che anche uno dei due messaggeri che avevano portato l'ordine di Velázquez restò con noi; all'altro Cortez affidò la risposta, nella quale diceva che si meravigliava moltissimo della strana decisione che aveva voluto prendere e che il suo desiderio non era altro che di servire Dio e Sua Maestà, e lui come suo rappresentante; lo supplicava poi di non dar ascolto ai maligni che gli avevano sparlato di lui e tanto meno a quel vecchio pazzo di Millán. Scrisse poi anche a tutti i suoi amici.

Ciò fatto, diede ordine ai suoi soldati di preparar le armi e per aver fra la sua gente anche qualcuno del mestiere, invitò a far parte della spedizione due fabbri di Trinidad, che dovevano preparar balestre e punteruole.

Restammo in tutto in quella città dieci giorni, poi c'imbarcammo alla volta dell'Avana.

8. *Come Diego Velázquez mandò un altro messaggero con l'ordine perentorio di arrestare Cortez e di togliergli il comando.*

INTANTO DIEGO VELÁZQUEZ aveva avuto notizia che Francisco Verdugo, suo cognato, non solo non aveva fatto niente per costringere Cortez a lasciare il comando della flotta, ma anzi, d'accordo con Diego de Ordaz, gli aveva dato aiuti per la partenza; ed era tanto irritato che dava in ismanie e se la prendeva anche con Andrés de Duero e Amador de Lares, dicendo che anche loro lo avevano tradito raccomandandogli quel diavolo di Cortez che ormai si poteva considerare un ribelle. Non appena si fu un po' calmato, decise di mandare un altro messaggero all'Avana, il suo tenente Pedro Barba, e scrisse a tutti i suoi amici che si trovavano in quella città, e di nuovo anche a Diego de Ordaz ed a Juan Velázquez de León, pregandoli vivamente che non lasciassero proseguir le navi di Cortez, e arrestassero il comandante e lo mandassero sotto buona scorta a Santiago.

In quanto alle lettere, Cortez fu subito messo sull'avviso da un frate della Mercede al servizio del governatore, che segretamente aveva informato di tutto un altro frate dello stesso ordine che si trovava con noi; per il resto poi, tutti gli ordini del governatore rimasero lettera morta; nessuno volle ascoltarlo, lo stesso Pedro Barba passò dalla parte di Cortez e tutti noialtri ormai avremmo dato la nostra vita per lui. Di modo che, se a Trinidad si fece poco caso degli ordini di Velázquez, lì all'Avana non se ne parlò affatto. E Pedro Barba scrisse al governatore che non aveva osato arrestare Cortez perchè lo aveva visto tanto spalleggiato da tutti i suoi soldati, che a mettergli le mani addosso c'era da correre dei gravi rischi; stesse tranquillo sul conto del comandante, perchè non era niente vero quel che gli avevano riferito e lui gli era devotissimo.

Di nuovo gli scrisse anche Cortez, con parole riboccanti d'amicizia e di fedeltà, dicendogli infine che il dì appresso avrebbe sciolte le vele e ripreso il suo viaggio.

Il 10 febbraio del 1519, infatti, ci mettemmo in mare: nove navi per la banda del sud e due per la banda del nord, con l'ordine di Cortez che tutti si riunissero alla punta di Sant'Antonio per arrivare insieme all'isola di Cozumel. Io ero appunto in una di queste ultime due navi, al comando di Pedro de Alvarado; il pilota però, un tal Camacho, non eseguì gli ordini di Cortez ed arrivammo a Cozumel due giorni prima delle altre navi, che erano in ritardo perchè alla nave di Francisco de Morla si dovette cambiare il timone perduto a causa del maltempo.

Entrati nel porto, scendemmo subito a terra con tutti i soldati, ma non trovammo nessun *indio*; tutti erano fuggiti, presi dalla paura; e allora Pedro de Alvarado ci condusse in un altro villaggio, anche questo deserto perchè gli abitanti si erano rifugiati sulle montagne lasciando lì tutta la loro roba; c'erano fra l'altro diverse galline e noi ce ne prendemmo una quarantina. Poi entrammo nei santuari e anche lì si fece buon bottino coi paramenti sacri, ch'erano di stoffe antiche, e con diademi, idoli ed altri oggetti d'oro. Riuscimmo poi a far prigionieri due *indios* e una *india* e così ce ne tornammo alle navi.

Di lì a due giorni arrivò Cortez con tutte le navi e la prima cosa che fece fu di mettere ai ferri il pilota Camacho perchè aveva trasgredito i suoi ordini. Poi, come vide il villaggio disabitato e seppe che Alvarado era andato in un altro a rubar galline, paramenti sacri e oggetti d'oro, lo rimproverò severamente e gli disse che non era quello il modo di pacificar le terre, rubando la roba.

Ci fece poi condurre i due *indios* e la *india* e insieme con Melchorejo — Juanillo era già morto — li mandò a dire ai cacicchi e agli abitanti che si erano rifugiati sulle montagne che ritornassero pure e non avessero paura di nulla; restituì loro anzi l'oro, i paramenti e l'altra roba che avevamo portato via e in quanto alle galline che ci era-

vamo già mangiate, diede in compenso diversi regali e una camicia di tela di Castiglia per ogni indio.

Tornarono infatti i cacicchi con tutta la loro gente e stavano fra noi come se ci fossero stati per tutta la loro vita; naturalmente, Cortez ordinò che non gli si recasse molestia alcuna. In questa isola cominciò il vero comando di Cortez e bisogna proprio dire che Dio lo guidava, perchè dove metteva la mano lui, faceva sempre del bene, specie in pacificare gl'indigeni di quelle terre come appresso si vedrà.

Intanto, nei tre giorni che restammo a Cozumel, egli fece la rassegna di tutte le sue forze e trovò ch'eravamo 508 soldati, senza contare i maestri, i piloti e i marinai ch'erano un altro centinaio. Avevamo poi sedici fra cavalli e cavalle; queste ultime erano tutte da corsa. I navigli, grandi e piccoli erano undici, con brigantino al comando di Ginés Nortes. Avevamo quindi trentadue balestrieri e tredici fucilieri, dieci cannoni di bronzo, quattro falconetti, e molta polvere e molte palle.

Fatta la rassegna, diede ordine che le armi fossero sempre in ordine e a punto e nominò capitano di artiglieria un tal Francisco de Orozco che aveva combattuto in Italia. Ma è superfluo che io spenda parole per dir delle armi e delle munizioni, perchè, in verità, Cortez aveva sempre occhio per tutto.

9. *Come Cortez seppe di due spagnoli che si trovavano in potere degli* indios *a punta Cotoche e quel che per essi fece.*

UN GIORNO Cortez mandò a chiamare me e un biscaglino che si chiamava Martín Ramos, e ci domandò che cosa pensavamo di quelle parole che ci avevano detto gli *indios* di Campeche al tempo della prima spedizione con Francisco Hernández de Cordova: « Castilán, Castilán »; e noi gli raccontammo com'erano andate le cose e quel

che avevamo udito e visto. Il nostro avviso era che si trattasse di qualche spagnolo prigioniero; ed egli allora disse: « Io credo che converrebbe chiederne notizia a questi cacicchi di Cozumel; può darsi che sappiano dirci qualche cosa ».

Con l'aiuto di Melchorejo, che ormai sapeva abbastanza bene lo spagnolo e benissimo la lingua che si parlava nell'isola di Cozumel, interrogò infatti i cacicchi, e tutti risposero che effettivamente avevano conosciuto certi spagnoli che si trovavano schiavi nell'interno, a circa due giorni di cammino, e che anzi lì a Cozumel c'erano alcuni *indios* mercanti che giusto gliene avevano parlato. Ci rallegrammo molto di quelle notizie e Cortez pregò il cacicco di andarli a chiamare. Il cacicco rispose ch'era forse meglio che mandasse il prezzo del riscatto al padrone che teneva schiavi gli spagnoli; Cortez acconsentì ed agli uomini incaricati di portare il messaggio diede ogni sorta di regali. Poi fece allestire due navigli leggeri, al comando di Diego de Ordaz, e ordinò che andassero alla punta Cotoche, e quivi restassero in attesa per otto giorni.

La lettera per gli spagnoli che recavano i messaggeri diceva così: « Signori e fratelli: Qui a Cozumel ho saputo che vi trovate prigionieri di un cacicco; e vi chiedo per favore che subito veniate qui; per questo mando una nave con soldati, caso mai ce ne fosse bisogno, e il riscatto da dare agli *indios* che vi tengono prigionieri; la nave vi aspetterà otto giorni; venite al più presto; sarete bene accolti: io resto in quest'isola con cinquecento soldati e undici navi; con esse vado, con l'aiuto di Dio, verso un paese che si chiama Tabasco o Potonchan ».

La lettera fu affidata ai due *indios* mercanti; di lì a poco le due navi partirono e in tre ore attraversarono il golfo e lasciarono a terra i messaggeri con la lettera e il riscatto. Costoro camminarono per due giorni ed alfine poterono consegnar l'ambasciata ad uno spagnolo che si chiamava Jerónimo de Aguilar; come seppimo in seguito, non appena costui lesse la lettera si rallegrò moltissimo e tosto si recò

dal suo padrone col riscatto, chiedendogli che lo lasciasse partire; e quello gli rispose che andasse pure dove voleva.

Allora Aguilar andò dove si trovava il suo compagno, ch'era un tal Gonzalo Guerrero, a cinque leghe di distanza, e gli lesse la lettera; ma quello gli rispose: « Fratello Aguilar: io sono sposato ed ho cinque figli; qui mi tengono in conto di cacicco e di capitano in tempo di guerra; andatevene voi con Dio, che io, come vedete, ho già la faccia dipinta come gli *indios* e gli orecchi forati. Che cosa direbbero di me gli spagnoli se mi vedessero comparire in questo stato? E poi, guardate questi miei figlioletti come sono graziosi. Datemi piuttosto quelle belle pietre verdi che dovevano servire per il riscatto e io dirò che me le mandano i miei fratelli dalla mia terra ».

Anche la moglie *india* di Gonzalo parlò ad Aguilar nella sua lingua, molto irritata, e gli disse: « Guarda qua questo schiavo che vorrebbe portarmi via mio marito; andatevene voi e non mischiatevi nelle nostre faccende ».

Aguilar cercò di persuadere Gonzalo, dicendogli che era cristiano e che non perdesse l'anima per una *india*; e se proprio non voleva lasciare la moglie e i figlioli, portasse anche loro. Ma quello non sentiva ragioni e non volle muoversi; sembra che fosse un marinaio, nativo di Palos. Visto ch'era inutile insistere, Aguilar si allontanò coi messaggeri e si avviò verso la costa; ma quando giunse alla punta dov'erano d'accordo che li aspettassero le navi, non trovarono nessuno, perchè erano già passati gli otto giorni, anzi nove e quelle se n'erano andate. Il povero Aguilar restò molto male e se ne tornò dal suo padrone nel villaggio che da poco aveva lasciato.

Quando Cortez vide tornare Diego de Ordaz senza gli spagnoli e senz'alcuna notizia, s'indispettì molto e con parole irate gli disse che in verità si aspettava ben altro da lui, perchè era certissimo che gli spagnoli si trovavano in quella terra.

Intanto, per irritarlo anche di più, si scoperse un furto: alcuni marinai, detti « los Peñates », oriundi di Gibraleón,

avevano rubato della carne di maiale a un soldato che si chiamava Berrio; costui era andato a lamentarsi da Cortez, ma i marinai giurarono e spergiurarono che erano innocenti; quando però li si perquisì si trovò che i colpevoli erano proprio loro; e Cortez ne fece bastonare quattro.

Ci fermammo ancora qualche tempo a Cozumel e nei giorni appresso vedemmo venire in processione molti *indios* della punta Cotoche e di altri paesi della terra di Yucatan, perchè pare che lì a Cozumel ci fossero degli idoli di strane figure, che si trovavano dentro un adoratorio al quale la gente andava spesso a far sacrifici. Una mattina, tutto il cortile dell'adoratorio era pieno di *indios* e di *indias*, che bruciavano resina alla maniera del nostro incenso; e siccome per noi era uno spettacolo nuovo, ci fermammo a guardare con molta attenzione. Di lì a poco comparve un vecchio *indio* con un gran manto, uno di quei sacerdoti che, come ho detto, si chiamano *papas*, e cominciò a predicare. Noi stavamo ad ascoltarlo insieme con Cortez e ad un certo punto domandammo a Melchorejo che cosa dicesse; e dalla risposta che ci diede il ragazzo, capimmo che si trattava di brutte cose.

Allora Cortez mandò a chiamare il cacicco e tutti i maggiorenti ed anche il vecchio *papa* e, come meglio potè, gli disse che se volevano essere nostri fratelli dovevano liberar quella casa da tutti i loro idoli, che erano malvagi e non gl'insegnavano niente di buono e avrebbero fatto andare all'inferno le loro anime. Aggiunse poi altre parole giuste e sante e gli consigliò di mettere un'immagine della Madonna che aveva con sè ed una croce, perchè così sarebbero stati sempre aiutati, avrebbero avuto buoni raccolti e potevano salvare le loro anime.

Il *papa* ed i cacicchi risposero che i loro antenati adoravano quegli dèi perchè erano buoni e che essi pertanto non osavano dipartirsi dalla vecchia fede; in quanto agli idoli, provassimo noi a toglierli; ma certamente tutto ci sarebbe poi andato male e saremmo periti in mare.

Cortez non se lo fece dire due volte e ordinò subito che tutti gli idoli venissero fatti a pezzi. Mandò poi a chiamare dei muratori, portar della calce e fece fabbricare un bell'altare sul quale fu collocata l'immagine di Nostra Signora; i nostri falegnami costruirono anche una croce, e di lì a poco, nello stesso posto dove prima c'erano gli idoli, il cappellano officiò la Santa Messa. Il *papa*, i caciccchi e tutti gli *indios* stavano a guardare con attenzione.

Ma passerò ora a dire come tornammo ad imbarcarci.

10. *Come Cortez distribuì i comandi delle navi e di quel che ci accadde dopo la partenza da Cozumel.*

CORTEZ AVEVA IL COMANDO della nave capitana; Pedro de Alvarado e i suoi fratelli erano a bordo di un'altra buona nave detta *San Sebastiano*; gli altri navigli erano rispettivamente al comando di Alonso Hernández Puerto Carrero, Francisco de Montejo, Cristobal de Olí, Diego de Ordaz, Juan Velázquez de León, Juan de Escalante, Francisco de Morla ed Escobar detto « il paggio ». Da ultimo, il brigantino era comandato da Ginés Nortes.

Prima di partire Cortez si congedò dai cacicchi e dal *papa* e raccomandò loro di aver molta cura dell'altare e di tenerlo sempre in ordine e pulito; sicuramente ne avrebbero avuto grandi benefici. Quelli promisero, poi gli regalarono quattro galline e due vasi di miele; infine si abbracciarono.

Imbarcati che fummo, non ricordo bene in qual giorno di marzo del 1519. sciogliemmo le vele e con buon tempo ci mettemmo in viaggio. Di lì a poco però, ecco venir alte grida da una nave ed anche uno sparo d'arma da fuoco. Cortez si fermò e da bordo della capitana vide che la nave di Juan de Escalante tornava verso Cozumel. Chiese notizie a quelli che gli stavano più vicini e gli dissero che

Escalante tornava a terra perchè la sua nave, che era quella che portava il carico di *cazabe*, faceva acqua.

« Preghiamo Iddio che non succeda qualche guaio! » disse Cortez e ordinò a tutte le navi di tornare a Cozumel.

Così infatti tornammo lo stesso giorno ch'eravamo partiti e ci affrettammo a scaricare il *cazabe*. Trovammo l'altare e la croce molto puliti, con un recipiente pieno d'incenso che vi ardeva davanti e la cosa ci fece molto piacere. Saputa la causa del nostro ritorno, anche gli *indios* ci aiutarono a scaricare e ad aggiustare la nave. Fummo così costretti a fermarci altri quattro giorni.

Anche lo spagnolo che si trovava prigioniero degli *indios*, quando seppe del nostro ritorno si rallegrò molto e decise subito di raggiungerci; affittò una canoa con sei *indios*, ai quali promise una generosa ricompensa, e in brevissimo tempo attraversarono il golfo che separa la punta di Cotoche da Cozumel. Alcuni nostri soldati che si trovavano a cacciare da quelle parti, non appena videro sbarcare quei sette *indios* (perchè anche il povero Aguilar pareva ormai in tutto un *indio*), corsero a dar l'avviso e Cortez mandò uno dei suoi ufficiali, Andrés de Tapia con un paio di soldati a vedere di che cosa si trattava.

Non appena gli *indios* della canoa videro gli spagnoli, si spaventarono e volevano rimbarcarsi, ma Aguilar li rassicurò dicendo che erano suoi fratelli e che non avessero paura. Anche Tapia intanto aveva mandato a riferire a Cortez che si trattava di sette *indios* giunti in canoa da punta Cotoche. Aguilar però, non appena fu vicino ai suoi compatrioti, in uno spagnolo quasi incomprensibile, disse: « Dio, Santa Maria e Siviglia »; e buttò le braccia al collo a Tapia. Capirono allora che si trattava proprio del prigioniero che prima avevamo tanto cercato, e si affrettarono a recarsi alla presenza di Cortez.

Il quale Cortez lì per lì fu tratto in inganno anche lui, perchè veramente il disgraziato Aguilar era proprio ridotto come un *indio*, anche per il colore, e aveva appena una brachetta che gli copriva le vergogne. « Dov'è dunque

questo spagnolo? », domandò il comandante. « Sono io », gli rispose l'altro e si accoccolò per terra davanti a lui alla maniera degli *indios*.

Cortez lo fece rialzare, gli fece dare camicia e giubbone e calzoni e capperuccio e scarpe, chè altri indumenti non aveva; e gli domandò poi come mai era capitato in quelle terre e si era ridotto in quello stato. L'altro rispose che si chiamava Jerónimo de Aguilar, ch'era nato ad Ecija e che si era perduto otto anni prima insieme con altri compagni, quindici uomini e due donne, mentre andavano dal Darien all'isola di San Domingo; la nave, che portava un carico di diecimila *pesos* d'oro, aveva fatto naufragio e quasi tutti si erano salvati con una scialuppa; poi, credendo di tornare a Cuba o alla Giamaica, erano invece stati trascinati dalle correnti fino a quelle coste dove i *calacchioni*, che così si chiamano anche i cacicchi, li avevano fatti prigionieri e se li erano spartiti; alcuni di essi erano stati sacrificati, altri erano morti dai patimenti, comprese le due donne; anche lui avrebbe dovuto essere ucciso, ma era riuscito a fuggire e a mettersi in salvo presso quel buon cacicco che lo aveva sempre trattato bene. In quanto a Gonzalo Guerrero, era andato a chiamarlo, ma non aveva voluto seguirlo.

Cortez lo trattò con molta affabilità e gli domandò poi notizie di quelle terre e di quelle genti. Aguilar rispose che, siccome lo tenevano schiavo, aveva ben poco da dire perchè non aveva fatto altro che portar acqua e legna e cavar le erbe dai campi; una volta sola era andato a quattro leghe di distanza con un carico, ma poi non aveva potuto portarlo e si era anzi ammalato; ad ogni modo sapeva che c'erano molti paesi. Di Gonzalo Guerrero raccontò come avesse ormai famiglia e la faccia pittata come gli *indios* e gli orecchi forati; aggiunse anche che l'anno prima, quando era arrivata a punta Cotoche un'altra spedizione con tre navi (quella di Hernández de Cordova), era stato proprio lui a istigare il cacicco a far guerra ai bianchi e che lui stesso vi aveva preso parte.

Al sentir queste cose, disse Cortez: « Se lo avessi fra le mani, gliela farei pagar cara a quel rinnegato ».

Quando i cacicchi di Cozumel sentirono che Aguilar parlava la nostra lingua, gli diedero da mangiare molto bene ed Aguilar da parte sua li consigliò di aver sempre gran rispetto e riverenza per l'immagine della Madonna e per la Santa Croce, che ne avrebbero avuto vantaggi.

I cacicchi poi, per consiglio di Aguilar, chiesero a Cortez una lettera per essere ben trattati nel caso che arrivassero a quelle terre altri spagnoli; e il comandante gliela diede ben volentieri. Poi diede ordine che ci rimbarcassimo e di lì a poco sciogliemmo di nuovo le vele.

11. *Come ci rimbarcammo e navigammo sul fiume Grijalba e quel che ci accadde.*

ERA IL 4 MARZO 1519 quando partimmo; e Cortez diede le medesime istruzioni dell'altra volta. Per un poco navigammo con buon tempo, ma verso sera cominciò a soffiare un vento contrario così forte, che tutte le navi sbandavano e correvano il rischio di andar contro terra. Come Dio volle, verso la mezzanotte scemò la furia del vento e verso l'alba le navi si riunirono e tornarono a procedere di conserva; eccetto una, quella di Juan Velázquez de León, della quale non si ebbe notizia per quasi tutto il giorno, tanto che cominciavamo a temere che si fosse perduta sugli scogli. Cortez non ritenne prudente proseguire il viaggio e si consigliò anche col pilota Alaminos. « Signore » gli disse costui « io son sicuro che si sarà messa in qualche porto, perchè il pilota è lo stesso che fece il viaggio altra volta con Hernández de Córdova e Grijalba, e conosce bene questi paraggi ».

Cortez decise allora che tutti tornassimo indietro a cercarla e infatti, nella baia dove aveva detto Alaminos, la trovammo ancorata.

Ci fermammo anche noi un giorno, calammo due bat-

telli e scesero a terra il pilota e un capitano, Francisco de Lugo. C'erano campi coltivati a máis e saline; vedemmo anche quattro adoratorii di idoli con le solite strane figure, piuttosto alte e quasi tutte donne, tanto che chiamammo quella località Punta delle Donne.

Mi ricordo che diceva Aguilar che non lontano era il villaggio dove lui era stato schiavo; e proprio in quei paraggi era caduto quella volta sotto il carico che portava; a poche leghe di distanza si trovava anche il villaggio di Gonzalo Guerrero; l'oro era piuttosto scarso; se però volevamo, lui poteva condurci. Ma Cortez gli disse che lui non veniva per così poca cosa, e che voleva prima di tutto servire Dio e il re.

Poi ordinò al capitano Escobar di andare col suo naviglio, che era buon veliero e non aveva bisogno di molta acqua, fino a Boca de Terminos per esplorar la regione e veder se c'era molta caccia come gli avevano detto.

Escobar partì, fece quel che gli era stato detto e a terra trovò anche un levriere che era rimasto lì dal tempo di Grijalba; era bello grasso e come vide i marinai fece a tutti gran festa e volle accompagnarli a bordo.

Arrivammo intanto nei paraggi del paese di Potonchan; Cortez avrebbe voluto entrare, ma il pilota gli disse che il porto era cattivo e che le navi avrebbero dovuto stare almeno a due leghe da terra. L'intenzione di Cortez era di dare una buona lezione agli *indios* per quelle stragi che avevano fatto dei soldati di Hernández de Córdova e di Grijalba, e tutti noi che avevamo partecipato a quelle battaglie eravamo dello stesso parere; ma Alaminos disse che se fossimo entrati non saremmo potuti uscire prima di otto giorni; approfittassimo invece del vento e in due giorni saremmo arrivati a Tabasco.

Girammo infatti al largo e in tre giorni arrivammo al rio de Grijalba o Tabasco.

12. *Della guerra che ci diedero sul Rio Tabasco e di altre cose che ci accaddero.*

IL 12 MARZO ARRIVAMMO con tutta la flotta al rio de Grijalba o Tabasco; lasciammo fuori le navi più grosse che non potevano entrare e con le più piccole e coi battelli sbarcammo tutti i soldati sulla punta Palmares che si trovava a circa mezza lega dall'abitato di Tabasco. E quale non fu la nostra meraviglia nel vedere lungo il fiume, nei pressi dell'abitato e dappertutto gran folla di *indios* armati che parevano disposti a darci guerra. Era accaduto che gli altri *indios* di Potonchan e di Lazzaro avevano accusato quelli di Tabasco di viltà per il fatto che avevano dato a Grijalba tutto l'oro che aveva voluto senza oppor la minima resistenza; e dicevano quindi che loro erano più valorosi, perchè invece ci avevano combattuti e ammazzati cinquantasei uomini. Punti sull'onore, ecco che ora avevano deciso di prender anch'essi le armi e di muoverci guerra.

Quando Cortez vide come si mettevano le cose, mandò Aguilar, che conosceva la loro lingua, a dire a certi *indios*, che parevano i capi e passavano non lungi in una canoa, che non c'era nessun motivo d'infuriarsi tanto, che noi non venivamo per far nessun male, ma solo a spartir con loro quel che portavamo; se invece volevano la guerra, poteva costar loro molto caro. Ma più Aguilar parlava, e più quelli s'infuriavano e dicevano che ci avrebbero ammazzati tutti, se appena osavamo metter piede nel loro villaggio, che avevano ben fortificato.

Cortez volle che l'interprete insistesse, che ci lasciassero prendere acqua e comperar da mangiare, che noi li avremmo compensati bene; non valse nessuna ragione e continuavano a minacciare di ammazzarci tutti, se avessimo oltrepassata la linea dei palmizi.

Vista la loro cocciutaggine, Cortez diede ordine ai navigli leggeri ed ai battelli di tenersi pronti, fece mettere

in ciascuno tre falconetti e vi distribuì anche i balestrieri ed i fucilieri. Poi, siccome noi della spedizione di Grijalba ricordavamo che attraverso i palmizi si apriva un sentiero che andava verso il paese, mandò tre soldati in esplorazione per vedere se arrivava proprio all'abitato. Avutane risposta affermativa, dispose tutto il suo piano; e l'indomani mattina, dopo aver sentita messa e preparate le armi, cominciò l'attacco: il capitano Alonso de Avila con cento soldati, fra cui dieci balestrieri, si avviò per il sentiera e noi coi battelli e i navigli leggeri risalimmo il fiume; in tal modo avremmo preso Tabasco fra due fuochi.

Quando gli *indios* che sorvegliavano la costa videro le nostre mosse, con gran numero di canoe ci si precipitarono addosso per impedirci di sbarcare, agitando le loro armi e facendo un gran fracasso con trombe e tamburi.

Cortez non si scompose e prima di cominciar a sparare volle fare un ultimo tentativo di pace e di nuovo fece loro dire per mezzo di Aguilar che ci lasciassero sbarcare a prender acqua e a parlargli di Dio e di Sua Maestà; che se proprio s'intestavano per la guerra, avrebbero avuto tutta la colpa dei guai che si tiravano addosso. Quelli risposero anche più fieramente di prima, e cominciarono a scagliarci contro fitte nuvole di frecce. Noi ch'eravamo già in acqua, bagnati fino alla cintola, fummo costretti ad arrestarci, tanto più che il fondo era molto melmoso e ci muovevamo a fatica. Un po' per le frecce, insomma, e un po' per il fango, non riuscimmo a raggiunger la riva così presto come credevamo, tanto più che lo stesso Cortez era affondato nella melma con una scarpa e dovette saltar a terra con un piede scalzo.

Ma intanto noi eravamo già fuori e al grido di « Santiago! », ci precipitammo su quella orda di barbari e li costringemmo a indietreggiare; non molto perchè si ripararono dietro una robusta palizzata, ma subito dopo noi li scacciammo anche di lì e li inseguimmo su per una strada fino a una seconda linea fortificata. In verità, combattevano molto bene e ogni tanto gridavano: « Al

calacchioni, al *calacchioni* », cioè di colpire il capitano; ma nel maggior fervore della mischia arrivò Alonso de Avila coi suoi soldati e così, presi in mezzo, dovettero cedere e ritirarsi, non senza però continuar a combattere con accanimento; devo dire anzi che non ci voltarono mai le spalle, fino a una gran piazza dove si trovavano tre adoratorii dai quali però avevano già tolto ogni cosa.

A questo punto Cortez ci ordinò di fermarci, che ormai la battaglia era vinta ed era inutile continuar l'inseguimento dei fuggiaschi; ed egli prese possesso di quella terra in nome di Sua Maestà. Sguainò la spada, diede tre colpi con essa in un grande albero di *ceibo* che si trovava nella piazza e disse che se mai qualcuno avesse osato contraddirlo, lui avrebbe difesa quella terra con la sua spada e con lo scudo che teneva imbracciato. Tutti noi che eravamo lì presenti rispondemmo ch'era giusto quel che faceva e dichiarammo ch'eravamo disposti ad aiutarlo contro chicchessia.

La cerimonia si svolse alla presenza di un notaio del re.[1]

13. *Come Cortez mandò due capitani ad esplorar la regione e quel che loro accadde.*

L'INDOMANI MATTINA Cortez ordinò a Pedro de Alvarado di prender con sè un centinaio di soldati e di andar ad esplorare la regione per uno spazio di due leghe. Avrebbe dovuto accompagnarlo anche Melchorejo, ma quando si recarono a chiamarlo non lo trovarono; seppimo poi che era fuggito con gli *indios* di Tabasco; aveva lasciato i suoi vestiti appesi ad un albero e se n'era andato a casa sua, a punta Cotoche. La notizia non fece molto piacere a Cortez, perchè immaginava che il ragazzo avrebbe riferito agli *indios* preziose informazioni sul nostro conto. Ma lasciamolo andare, e torniamo al nostro racconto.

Anche Francisco de Lugo ebbe l'ordine di prendere altri cento soldati e di andare in esplorazione, sempre non

oltre due leghe, in diversa direzione. Si era di poco allontanato dai nostri accampamenti, quando si vide quasi improvvisamente circondato da gran numero di *indios* armati di frecce, che sbucavano da ogni parte. Rotto non senza fatica il cerchio e comprendendo che difficilmente si sarebbe potuto sostenere, si ritirava a poco a poco verso gli accampamenti reali e mandava al tempo stesso un *indio* di Cuba, gran corridore, a chiedere aiuti al comandante. Fortuna volle che Pedro de Alvarado, avendo trovato un corso d'acqua difficile da guadare, si scostò dalla sua via e venne a trovarsi proprio dove il Lugo stava combattendo; sentendo i colpi dei fucili e il rullio dei tamburi degli *indios,* accorse senza indugio; il soccorso fu provvidenziale, ma gli *indios* erano così numerosi, che, nonostante le perdite, riuscirono a inseguire i due reparti fin quasi agli accampamenti reali.

Francisco de Lugo ebbe due morti e otto feriti e Pedro de Alvarado tre feriti. Rientrati negli accampamenti con tre prigionieri, uno dei quali doveva essere un cacicco, Aguilar che conosceva la loro lingua gli disse che erano dei pazzi a insistere nella guerra, e che correvano il rischio di esser tutti sterminati. Venimmo poi a sapere che a consigliare l'attacco era stato proprio il nostro Melchorejo, il quale aveva detto agli *indios* che se ci assalivano di giorno e di notte certamente ci avrebbero vinti, perchè eravamo in pochi e male armati.

Decidemmo di mandare uno dei tre prigionieri dai cacicchi con proposte di pace, ma non lo vedemmo più ritornare; gli altri due ci dissero che per l'indomani erano stati convocati tutti i cacicchi della regione, perchè avevano deciso, anche per consiglio di Melchorejo, di dar l'assalto agli accampamenti reali.

Sapute queste cose e vedendo che ormai era impossibile ogni accordo, Cortez fece sbarcare tutti i cavalli, i fucilieri e i balestrieri ed a tutti raccomandò di tener pronte le armi. Devo dire però che i cavalli erano molto impacciati nei movimenti, dopo tanti giorni ch'erano

stati sulle navi, ed era assai difficile farli correre. Altro guaio che ci capitò fu che alcuni soldati, fra i più giovani e gagliardi, furono presi da forti dolori di lombi, tanto che non potevano neppure tenersi in piedi; forse era per le armi che tenevano sempre addosso e gli premevano i fianchi, ma io credo anche, abituati com'erano a Cuba a non far niente, si risentissero molto delle fatiche e del calore. Per non aver impicci, Cortez non volle che restassero a terra e li fece riportare a bordo.

In quanto ai cavalieri, scelse i migliori, volle che i cavalli fossero bardati coi sonagli e raccomandò che non si fermassero nella loro carica se prima non avevano sbaragliato tutti gli *indios*. Lui stesso si mise a capo della cavalleria: ordinò al capitano degli artiglieri che tenesse pronti i suoi pezzi e diede il comando di tutti gli altri soldati a Diego de Ordaz.

Di buon mattino ci avviammo per una grande savana, dove avevano avuto luogo i combattimenti di Francisco de Lugo e Pedro de Alvarado, a circa una lega dai nostri accampamenti. Cortez si discostò poco da noialtri perchè voleva evitare ai suoi cavalli una zona pantanosa; ma mentre così procedevamo, ecco apparire gli squadroni di *indios* che venivano a cercarci. Se veramente avevano intenzione di darci guerra, noi andavamo loro incontro per lo stesso motivo.

14. *Come ci diedero guerra in una gran battaglia tutti i cacicchi di Tabasco e delle sue provincie.*

ERAVAMO NEI PRESSI del villaggio di Sintla, in una gran pianura e gli *indios* venivano avanti che facevano paura a vederli, con grandi pennacchi, trombe e tamburi, e tutte le facce dipinte, con grandi archi e frecce e lance e rotelle e spade che manovravano a due mani, e molte fionde e picche; erano in tanti che coprivano tutta la savana; correvano come dannati ed erano così rabbiosi che al primo lancio di frecce ci ferirono una settantina di soldati; ed

uno morì di colpo per una freccia che gli entrò per un orecchio. Noi non ci perdevamo d'animo e di lì a poco infatti, quando avvertirono la durezza dei nostri colpi, dovettero indietreggiare alquanto; l'artiglieria specialmente trovava in quelle masse un ottimo bersaglio; ma con tutti i morti e feriti che cadevano da ogni parte, non riuscivamo a ricacciarli. Tanto che io dissi: « Diego de Ordaz, riterrei più opportuno passare al corpo a corpo, perchè mi pare che più ancora dei colpi d'arma da fuoco sentono le stoccate delle nostre spade; per questo cercano di evitarci, ed anche per scagliar meglio le loro frecce, le loro picche e le pietre delle loro fionde, che ci piovono addosso come grandine ». Diego de Ordaz però mi rispose che non era dello stesso parere, perchè noi eravamo uno contro trecento; come avremmo potuto sostenere l'assalto di tanta moltitudine?

Intanto Cortez ed i suoi cavalieri non comparivano, e noi avevamo paura che gli fosse successa qualche disgrazia. Ricordo che quando si sentivano piovere addosso i nostri colpi, quegl'indemoniati lanciavano alte grida e buttavano per aria erba e terra perchè non potessimo vedere il danno che gli facevamo; e battevano sempre più forte sui loro tamburi e soffiavano nelle trombe, gridando: « Alalà, alalà! »

Mentre eravamo così impegnati nel combattimento, ecco spuntare in distanza i cavalieri di Cortez; gli *indios*, furibondi com'erano contro di noi, non si accorsero del nuovo pericolo che li minacciava alle spalle; in pochi istanti li ebbero addosso, cosicchè, presi fra due fuochi, furono costretti a darsi a precipitosa fuga. Credo che più che altro fosse il terrore a farli fuggire, perchè credevano che cavallo e cavaliere formassero un solo animale. Si diedero a correre attraverso la savana e in breve scomparvero sulle alture che s'intravvedevano in lontananza.

Cortez ci raccontò che aveva combattuto contro altri squadroni di *indios*; veniva infatti con tre cavalieri e cinque cavalli feriti. Riposatici alquanto, ringraziammo

il Signore della vittoria che ci aveva dato e siccome era il giorno della Madonna di marzo, chiamammo quel luogo, dove sorse poi una città, Santa Maria della Vittoria.

E questa fu la prima guerra che combattemmo con Cortez nella Nuova Spagna.

Curammo i nostri feriti con qualche compressa, chè non c'era altro; e in quanto ai cavalli, mettemmo sulle loro ferite del grasso ben caldo di un *indio* morto; naturalmente, dovemmo prima aprirlo per cavargli il grasso. In tutto, gli *indios* morti furono circa ottocento; e più grande fu la strage dove passarono i cavalli. Ritornammo al campo con cinque prigionieri; seppellimmo due morti, curammo qualche altro ferito col grasso dell'*indio*, poi cenammo e ce n'andammo a riposare.

15. *Come Cortez fece chiamare tutti i cacicchi delle provincie e quel che in seguito accadde.*

GIÀ HO DETTO che avevamo fatto cinque prigionieri; due di essi erano capitani, ed anche per consiglio di Aguilar che parlò con loro, giudicammo opportuno di mandarli come messaggeri per far venire alla presenza di Cortez tutti i cacicchi delle provincie. Andarono ben provvisti di pietre verdi e di diamanti azzurri ed Aguilar disse loro molte belle parole, che non avessero paura, che noi li volevamo trattar come fratelli e che loro avevano la colpa di quel ch'era successo in quella guerra; ad ogni modo adesso non se ne parlasse più e venissero pure i cacicchi a parlamentar col comandante.

Di lì a poco infatti vennero una quindicina di *indios*, con le facce dipinte e i vestiti stracciati e in gran disordine; portavano galline,[1] pesce fritto e focacce di máis e Cortez gli fece le migliori accoglienze. Aguilar però, che sapeva che quelli erano schiavi e non cacicchi, si arrabbiò moltissimo e disse loro che quello non era il modo; se

volevano accettar la pace che gli offrivamo, venissero i signori, come si usa, e non mandassero degli schiavi.

Di lì a qualche giorno vennero infatti trenta notabili, vestiti molto bene, carichi anch'essi di galline, di pesce fritto e di focacce di máis, e per prima cosa chiesero a Cortez che li lasciasse seppellire i loro morti, perchè non puzzassero e non se li mangiassero le fiere. Dissero poi che non si potevano trattenere a parlar di pace e che l'indomani sarebbero venuti i principali signori di tutti i paesi dei dintorni per trattar di tutte le cose.

E Cortèz disse con noialtri: « Ho l'impressione, amici miei, che questa gente abbia una gran paura dei cavalli, e che credano anzi che siano solo loro a far la guerra; loro e le bombarde; e per questo ho pensato una cosa: faremo portare la cavalla di Juan Sedeño, che giusto l'altro ieri ha partorito sulla nave, e la legheremo qui dove adesso io mi trovo; poi faremo venire il cavallo di Ortíz « il musico », che è molto focoso, e gli faremo sentir l'odor della cavalla; li porteremo quindi via, distanti l'uno dall'altro, in modo che gli *indios* che verranno non li vedano e non li odano nitrire se non quando saranno alla mia presenza ».

Così infatti fecero; caricarono poi una bombarda con una grossa palla e molta polvere. Era già verso il mezzogiorno quando arrivarono una quarantina di *indios,* tutti cacicchi, d'aspetto autorevole e con ricchi mantelli;[2] secondo la loro usanza, salutarono Cortez e tutti noialtri dandoci l'incenso che ardeva in certi turiboli che avevano in mano, chiesero perdono di quel che avevano fatto e promisero che per l'avvenire sarebbero stati buoni.

Cortez rispose loro con tono grave e piuttosto severo, ricordando come tante volte prima avesse inutilmente offerto la pace; di chi era dunque la colpa di quel che era successo? In verità avrebbero meritato che li ammazzassimo tutti; se però fossero stati buoni come promettevano, avrebbero avuto l'aiuto e la protezione del nostro imperatore don Carlo; se invece si fossero ancora ribellati,

avremmo dato loro addosso con tutto il nostro *tepuzque* (così chiamano il ferro nella loro lingua).

Proprio in quel punto ordinò di dar fuoco alla bombarda che stava lì presso nascosta e si udì come un gran tuono poi la palla andò ronzando sopra i monti, con gran spavento dei poveri cacicchi, i quali capirono che Cortez non scherzava. Ma il comandante li rassicurò, sempre per mezzo di Aguilar, dicendo che aveva ordinato alla palla di non fare alcun danno. In quel mentre fecero venire anche il cavallo che aveva sentito l'odor della femmina e lo legarono non lontano dal luogo dove Cortez stava parlando coi cacicchi. La cavalla era stata rinchiusa in una stalla a pochi passi dal gruppo e, sentendone ancora l'odore, il cavallo scalpitava, calciava e nitriva sempre con gli occhi rivolti alla stalla; gli *indios* credevano che ce l'avesse con loro ed erano molto spaventati.

Visto che l'inganno aveva ormai sortito l'effetto voluto, Cortez fece allontanare il cavallo e disse che anche la bestia si era ormai acquietata vedendo le loro pacifiche disposizioni. Di lì a poco arrivarono una trentina di *indios* carichi di galline, pesce e frutta d'ogni sorta, ed i cacicchi promisero che molti altri sarebbero venuti i giorni appresso, tutti con ricchi doni.

Fin dall'indomani infatti cominciarono ad arrivare molti importanti personaggi di Tabasco e dintorni, che portavano non soltanto galline, ma anche dell'oro, quattro diademi ed altri oggetti dalle forme piuttosto strane, come lucertole, cagnolini, anitroccoli, maschere di *indios* e altre cianfrusaglie che ora non ricordo. Portarono anche molte stoffe tessute a mano. Ma tutto questo donativo fu niente a paragone di venti donne; fra le quali c'era anche una donna molto eccellente, conosciuta poi come donna Marina; chè così si chiamò dopo che fu battezzata.

Ma lasciamo per ora le donne. Dirò soltanto che Cortez accolse quel regalo con molta gioia e si ritirò tosto a conversare coi cacicchi e con l'interprete Aguilar. Disse che era molto grato di tanti bei regali, ma che di una cosa

soprattutto li pregava: che facessero subito ripopolar quel paese con tutta la loro gente, le loro donne e figli; dava due giorni e questo sarebbe stato il segno della vera pace.

I cacicchi obbedirono, mandarono a chiamar tutti quelli che erano fuggiti, con le mogli e i figlioli, e in due giorni il paese fu nuovamente abitato. Altra cosa che impose Cortez fu che abbandonassero i loro idoli e i sacrifici, e quelli risposero che così avrebbero fatto; poi, sempre per mezzo di Aguilar, Cortez spiegò loro meglio che potè le cose della nostra santa fede e come fossimo cristiani e adorassimo un solo vero Dio; mostrò loro anche un'immagine della Madonna col Bambino dicendo che dovevano adorarla come madre del nostro Signore. I cacicchi risposero che quella gran *teleciguata* (così chiamano nella loro lingua le grandi signore) era davvero molto bella e lo pregarono che gliela desse da tenere nel loro paese. Cortez fu ben contento e fece costruire un ricco altare.

Il giorno dopo fece costruire anche dai nostri falegnami una gran croce e la mise accanto all'altare. Volle poi sapere come mai avevano voluto farci guerra; ed essi, dopo aver detto che avevano già chiesto ed ottenuto il perdono, risposero che a consigliargli così era stato il cacicco di Chanpoton, che li aveva accusati di vigliaccheria perchè non avevano preso le armi l'altra volta contro Juan de Grijalba, ed anche quel Melchorejo. Cortez avrebbe voluto che glielo consegnassero quel traditore, per dargli un castigo esemplare; ma i cacicchi risposero che non ne sapevano più niente, che era scappato quando aveva visto che la battaglia era ormai perduta. Seppimo in seguito che lo avevano invece ammazzato.

Cortez volle anche sapere donde veniva tutto quell'oro che ci avevano regalato, ed essi risposero da un paese dove tramonta il sole e dicevano « Culùa » e « Mexico »;[3] e siccome noi non sapevamo che cosa volessero dire queste parole, non vi facemmo caso.

Il giorno dopo fra Bartolomeo de Olmedo officiò la Santa Messa al nuovo altare e predicò poi alle venti indi-

gene esortandole ad abbandonare i vecchi idoli, che erano falsi e non veri dèi, e ad adorare Nostro Signore Gesù Cristo. Poi diede a tutte il battesimo ed a quella signora che ho detto fu posto il nome di Marina; e veramente era grande cacicca. e figlia di cacicchi e signora di vassalli, e questo ben appariva dalla sua persona; e più avanti raccontò la sua storia. Delle altre donne non mi ricordo il nome; esse furono ad ogni modo le prime cristiane della Nuova Spagna, e Cortez ne diede una ad ogni capitano; e donna Marina che era di buon aspetto e svelta e disinvolta, la diede a Alonso Hernández Puerto Carrero, di nobile famiglia, cugino del conte di Medellín e quando Puerto Carrero si recò in Spagna, donna Marina stette con Cortez dal quale ebbe un figlio, che si chiamò don Martín Cortez.

In quel paese ci fermammo cinque giorni, per curare i feriti e anche per aspettare che guarissero quelli che avevano male ai lombi. Cortez ne approfittò per tornare a parlare ai cacicchi del nostro imperatore, dicendo che aveva sotto di sè molti grandi signori e che anch'essi avrebbero avuto tutto da guadagnare ad obbedirgli perchè in qualunque circostanza avrebbe potuto aiutarli. Furono questi i primi vassalli che nella Nuova Spagna giurarono obbedienza a Sua Maestà.

Qualche giorno dopo era la Domenica delle palme e Cortez fece radunar tutti davanti all'altare, con le mogli e i figlioli, per adorar la Madonna e la Santa Croce; poi volle che sei *indios* si recassero a Sintla, dove avevamo ottenuta la nostra vittoria, e costruissero per ricordo di quella memorabile battaglia una gran croce in un albero di *ceibo*, in modo che potesse durar molto e rinverdire ad ogni stagione.

Decisa la partenza, ordinò agli *indios* di preparar tutte le loro canoe e di aiutarci ad imbarcarci; ma prima volle fare una gran processione alla quale parteciparono anche gli *indios* con le mogli e i figlioli; tutti recavano in mano ramoscelli verdi e il corteo era preceduto dal padre della

Mercede e da Juan Díaz, il chierico, vestiti coi sacri paramenti; poi noi adorammo e baciammo la Santa Croce e gl'indigeni ci guardavano stupefatti.

Dopo la festa, ci portarono ancora molti doni di galline, pesce e legumi e Cortez, nell'accommiatarsi, raccomandò loro di aver sempre cura dell'immagine della Madonna e della Croce, di tener ben pulito l'altare, di ornarlo con fiori e di adorarlo; solo così avrebbero potuto aver salute e buoni raccolti.

Il lunedì mattina c'imbarcammo e, sempre costeggiando, continuammo il nostro viaggio fino a San Juan de Ulúa dove arrivammo il giovedì santo.

16. *Storia della cacicca Marina e come fu condotta a Tabasco.*

PRIMA CHE IO MI METTA col racconto a parlar del gran Montezuma, del suo gran Messico e dei messicani, voglio dirvi qualche cosa di donna Marina. Suo padre e sua madre erano cacicchi di un paese chiamato Paynala, che aveva altri paesi sotto di sè a circa otto leghe dalla città di Guazacualco. Mortole il padre quando era ancora bambina, sua madre si risposò con un giovane cacicco ed ebbe un altro figlio che, naturalmente, fu il preferito; per poter poi lasciare a costui il caciccato, i genitori, di comune accordo, decisero di affidar Marina a certi *indios* di Xicalango e di far credere a tutti che fosse morta. Essendo poi morta in quel tempo una figlia di una schiava, Marina prese il suo posto, quelli di Xicalango la diedero a quelli di Tabasco e quelli di Tabasco a Cortez. Io conobbi sua madre e anche suo fratellastro, quando era già uomo e comandava in un paese insieme con la madre, perchè anche il secondo marito della vecchia era già morto. Tutt'e due si fecero in seguito cristiani, la vecchia si chiamò Marta e il figlio Lazzaro; ed io me li ricordo molto bene, perchè nel 1523, dopo la conquista di Messico, passai

con Cortez per Xicalango. In quanto a donna Marina, il comandante la portava sempre con sè e prese parte a tutte le guerre della Nuova Spagna, di Tascala e del Messico. Durante quel viaggio si sposò con un *hidalgo* che si chiamava Juan Jaramillo, nel paese di Orizaba. Era una donna di molto talento e comandava su tutti gli *indios* della Nuova Spagna.

Trovandosi Cortez nella città di Guazacualco, fece chiamare i cacicchi della provincia per tenergli un discorso sulla santa dottrina e sulla buona condotta che dovevano tenere, e fu in quell'occasione che vennero anche la madre di Marina e il suo fratellastro. I due poveretti avevano una gran paura, quando la videro, che li avesse fatti venire per ammazzarli, e piangevano che facevan pena; ma Marina li consolò, gli disse di non aver paura e che in quanto al passato era sicura che quando l'avevano mandata via da Xicalango non sapevano quel che si facevano. Ad ogni modo era dispostissima a perdonare e li rimandò al loro paese con molti preziosi regali. In quanto a lei era contentissima di essersi fatta cristiana, di aver avuto un figlio dal suo signore Cortez e di essersi sposata con un *hidalgo* come Juan Jaramillo. Anche se l'avessero fatta cacicca di tutte le provincie della Nuova Spagna, non avrebbe accettato, perchè ci teneva molto di più a servire suo marito e Cortez. E di questo che io dico sono sicurissimo, contrariamente a quel che scrivono altri cronisti. Aggiungerò poi, la stessa donna Marina sapeva la lingua di Guazacualco, che è quella propria di Messico; e sapeva quella di Tabasco, come Jerónimo de Aguilar sapeva quella deilo Yucatán. E Aguilar lo diceva a Cortez: donna Marina fu un gran principio per la nostra conquista, e perchè tutte le cose — sia lodato Iddio — ci andarono prosperamente. Ho voluto spiegare questo, perchè senza donna Marina non potevamo comprendere la lingua della Nuova Spagna e di Messico.

17. *Come arrivammo a San Juan de Ulúa con tutte le navi e quel che ivi ci accadde.*

Il giovedì santo del 1519 arrivammo con tutta la flotta nel porto di San Juan de Ulúa; il pilota dispose le navi in modo che fossero riparate dai venti del nord e sulla capitana furono alzati gli stendardi reali e i pennoncelli.

Eravamo lì da circa mezz'ora quando vedemmo avvicinarsi due grandi canoe o piroghe, con molti *indios* messicani; quando videro lo stendardo, si avviarono diritti alla nave capitana, salirono a bordo e domandarono del *tatuan*, cioè del capo. e donna Marina li accompagnò da Cortez. Con molta cortesia gli diedero il benvenuto nella loro terra e gli dissero che a nome del loro signore Montezuma venivano a sentire chi eravamo e che cosa cercavamo; se poi avevamo bisogno di qualche cosa, chiedessimo pure e volentieri ci avrebbero dato tutto quanto ci occorreva.

Cortez fece rispondere che li ringraziava e poi fece dar loro da mangiare e da bere vino, e alcune pietre verdi in regalo. Subito dopo disse che veniva per conoscerli e per trattar d'affari e che stessero pur tranquilli che non avrebbero avuto alcuna molestia. Avendo ciò udito, i messaggeri se n'andarono tutti contenti.

L'indomani, venerdì santo, sbarcammo i cavalli e l'artiglieria e disponemmo le bombarde nel terreno arenoso come meglio piacque al comandante; poi costruimmo un altare per celebrare la Santa Messa, qualche capanna di frasche per Cortez e i capitani e delle baracche di legno per i soldati.

Il sabato santo vennero molti altri *indios* mandati da un governatore di Montezuma, che si chiamava Pitalpitoche (o Obandillo come noi lo battezzammo in seguito); tagliarono altri rami per ricoprir le capanne di Cortez e degli ufficiali e vi misero sopra anche dei grandi mantelli perchè fossero al riparo dal sole, che già cominciava

a scottare; ci diedero poi galline, focacce di máis, prugne e anche, se bene ricordo, qualche bell'oggetto d'oro; ci dissero infine che l'indomani sarebbe venuto un governatore con altri regali.

Cortez ringraziò, ricambiò con le solite pietruzze, e quelli se n'andarono tutti contenti.

Il giorno di Pasqua venne infatti il governatore ch'era stato annunciato, che si chiamava Tendile; aveva con sè anche Pitalpitoche ed era seguito da molti *indios*, che portavano molte galline e una gran quantità di legumi. Tendile fece scostare gli uomini del suo seguito e con molta umiltà fece tre profonde riverenze davanti a Cortez ed a tutti gli ufficiali che gli stavano vicini. Cortez gli diede il benvenuto, lo abbracciò e disse che poi gli avrebbe parlato.

Nel frattempo aveva fatto preparare l'altare e officiò messa cantata fra Bartolomeo de Olmedo, che era un gran cantore, servito da Juan Díaz; e assistettero anche i due governatori di Montezuma col loro seguito. Poi Cortez li invitò a desinare e, levate le mense, si appartò con loro a conversare. Disse loro che noi eravamo cristiani, vassalli del più potente signore che ci fosse al mondo, l'imperatore Carlo, che aveva sotto di sè molti altri potenti signori, e che per suo mandato eravamo venuti in quelle terre di cui da tempo si avevano notizie, come pure del suo grande monarca; che voleva tenerlo per amico e dirgli molte cose a nome del suo re, che certamente gli avrebbero fatto piacere, e che voleva quindi sapere dove avrebbe potuto vedere il gran Montezuma.

Tendile stette ad ascoltare attentamente, poi gli rispose con fare piuttosto altezzoso: « Sei appena arrivato e pretendi già di volergli parlare; accetta intanto i regali che ti manda il mio signore e poi staremo a vedere ».

Cavò fuori quindi un cofanetto con molti oggetti d'oro finemente lavorati e fece portare dieci carichi di tela bianca di cotone e di piuma, cose molto mirabili; poi molte galline, pesce secco e frutta. Cortez accolse i doni

di buon grado e gli diede in cambio collane e pietruzze, aggiungendo che sarebbe stato ben contento di trattar qualche altro scambio del genere con la gente del paese. A quanto si seppe in seguito, Tendile e Pitalpitoche erano governatori delle provincie di Cotóstan, Tustepeche, Guaztapalteche e Tataltelco e di altri paesi recentemente conquistati da Montezuma.

Cortez fece poi portare una seggiola finemente intagliata e intarsiata, con soffici cuscini profumati e una berretta cremisi con una medaglia di San Giorgio a cavallo che uccide il drago, e disse a Tendile che in quella seggiola si mettesse a sedere Montezuma quando andasse a trovarlo e si mettesse anche in testa quella berretta che gli mandava in regalo e come pegno di amicizia; aspettava poi di sapere quando avrebbe potuto riceverlo. Tendile gli rispose che Montezuma era così gran signore che sarebbe stato lieto di conoscere il nostro gran re; ad ogni modo, gli avrebbe portati i regali e gli avrebbe poi data una risposta.

Il messicano aveva condotto con sè anche degli eccellenti dipintori che ritrassero al naturale non solo Cortez, gli ufficiali e tutti i soldati, ma anche le navi, i cavalli, le bombarde, donna Marina, Aguilar e persino i cani levrieri: tutto insomma il nostro esercito e i nostri armamenti. Al momento opportuno, Cortez diede ordine agli artiglieri di caricar le bombarde e di sparare un gran colpo per far effetto; e ordinò anche a Pedro de Alvarado che tenesse pronti i cavalli perchè gli ambasciatori di Montezuma assistessero a una gran carica; ed egli stesso montò in sella, guidando lo squadrone fuor dell'arena, sulla spiaggia asciutta dove potevano correr meglio. I due governatori e tutti gli *indios* restarono stupefatti e ordinarono ai loro pittori di ritrarre subito la scena perchè anche Montezuma potesse farsene un'idea.

Pare anche che un soldato avesse un elmo di similoro tutto rugginoso; e vedendolo Tendile, che era molto più curioso del suo compagno, disse che era simile a quelli

dei loro antenati, e che il signor Montezuma sarebbe stato contento di vederlo. Cortez glielo diede, aggiungendo che per fare il paragone fra l'oro di questa terra e quello che si cava dai nostri fiumi di Castiglia, glielo rimandasse pieno di grani d'oro.

Ciò detto, Tendile si accomiatò con la promessa di tornare al più presto con la risposta del loro sovrano.

Si seppe poi che Montezuma restò molto meravigliato nel veder le pitture, e in quanto all'elmo disse che noi dovevano appartenere a quella razza destinata, secondo la profezia dei suoi antenati, a dominar la loro terra.

L'altro governatore, Pitalpitoche, era rimasto col suo seguito nei nostri accampamenti, in alcune tende appartate dalle altre, e lì si faceva portare dalle sue donne focacce di máis, galline e pesce; di tutto faceva parte con Cortez e i suoi capitani, ma in quanto a noialtri, se non provvedevamo per nostro conto, non avremmo visto nè pesce nè galline.

Fortunatamente. nei giorni seguenti vennero altri *indios* coi quali potemmo fare qualche scambio; ormai eravamo pratici, specie quelli ch'erano già stati con Grijalba, ed avevamo tutti la nostra provvista di pietruzze e d'altri oggetti che piacevano agli *indios*. E così passarono sei o sette giorni.

Un bel mattino tornò Tendile accompagnato da un centinaio di *indios* carichi d'ogni ben di Dio; c'era con loro anche un gran cacicco messicano che nel volto e nel fisico assomigliava tutto a Cortèz; Montezuma stesso, che aveva visto le pitture, aveva notato la somiglianza e pare anzi che tutti gli *indios* da quel momento si mettessero a chiamarlo così: Cortez di qua e Cortez di là. Il suo nome era Quintalbor; come fu alla presenza del nostro capo, s'inchinò fino a baciar la terra e, come al solito, fece poi bruciar dell'incenso in certi bracieri di creta che portava con sè.

Anche Cortez gli dimostrò molta simpatia, e se lo fece sedere accanto. Insieme con Tendile veniva a parlare

a nome di Montezuma, ma prima fece vedere i regali che recava con sè: un bel disco di oro fino cesellato, grande come una ruota, che doveva raffigurare il sole, del valore di almeno diecimila pesos, ed un altro anche più grande, d'argento, che raffigurava la luna; aveva con sè anche il casco del soldato pieno di pepite d'oro appena tratte dalla miniera, del valore di almeno tremila *pesos*. Ma non erano tanto i tremila *pesos* che c'importavano quanto il sapere che nel paese c'erano delle miniere d'oro. E non era ancora finita, perchè dopo il sole, la luna e il casco continuò a cavar fuori oggetti d'oro: strane figure di animali, come anitroccoli, cani, tigri, leoni e scimmie, dieci collane di pregevolissima fattura, dodici frecce e un arco con la sua corda, due verghe lunghe almeno cinque palmi; e poi ancora pennacchi pure d'oro con bellissime piume verdi o argentee, montagne di stoffe dipinte, ventagli e tantissimi altri regali che non sto a ricordare. Tutta questa roba, dissero Quintalbor e Tendile, il gran Montezuma mandava in dono al nostro comandante, perchè fosse poi ripartita fra tutti i suoi ufficiali e soldati. Dissero poi che il loro gran signore li mandava a dire che era molto contento di sapere che gente così valorosa era arrivata nelle sue terre, che sarebbe stato felicissimo di conoscere il nostro imperatore e che non avrebbe mancato di mandargli un presente di pietre preziose, ma in quanto alla visita che voleva fargli Cortez, lasciasse stare, non ce n'era affatto bisogno, e metteva insomma mille ostacoli.

Cortez tornò a ringraziarli e diede ai due governatori due camicie d'Olanda e diamanti azzurri ed altre cianfrusaglie, ma insistette anche per essere ricevuto dal gran capo messicano, perchè, diceva, se dopo aver fatto un così lungo viaggio e attraversato tanto mare, tutto per vederlo e parlargli di persona, ce ne torniamo così, senz'aver concluso niente, chissà che cosa dirà il nostro re. E per ingraziarsi Tendile ed aver presto una risposta, gli offerse anche una coppa di vetro di Firenze, finemente lavorata e dorata ed altre tre camicie d'Olanda.

Di lì a poco la comitiva si accomiatò; rimase soltanto Pitalpitoche che, a quanto pare, aveva l'incarico di rifornirci di viveri facendoli venire dai paesi vicini.

18. *Come Cortez mandò ad esplorare un nuovo porto e nuove terre da popolare.*

PARTITI GLI AMBASCIATORI, Cortez ordinò a Francisco de Montejo di andar con due navi ad esplorare un nuovo tratto di costa, raccomandandogli di seguire la stessa rotta di Grijalba che lui ben conosceva; e che cercasse un porto sicuro e anche un luogo dove potessimo stare un po' meglio, perchè lì dove eravamo, non solo eravamo lontani dai centri abitati, ma non sapevamo come fare a difenderci dalle zanzare.

Francisco de Montejo partì coi piloti Alaminos e Juan Alvarez e le due navi arrivarono fino ai paraggi del Rio Grande, nei pressi di Pànuco; poi non poterono proseguir oltre per via delle correnti. Ritornarono allora a San Juan de Ulúa e non poterono riferir altro che a una dozzina di leghe avevano visto un paese, che si seppe poi chiamarsi Quiaviztlan, vicino a un porto dove le navi potevano stare al sicuro dai venti del nord. Tra l'andare e il tornare impiegarono una dozzina di giorni.

Durante tutto questo tempo cominciarono a scarseggiare anche i viveri che ci portava Pitalpitoche; il pane sapeva di muffa e ormai anche gli *indios* non ci portavano più nè oro nè galline e se non provvedevamo noi ci toccava patir la fame. Fatto sta che aspettavamo con ansia che tornassero i messaggeri da Messico. Arrivarono infatti Tendile e parecchi *indios* e, dopo la solita cerimonia dell'incenso, ci misero davanti dieci carichi di coperte di piuma, tutta roba molto fina, quattro *chalchivis*, cioè pietre verdi di gran valore, molto più preziose degli smeraldi, e certi oggetti d'oro che dovevano valere per lo meno tremila *pesos*.

Poi Tendile e Pitalpitoche — mancava Quintalbor che si era ammalato per istrada — si appartarono con Cortez, donna Marina e Aguilar e riferirono che il gran Montezuma aveva molto gradito i doni degli spagnoli, ma in quanto alla visita non voleva più neppur sentirne parlare; il solo fatto che mandava quei *chalchivis*, che da soli valevano più di un carico d'oro, mostrava in che stima tenesse l'imperatore, ma con tutto questo lo pregava di non mandargli più ambasciatori.

Cortez ringraziò dei doni, ma certo gli rincresceva di sentirsi dire così in faccia che Montezuma non voleva vederlo e lo disse anche a noialtri che gli stavamo accanto: « Veramente deve essere un gran signore, ma un giorno o l'altro, se Dio lo consente, dovremo pur incontrarci ». E noialtri soldati rispondemmo: « Già, vorremmo trovarci con lui ».

Era l'ora dell'Ave Maria, nei nostri accampamenti suonò una campana e tutti i soldati s'inginocchiarono davanti a una croce che avevamo piantato nella sabbia per recitare le orazioni. Tendile e Pitalpitoche che ci stavano a guardare, ci domandarono come mai ci umiliavamo tanto davanti a quella croce; e avendolo udito Cortez, disse al frate della Mercede, che aveva appena terminata la funzione: « Padre, mi sembra che questo sia il momento buono per parlargli un poco della nostra santa fede ».

E allora fu fatto loro un così bel discorso, che neanche dei bravi teologi avrebbero potuto parlar meglio; fu detto loro che noi eravamo cristiani, fu spiegato che cosa voleva dire, e fu aggiunto che i loro idoli erano falsi, non buoni, e per questo fuggono da quella santa croce; fu parlato loro poi della passione e morte di Nostro Signore, del cielo, della terra e di tutto il creato, di Gesù Cristo che volle soffrire ed affrontare quella morte per salvare tutto il genere umano, della resurrezione, della sua gloria e di come un giorno ci giudicherà tutti quanti. Tante altre cose furono dette loro, con molta chiarezza; e quelli

mostravano di capire e risposero che di tutto avrebbero riferito al loro Montezuma.

Il frate e Cortez dissero loro anche per quale ragione il nostro imperatore ci aveva mandati nelle loro terre; perchè non si facessero piú sacrifici umani, nè gli uomini si rubassero gli uni con gli altri, nè più si adorassero quelle maledette figure; e li pregarono infine di mettere nei loro adoratorii, al posto degli idoli, altrettante croci e immagini della Madonna.

Di tanti bei discorsi io non so darvi che una ben misera idea e allora, per passare ad altro, vi dirò che non avendo di che mangiare, i nostri soldati si facevano dare dell'oro dagli *indios* di Tendile e con quello comperavano del pesce dai marinai; Cortez faceva finta di niente, lasciava fare; ma i partigiani di Diego Velázquez protestarono e dissero che la cosa non era lecita, che soltanto Cortez poteva far baratti con gli *indios* e che comunque tutti erano obbligati a versar prima la quinta parte per il re; si doveva quindi nominare un tesoriere per evitar imbrogli e infatti fu nominato un tal Gonzalo Mejia. Cortez dovette subire l'imposizione, ma non potè trattenersi dal dire: « Guardate, signori miei, che i nostri compagni non hanno di che mangiare; per questo io non dicevo niente anche se facevano qualche baratto per loro conto; mi bastava che mangiassero; del resto, si tratta di una miseria, a paragone dell'oro che potremo procurarci. Vedremo adesso, che si è fatto quel che avete voluto, che cosa mangeranno ».

Intanto, un bel mattino non vedemmo più nessun *indio*; anche Pitalpitoche se n'era andato senza far parola. Era accaduto, come seppimo in seguito, che Montezuma li aveva mandati a chiamare perchè non voleva che ascoltassero più i discorsi di Cortez; egli infatti era molto devoto dei suoi idoli, che si chiamavano Tezcatepuca e Huitzilobos, l'uno dio dell'inferno e l'altro dio della guerra; e gli sacrificava ogni giorno dei ragazzi perchè in cambio gli dicessero come doveva comportarsi con

noi; e la risposta degli idoli fu che non desse più retta alle parole di Cortez, nè alle sue storie sulla religione; e così quelli, in silenzio se n'erano andati.

La cosa ci preoccupò, perchè temevamo che cominciassero nuovi guai e nuove guerre, e da quel giorno infatti stavamo sempre in guardia. Una mattina, trovandomi anch'io di sentinella con altri soldati, vedemmo avvicinarsi cinque *indios* che, dopo averci fatte le riverenze d'uso, ci dissero di accompagnarli all'accampamento. Io pregai i miei compagni di restare, che li avrei accompagnati io, perchè allora ero molto svelto e non mi facevano male i piedi come adesso che sono vecchio.

Arrivati alla presenza di Cortez, gli fecero grandi inchini e gli dissero: « *Lope, luzio; lope, luzio* », che vuol dire: signore e gran signore. E avevano dei grossi buchi nel labbro inferiore nei quali erano infilati degli anelli di pietruzze azzurre; e similmente avevano ornate le orecchie, ed anche il loro abbigliamento era assai diverso da quello degli altri *indios,* che avevamo conosciuto fino allora. Neanche donna Marina e Aguilar intendevano la loro lingua e allora chiesero se c'era qualcuno che intendesse il messicano; rispondemmo di sì e ci dissero quindi che eravamo i benvenuti nelle loro terre, aggiungendo che il loro capo li aveva mandati ad informarsi sul nostro conto ed a rallegrarsi per il nostro arrivo; se poi avevano tardato tanto a venire, era stato per timore di quella gente di *Culúa* che fino a poco prima era stata con noi. Dicendo *Culúa* volevano dire messicani; e ci fecero poi capire che Montezuma era il loro gran nemico. Cortèz li trattò con molta affabilità e mandò a dire al loro signore che sarebbe stato ben contento di andargli a far visita. Così se n'andarono e per noi quelli furono sempre gli *indios* « lopes luzios ».

Come ho già detto, in quella regione c'erano molte zanzare, piccole e grandi, ma le piccole erano anchè peggio e non ci lasciavano dormire; scarseggiavano poi le provviste, il pane era ammuffito e parecchi soldati, specie

i partigiani di Diego Velázquez, cominciavano a sospirare il ritorno e le loro case.

Resosi conto del nostro stato, Cortez decise di lasciare quei luoghi e di trasferirsi con le navi nel porto già esplorato da Montejo e dal pilota Alaminos, che si chiamava Quiaviztlan. Mentre già ci disponevamo a partire, gli amici di Diego Velázquez cominciarono a protestare, e a dire che era una pazzia voler continuare il viaggio senza provviste e in quelle condizioni; avevamo già tribolato abbastanza, erano morti trentacinque soldati, da un momento all'altro potevamo essere attaccati dagli *indios*; meglio valeva tornare a Cuba a render conto a Velázquez di quel che avevamo visto, ed a portargli l'oro e i preziosi regali di Montezuma.

Cortez però tenne duro; non c'era nessuna ragione di tornare, anzi dovevamo già ringraziare il Signore di come c'era andata fino allora; e in quanto ai morti, son cose inevitabili nelle guerre ed in imprese come le nostre; meglio era andare avanti e sicuramente avremmo trovato anche da mangiare. Il discorso del comandante calmò un poco i più impazienti, ma non del tutto e parecchi insistevano per tornarsene a Cuba.

19. *Come nominammo Fernando Cortez capitano generale supremo e giudice supremo.*

TROVANDOSI SEMPRE DIVISI i pareri, i seguaci di Cortez, fra i quali si trovavano Hernández Puerto Carrero, Pedro de Alvarado e i suoi quattro fratelli, Francisco de Montejo, Juan de Escalante e Francisco de Lugo, vennero una notte nella mia tenda e mi dissero: « Signor Bernal Díaz del Castillo, uscite con le armi e andiamo da Cortez ».

Uscito che fui, ci allontanammo alquanto perchè non ci vedessero i partigiani di Velázquez, quindi mi dissero: « Vi sembra giusto che, dopo aver tanto parlato a Cuba di venir a popolar nuove terre, ora non si faccia piú

niente, e tutto si riduca a tornare a Santiago a portar l'oro a Velázquez come l'altra volta? Anche voi siete già venuto tre volte da queste parti, ci avete già rimessa la vostra fortuna, per non dir dei disagi e delle ferite; mettiamoci dunque d'accordo fra noialtri e prendiamo la decisione di prender possesso di queste terre in nome di Sua Maestà, e di nominare Fernando Cortez capitano generale e giudice supremo, in attesa di comunicar la cosa al re, e di ricevere i suoi ordini ».[1]

Io risposi che ero pienamente d'accordo. Intanto la voce era arrivata anche agli orecchi dei partigiani di Velázquez, i quali si recarono da Cortez a dirgli che non era bello quel che faceva e a domandargli perchè mai voleva restarsene in quelle terre invece di andare a render conto a Velázquez che lo aveva mandato. Lo consigliavano quindi, anche per il suo bene, di non dar retta a nessuno e di pensar piuttosto quanto gli sarebbe stato difficile restar lì senza gente, senza viveri, senza mezzi.

Cortez, senza mostrare nessun turbamento, rispose che non aveva nessuna intenzione di trasgredire le disposizioni ricevute e diede ordine che per l'indomani tutti si preparassero ad imbarcarsi. Noi però decisamente ci opponemmo, aggiungendo che chi aveva voglia di tornare a Cuba tornasse pure; e siccome anche Cortez era del nostro avviso e in fondo non desiderava altro, deliberammo di nominarlo capitano generale e giudice supremo, con diritto a una quinta parte dell'oro, proprio come il re.

Si stabilì poi di fondare e popolare una città che si chiamò Villa Rica de la Vera Cruz,[2] in ricordo del nostro sbarco che era avvenuto il venerdì santo della Croce, e di nominarvi primi *alcaldes* Alonso Hernández Puerto Carrero e Francisco Montejo. In mezzo alla piazza fu posta una gogna e fuori della città una forca; Pedro de Alvarado fu nominato capitano, Cristobal de Olí maestro di campo, Juan de Escalante *alguacil* maggiore, Gonzalo Mejia tesoriere, Alonso de Avila contabile. Non ricordo per ora Gonzalo de Sandoval perchè in quel tempo era ancora

troppo giovane; ma in seguito si distinse come uno dei migliori ufficiali di Cortez ed avrò occasione di riparlarne.

I partigiani di Velázquez continuavano a protestare, dicendo che non erano affatto disposti a stare sotto il suo comando, anche perchè era stato eletto senza il loro consenso e insistevano per tornarsene subito a Cuba. Cortez rispose che facessero pure, che lui non voleva trattenere nessuno per forza e che piuttosto preferiva restarsene solo. Alcuni si calmarono, ma altri, Juan Velázquez de León, per esempio, Diego de Ordaz, Pedro Escudero ed Escobar « il paggio », divennero tanto insolenti, che Cortez, pienamente d'accordo con noi, decise di farli arrestare e di metterli in catene.

Per il momento non mi occuperò più di loro e dirò invece di Pedro de Alvarado che fu mandato nell'interno a cercar del máis ed altre provviste.

Partì il capitano con un centinaio di soldati e si recò verso certi villaggi nel territorio di Cotostan che son tutti di lingua *culúa,* cioè messicani; all'entrarvi però vide che erano tutti deserti e negli adoratorii trovò uomini e ragazzi sacrificati e gli altari macchiati di sangue e i cuori dei disgraziati appesi davanti agli idoli. Vide anche le pietre sulle quali erano stati sacrificati e i coltelli di pietra coi quali avevano squartati i cadaveri per cavarne i cuori. Alcuni cadaveri erano senza gambe e senza braccia perchè, come seppero poi da altri *indios,* i carnefici se le erano portate via per mangiarle. I nostri soldati inorridirono al sentir simili crudeltà, ma poi ci fecero l'abitudine perchè in tutti i paesi dove arrivavano era sempre lo stesso spettacolo.

Se i villaggi erano deserti, erano però ben provvisti di viveri; i due unici *indios* che trovarono portarono il máis, e in quanto al resto ci pensarono i nostri soldati, che si caricarono ben bene di galline e di legumi. Quando noi li vedemmo ritornare così ben provvisti, ci rallegrammo molto, perchè si sa che col mangiare passano tutti i mali.

A poco a poco Cortéz seppe cattivarsi le simpatie anche dei partigiani di Diego Velázquez; i più restii erano Juan Velázquez de León e Diego de Ordaz, ma alla fine anch'essi furono rimessi in libertà e divennero ottimi amici del comandante; naturalmente egli aveva largheggiato in regali e in promesse, e si sa che con l'oro si ottiene tutto.

Ritornata la pace fra i suoi uomini, Cortez decise di recarsi in quel porto che ho detto chiamarsi Quiaviztlan; navigammo per qualche giorno, sempre costeggiando, e giungemmo a un fiume dove ora si trova Vera Cruz. Dall'altra parte del fiume si trovava il paese di quegli *indios* che erano venuti a trovarci con gli anelli infilati nelle labbra e negli orecchi e che noi avevamo chiamato « lope luzios ». Di *indios* nessuna traccia, perchè tutti erano fuggiti spaventati, ma trovammo negli adoratorii molte tracce di sangue e di recenti sacrifici.

In quel villaggio riposammo la notte, quindi ci avviammo verso l'interno inoltrandoci in vasti prati, detti savane, dove stavano pascolando molti cervi. Pedro de Alvarado ne rincorse uno a cavallo e lo colpì con la lancia, ma, se pur ferito, l'animale riuscì a fuggire ed a mettersi in salvo dietro un'altura. Di lì a poco vedemmo venire una dozzina di *indios* con galline e focacce di máis; il loro capo ci mandava a dire che ci aspettava al suo paese, Cempoal, a un giorno di cammino, e Cortez fu ben lieto di accettare l'invito. A sera arrivammo in un altro villaggio, con le solite tracce dei soliti sacrifici, vi passammo la notte e l'indomani mattina ci disponemmo ad entrare in Cempoal.

Sei *indios* ci precedettero per dar l'annuncio del nostro arrivo e gli altri sei rimasero con noi per accompagnarci. Cortez fece disporre in bell'ordine il suo esercito, coi cavalieri in testa, ed a circa una lega dal paese ecco venirci incontro venti capi *indios* che ci ossequiarono a nome del loro cacicco e ci offersero bellissimi mazzi di rose profumate; il cacicco, dissero, si scusava di non poter venire perchè era molto grasso e faceva fatica a muoversi.

Cortez li ringraziò, riprendemmo il cammino e di lì a poco entrammo nell'abitato; non avevamo mai visto un paese così bello, fiorito che pareva un giardino, con le strade piene di uomini e di donne; della qual cosa ci rallegrammo molto, ringraziando il Signore che ci aveva fatto scoprire un sito così delizioso.

Le staffette a cavallo, che giunsero per prime in piazza, vedendo i muri delle case tutti bianchi e luccicanti al sole, perchè si vede che erano stati da poco dipinti, tornarono di corsa a dirci che le facciate delle case erano d'argento; donna Marina e Aguilar dissero che doveva trattarsi di gesso o di calce, e noi ci mettemmo a ridere, pensando che nella loro frenesia tutto quel che era bianco lo scambiavano per argento.

Lasciamo gli scherzi. Arrivati che fummo al palazzo del cacicco grasso, questi ci venne incontro, come al solito ci incensò, abbracciò Cortez e ci fece quindi accompagnare nei nostri alloggiamenti, che erano belli e comodi. Ci portarono quindi da mangiare, pane di máis, galline e ceste di prugne e noi, davanti a tanta abbondanza, affamati com'eravamo, decidemmo di chiamar quel paese Villaviciosa, e altri lo nomarono Siviglia.

Cortez ci raccomandò di non allontanarci dalla piazza, di non recar la minima molestia agl'indigeni, poi si recò a colloquio col cacicco, che giusto gli aveva detto di volerlo vedere non appena avesse finito di mangiare. Dopo che si furono riabbracciati, il cacicco fece portare i suoi regali, pochi oggetti d'oro e qualche coperta, e disse: « *Lope luzio*, accetta quel poco che ti posso offrire, che se avessi di più, di gran cuore te lo darei ». Cortez ringraziò e rispose, per mezzo di donna Marina e Aguilar, che avrebbe cercato di ricambiare; dicesse pure intanto se aveva bisogno di qualche cosa, perchè lui era vassallo di un grande imperatore che aveva sotto di sè molti regni e molte terre, e giusto mandava quella spedizione per far giustizia contro i malvagi, e anche perchè non voleva che si facessero più sacrifici umani.

A queste parole il cacicco diede un grande sospiro, e cominciò a lamentarsi di Montezuma e dei suoi governatori, dicendo che da qualche tempo li tenevano sottomessi e gli avevano portato via tutto l'oro; e tanto li tiranneggiavano che ormai non erano più padroni di niente, dovevano soltanto obbedire perchè Montezuma era il più potente sovrano di quelle terre e comandava grandissimi eserciti. Cortez promise che gli sarebbe stata resa giustizia; aveva infatti intenzione di stabilirsi nel paese di Quiaviztlan e, così vicini, avrebbero potuto vedersi spesso e mettersi d'accordo.

L'indomani mattina partimmo da Cempoal e trovammo pronti circa quattrocento *indios* portatori, che in quei paesi si chiamano *tamemes,* che avevano l'incarico di portare tutta la nostra roba; e non vi dico quanto fummo contenti di alleggerirci degli zaini che avevamo sempre portato sulle nostre spalle. Donna Marina e Aguilar ci dissero che quella era l'usanza del paese e che i cacicchi avevano sempre a disposizione parecchi *tamemes* per il bagaglio.

20. *Come entrammo a Quiaviztlan.*

L'INDOMANI MATTINA, sul far delle dieci, entrammo a Quiaviztlan, paese sui monti, circondato da alte rocce; e meno male che ci accolsero bene, chè se ci avessero fatto resistenza sarebbe stato assai difficile da prendere. Ad ogni modo noi andavamo disposti a tutto e preceduti dall'artiglieria ch'era allora comandata da Alonso de Avila, uomo di pessimo carattere, tanto che una volta che vide un soldato fuori del suo posto, gli diede tal colpo di lancia che gli troncò un braccio, e da allora il disgraziato, Hernando Alonso de Villanueva, fu chiamato « il monco ». Direte che sempre divago per raccontar storie vecchie; torniamo dunque al fatto.

Entrati in paese, non trovammo nessuno; tutti erano fuggiti per paura, non appena ci avevano visti avvicinare.

Continuando a salire, incontrammo finalmente una quindicina di *indios*, abbastanza ben vestiti, ciascuno col suo braciere d'incenso; fecero grandi inchini a Cortèz, ci chiesero scusa perchè non erano venuti ad incontrarci, ma avevano avuto paura, specie dei cavalli, ed avevano voluto prima rassicurarsi sulle nostre intenzioni; ma ormai erano tranquilli e la sera stessa tutti gli abitanti sarebbero ritornati. Cortez rivolse loro affabili parole, parlò di religione, come al solito, e dell'imperatore Carlo e distribuì qualche regaluccio.

Mentre eravamo lì, vennero a dirci che stava per arrivare il cacicco grasso di Cempoal, in portantina e a spalla di parecchi *indios*. Veniva ancora a lamentarsi di Montezuma, della sua prepotenza e crudeltà, con tante lagrime e sospiri che faceva proprio pietà. Raccontava, il poveretto che, non contento di averli ridotti in schiavitù, ogni anno esigeva gran numero di ragazzi e di fanciulle per i suoi sacrifici; e che anche gli sgherri di Montezuma si prendevano le loro donne e figliole, se erano belle, per violentarle. Cortez lo consolava meglio che poteva, promettendo che avrebbe presto fatto giustizia lui, e che appunto per questo l'imperatore signor nostro lo aveva inviato in quelle terre.

Mentre stavamo così parlando, ecco venire di corsa alcuni *indios* a dir tutti affannati ch'erano arrivati gli esattori di Montezuma; all'udir questa notizia, tanto il cacicco che i suoi compagni si sbiancarono in viso e si misero a tremare dalla paura; in fretta in fretta si congedarono da Cortez ed uscirono a ricevere i messaggeri del tiranno, ordinando di preparargli subito da mangiare e soprattutto molto cacao, che è la bevanda che più gradiscono.

Entrati in paese, i cinque *indios* passarono per dove ci trovavamo noi, con tanta superbia e presunzione che non rivolsero neppure la parola nè a Cortèz nè a nessuno di noialtri. Avevano ricchi manti ricamati, ampie brachesse, capelli lustri e quasi incollati alla testa; e ciascuno aveva in mano splendide rose che di quando in quando

annusava; erano accompagnati da *indios* schiavi che reggevano grandi scacciamosche ed avevano un numeroso seguito di alti dignitari dei paesi soggetti che si mostravano molto servizievoli e fin che non li ebbero condotti nei loro alloggi non li lasciarono un momento.

Quando ebbero mangiato mandarono a chiamare il cacicco grasso e tutti gli altri capi e li rimproverarono di averci ospitati nei loro paesi; non vedevano ora per qual motivo s'intrattenevano a parlar con noi; certamente Montezuma si sarebbe irritato, perchè senza il suo permesso non dovevano nè ospitarci nè offrirci il loro oro. Minacciarono poi tutti di pene severissime, e ordinarono che intanto dessero loro venti ragazzi e venti fanciulle per placare i loro dèi del male che avevano fatto.

Cortez volle sapere da donna Marina e da Aguilar di che cosa stavano parlando e quelli riferirono per filo e per segno tutto il colloquio. Il nostro comandante li rincorò allora con buone parole, e li esortò a non aver paura perchè per fortuna c'era lì lui con tutti i suoi uomini e avrebbe dato loro il meritato castigo. E, per mostrare che veramente egli era venuto per castigare i malvagi e per non permettere più nè sacrifici umani nè furti, diede ordine di imprigionare gli esattori e di far sapere a Montezuma che così egli aveva disposto per punire le violenze ch'essi volevano compiere.

Quando i cacicchi udirono ciò, restarono spaventati di tale ardimento, di maltrattare i messaggeri di Montezuma; e temevano e non osavano farlo. Ma Cortez insistette e allora si fecero animo e, messo a ciascuno il collare, li legarono tutti insieme ad uno stesso palo, secondo l'usanza del paese; e siccome uno voleva ribellarsi, lo percossero.

Cortez diede anche ordine di non pagar più tributi a Montezuma e di far conoscere la sua decisione in tutti i paesi dei dintorni e di avvisarlo se mai si presentassero altri esattori. Non appena si diffuse la notizia e si seppe che quei cinque esattori erano stati imprigionati, e che

cose così mirande erano state compiute, tutti dissero che certamente non eravamo degli uomini, ma dei *teúles,* cioè degli dèi. E da quel giorno ci chiamarono sempre *teúles.*

Rifattisi animo, adesso volevano addirittura ammazzare i cinque prigionieri per paura che qualcuno scappasse e andasse a riferire l'accaduto al suo paese; ma Cortez si oppose e volle anzi farli sorvegliare dai nostri soldati. Sul far della mezzanotte, mandò poi a chiamare le guardie e ordinò loro di liberarne due, i più scaltri, senza lasciarsi vedere dagli *indios,* e di accompagnarli da lui.

Quando se li vide davanti, fece finta di non conoscerli, domandò loro, per mezzo degli interpreti, di dove erano, e perchè mai si trovavano in prigione. Quelli risposero che erano stati i cacicchi di Cempoal ad arrestarli, d'accordo con noi. Cortez rispose che lui non ne sapeva niente, che ad ogni modo la cosa gli rincresceva e diede ordine di portar loro da mangiare; poi, con molta affabilità, disse che volevamo essere grandi amici e servitori del signor Montezuma, e ordinò che venissero liberati; in seguito, avrebbe pensato a far liberare anche gli altri tre, ma intanto era prudente che loro se n'andassero al più presto se non volevano correre il rischio di essere ripresi e uccisi. Per maggior sicurezza che non avessero a ricadere nelle mani dei loro nemici li fece accompagnare da sei dei suoi uomini con un battello a circa quattro leghe di lì, fuori dei confini di Cempoal.

L'indomani mattina, quando i cacicchi videro che due prigionieri erano scappati, volevano ammazzare gli altri tre, ma Cortèz glieli prese di mano, mostrandosi anzi molto seccato della fuga dei due, e disse che li avrebbe tenuti lui sotto buona custodia, visto che loro non erano capaci. Li fece portare a bordo, gli tolse le catene e li assicurò che li avrebbe rimandati presto a Messico.

Intanto i cacicchi di Cempoal si consigliarono con Cortez sul da farsi, perchè erano sicuri che Montezuma avrebbe mandato contro di loro tutte le sue forze, ma il comandante promise che li avrebbe difesi e che col nostro aiuto

avremmo uccisi tutti i loro nemici. Rassicurati dalle sue parole, si dichiararono disposti ad associarsi a noi ed a giurare obbedienza al nostro imperatore, loro e tutti gli altri popoli della provincia; e il patto fu sancito davanti al notaio Diego de Godoy.

21. *Come decidemmo di popolare la Villa Rica de la Vera Cruz e di costruire una fortezza nei pressi di certe saline e vicino al porto dov'erano ancorate le nostre navi.*

FATTA LEGA e amicizia con più di trenta paesi della montagna, delle tribù dei *totonaques,* che si ribellarono a Montezuma e giurarono obbedienza a Sua Maestà, decidemmo, col loro aiuto, di fondare la Villa Rica de la Vera Cruz, in un pianoro a mezza lega dall'abitato di Quiaviztlan; e tracciato il piano della chiesa, della piazza, dell'arsenale e di tutti gli altri edifici propri di una città, cominciammo a costruire una fortezza, e ci mettemmo con tanto impegno, con Cortez alla testa che per primo si mise a cavar la terra, a portar pietre ed a lavorar nelle fondamenta, e con tutti gli altri ufficiali che facevano a gara nel rendersi utili, non disdegnando i più umili mestieri, che in breve tempo tutto fu quasi ultimato.

Intanto il gran Montezuma aveva avuto notizia che gli avevano arrestati i suoi esattori e indotte alla ribellione le popolazioni dei *totonaques*; parve preso da grande indignazione, ed aveva già preparato un grande esercito per ridurre di nuovo a soggezione i ribelli e muover poi guerra anche a noi, quando si vide ritornare i due prigionieri che Cortez aveva fatto liberare come ho detto nel capitolo precedente. Saputo com'erano andate le cose e come fosse stato proprio Cortez a rimetterli in libertà e a rimandarli a Messico, si placò la sua ira e decise anzi di mandarci degli ambasciatori per aver nostre notizie.

Vennero infatti due suoi nipoti, con quattro vecchi caicchi che ci portavano un presente d'oro e ricchi manti come segno di gratitudine di Montezuma per avergli liberati i suoi uomini. Con tutto questo, si lagnarono poi anche con noi accusandoci di aver spinto le popolazioni dei *totonaques* a ribellarsi alla sua autorità; e se non avessero saputo, come sapevano, che noi appartenevamo a quella razza che, secondo la profezia dei loro antenati, doveva dominare il loro paese e se ora non fossimo stati ospiti dei ribelli, avrebbero fatto pagar caro a noi tutti il tradimento.

Cortez mostrò di gradir molto i regali, che valevano circa duemila *pesos*, abbracciò gli ambasciatori e disse che noi eravamo tanto amici di Montezuma che gli avevamo salvati e liberati anche gli altri tre prigionieri. Ciò detto, ordinò che li andassero a prendere e li mise in libertà.

A sua volta disse che anche lui aveva da lagnarsi di Montezuma, perchè Pitalpitoche se n'era andato una notte dall'accampamento reale senza dir nulla; il che non era stata certo una bella cosa; d'altra parte, non c'era dubbio che Pitalpitoche aveva obbedito agli ordini di Montezuma; ed egli allora aveva accettato l'offerta di ospitalità che gli era stata fatta da quegli *indios* presso i quali ancora ci trovavamo. In quanto ai tributi, quei poveretti che ormai si erano messi al servizio del nostro re, non potevano servire due padroni; vedesse dunque il gran Montezuma di essere un po' indulgente ed egli da parte sua si riprometteva di andar presto a trovarlo e di rendergli i dovuti onori.

Terminato il colloquio, Cortez fece dare ai due giovani cacicchi e ai quattro vecchi alcuni diamanti azzurri e delle perle verdi e siccome davanti al luogo del convegno si stendeva un bel prato, volle anche che Pedro de Alvarado ed altri cavalieri corressero e scaramucciassero; dei quali esercizi gli *indios* stupirono. Quindi essi si congedarono e ritornarono a Messico.

In quel tempo morì il cavallo di Cortez, che si chiamava

el Arriero, che era castagno scuro, ed egli comprò, o si fece dare, quello di Ortíz, « il musico », che era uno dei migliori che venissero nell'armata.

Gli *indios* nostri amici intanto, che avevano una gran paura dei messicani perchè s'immaginavano che Montezuma avrebbe mandato poderosi eserciti a distruggerli, vedendo invece che i suoi ambasciatori ci avevano trattato con tanta deferenza, restarono oltremodo meravigliati, dicevano che Montezuma aveva paura di noi e si confermarono sempre più nell'idea che noi fossimo veramente dei *teúles;* e ci stimarono sempre di più.

22. *Come vennero il cacicco grasso e altri capi a lamentarsi con Cortez, perchè in un paese detto Cingapacinga c'erano delle guarnigioni di messicani che gli arrecavano molti danni.*

ERANO DA POCO partiti i messaggeri messicani, quando si presentarono a Cortez il cacicco grasso e molti altri capi degli *indios,* nostri amici, a pregarlo di recarsi ad un paese chiamato Cingapacinga, a circa due giorni di cammino da Cempoal, perchè vi si trovavano riuniti molti *indios* guerrieri *culúas* che arrecavano gravi danni ai loro campi, depredavano la loro gente e commettevano violenze.

Cortez, che ormai si era impegnato di aiutarli e di difenderli, non sapeva che cosa dire; ad ogni modo rispose che sarebbe andato o avrebbe mandato qualcuno di noi con dei soldati per liberarli da quella gentaglia.

Stette un poco a pensare, poi disse a noialtri che lo accompagnavamo: « Mi sembra, amici miei, che in queste terre ci siamo già fatti una buona fama e ci considerano ormai come divinità o qualche cosa di simile ai loro idoli. Ho quindi pensato, per fargli credere che uno solo di noi basta a sbaragliare quegli *indios* guerrieri che stanno depredando il loro paese, di mandare Heredia « il vec-

chio ». Questo Heredia era un biscaglino dall'aspetto piuttosto truce, con una lunga barba, molte cicatrici in volto, un occhio storto e per di più anche zoppo. Lo mandò a chiamare e gli disse: « Andate con questi cacicchi fino al fiume e quando sarete là, fermatevi con la scusa di voler bere e lavarvi le mani e sparate un colpo col vostro schioppo, ed io vi manderò a chiamare. Faccio questo perchè voglio che ci credano dèi, e siccome voi siete piuttosto mal conciato, vi crederanno un idolo ».

Heredia fece come gli era stato detto, perchè era uomo molto furbo e coraggioso, che aveva fatto il soldato in Italia. Poi Cortez mandò a chiamare il cacicco grasso e tutti gli altri capi che stavano aspettando il promesso aiuto e disse loro: « Vi affido a questo mio fratello perchè vi liberi da tutti i *culúas* e mi porti qua tutti quelli che non vorranno andarsene ».

I cacicchi rimasero molto sorpresi a queste parole, e non sapevano se credere o no e guardavano bene in faccia Cortez per leggergli nell'animo. E così andò con loro il vecchio Heredia, con lo schioppo carico, e giunto al fiume sparò come gli era stato detto perchè lo udissero e vedessero gli *indios*. Stupefatti, i cacicchi fecero correre la voce in giro che avevano con sè un *teúle* capace di ammazzar tutti i messicani che stavano in Cingapacinga.

Intanto Cortez, quando intese dal tiro di schioppo che Heredia era arrivato al fiume, lo mandò a chiamare e come lo vide tornare con tutto il seguito di *indios*, disse ai cacicchi che per mostrar loro la sua simpatia sarebbe andato in persona e con un buon numero di soldati a visitare le loro terre; venissero quindi l'indomani con un centinaio di portatori per i *tepuzques*, cioè per i cannoni, ed egli li avrebbe aiutati.

Puntuali gli *indios* ritornarono l'indomani mattina; dovevamo partire quello stesso giorno con quattrocento soldati e quattordici fra cavalieri, balestrieri e fucilieri; ma sette partigiani di Velázquez cominciarono a dire ch'essi non se la sentivano di andare, che andasse pure Cortez

el Arriero, che era castagno scuro, ed egli comprò, o si fece dare, quello di Ortíz, « il musico », che era uno dei migliori che venissero nell'armata.

Gli *indios* nostri amici intanto, che avevano una gran paura dei messicani perchè s'immaginavano che Montezuma avrebbe mandato poderosi eserciti a distruggerli, vedendo invece che i suoi ambasciatori ci avevano trattato con tanta deferenza, restarono oltremodo meravigliati, dicevano che Montezuma aveva paura di noi e si confermarono sempre più nell'idea che noi fossimo veramente dei *teúles;* e ci stimarono sempre di più.

22. *Come vennero il cacicco grasso e altri capi a lamentarsi con Cortez, perchè in un paese detto Cingapacinga c'erano delle guarnigioni di messicani che gli arrecavano molti danni.*

ERANO DA POCO partiti i messaggeri messicani, quando si presentarono a Cortez il cacicco grasso e molti altri capi degli *indios,* nostri amici, a pregarlo di recarsi ad un paese chiamato Cingapacinga, a circa due giorni di cammino da Cempoal, perchè vi si trovavano riuniti molti *indios* guerrieri *culúas* che arrecavano gravi danni ai loro campi, depredavano la loro gente e commettevano violenze.

Cortez, che ormai si era impegnato di aiutarli e di difenderli, non sapeva che cosa dire; ad ogni modo rispose che sarebbe andato o avrebbe mandato qualcuno di noi con dei soldati per liberarli da quella gentaglia.

Stette un poco a pensare, poi disse a noialtri che lo accompagnavamo: « Mi sembra, amici miei, che in queste terre ci siamo già fatti una buona fama e ci considerano ormai come divinità o qualche cosa di simile ai loro idoli. Ho quindi pensato, per fargli credere che uno solo di noi basta a sbaragliare quegli *indios* guerrieri che stanno depredando il loro paese, di mandare Heredia « il vec-

chio ». Questo Heredia era un biscaglino dall'aspetto piuttosto truce, con una lunga barba, molte cicatrici in volto, un occhio storto e per di più anche zoppo. Lo mandò a chiamare e gli disse: « Andate con questi cacicchi fino al fiume e quando sarete là, fermatevi con la scusa di voler bere e lavarvi le mani e sparate un colpo col vostro schioppo, ed io vi manderò a chiamare. Faccio questo perchè voglio che ci credano dèi, e siccome voi siete piuttosto mal conciato, vi crederanno un idolo ».

Heredia fece come gli era stato detto, perchè era uomo molto furbo e coraggioso, che aveva fatto il soldato in Italia. Poi Cortez mandò a chiamare il cacicco grasso e tutti gli altri capi che stavano aspettando il promesso aiuto e disse loro: « Vi affido a questo mio fratello perchè vi liberi da tutti i *culúas* e mi porti qua tutti quelli che non vorranno andarsene ».

I cacicchi rimasero molto sorpresi a queste parole, e non sapevano se credere o no e guardavano bene in faccia Cortez per leggergli nell'animo. E così andò con loro il vecchio Heredia, con lo schioppo carico, e giunto al fiume sparò come gli era stato detto perchè lo udissero e vedessero gli *indios*. Stupefatti, i cacicchi fecero correre la voce in giro che avevano con sè un *teúle* capace di ammazzar tutti i messicani che stavano in Cingapacinga.

Intanto Cortez, quando intese dal tiro di schioppo che Heredia era arrivato al fiume, lo mandò a chiamare e come lo vide tornare con tutto il seguito di *indios*, disse ai cacicchi che per mostrar loro la sua simpatia sarebbe andato in persona e con un buon numero di soldati a visitare le loro terre; venissero quindi l'indomani con un centinaio di portatori per i *tepuzques*, cioè per i cannoni, ed egli li avrebbe aiutati.

Puntuali gli *indios* ritornarono l'indomani mattina; dovevamo partire quello stesso giorno con quattrocento soldati e quattordici fra cavalieri, balestrieri e fucilieri; ma sette partigiani di Velázquez cominciarono a dire ch'essi non se la sentivano di andare, che andasse pure Cortez

con chi volesse, che per conto loro volevano soltanto tornare a Cuba.

Informato della cosa, Cortez li fece chiamare e domandò come mai volevano fare una così brutta azione; essi risposero piuttosto risentiti che si meravigliavano molto ch'egli volesse andare a fondar colonie con così pochi soldati in paesi dove c'erano tante migliaia di *indios;* una vera pazzia; essi erano ormai stanchi di andare vagabondando e volevano ritornare alle loro case e ai loro affari; gli desse quindi licenza come aveva promesso.

Cortez rispose molto tranquillamente ch'era vero che aveva promesso, ma che non facevano certo il loro dovere abbandonando la bandiera del loro capitano; ad ogni modo non aveva nessuna intenzione di trattenerli contro loro voglia se n'andassero pure; e gl'indicò anche la nave dove si potevano imbarcare e diede loro farina di mandioca, un otre di olio e una certa quantità di legumi delle nostre provviste. Uno dei partenti, un tal Morón, abitante della città di Bayano, aveva un bel cavallo baio; tutto contento di partire, lo vendette a un tal Juan Ruano in cambio di un podere che costui possedeva a Cuba. Ma sul più bello, quando già gli scontenti stavano per imbarcarsi, arrivammo tutti noialtri e con noi gli *alcaldi* e i reggitori di Villa Rica, a dire a Cortez che per nessuna ragione li lasciasse partire, perchè essi erano ormai al servizio di Dio Nostro Signore e di Sua Maestà e che il solo fatto di chiedere licenza di lasciar questo servizio meritava la pena di morte, secondo le leggi militari, perchè era proprio un abbandonar la loro bandiera in guerra e in pericolo, con tanti *indios* che ci stavano attorno minacciosi. Cortez voleva lasciar correre e conceder loro la licenza, ma alla fine diede ascolto a noi e revocò il permesso. Così essi rimasero burlati e svergognati e quel Morón perdette anche il suo cavallo, perchè Juan Ruano non glielo volle più restituire.

23. *Quel che accadde in Cingapacinga e come al ritorno per Cempoal distruggemmo tutti gli idoli degli* indios.

MESSOSI IL CUORE in pace anche i sette che volevano tornarsene a Cuba, ci mettemmo subito in marcia e la sera andammo a dormire al paese di Cempoal dove trovammo già pronti a partire con noi duemila *indios* guerrieri divisi in quattro compagnie. Il primo giorno percorremmo circa cinque leghe e l'indomani arrivammo nei pressi di Cingapacinga.

Già ci disponevamo ad arrampicarci fino alla fortezza, situata fra altissime rocce, quando ci vedemmo venire incontro otto *indios*, cacicchi e sacerdoti, che con le lagrime agli occhi chiesero a Cortez perchè mai veniva a far guerra al loro paese, se non avevano mai fatto niente di male; sicuramente eravamo stati ingannati, s'era vero che venivamo a render giustizia ai perseguitati, come dimostrava l'arresto degli esattori di Montezuma. In quanto a quegli *indios* guerrieri di Cempoal che ci accompagnavano, avevano con loro vecchi motivi di inimicizia per via di certe terre e di confini, ed ora volevano approfittar di noi per venirli a derubare e ad ammazzare. Era poi vero che dei messicani erano stati nei loro paesi, ma da qualche giorno se n'erano andati, soprattutto dopo che avevano saputo che noi avevamo imprigionato gli esattori di Montezuma. Supplicavano quindi il capo spagnolo di non proseguire nella sua impresa e di onorarli piuttosto della sua amicizia.

Dopo che Cortez li ebbe ascoltati, ordinò a Pedro de Alvarado e a Cristobal de Olí di fermare gli *indios* di Cempoal e di impedir loro di proseguire; arrivammo appena in tempo, perchè quelli stavano già depredando le case dei loro avversari. Cortez ne fu dolente, fece chiamare i capi e con parole risentite e fiere minacce ordinò loro di restituire subito tutto quanto avevano rubato e

di non mettere più piede in quei paesi. Ponessero mente poi che gli spagnoli non erano stati mandati dal loro re per derubare o commettere soprusi; se un'altra volta avessero osato chiedere la nostra complicità per commettere delle soperchierie, avrebbero pagato con la vita.

Nessuno osò fiatare, ogni cosa venne restituita com'era stato ordinato e Cortez, con sembiante irato, impose quindi a quelli di Cempoal di andare a dormir fuori, in aperta campagna. Gli *indios* di Cingapacinga erano pieni di meraviglia e di rispetto; ascoltarono anche con molta attenzione le belle parole che, come al solito, Cortez rivolse loro sulla religione, sulla barbarie dei sacrifici, sul peccato della sodomia e sui loro maledetti idoli; mandarono a chiamare altri *indios* dei dintorni e tutti promisero obbedienza al nostro sovrano.

L'indomani mattina Cortez mandò a chiamare i capitani degli *indios* di Cempoal; quelli si presentarono ancora tutti timorosi per quel che era accaduto il giorno innanzi, ma ormai l'ira del nostro capo era sbollita ed egli anzi fece far la pace fra gli antichi rivali.

Ripartimmo quindi per Cempoal, prendendo per un'altra strada. Giunti in un paese di *indios* amici di quelli di Cingapacinga, stavamo tutti riposando, stanchi e accaldati per il gran sole, quando Cortez scoperse in flagrante un soldato che rubava due galline in una casa del paese; e tanto s'indignò che diede subito ordine d'impiccare il disgraziato; gli avevano già messa la corda attorno al collo e stavano per issarlo, quando per fortuna intervenne Pedro de Alvarado che con un colpo di spada tagliò la corda; ma il poveretto rimase più morto che vivo. Ho voluto riferire questo episodio perchè sappiano i curiosi lettori, ed anche i sacerdoti che ora hanno l'incarico di somministrare i santi sacramenti e la dottrina agl'indigeni di quei paesi, come si deve trattare con gli *indios* e come soprattutto non si debba derubarli. Quel soldato andò poi a morire in guerra, nella provincia del Guatemala.

Per tornare al nostro racconto vi dirò che, arrivati a

Cempoal, trovammo il cacicco grasso che ci aspettava nella sua capanna; mangiammo lautamente e poi ci recammo a dormire negli alloggiamenti ch'erano stati messi a nostra disposizione. Le accoglienze furono veramente cordiali e quella brava gente voleva che non ce ne andassimo più, anche perchè temeva che, andandocene noi, tornassero quelli di Montezuma a far le loro vendette.

Volevano persino che prendessimo in mogli le loro figlie, per fare generazione; e per legarci maggiormente alla loro terra ci portarono infatti otto *indias,* tutte figlie di cacicchi; una ne offersero a Cortez, che era nipote del cacicco grasso, ed un'altra ad Alonso Hernández Puerto Carrero. Tutte otto erano vestite con ricche tuniche e avevano collane e orecchini d'oro ed erano accompagnate da altre *indias,* che avevano l'incarico di servirle. Quando il cacicco grasso le presentò, disse a Cortez: « *Tecle* (che vuol dire « signore »), queste sette donne sono per i tuoi capitani e quest'altra, che è mia nipote, signora di popoli e vassalli, è per te ».

Cortez le accolse con lieto sembiante e rispose che era grato dell'offerta: ma aggiunse anche che prima di accettarle in mogli era necessario che si liberassero da quegli idoli in cui credevano e che adoravano; come pure bisognava che non facessero più sacrifici umani e che si liberassero anche da altri vizi nefandi, come per esempio la sodomia, perchè infatti avevano dei ragazzi vestiti da donna che si guadagnavano la vita in quel maledetto ufficio; e ogni giorno sacrificavano davanti a noi tre, quattro e anche cinque *indios,* e ne offrivano i cuori ai loro idoli e lordavano di sangue le pareti degli adoratorii, e gli tagliavano le gambe, le braccia e le cosce e se le mangiavano come da noi si mangia la carne che si compera nelle macellerie; e mi pare anche che le vendessero nei loro mercati. Ora, disse Cortez, quando si fossero liberati da tutte queste barbarie, non solamente saremmo stati amici, ma li avrebbe fatti anche signori di molte altre provincie.

I cacicchi e i sacerdoti risposero che non potevano distruggere i loro idoli e rinunciare ai sacrifici, perchè quelle divinità davano loro salute, buoni raccolti e tante altre cose di cui avevano bisogno; in quanto alla sodomia, era più facile e avrebbero ordinato che più non si praticasse.

Quando udimmo quella risposta, noi che avevamo visto tante crudeltà e tanti sciocchi fanatismi, non potemmo più contenerci; e Cortez ci disse di essere disposto a tutto, per servire Iddio, che ad ogni costo dovevamo distruggere i loro idoli quello stesso giorno, pronti anche a sacrificar le nostre vite qualora gli *indios* si fossero opposti con la forza. Eravamo tutti armati e Cortez, con la sua abituale fermezza, disse che era ormai deciso a distruggere gli idoli. Il cacicco grasso ordinò allora ai suoi capitani di andare a difendere i templi che si trovavano su un'altura, tanto che per accedervi bisognava montare molti gradini, non so quanti, poi si avvicinò a Cortez, accompagnato da molti dignitari, e gli disse che se noi avessimo recato oltraggio alle loro divinità, sarebbero tutti periti e noi con loro.

Cortez ribattè indignato che già altre volte aveva loro detto di non far più sacrifici a quei brutti figuri e di non farsi più ingannare; dunque, o li toglievano loro, e subito, o li avremmo fatti rotolare noi giù per tutta la gradinata. In quanto poi ai soldati che avevano messo di guardia ai templi, non era quello il modo di mostrarci la loro amicizia; se ci volevano proprio trattar da nemici, avrebbero pagata cara la loro audacia.

Di fronte a queste minacce, molto efficacemente tradotte da donna Marina, ed anche per la maledetta paura che avevano sempre di Montezuma, risposero ch'essi non erano degni di arrivare fino ai loro dèi e se proprio noi lo volevamo, li distruggessimo pure, ma non certo col loro consenso. Ci bastarono queste parole; una cinquantina di soldati salirono fino ai templi, rovesciarono gli idoli dagli altari e li fecero rotolar giù per la gradinata: erano tutte figure mostruose: orrendi dragoni, grandi co-

me vitelli, e strani animali, metà uomo e metà cane. Come li videro fatti a pezzi, i cacicchi e i sacerdoti piangevano e si tappavano gli occhi e invocavano il perdono dai loro dèi, dicendo ch'era tutta colpa di quei *teúles* spagnoli, ai quali non potevano neppure far guerra per paura dei messicani.

Intanto, gli *indios* ch'erano stati messi di guardia ai templi cominciarono a minacciarci con le frecce; e allora Cortez, tornò dal cacicco grasso e gli disse che al minimo atto ostile avrebbe ordinato di ammazzarli tutti. Il cacicco allora ordinò ai suoi uomini di ritirarsi e di non farci più guerra. Tranquillizzatisi quindi gli animi, Cortez rivolse a tutti un bel discorso di cui dirò appresso.

In quanto agli idoli che avevamo fatto a pezzi, ordinò di portarli altrove e di bruciar tutto con un gran rogo. Questa funzione fu compiuta da otto *papas;* erano vestiti con lunghi mantelli e sottane che gli arrivavano fino ai piedi e portavano in testa dei cappucci come quelli dei nostri canonici; alcuni invece avevano dei cappucci più piccoli come quelli dei domenicani. I capelli gli arrivavano fino alla cintura e ad alcuni addirittura fino ai piedi, e li avevano tutti impiastricciati di sangue; anche le loro orecchie erano tagliuzzate e sforacchiate e puzzavano di zolfo e di altri cattivi odori, come di carne morta. A quanto ci dissero, quei *papas* appartenevano tutti a famiglie altolocate; ma loro non avevano famiglia e praticavano il maledetto vizio della sodomia e in certi giorni digiunavano; e quel che io vidi che mangiavano erano soltanto dei semi di cotone, a meno che poi non mangiassero dell'altro che io non potevo vedere.

Lasciamo i *papas* e torniamo a Cortez, il quale, come ho detto, rivolse loro un bel discorso dicendo che ormai eravamo come fratelli e ch'egli li avrebbe sempre aiutati contro Montezuma, come già aveva fatto, salvandoli dalla guerra e liberandoli dai tributi. E poichè nei loro templi non avevano più quei mostruosi idoli, li esortò a mettere sugli altari l'immagine della Madonna, madre di Nostro Si-

gnore Gesù Cristo, che d'ora innanzi sarebbe stata la loro protettrice ed avvocata. Tante belle cose, insomma, disse ed essi lo ascoltavano di buona voglia. Poi mandò a chiamare dei muratori e ordinò loro di ripulir bene le pareti del tempio e di togliere ogni traccia di sangue; fece quindi riordinare l'altare e portar molte rose profumate; di lì a poco tutto era lindo e come nuovo. Anche ai *papas* ordinò che si tagliassero i capelli, che buttassero i loro vecchi manti e se ne mettessero di nuovi tutti bianchi; d'ora innanzi non dovevano aver altro compito che di servire quella immagine della Madonna, tener pulito il tempio e ornarlo di fiori; e perchè facessero tutto ammodo lasciò lì uno dei nostri soldati, vecchio e zoppo, un tal Juan de Torres da Córdova, come eremita e sorvegliante. Fece fare anche una croce dai nostri falegnami e di lì a qualche giorno si potè celebrare la Santa Messa; insegnò loro anche a fabbricar delle candele di cera che dovevano ardere sempre davanti all'altare. Alla funzione religiosa assistettero tutti i cacicchi ed anche quelle otto *indias* che ci avevano offerto in mogli. Furono tutte battezzate e la nipote del cacicco grasso si chiamò Caterina. Un'altra, ch'era molto bella, ebbe il nome di Francesca, e fu data ad Alonso Hernández Puerto Carrero; delle altre sei non ricordo il nome, ma so che Cortez le ripartì fra i suoi soldati.

Ciò fatto, prendemmo congedo dai cacicchi e dagli altri capi e, con la promessa che Cortèz li avrebbe sempre aiutati, ce ne tornammo a Villa Rica.[1]

Quivi trovammo ch'era arrivata da Cuba una nave comandata da un tal Francisco de Saucedo che noi sopranominammo « il Galante » perchè era tutto complimenti e galanterie; era di Medina di Rioseco ed era stato maestro di sala dell'ammiraglio di Castiglia; lo accompagnavano un altro capitano, Luis Marín, e dieci soldati. Saucedo aveva un cavallo e Marín una cavalla; portavano le ultime notizie di Cuba, tra cui quella che a Diego Velázquez erano giunti dispacci reali dalla Castiglia, per

poter riscattare e popolare; della qual cosa si rallegrarono molto gli amici di Diego Velázquez.

Non avendo più altro da fare in quella terra, fuor che condurre a termine la costruzione della fortezza, i soldati dissero a Cortez che ormai, dopo tre mesi che eravamo lì, conveniva rimetterci in marcia per andare a vedere che cosa mai ci fosse nel paese del gran Montezuma; ma che prima di partire era anche doveroso mandare a baciare i piedi di Sua Maestà e a dargli conto di quanto era accaduto dalla nostra partenza da Cuba, inviandogli al tempo stesso tutto l'oro che avevamo trovato ed anche i regali di Montezuma. Rispose Cortez che era perfettamente d'accordo, ma in quanto all'oro ne potevamo inviare ben poco se tutti i soldati volevano la loro parte; diede pertanto l'incarico a Diego de Ordaz ed a Francisco de Montejo, che erano uomini d'affari, di andar a parlare ai soldati; ed essi tennero loro il seguente discorso: « Signori, voi già sapete che abbiamo intenzione di mandare a Sua Maestà tutto l'oro che abbiamo trovato; e per essere il primo che mandiamo da questa terra, dovrebbe essere molto di più; ci sembra quindi opportuno che gli offriamo anche la parte che tocca a noi; se qualcuno non accetta, lo dica pure ed avrà la sua parte; gli altri firmino qui ».

Tutti firmarono e furono nominati come procuratori per andare in Castiglia Alonso Hernández Puerto Carrero e Francisco de Montejo; fu scelta la miglior nave di tutta la flotta con due piloti, uno dei quali era Antón de Alaminos, e vi s'imbarcarono quindici marinai. Cortez preparò una lettera, con tutta la relazione, a quanto ci disse, ma noi non la vedemmo; un'altra la scrissero e firmarono dieci soldati, io compreso, e varie altre furono scritte da singoli capitani e soldati.

In tutte queste lettere si dava conto dei nostri viaggi e delle nostre scoperte, dei costumi degl'indigeni, ed inviammo anche quattro *indios,* che avevamo trovato a Cempoal, chiusi in gabbia dai loro nemici, che pensavano

poi di mangiarseli quando fossero bene ingrassati e, dopo aver fatto grandi lodi di Cortez, supplicavamo Sua Maestà che non consentisse a don Juan Rodriguez de Fonseca, vescovo di Burgos e arcivescovo di Rossano, di nominar lui il governatore di quelle terre, per evitar che nominasse qualche suo amico ed in ispecie Diego de Velázquez, il quale cercava di cattivarsi le simpatie del suo protettore mandandogli sempre ricchi doni e gli aveva anche ceduto nell'isola di Cuba delle colonie di *indios* che gli cavavano oro dalle miniere, proprio le migliori, che dovevano essere invece riservate alla real corona.

Scritte queste lettere e affidate ai nostri procuratori, raccomandammo loro vivamente che per nessuna ragione facessero scalo all'Avana e si recassero nella *estancia* che ivi possedeva Francisco de Montejo, affinchè Diego Velázquez non si rendesse conto delle nostre gestioni. Purtroppo, fecero tutto il contrario. Partiti infatti da San Juan de Ulúa il 26 luglio 1519, arrivarono dopo qualche giorno all'Avana e lì Francisco de Montejo tanto disse e tanto fece che riuscì a persuadere i piloti a far scalo proprio a poca distanza dalla sua *estancia*. Puerto Carrero era ammalato e non potè far nulla per impedirlo. La notte stessa dell'arrivo un marinaio scese a terra e si recò subito ad informare di tutto Diego Velázquez.

24. *Come Diego Velázquez, governatore di Cuba, fu informato della nostra ambasciata e dei prcsenti che inviavamo al re e quel che fece contro di noi.*

Non appena Diego Velázquez fu informato della nostra ambasciata, cominciò ad imprecare contro Cortez ed anche contro il segretario Duero e il contabile Amador de Lares che lo avevano consigliato di nominarlo generale e fece subito preparare due navi veloci, armate di tutta

l'artiglieria e di quanti soldati potè raccogliere, affidandole al comando di due suoi fidati capitani, ai quali ordinò di far vela verso il canale di Bahama e di impadronirsi a tutti i costi della nave che portava i nostri procuratori e l'oro per il re.

Di lì a poco infatti i due veloci velieri si trovavano già nel canale ed a tutte le barche che incontravano domandavano notizie della nostra nave. Effettivamente essa era stata avvistata, ma ormai era già fuori del canale e tutte le ricerche furono vane. Per un po' cercarono d'inseguirci, ma poi dovettero ritornare a Santiago de Cuba, con gran rabbia, come si può immaginare, di Diego Velázquez. Gli amici lo consigliarono di mandar subito qualcuno in Spagna a lamentarsi col vescovo di Burgos, che era presidente del Consiglio delle Indie; ma egli intanto mandò lagnanze anche a San Domingo, all'*Audiencia* reale [1] ed ai frati di San Girolamo che vi stavano come governatori, e risiedevano nel convento della Mejorada, a due leghe da Medina del Campo. I frati però, ch'erano ben informati delle nostre imprese, risposero che tanto Cortez quanto tutti noialtri non avevamo alcuna colpa, anzi eravamo da lodare per i molti doni che mandavamo al nostro re; tali che non se n'eran mai visti di uguali nella nostra Spagna. E questo dissero perchè in quel tempo non c'era ancora il Perù e non se ne sapeva nulla.

Diego Velázquez si afflisse molto per questa risposta, tanto che, da grasso che era, in quei giorni dimagrì molto. Decise pertanto di raccogliere una forte armata e di mandarla contro Cortez; e ci si mise con tanto impegno, ch'egli stesso andava in giro per l'isola ad arrolar gente. In meno di un anno mise insieme diciotto velieri tra grandi e piccoli e mille e trecento soldati, fra capitani e marinai; ed affidò il comando della spedizione ad un *hidalgo* che si chiamava Panfilo Narváez, uomo alto e robusto, nativo di Valladolid, sposato a Cuba con una vedova, Maria de Vallenzuela. Ma per ora lo lascierò per tornare al viaggio dei nostri procuratori.

Non appena costoro furono sbarcati a Siviglia, si recarono tosto a Valladolid, dove si trovava la Corte, e si presentarono al presidente del Real Consiglio delle Indie, don Juan Rodriguez de Fonseca, perchè in quel tempo l'imperatore si trovava nelle Fiandre. Gli fecero la loro relazione, gli diedero le lettere e gli chiesero che li autorizzasse ad andare a baciare i reali piedi ed a presentare a Sua Maestà l'oro e le gioie che avevano portato; ma invece di accoglierli con grandi onori, com'essi credevano, il presidente li trattò molto duramente, tanto che a loro volta anch'essi risposero alquanto risentiti ricordando i grandi servizi che avevano reso a Sua Maestà ed i molti pregevoli doni che intendevano offrirgli.

Don Rodriguez de Fonseca ribattè con molta alterigia che avrebbe pensato lui a riferire a Sua Maestà e gli avrebbe anche detto che noi ci eravamo ribellati a Diego Velázquez; e si scambiarono quindi molte aspre parole. Mentre così stavano discutendo, arrivò anche il cappellano di Diego Velázquez, Benito Martín, che rincarò la dose delle lagnanze contro Cortez, tanto che il vescovo s'infuriò anche di più. Francisco de Montejo taceva perchè non voleva essere sgradito al presidente, ma Alonso Hernández Puerto Carrero, con le buone, tornò ancora a supplicare il vescovo che lo ascoltasse senza malanimo, che non dicesse quelle ingiuste parole e procurasse invece di mandare i nostri doni a Sua Maestà, e che si convincesse infine ch'egli e i suoi compagni erano leali servitori della real corona e degni di ogni considerazione. Per tutta risposta, il vescovo ordinò di farlo arrestare, con l'accusa che tre anni prima aveva preso una donna di Medellín e l'aveva portata nelle Indie.

Così, insomma, furono accolti i nostri servizi ed i nostri presenti. Non solo, ma lo stesso vescovo scrisse a Sua Maestà nelle Fiandre, dicendogli un gran bene di Diego Velázquez e tutto il male di Cortez e dei suoi compagni.

Fortunatamente, il padre di Cortez ed un relatore del Consiglio delle Indie, suo parente, decisero di mandar al-

tri messaggeri nelle Fiandre con copia delle lettere portate dai nostri ambasciatori, e scrissero anche a Sua Maestà raccontando quel che era accaduto e lagnandosi molto del vescovo. Anche altri cavalieri, che non erano in buon accordo con don Juan Rodriguez de Fonseca, presero le difese di Cortez e tanto fecero che, per nostra buona sorte, la verità arrivò agli orecchi di Sua Maestà. E questa molto si compiacque dell'esito della spedizione nostra; e così i duchi, e marchesi, e conti, e altri cavalieri che stavano nella sua real Corte, i quali d'altro per alcuni giorni non parlarono che della spedizione di Cortez e delle sue conquiste e delle ricchezze che avevano mandato. E Sua Maestà prese invece in mala parte le ingiuste accuse del vescovo, il quale, tra l'altro, si era anche trattenuto una buona parte dell'oro.

Non vi dico come rimase male costui quando seppe la cattiva accoglienza ch'era stata fatta alla sua ambasceria; se prima diceva male di Cortèz e di tutti noialtri, ora ci chiamava addirittura a gran voce traditori; ma ormai era screditato ed anche tutte le sue furie non servirono più a niente. Sua Maestà fece sapere invece che sarebbe presto tornato in Castiglia, per sentir meglio dalla viva voce dei messaggeri di Cortez la relazione dell'impresa e per esprimere loro il suo compiacimento.

25. *Quel che fece Cortez dopo che furono partiti gli ambasciatori con le lettere e l'oro per il re.*

DA QUATTRO GIORNI erano partiti i nostri procuratori alla volta della Spagna, quando certi partigiani di Diego Velázquez, Pedro Escudero, Juan Cermeño, Gonzalo de Umbria, Bernardino de Coria, un tal Centeno, un chierico e alcuni marinai, che per varie ragioni avevano motivi di rancore con Cortez, decisero d'imbarcarsi di nascosto su una nave e di andare a Cuba ad avvertire Diego Ve-

lázquez del viaggio dei nostri procuratori in modo che potesse arrestarli, ed impadronirsi dell'oro che portavano.

Già stavano per imbarcarsi, sul far della mezzanotte, con tutte le provviste che erano riusciti a procurarsi, quando uno di essi, Bernardino de Coria, si pentì e si recò a raccontar tutto a Cortez. Potete immaginare il suo sdegno; fece subito toglier le vele, la bussola e il timone alla nave ed arrestare tutto l'equipaggio; istruito il processo, i traditori dovettero confessare e furono condannati come si meritavano: Pedro Escudero e Juan Cermeño alla forca; il pilota Gonzalo de Umbria ebbe tagliati i piedi e gli altri si presero duecento bastonate; si salvò soltanto il chierico Juan Diaz, per la sua condizione di sacerdote, ma ne ebbe abbastanza con la paura che passò.

Ricordo che quando Cortez firmò la sentenza, esclamò sospirando: « Come vorrei non saper scrivere pur di non firmare una condanna a morte! » Ma questo è un detto abbastanza comune fra i giudici e pare che risalga a Nerone, al tempo che anche lui pareva un buon imperatore.

Eseguita la sentenza, Cortez si recò senza indugio a Cempoal e diede ordine a noialtri che lo seguissimo con duecento soldati, tutti a cavallo. Pedro de Alvarado da tre giorni era stato mandato con altri duecento soldati nella Sierra alla ricerca di viveri che in città cominciavano a scarseggiare; per questo non si trovò presente quando vennero giustiziati i due traditori. Ma dopo alcuni giorni ci trovammo tutti riuniti a Cempoal.

Fu allora che, discorrendo delle cose di guerra e del cammino che avevamo davanti, decidemmo, noi che eravamo amici di Cortez, di non lasciare nessuna nave in porto, ma di distruggerle tutte, affinchè non saltasse più in mente a nessuno, come era accaduto per il passato, di voler tornare a Cuba; senza contare che in tal modo potevamo anche disporre per la nostra spedizione terrestre, di tutti gli uomini addetti alle navi. Quando facemmo la proposta a Cortez, ci rispose che anche lui ci aveva pensato, ma che non ci aveva detto niente perchè voleva

che l'idea venisse da noialtri. Messici così d'accordo, ordinò subito a Juan de Escalante, *alguacil* maggiore e soldato di molto valore, tanto amico di Cortez quanto nemico di Diego Velázquez, di andare al porto, di far togliere alle navi le ancore, i cavi e le vele e quant'altro potesse esserci utile e di distruggere tutto il resto, in modo che non restasse più neanche una barca; i piloti, i marinai vecchi che non erano atti alla guerra si dovevano fermare lì al porto, e dedicarsi alla pesca; tutti gli altri ci dovevano seguire nella nostra spedizione a Messico.

Escalante fece quanto gli era stato detto e fu quindi nominato da Cortez capitano della Villa Rica de Vera Cruz, al cospetto di tutti gli *indios* della regione. « Questi è mio fratello, disse Cortez prendendo per mano Escalante, e voi dovete obbedirgli fin che io sarò via, come a me stesso ».

Riuniti quindi tutti i soldati, tenne loro un bel discorso, dicendo che ormai, distrutte le navi, dovevamo rimettere tutte le nostre speranze in Dio; tornare indietro non era più possibile; il dado era tratto, come aveva detto Giulio Cesare passando il Rubicone, e non ci restava altro che andare avanti e prepararci a combattere al servizio di Dio e di Sua Maestà. Fece poi le ultime raccomandazioni al cacicco grasso, al quale chiese anche duecento *indios* portatori per le nostre artiglierie ed una cinquantina di buoni soldati perchè ci accompagnassero nella spedizione, e dispose ogni cosa per la partenza.

Stavamo già per metterci in cammino, quando venne da Villa Rica un soldato con una lettera di Escalante il quale avvertiva di aver visto una nave che, dopo aver fatto dei segnali come per avvertire quelli di terra, era andata ad ancorarsi alla foce del fiume. Letto che ebbe il messaggio, Cortez lasciò il comando a Pedro de Alvarado ed insieme ad alcuni suoi ufficiali si recò subito al porto per vedere di che cosa si trattava.

Quivi giunto, senza neppure voler riposarsi, si avviò con Escalante verso il luogo dove si era ancorata la nave,

ma lungo il cammino s'imbattè in quattro soldati spagnoli i quali dissero che venivano a prender possesso di quella terra in nome di Francisco de Garay, governatore della Giamaica. Fin dall'anno prima, infatti, avute notizie delle esplorazioni di Francisco Hernández de Cordova e di Juan de Grijalba, il Garay, ch'era uno dei protetti del vescovo di Burgos, era riuscito ad avere il titolo di *adelantado* e governatore di tutti i territori che scoprisse oltre il fiume di San Pietro e Paolo sulla banda del nord. Ora aveva mandato il capitano Alonso Alvarez Pineda a prendere possesso delle terre e in quanto a loro non avevano nessuna colpa perchè non avevano fatto altro che obbedire agli ordini ricevuti. Effettivamente era così e Cortez infatti ebbe per loro parole di lode; volle poi sapere se era possibile impadronirsi della nave e quelli risposero che avrebbero provato a far dei segnali; nessuno però si mosse, perchè probabilmente, accortisi di noi, avevano paura di cadere in qualche tranello. Cercammo anche di trarre in inganno quelli della nave vestendo quattro nostri soldati coi vestiti dei nuovi arrivati e nascondendoci noialtri dietro dei cespugli; ma anche questo trucco non riuscì e ci dovemmo accontentare dei primi quattro prigionieri e di altri due marinai che erano sbarcati e furono subito presi.

Visto che non c'era più niente da fare, ce ne tornammo a Villa Rica, senza aver il tempo di mangiare un boccone.

26. *Come decidemmo di andare nella città di Messico per la via di Tascala e di quel che ci accadde durante il viaggio.*

DECISA DUNQUE la partenza per Messico, ci consigliammo sulla via da seguire ed i cacicchi di Cempoal ci dissero che la via migliore era quella della provincia di Tascala, dov'essi avevano dei buoni amici, nemici mortali dei messicani. Quaranta *indios* di Cempoal erano già pronti

per accompagnarci e tutto era stato disposto anche per gli altri, che dovevano portare le artiglierie. In quanto a noialtri soldati, avevamo tutte le nostre armi addosso, lance, fucili, balestre e rotelle, così dormivamo e così camminavamo, e non avevamo quindi bisogno di nessuno che ci aiutasse.

Partimmo da Cempoal alla metà di agosto del 1519; facemmo una prima tappa in un paese chiamato Jalapa e di lì proseguimmo per Sococima. Dappertutto dove ci fermavamo, parlavamo sempre della nostra santa religione. soprattutto per esortare gli *indios* a non far più sacrifici umani; e mettevamo sempre anche una croce, dopo avere ben spiegato quel che significava e raccomandato agli *indios* di rispettarla e riverirla.

Dopo Sococima attraversammo una regione montagnosa e giungemmo in un altro paese detto Tejutla, sempre bene accolti dagli abitanti. Ripartiti da quel paese ci trovammo in alta Sierra, con un gran freddo; e cominciò anche a piovere e a grandinare; e noi sentivamo di più il freddo perchè venivamo dalle coste calde dell'isola di Cuba e di Villa Rica, e non avevamo di che coprirci. Giungemmo ad un passo dov'erano alcuni casali ed i soliti santuari con gli idoli; trovammo delle cataste di legna, ma niente da mangiare, e faceva sempre un gran freddo.

Di lì entrammo in una regione chiamata Cocotlán ed inviammo due *indios* di Cempoal ad informare il cacicco del nostro arrivo ed a pregarlo di accoglierci da amici. Ci dissero che era un suddito di Messico; e noi andavamo avanti con molta cautela, perchè ormai avevamo capito che quei paesi non erano più come prima. E quando vedemmo biancheggiar le terrazze e le case del cacicco, come pure i templi e i santuari, ch'erano tutti molto alti, ci parve di essere arrivati in uno dei nostri paesi dell'Estremadura. Così lo chiamammo Castel Blanco, perchè alcuni soldati portoghesi dissero che assomigliava tutto a Castel Blanco ch'è appunto un paese del Portogallo.

Quando il cacicco, che si chiamava Olintecle, seppe del nostro arrivo, uscì ad incontrarci col suo seguito e ci fece poi entrare nelle sue case. Ci offerse anche da mangiare, piuttosto pochino e di mala voglia, ed avendogli quindi chiesto Cortez notizie di Montezuma, rispose con sussiego che aveva eserciti dappertutto; ci parlò anche della gran fortezza di Messico e di come le case di quella città erano fondate sull'acqua di modo che bisognava o andare in barca o passar su dei ponti. Tutte le case poi avevano terrazze che si potevano ricoprire e trasformare in fortezze. Per entrare in città c'erano tre strade, ed ogni strada aveva quattro o cinque aperture per dove passava l'acqua da parte a parte; su ciascuna di quelle aperture c'era un ponte di legno, cosicchè bastava alzarne uno qualunque perchè non si potesse più entrare in città.

Ci parlò poi dell'oro, dell'argento, delle pietre preziose e delle molte ricchezze che possedeva Montezuma; non si stancava mai, insomma, di esaltare il suo re, tanto che Cortez e tutti noialtri stavamo ad ascoltarlo sbalorditi. Siamo poi cosiffatti noi spagnoli, che a sentir parlare di tante meraviglie bruciavamo dalla curiosità di andar a vedere. Ma quello continuava a dire che Montezuma era così gran signore che poteva ottenere tutto quel che voleva e che forse non avrebbe visto di buon occhio ch'egli ci avesse alloggiato nelle sue case e dato da mangiare senza il suo permesso.

Cortez allora, per mezzo degli interpreti, gli rispose così: « Ebbene, io vi faccio sapere che noi veniamo da lontane terre, per mandato del nostro re e signore, che è l'imperatore don Carlo, del quale sono vassalli molti e grandi signori; e il nostro re manda a dire al vostro gran Montezuma che non faccia più sacrifici e non ammazzi più *indios,* nè derubi i suoi vassalli o porti via le terre che non son sue; ed oltre a ciò, egli dovrà far atto di obbedienza al nostro re e signore. E lo stesso dico a voi, Olintecle, ed a tutti gli altri cacicchi, che dovrete abbandonare i vostri sacrifici e non mangiar più carne del vo-

stro prossimo e non compiere più peccati di sodomia o altre brutte cose che solete fare; perchè così vuole Nostro Signore, che è quello che adoriamo e nel quale crediamo, che ci dà la vita e la morte e ci ha da portare in cielo ».

Tutti gli *indios* stavano ad ascoltare in silenzio. E allora Cortez, rivolgendosi a noi, soggiunse: « Visto che non c'è altro da fare, sarà bene, signori, che mettiamo una croce ». Rispose frate Bartolomeo de Olmedo: « A mio parere, signore, in questi paesi non è ancora tempo da lasciar croci, perchè sono svergognati e senza timore, e può darsi che come vassalli di Montezuma la brucino o le facciano qualche sfregio. Per ora, basta quel che avete detto per dar loro una prima idea della nostra santa fede ». E così non si parlò più di metter croci.

Per passare ad altro, dirò che avevamo un grosso levriere, che era di Francisco de Lugo, che abbaiava molto la notte; la cosa fece molta impressione agli *indios* i quali domandarono a quelli di Cempoal se era una tigre o un leone o altra bestia feroce di cui noi ci servissimo per ammazzar gli *indios*. E quelli risposero: « Sicuro, se lo portano dietro perchè ammazzi chiunque gli dia noia ». Gli domandarono anche cos'erano quelle bombarde che ci tiravamo dietro e a che cosa servivano, ed essi risposero che servivano a lanciar grosse pietre che vi mettevamo dentro; ed anche con quei cavalli, che correvano come cervi, potevamo raggiungere chi volevamo. Udendo queste cose, disse Olintecle: « Se è così, sono dei *teúles* ».

Risposero i nostri amici: « State quindi bene in guardia di non far niente che li molesti, perchè anche se voi cercate di tenerlo nascosto, essi vi leggono nel pensiero e scoprono tutto; sono loro che hanno imprigionati gli esattori del gran Montezuma, distrutti i loro *teúles* e sconfitti quelli di Tabasco e Chanpoton. Eppure, sono anche molto buoni: con noi e con quelli di Cingapacinga hanno ormai fatto amicizia e non abbiamo più nulla da temere. Del resto, sapete anche voi che il gran Montezuma ha mandato loro molti ricchi doni; soltanto voi li

avete accolti a mani vuote: suvvia, dunque, portate loro qualche cosa ».

Si vede che il discorso dei nostri amici li persuase, perchè di lì a poco ci portarono quattro grossi pendagli, tre collane e alcune lucertole; e tutto di oro, quantunque di lega piuttosto bassa; e ci regalarono anche quattro *indias*, buone a fare il pane, e un carico di tessuti.

Ricordo che nell'adoratorio che sorgeva sulla piazza c'erano tante pile di teschi che se ne potevano contare, dal modo ch'erano collocati, più di centomila, e dico proprio più di centomila: in un'altra parte della piazza si vedevano poi delle cataste di tibie e di altre ossa di morto, tante che non si potevano neppur contare: e a tutto questo ossame facevano guardia tre sacerdoti.

Domandato poi al cacicco Olintecle qual era la via più breve per arrivare a Messico, egli ci rispose che bisognava passare per un paese molto grande, chiamato Cholula. « Signore, dissero allora quelli di Cempoal, non passate per Cholula, perchè sono tutti traditori; andate piuttosto per Tascala, dove troverete amici nostri e nemici dei messicani ».

Così decidemmo di fare; Cortez chiese poi a Olintecle venti uomini che ci accompagnassero e ci mettemmo in cammino. L'indomani arrivammo a un paese che apparteneva agli *indios* di Xalacingo e mandammo avanti a Tascala, come messaggeri, due *indios* di Cempoal, con una lettera e un cappello con fiocchi rossi di Fiandra, di quelli che allora si usavano.

27. *Come gl'indigeni di Tascala arrestarono i nostri ambasciatori e quel che in seguito accadde.*

A QUANTO ci avevano detto, tutti quelli di Tascala erano in armi contro di noi, perchè avendo saputo ch'eravamo accompagnati da *indios* di Cempoal e di Cocotlán che pagavano tributi a Montezuma, credevano che andassimo

a far loro guerra. Di modo che, arrivati i nostri messaggeri con la lettera e il cappello delle Fiandre, mentre si accingevano a dar conto della loro ambasciata, li arrestarono senza neppur voler ascoltarli.

Noi avevamo un bell'aspettare la loro risposta; visto finalmente che non ritornavano, ci rimettemmo in marcia e di lì a qualche ora vedemmo venirci incontro i nostri due messaggeri, i quali, approfittando del gran trambusto che regnava a Tascala con tutti i preparativi di guerra, erano riusciti a fuggire. Essi erano ancora pieni di paura, perchè durante la loro prigionia avevano sentito dir cose tremende sul nostro conto. « Non ci resta altro che ammazzarli, questi che voi chiamate *teúles*, avevano detto i tascalesi, e mangiare le loro carni; e allora vedremo se sono davvero tanto valorosi come dite; e mangeremo anche voialtri che venite qui con raggiri e imbrogli di quel traditore di Montezuma ».

Avevano un bel dire i due messaggeri che noi eravamo contro i messicani; non volevano neanche ascoltarli. « Ebbene, se è così, disse Cortez, andiamo pure avanti ».

E raccomandatici a Dio, ci mettemmo in marcia dietro la nostra bandiera ch'era portata dall'alfiere Corral, pronti ad ogni sorpresa perchè, come ci avevano detto gli *indios* di Xalacingo ed anche quelli di Cempoal, certamente i tascalesi ci sarebbero venuti incontro per impedirci l'entrata nella loro terra.

Marciavamo da circa due ore quando ci trovammo davanti ad una linea fortificata che c'impediva di proseguire; riusciti a stento ad aprirci un varco, quelli di Cocotlán ci dissero che, essendoci sempre guerra dichiarata fra Montezuma ed i tascalesi, questi avevano costruito tutt'in giro delle fortificazioni per difendere la loro terra. « Signori, esclamò allora Cortez, seguiamo la nostra bandiera, che è il segno della Santa Croce, e vinceremo ».

Di lì a poco i nostri esploratori avvistarono una trentina di *indios*, che stavano di guardia per annunciare ai loro compagni il nostro arrivo. Cortez diede ordine agli

esploratori di prenderne qualcuno vivo, e quelli infatti si buttaron addosso alla pattuglia, sostenuti da cinque cavalieri; i tascalesi però non aspettarono di averli addosso e cominciarono subito a scagliar frecce e a dar tremendi colpi di lancia contro i cavalli a mano a mano che si avvicinavano. Visto che opponevano così accanita resistenza, i nostri si buttarono addosso alla pattuglia con tutto il loro impeto e ne ammazzarono cinque.

Si era appena impegnata la mischia, quando apparve uno squadrone di circa tremila tascalesi, che scagliarono nugoli di frecce sui nostri cavalli; ed era facile colpirci perchè eravamo tutti uniti. La cosa stava per mettersi piuttosto male, ma per fortuna sopraggiunse la nostra artiglieria, che con alcuni colpi bene aggiustati costrinse gli *indios* a voltar le spalle. Ma quattro dei nostri erano rimasti feriti, ed uno così gravemente che di lì a qualche giorno morì.

La battaglia si svolse in un campo coltivato a máis, dov'erano anche alcune case abbandonate; ci mettemmo poi a riposare sulla riva di un fiume e poichè non avevamo olio, curammo i nostri feriti col grasso di un *indio* ucciso; per cena, ci dovemmo accontentare di alcuni cani, e vi assicuro che fu un buon mangiare; gli *indios* se li erano portati dietro, ma siccome alla sera i cani erano tornati alle loro case, non ci fu difficile impadronircene. Per tutta la notte montammo la guardia, con ronde tutt'intorno al campo, perchè temevamo che da un momento all'altro il nemico ci piombasse addosso.

L'indomani partimmo da quel luogo, sempre in ordine di battaglia, ma ci eravamo di poco allontanati quando ci vedemmo venir incontro due squadroni di tascalesi, certamente più di seimila, che facevano gran strepito con urli, trombe e tamburi e cominciarono subito a farci piovere addosso nuvole di frecce. Cortez ci ordinò di non muoverci e per mezzo di tre prigionieri, che avevamo fatto il giorno innanzi, mandammo loro a dire che non ci portassero guerra perchè volevamo averli per amici. I

tre andarono, fecero l'ambasceria, ma furono tutte parole al vento, perchè continuarono a combatterci con più accanimento di prima. E allora Cortez, gridando: « Santiago! », ci portò all'assalto con tanto impeto che in breve ammazzammo parecchi nemici, fra i quali tre capitani. Sotto i tiri della nostra artiglieria, i tascalesi furono costretti a ripiegare, ma si riunirono al grosso del loro esercito, che era di circa 40.000 uomini, tutti con costumi bianchi e rossi, al comando di un capitan generale chiamato Xicotenga.

Il terreno era tutto a crepacci ed i cavalli lo passavano a stento; gli *indios* approfittarono di queste nostre difficoltà per buttarci addosso nugoli di frecce e grandinate di pietre lanciate con le fionde. Quando finalmente ci ritrovammo in terreno pianeggiante, avremmo potuto lanciare all'assalto i nostri cavalieri, ma non volevamo rompere l'unità dello squadrone, perchè con tanti nemici che ci premevano da ogni parte sarebbe stato pericoloso farci cogliere divisi. Gli *indios* intanto, che miravano a prenderci qualche cavallo, a un certo punto riuscirono a metter la mano su una cavalla montata da uno dei nostri migliori, Pedro de Morón; ferito gravemente il cavaliere, con un colpo di lancia tagliaron netta la testa alla cavalla che rimase lì morta; e se i compagni non fossero accorsi in aiuto del povero Morón, avrebbero finito per ammazzare anche lui. Accorremmo appena in tempo per salvare il nostro compagno e portar via la sella alla cavalla; ma in quel frangente dieci dei nostri rimasero feriti; aggiungo subito però che anche i tascalesi ebbero la loro parte, perchè ammazzammo quattro capitani. Di lì a poco infatti cominciarono a retrocedere portandosi dietro la cavalla che avevano fatto a pezzi per mostrarla alla gente di Tascala. Seppimo in seguito che avevano offerto ai loro idoli anche i ferri della cavalla, il cappello delle Fiandre e le due lettere che avevamo mandato coi nostri messaggeri. In quanto a Pedro de Morón morì dopo qualche giorno.

Per tornare alla battaglia dirò che ormai era sul finire; i nostri facevano miracoli e continuarono ad ammazzare molti *indios,* fra i quali otto capitani, tutti personaggi molto importanti, figli di vecchi cacicchi. Vista la mala parata, abbandonarono il campo e si ritirarono; noi non li inseguimmo perchè eravamo molto stanchi. e ci fermammo in quel villaggio, che si chiamava Tehuacingo, dove c'erano molte case anche sotterranee, simili a grotte, dentro le quali vivevano molti *indios.*

Celebrammo la vittoria rendendo molte grazie a Dio che ci aveva liberati da un grave pericolo e ci mettemmo al sicuro in un tempio sopra un'altura, che pareva una fortezza. Lì, col grasso dell'*indio,* come ho detto, curammo i nostri feriti, che erano quindici, ed anche quattro cavalli. Poi mangiammo, con parecchie galline e cagnolini che avevamo trovato nelle case abbandonate, e ci mettemmo a dormire.

Una cosa che notai in quella battaglia fu che gli *indios* di Tascala si portavano via tutti i loro feriti, di modo che non potemmo contare i morti.

L'indomani continuammo a riposarci, ma poi Cortez volle che riprendessimo a correre il campo coi nostri cavalli, anche per far vedere ai tascalesi che non avevamo affatto perduto il nostro spirito guerriero e ch'eravamo anzi decisi a non dar loro tregua. Ci mettemmo infatti in campagna sette cavalieri, alcuni balestrieri e fucilieri e circa duecento soldati e, accompagnati dagli *indios* nostri amici, andammo in giro per tutti i casali dei dintorni, prendendo una ventina di *indios* e *indias,* ai quali però non facemmo alcun male. I nostri amici invece, ch'erano molto crudeli, bruciarono molte case e si portarono via tutte le galline e i cani che trovarono. Poi ritornammo all'accampamento.

Cortez fece subito liberare i venti prigionieri, diede loro da mangiare e li esortò a non far pazzie; andassero invece dai loro cacicchi e li persuadessero che noi non avevamo nessuna intenzione cattiva: gli offrivamo la pace e vo-

levamo soltanto passar dalle loro terre per recarci a Messico a parlare a Montezuma. I messaggeri andarono, portarono la nostra ambasciata a Xicotenga, che si trovava in un paese chiamato Tecuacimpancingo e quello per tutta risposta ci mandò a dire che andassimo pure al suo paese, che lui ci avrebbe dato la pace saziandosi con le nostre carni e onorando i suoi dèi con l'offerta dei nostri cuori e del nostro sangue.

Quando Cortez e tutti noialtri udimmo quelle superbe parole, stanchi com'eravamo per la passata battaglia, in verità non ci rallegrammo molto; ad ogni modo Cortez ricevette molto affabilmente i messaggeri e offerse loro qualche regalo, anche per tenerseli buoni per altra eventuale battaglia. S'informò poi sulle forze di Xicotenga e venne a sapere che aveva molti più uomini della prima volta: cinque capitani, che comandavano ciascuno diecimila uomini; in tutto, dunque cinquantamila uomini, tutti riuniti sotto il suo stendardo nel quale campeggiava un uccello bianco con le ali spiegate come per volare. Ciascun capitano aveva poi il suo costume, come da noi in Castiglia l'hanno i duchi e i conti.

All'udir queste brutte nuove noi, che siamo uomini e avevamo tutti paura della morte, ci confessammo dal padre della Mercede e dal chierico Juan Diaz, che per tutta la notte ebbero così un gran daffare; poi ci raccomandammo a Dio pregandolo che ci volesse concedere la vittoria.

28. *Della gran battaglia che combattemmo con gli* indios *di Tascala e della vittoria che Dio volle concederci.*

Il 5 settembre 1519 ci mettemmo in marcia, dietro la nostra bandiera portata sempre dall'alfiere Corral, e di lì a poco cominciammo a vedere i campi tutti pieni di guerrieri con alti pennacchi e con le insegne che ho det-

to, che facevano grande strepito di trombe e tamburi. Da tutte le parti eravamo circondati, ed erano tanti che potete figurarvi dei grandi prati di due leghe di larghezza e altrettante di lunghezza, e in mezzo quattrocento uomini, noialtri, molti feriti e malazzati. Da quel che ci avevano detto, i nostri avversari erano decisi a non lasciar nessuno di noi vivo.

Non appena fummo a tiro, cominciarono a grandinar le pietre lanciate dalle fionde e poi a piovere le frecce: ma noi ci tenevamo ben stretti per far più impeto contro le masse che ci venivano addosso e cercavamo di far più danno possibile con le armi da fuoco e da taglio. D'altra parte, i nostri avversari erano tanti e così fitti che ci era anche più facile colpirli; ed oltre a ciò non erano ben condotti dai loro capitani. Come in seguito venimmo a sapere, dopo la precedente battaglia c'erano state vive discussioni fra Xicotenga ed un capitano figlio di Chichimecatecle, perchè quello accusava l'altro di non aver saputo combattere: e naturalmente costui aveva ribattuto dicendo ch'era molto miglior soldato di lui. Accadde così che in questa battaglia lo squadrone di Chichimecatecle non volle aiutare quello di Xicotenga, non solo, ma convinse anche i soldati di Guaxocingo a non combattere; d'altra parte, dalla battaglia passata gli *indios* avevano una gran paura dei cavalli, delle bombarde e delle balestre; e così, ma soprattutto con l'aiuto di Dio, noi ci trovammo ben presto in condizioni più favorevoli.

I morti nelle schiere dei tascalesi erano molti, anche se non si potevano contare, perchè i feriti venivano subito portati via, come ho detto; e vedendo gli altri che non erano più sostenuti dagli squadroni di Chichimecatecle e di Guaxocingo, si scoraggiarono e cominciarono a indietreggiare, specie quando ammazzammo uno dei migliori ufficiali.

Non appena ci vedemmo liberi da una così gran moltitudine di guerrieri, rendemmo molte grazie a Dio. Tra i nostri avevamo avuto un morto e più di sessanta feriti;

e rimasero feriti anche tutti i cavalli. Io ebbi due ferite, una in testa, da una pietrata, e l'altra in una gamba da una freccia; ma non era cosa da lasciar la battaglia; e così fecero anche tutti gli altri, chè ormai non c'era nessuno in campo che non avesse qualche ferita.

Ritiratici nel nostro accampamento, demmo sepoltura al nostro compagno morto, avendo cura di nasconderlo in una delle grotte sotterranee, perchè volevamo che gli *indios* continuassero a crederci immortali, *teúles* come andavano dicendo. Ancora una volta per curar le ferite fummo costretti ad usare l'unto di quel cadavere che ho già ricordato; pensate com'eravamo ridotti, che non avevamo nè olio nè sale. E non avevamo neppure di che coprirci; il freddo era intenso e soffiava dalla Sierra ricoperta di neve un ventaccio che ci faceva battere i denti.

Avevamo fatto tre prigionieri e l'indomani Cortez decise di mandarli insieme agli altri due fatti nella battaglia precedente ad offrir la pace ai cacicchi di Tascala ed a chiedere che ci lasciassero passare per le loro terre; se volevano essere nostri amici, bene, avrebbero avuto tutto da guadagnare, ma se insistevano nel loro ostile atteggiamento, li avremmo ammazzati tutti.

I cinque andarono e trovarono tutti i cacicchi riuniti, molto tristi per il cattivo esito della battaglia ed anche per la morte dei capitani loro amici. Dapprima non li volevano neppur ascoltare; poi decisero di mandar a chiamare tutti gl'indovini, ch'essi chiamano *Tacal-naguas*, perchè volevano sapere che razza di gente eravamo, se potevamo essere vinti in battaglia o se veramente eravamo dei *teúles*, come dicevano quelli di Cempoal.

Vennero gl'indovini, stregoni e *papas* e, fatte le loro arti, dissero che eravamo uomini di carne ed ossa come tutti, che mangiavamo galline, cani, pane e frutta quando ne avevamo, che solo non mangiavamo carne di *indio* e cuori di nemici uccisi; che le nostre bombarde lanciavano fulmini come quelli che cadono dal cielo, che il nostro cane levriere era una tigre o un leone e che i

cavalli ci servivano per rincorrere gli *indios* ed ammazzarli. Tutte queste sciocchezze dissero gli indovini ai cacicchi, ma il peggio fu che aggiunsero anche che se noi eravamo invincibili di giorno, non lo eravamo di notte, perchè nelle ore notturne perdevamo ogni forza.

Ciò udito, i cacicchi riferirono ogni cosa a Xicotenga consigliandolo di assalirci di notte. Riuniti infatti diecimila guerrieri, dei più valorosi, lo stesso capitano generale venne ad assalirci sul far della notte, circondando il nostro accampamento e rovesciandoci addosso nuvole di frecce. Fortunatamente però noi stavamo sempre in guardia e non fummo presi alla sprovvista; subito passammo al contrattacco e in breve li costringemmo a voltar le spalle. Il terreno era piano e c'era la luna; i nostri cavalieri li inseguirono e l'indomani mattina trovammo per via una ventina di *indios* tra morti e feriti.

Così si pentirono amaramente del loro assalto notturno e pare anzi che se la prendessero con gl'indovini e i sacerdoti, tanto che ne ammazzarono due e li offrirono in sacrificio agli dèi.

Quando però l'indomani ci guardammo attorno e ci vedemmo tutti più o meno feriti, stanchi morti, malandati in salute e con Xicotenga che non ci dava pace, cominciammo a scoraggiarci; quarantacinque soldati erano morti nelle varie battaglie, di malattia o di freddo; altri dodici erano ammalati, fra i quali lo stesso Cortez, da qualche giorno sempre febbricitante, e persino il padre della Mercede; non avevamo da mangiare, ci mancava persino il sale, ed avevamo le ossa rotte dalle armi che tenevamo sempre addosso; in verità cominciavamo a domandarci dove saremmo andati a finire con questa disgraziata guerra e in quali condizioni saremmo arrivati a Messico. Oltre a ciò non sapevamo niente di quelli che erano rimasti a Villa Rica, nè loro sapevano di noi. Fatto sta che, riunitisi a consiglio tutti i capitani con Cortez, fu deciso di mandare un'altra ambasceria a Tascala con nuove offerte di pace. La stessa donna Marina, che in ogni circostanza

diede prova di grande valore e di ammirevole fermezza, parlò ai messaggeri e disse loro che se non fossero ritornati entro due giorni, noi saremmo andati a cercarli nelle loro terre, a distruggere le loro città e ad ucciderli.

I messaggeri partirono e, come giunsero a Tascala, trovarono riuniti i due maggiori cacicchi, Maseescasi e Xicotenga il vecchio, padre quest'ultimo del capitano generale. Udita che ebbero la nostra ambasciata, stettero alquanto pensierosi, ma finalmente Dio li ispirò ad accettar le nostre proposte di pace. Mandarono a chiamare tutti gli altri cacicchi dei paesi intorno e tennero loro press'a poco questo discorso: « Fratelli e amici nostri, già sapete ormai quante volte questi *teúles* ci hanno mandato messaggeri ad offrir la pace, affermando che vengono ad aiutarci e non a distruggere i nostri paesi; avete visto anche che tutte le volte che ci hanno fatto qualche prigioniero non gli hanno mai fatto alcun male, ma lo hanno sempre rilasciato. Per tre volte li abbiamo combattuti, di giorno e di notte, e non siamo mai riusciti a vincerli; per contro, essi hanno ammazzato parecchi dei nostri, figli, parenti e capitani. Ora vengono di nuovo con proposte di pace, e quelli di Cempoal che li accompagnano assicurano che sono nemici di Montezuma e dei messicani, non solo, ma che li hanno anzi liberati dai tributi ch'essi dovevano ai messicani; ricorderete anche che da più di cent'anni a questa parte i messicani ci fanno guerra ogni anno, tanto che siamo come prigionieri nelle nostre terre, al punto che non possiamo neppur uscire a cercar sale o cotone; tutte le volte infatti che qualcuno si avventura fuori dei nostri confini, viene ucciso o portato in schiavitù. I nostri indovini ci hanno già fatto conoscere il loro parere su questi *teúles*, che sono certo valorosi guerrieri; meglio quindi che cerchiamo di farceli amici, uomini o *teúles* che siano. Vadano quindi al loro campo quattro dei nostri capi e portino a tutti da mangiare; facciamo loro capire che ormai anche noi desideriamo la pace: chiediamo che ci aiutino a difenderci

dai nostri nemici, facciamoli venire qui con noi e diamogli anche delle donne, in modo che si leghino a noi coi vincoli della generazione ».

Tutti furono d'accordo e decisero di mandar subito ad avvertire Xicotenga il giovane che ormai la guerra era finita; il fiero capitano però non li volle neppur ascoltare e si mostrò sdegnatissimo; disse che ormai erano morti parecchi *teúles* ed anche una cavalla, e che da parte sua era deciso a darci un altro assalto notturno per finirla una buona volta con noi.

Vista la testardaggine del figlio, Xicotenga padre, d'accordo con l'altro cacicco Maseescasi, ordinò a tutti gli altri capitani di non più obbedirgli e disse ai quattro messaggeri, prescelti per trattar la pace con noi, che senza indugio raggiungessero il nostro campo. Quelli stavano già per mettersi in cammino, ma poi mutarono avviso e non si mossero per paura di Xicotenga il giovane.

29. *Come decidemmo di andare in un paese vicino e quel che ci accadde.*

MENTRE I TASCALESI stavano prendendo le loro deliberazioni, decidemmo con Cortez di recarci in un paese, distante circa una lega dal nostro accampamento, al quale avevamo già mandato messaggeri con offerte di pace senza ricevere alcuna risposta. Non avevamo nessuna intenzione di far stragi, dico di ammazzare, di ferire o di far prigionieri, ma soltanto di intimorire i cacicchi o di parlargli di pace a seconda del loro atteggiamento. Questo paese si chiamava Cimpancingo, ed aveva sotto di sè parecchi altri paesi più piccoli, ma era a sua volta soggetto al paese nel quale avevamo il nostro accampamento, che si chiamava Tecuacimpancingo.

Una notte infatti, sul far dell'alba, ci mettemmo in cammino con sei cavalieri, scelti fra i migliori, tutti i soldati più valorosi, e dieci balestrieri e otto fucilieri; lo

stesso Cortez, pur avendo la febbre terzana, prese il comando della spedizione.

Faceva un gran freddo e il vento diaccio che veniva dalla Sierra faceva tremare non soltanto noi, ma anche i cavalli, il che ci preoccupò moltissimo perchè temevamo che ci morissero. Due in particolar modo non erano più in grado di proseguire e Cortez li fece ritornare all'accampamento. Per fortuna il paese non era molto lontano ed arrivammo prima che spuntasse il giorno.

Non appena gli abitanti ci avvistarono, fuggirono impauriti dalle loro case, gridando che eravamo *teúles* e che li volevamo ammazzare. Noi allora ci fermammo in un *patio* e lì aspettammo che facesse giorno.

Quando i *papas*, che si trovavano nei loro santuari, ed i maggiorenti del paese videro che non avevamo cattive intenzioni, si avvicinarono a Cortez e molto affabilmente si scusarono di non aver risposto al suo invito, ma se non erano ancora venuti, come avrebbero voluto, al nostro accampamento, era stato per via del giovane Xicotenga, che si trovava lì presso con tutto il suo esercito.

Cortez allora, per mezzo di donna Marina e dell'interprete Aguilar, che ci accompagnavano sempre dovunque andassimo, disse loro di non aver nessuna paura, ma di consigliare ai cacicchi di venir subito a trattar la pace con noi, se no la guerra sarebbe stata la loro rovina. La proposta fu senz'altro accolta e intanto i *papas* ci fecero portare una quarantina di galli e di galline e ci offersero anche due *indias* ch'erano brave cuciniere. Cortez ringraziò e chiese anche venti *indios* che lo aiutassero a portar la roba all'accampamento; diede loro i soliti regali e quelli tornarono molto contenti alle loro case, raccontando a tutti che eravamo molto buoni e generosi. Xicotenga invece andò su tutte le furie quando seppe che ci avevano dato da mangiare ed anche due *indias*, ma i vecchi e i *papas* erano ormai convinti che convenisse stare in pace con noi e ordinarono che ogni giorno ci portassero abbondanti provviste di viveri.

Nel nostro accampamento intanto, fra quelli ch'erano rimasti ad aspettarci, erano ricominciate le solite discussioni provocate dai partigiani di Velázquez che insistevano per tornare a Cuba. I più facinorosi erano sette, che qui non voglio nominare per non svergognarli; fatto sta che il più loquace di essi si recò da Cortez e gli disse chiaro che nelle condizioni in cui eravamo, sempre esposti a pericoli, tutti malandati in salute, senza notizie di quelli che avevamo lasciato a Villa Rica, era una vera imprudenza voler ancora andar avanti; meglio era tornare a Villa Rica e là fabbricare un'imbarcazione per mandar a chiedere soccorsi a Diego Velázquez; certo era stato un grave errore distruggere tutte le navi, perchè adesso noi eravamo ridotti peggio delle bestie (che almeno alle bestie dopo che hanno lavorato si dà da mangiare e da riposare) e non avevamo via di scampo. Del resto, nè i romani, nè Alessandro, nè altri capitani avevano mai pensato di distruggere le loro navi, e neppur di mettersi con poca gente in così vasti territori e in mezzo a così gran numero di guerrieri. Non avevano detto niente prima perchè erano sempre stati occupati a guerreggiare, ma adesso era tempo di parlar chiaro: di sicuro Xicotenga stava nuovamente riunendo i suoi eserciti e prima che ci venisse ancora addosso, con l'impeto che ben conoscevamo, era meglio che ci preparassimo a ritornare a Villa Rica, dove ci saremmo trovati in mezzo a gente pacifica.

Cortez, invece di rispondere con lo stesso tono alquanto altero, usò un linguaggio molto tranquillo e disse che sapeva benissimo anche lui tutto ciò che l'altro gli aveva detto, ma che credeva anche che al mondo non ci fossero spagnoli più forti di noi, nè così valenti nel combattere e resistenti nelle fatiche; d'altra parte, se non avessimo saputo affrontare tante prove e tanti duri sacrifici, da un pezzo saremmo già perduti e per salvare le nostre vite, chissà quanti altri travagli avremmo dovuto sopportare. « Del resto, signori, perchè parlar tanto della nostra bravura se è stato il Signore che ha voluto aiutarci?

Quando ripenso infatti ai pericoli che abbiamo corsi, e mi rivedo circondato da tanti eserciti nemici, già sul punto di essere sconfitti, devo anche dire che in quella circostanza più che mai ho conosciuto il vostro animo. E poichè Iddio ci ha salvati allora, in nessun modo dobbiamo disperare per l'avvenire. Voi sapete anche che io sono sempre stato con voi e in nessun caso mi vedrete mai incerto o dubbioso ». Il che è vero, perchè in tutte le battaglie egli era sempre stato fra i primi.

In quanto a Xicotenga, se non lo si vedeva più comparire, doveva essere perchè ne aveva avuto abbastanza nelle precedenti battaglie e non riusciva più a raccogliere eserciti, ragion per cui egli era certo che quella guerra era ormai finita.

« Ora vedete, aggiunse, che quelli di Cimpancingo ci portano da mangiare e sono in pace con noi, come pure gli altri dei paesi vicini. Se poi mi dite che è stato un errore distruggere le navi, io affermo il contrario e dello stesso avviso sono molti altri cavalieri; seguiamo quindi la via che ci ha indicata il Signore ed al suo servizio non avremo mai da pentirci. Voi dite anche che nessun capitano romano ha mai compiute imprese pari alle nostre; è vero, ma vedrete che delle nostre imprese resterà memoria come di nessun'altra.

« Nessun passo indietro, dunque; che se questa gente ci vedesse abbandonare il campo, anche le pietre si leverebbero contro di noi e come ora ci tengono per divinità, ci giudicherebbero dei codardi e dei buoni a nulla. Ed anche i nostri amici di Villa Rica se ci vedessero ritornare senza prima essere andati a Messico, certamente si solleverebbero e ci diventerebbero nemici perchè Montezuma e i messicani, dai quali li abbiamo appena liberati, imporrebbero loro nuovamente i piú gravosi tributi. Se poi lo sapesse Montezuma che siamo tornati indietro, chissà come riderebbe della nostra parola e di quel che gli abbiamo mandato a dire! Così, signori, tra un male e l'altro, meglio è che restiamo dove siamo, in questa pia-

nura ben popolata dove non ci mancano le provviste; se non sono galline sono cani, ma insomma il mangiare non ci manca; e magari avessimo anche un po' di sale e un po' di roba per coprirci!

« È anche vero che cinquantacinque dei nostri compagni sono morti e che siamo ormai ridotti a pochi, feriti e malazzati; ma Dio ci darà forza per molti. Del resto, si sa che nelle guerre uomini e cavalli devono morire e che ora si mangia bene e ora male; ma non siamo mica venuti qui per riposare; siamo venuti per combattere, quando è necessario. Per questo, signori, vi prego di togliervi dalla testa il pensiero di Cuba e di quel che vi avete lasciato; procurate di far il vostro dovere di buoni soldati perchè tutte le nostre speranze sono riposte, dopo che in Dio, nelle vostre valorose braccia ».

A queste parole gli altri cercarono di ribattere che ormai dopo tante battaglie non ne potevano più e che quella storia del viaggio a Messico era un gran rischio, ma Cortez rispose che era meglio morire da eroi, come dicono le canzoni, che vivere con disonore; e tutti noialtri che lo avevamo fattó nominare capitano e gli avevamo anche consigliato di distruggere le navi, approvammo il suo dire e lo esortammo a non dar retta alle chiacchiere dei malcontenti.

La cosa finì lì, ma per molti giorni ancora in tutto il campo si continuò a mormorare, contro Cortez e anche contro noialtri che lo appoggiavamo.

30. *Come il capitano Xicotenga aveva pronti ventimila guerrieri scelti per assalire il nostro accampamento e quel che in seguito accadde.*

Ho già detto che Maseescasi e Xicotenga padre e tutti gli altri cacicchi di Tascala avevano per ben quattro volte mandato a dire al capitano Xicotenga che non ci portasse più guerra, ma venisse invece a trattar la pace; il fiero

capitano però, ch'era molto ostinato e superbo, decise di mandarci quaranta *indios* con alcune galline, pane e frutta e quattro donne vecchie e brutte, e molto coppale e piume di pappagallo. Noi credevamo che gli *indios* venissero a trattar la pace, ma non appena furono alla presenza di Cortez, dopo averlo incensato, secondo l'usanza, dissero: « Questo vi manda il capitano Xicotenga perchè possiate mangiare se siete bravi *teúles,* come dice la gente di Cempoal; e se volete sacrifici, prendete queste donne e sacrificatele, e mangiate pure le loro carni e i loro cuori, perchè non sappiamo come voi fate i sacrifici; per questo non ve le abbiamo ora sacrificate davanti; se siete uomini, mangiate queste galline, questo pane e questa frutta; se siete *teúles* buoni, ecco il coppale (cioè l'incenso, come ho già detto) e le piume di pappagallo; fate pure come meglio credete ».

Cortez rispose che lui veniva a portar la pace e non la guerra; che era stato mandato da Nostro Signor Gesù Cristo e dall'imperatore Carlo per insegnar loro a non far più sacrifici umani, perchè siamo tutti uomini di carne ed ossa, cristiani e non *teúles,* e che non abbiamo l'abitudine di ammazzar nessuno. Che se avessimo voluto ammazzare, tutte le volte che ci avevano portato la guerra, di giorno e di notte, avremmo potuto fare delle orrende stragi. Non fossero quindi più stolti di quanto erano stati; e venissero con intenti di pace.

Sembra però che quegli *indios* fossero invece delle spie, mandate da Xicotenga a rendersi conto delle nostre forze e della disposizione dell'accampamento. Fatto sta che rimasero con noi tutto il giorno e la notte, e intanto andavano e venivano dal quartiere del loro capitano; qualche sospetto avevano già avuto i nostri amici di Cempoal quando erano stati nel paese di Cimpancingo, ma allora non avevano detto niente perchè non erano ben sicuri. Cortez però, messo sull'avviso anche da donna Marina, fece arrestare due dei tascalesi, i quali alla fine confessarono che erano proprio spie e che quella stessa notte

Xicotenga si preparava ad assalire il nostro accampamento. Fu dato l'allarme e tutti si prepararono alla difesa; ma intanto Cortez fece imprigionare diciassette tascalesi: ad alcuni tagliò le mani, ad altri il dito pollice e così li rimandò a Xicotenga, avvertendolo anche che poteva venire quando voleva, di giorno o di notte, che ci avrebbe trovati sempre pronti a riceverlo.

Quando Xicotenga si vide arrivare i suoi uomini in quelle condizioni, perdette tutta la sua alterigia, tanto più che nel frattempo era stato abbandonato da un altro capitano con tutti i suoi uomini.

Messi in allarme, noi li stavamo aspettando preparando le armi e quanto poteva occorrere per il combattimento; quand'ecco che una delle nostre sentinelle venne di corsa ad avvertirci che sulla strada di Tascala si vedevano molti *indios* e *indias* carichi di roba; venivano diritti verso il nostro campo, facendo ogni tanto qualche piccola sosta. Guerrieri non potevano essere; certamente venivano a trattar la pace. Ad ogni modo Cortez ci disse di non muoverci e che tutti ce ne stessimo nelle nostre capanne facendo finta di niente.

Dietro i portatori, venivano i quattro capi *indios* che i vecchi cacicchi avevano incaricato delle trattative; di lì a poco infatti si presentarono a Cortez e lo ossequiarono secondo la loro usanza, mettendo una mano per terra, baciando il suolo, facendo tre riverenze e bruciando i loro incensi. Poi dissero che tutti i cacicchi di Tascala, i loro alleati, vassalli e confederati venivano ad offrirgli la loro amicizia ed a chiedergli la sua protezione; se prima gli avevano portato guerra, lo supplicavano che li perdonasse, perchè credevano che noi fossimo amici di Montezuma, loro antico avversario, e perchè avevano visto che insieme con noi c'erano degli *indios* che solevano pagar tributi ai messicani. Non avevano neppur creduto ai nostri messaggeri perchè sapevano bene quanto Montezuma fosse traditore e pensavano a qualche nuovo tranello. Ad ogni modo ora venivano a chiedere perdono della loro

audacia e ad offrire quelle provviste, con la promessa che ogni tre giorni ne avrebbero portate altrettante. Fra poco sarebbe venuto anche il capitano Xicotenga ed avremmo quindi potuto convincerci della buona disposizione d'animo degli abitanti di Tascala.

Cortez stette ad ascoltarli senza scomporsi, poi, con tono grave e risentito, rispose che dopo quanto era accaduto avrebbe avuto ogni diritto di sterminarli tutti; pur tuttavia era disposto ad accoglierli ed a gradire i loro doni; voleva però che venissero i loro capi in persona, e se non fossero venuti, sarebbe andato lui nei loro paesi e non a portar la pace, ma la guerra. Aggiunse anche che dovevano venire di giorno e non di notte, se no li avremmo sterminati.

I messaggeri risposero che avrebbero riferito tutto a puntino e se ne andarono, lasciando però qualche donna che ci facesse il pane e una ventina di *indios* che ci portassero l'acqua e la legna; da quel giorno non ci mancò da mangiare ed era tempo perchè eravamo tutti sfiniti.

La nostra fama intanto correva dappertutto e la notizia della gran vittoria sui tascalesi giunse anche agli orecchi del gran Montezuma, il quale cominciò ad aver paura del nostro viaggio e mandò cinque suoi alti dignitari a Tascala e al nostro accampamento, a darci il benvenuto e a dirci che si rallegrava molto con noi per aver sconfitto tanti avversari; ci inviava anche ricchi doni, circa mille *pesos* d'oro e gioielli finemente lavorati e un carico di tessuti di cotone. Ci fece sapere che voleva essere vassallo del nostro grande imperatore e che era molto contento di saperci vicini alla sua città. Desiderava anche conoscere quale tributo volevamo per il nostro re e che era disposto a darci tutto l'oro che chiedevamo, a patto che non andassimo a Messico; e questo non perchè non pensasse di accoglierci a braccia aperte, ma perchè il terreno era arido e accidentato, e il viaggio ci sarebbe costato i più gravi sacrifici.

Cortez rispose ringraziando per i regali e per i tributi

che avevano promesso di dare a Sua Maestà, ma pregò i messaggeri di aspettare ad andarsene che lui si recasse prima a Tascala, perchè voleva che assistessero alla conclusione della guerra che ci avevano portato i tascalesi. Non volle dar subito la risposta perchè il giorno prima aveva preso il purgante, e si era purgato con certa camomilla che si trova nell'isola di Cuba, molto buona per chi sa come si deve prendere.

Mentre Cortez stava parlamentando con gli ambasciatori di Montezuma, vennero a dirgli che stava per arrivare il capitano Xicotenga con molti cacicchi e capitani, tutti con le loro insegne bianche e rosse; e avevano un seguito di una cinquantina di uomini. Arrivato all'accampamento, Xicotenga fece le più profonde riverenze e bruciò molto coppale; e Cortèz amorevolmente se lo fece sedere accanto.

Disse Xicotenga che veniva a nome di suo padre, del cacicco Maseescasi e di tutti gli altri cacicchi della repubblica di Tascala, a chiedere che li ammettesse all'onore della sua amicizia; veniva inoltre a far atto di obbedienza al nostro re e a domandar perdono di aver preso le armi contro di noi; ma avevano creduto che noi venissimo da parte del loro nemico Montezuma che non perdeva occasione per entrar nelle loro terre a rubare e a saccheggiare; per questo avevano voluto difendere le loro persone e la loro patria. Ci faceva poi sapere che loro erano molto poveri, che non avevano nè oro, nè argento, nè pietre preziose e neppure sale, perchè Montezuma non consentiva loro di andare a procurarselo. Se una volta i suoi antenati avevano avuto un po' di oro e di pietre preziose, avevano dato tutto a Montezuma; così non avevano più niente e si scusavano tanto della loro povertà. Molto si lagnò quindi di Montezuma e dei suoi alleati ch'erano loro acerrimi nemici; per tre volte avevano portato le armi anche contro di noi, ma ora si dichiaravano disposti ad essere amici e vassalli dell'imperatore don Car-

lo, sicuri che col nostro aiuto non avrebbero più avuto da temere nè per sè nè per i loro figlioli.

Questo Xicotenga era piuttosto alto, con ampie spalle e ben fatto, quantunque avesse la faccia come vaiolosa ed olivastra; dimostrava trentacinque anni e si notava nel suo portamento molta gravità. Cortez lo ringraziò con amabili parole e gli disse ch'era ben lieto ch'egli si dichiarasse vassallo del nostro re e signore ed amico nostro. Al che Xicotenga rispose pregandoci di andare nella sua città dove ci stavano aspettando i cacicchi vecchi ed i *papas*. Cortez promise che sarebbe andato al più presto, e che se non poteva andar subito era perchè stava trattando coi messaggeri di Montezuma; tornò poi a parlargli delle dure guerre passate; era dispostissimo a perdonare, ma a patto che le loro offerte di pace fossero state sincere, chè in caso contrario li avrebbe uccisi tutti ed avrebbe distrutte le loro città.

Si scambiarono poi alcuni doni e Xicotenga si dispose a partire con la promessa che Cortez sarebbe andato al più presto nella sua città. A tutti questi colloqui assistevano anche gli ambasciatori messicani, i quali, in verità, rimasero un po' male sentendo parlar di pace, perchè compresero che non gliene sarebbe venuto alcun vantaggio. Partito che fu Xicotenga, cominciarono anzi a dirgli che non doveva credere una parola di tante belle promesse; tutta una farsa combinata; quel che voleva il tascalese era che Cortez si recasse nella sua città per tendergli un tranello e far una strage di tutti i suoi soldati. Cortez rispose che non gliene importava niente, che potevano benissimo muovergli guerra, di giorno o di notte, in campagna o in città, chè, tanto, egli era sicuro di poterli sconfiggere; ed appunto per questo era deciso ad andare a Tascala come era stato convenuto.

Vedendo che Cortez era ormai irremovibile, cercarono almeno di fargli rimandare la partenza, dicendo che volevano mandare due dei loro compagni da Montezuma e che soltanto fra sei giorni sarebbero stati di ritorno. Cor-

tez non ebbe nulla in contrario ad accettare, prima di tutto perchè, come ho detto, aveva ancora la febbre, in secondo luogo perchè, pur facendo finta di non credere alle parole dei messicani, qualche sospetto sui tascalesi l'aveva anche lui.

Decise intanto di mandare una lettera a Juan de Escalante, che era rimasto a Villa Rica come capitano dei soldati vecchi e malati ed anche per costruire una fortezza; lo informò di quanto era accaduto, delle battaglie che avevamo vinto con l'aiuto di Dio e lo pregò di mandargli due anfore di vino per la messa, che aveva sotterrato in certo posto nella sua dimora, e delle ostie da consacrare che avevamo portato da Cuba, perchè ormai la nostra riserva si era esaurita. Escalante rispose subito e mandò quanto gli era stato chiesto.

I cacicchi di Tascala, visto che non ci decidevamo a recarci nella loro città, ci mandarono ancora a regalare parecchie galline e molti fichi d'India, ch'era proprio la stagione, senza mai chiederci nulla in cambio, ma sollecitando sempre che gli facessimo la promessa visita.

Trascorsi i sei giorni, vennero i messaggeri di Montezuma con nuovi ricchissimi doni: circa tremila *pesos* di oro e di gioielli e splendidi manti adorni di piume; nel presentarli a Cortez, gli dissero anche che Montezuma lo supplicava di non andare a Tascala, perchè certamente quegli *indios* gli avrebbero preparato un tradimento per rubargli ogni cosa, dato che erano così poveri da non possedere neppure un manto di cotone. Cortez gradì molto i regali, ma disse che ormai era deciso ad andare, e se quelli avessero osato tradirlo com'essi dicevano, avrebbero pagato con la vita la loro infamia.

Mentre stavano così parlamentando, sopraggiunsero altri messaggeri da Tascala annunciando l'arrivo di tutti i vecchi cacicchi, i quali venivano personalmente incontro a Cortez per accompagnarlo nella loro città. A questa notizia Cortez si rallegrò moltissimo e pregò gli ambasciatori di Montezuma di aspettare ancora qualche giorno perchè

aveva da trattare importanti affari; ma in realtà egli voleva che anche i messicani fossero presenti all'atto di sottomissione dei tascalesi.

31. *Come vennero al nostro accampamento i cacicchi vecchi di Tascala per pregare Cortez e tutti noialtri di andare nella loro città.*

COME I CACICCHI di Tascala videro che noi non andavamo nella loro città, decisero di venir loro, alcuni in portantina, altri in amache o a spalla, ed altri a piedi; ed erano tutti i vecchi che ho già ricordato: Maseescasi, Xicotenga padre, Guaxocingo, Chichimecatecle, Tecapaneca de Topeyanco, i quali giunsero al nostro accampamento con tutto il loro seguito, facendo grandi riverenze a Cortez ed a tutti noialtri.

« *Malinche, malinche,* cominciò a dirgli il vecchio Xicotenga, molte volte ti abbiamo mandato a pregare di perdonarci per la guerra che ti abbiamo fatto, e tu sai perchè, perchè credevamo che anche voi foste dalla parte di Montezuma; che se vi avessimo conosciuti prima, fino al mare dove avete le vostre navi saremmo venuti a far atto di sottomissione. Ora però che ci avete finalmente perdonato, vi preghiamo caldamente di venire nella nostra città dove vi daremo tutto quel che vorrete. E non date retta a quel che dicono i messicani; son tutte menzogne; venite tranquilli e non avrete da pentirvi ».

Cortez rispose che lo sapeva benissimo, da molto tempo, prima ancora di partire per quelle terre, che i tascalesi erano buoni; ed appunto per questo si era molto meravigliato della guerra che ci avevano fatto; ma ormai era disposto a dimenticare ed a mettersi subito in viaggio per la loro città; aveva soltanto bisogno di alcuni uomini che ci aiutassero a portar le bombarde. « E perchè non ce l'hai detto prima? », rispose il vecchio. E in meno di

mezz'ora fece venire più di cinquecento *indios* e ci mettemmo in marcia alla volta di Tascala con tutto il nostro esercito. Ci accompagnavano anche gli ambasciatori di Montezuma; sulle prime non volevano venire per paura dei tascalesi, ma poi Cortez li rassicurò dicendo ch'essi erano suoi ospiti e che nessuno quindi avrebbe recato loro la minima molestia.

Prima di proseguire dirò che in tutti i paesi, per i quali passavamo, chiamavano Cortez *Malinche*; e la ragione è che, vedendolo sempre insieme con donna Marina, volevano dire « il capitano di Marina » e quindi, per abbreviazione, *Malinche;* e con lo stesso nome chiamavano anche un tal Juan Pérez de Artiaga, appunto perchè lo vedevano sempre con donna Marina.

Continuando il racconto del nostro viaggio, dirò che i cacicchi vollero precedere il grosso del nostro esercito per andare ad avvertire la loro gente del nostro arrivo e per prepararci gli alloggiamenti. Ad un quarto di lega dalla città gli stessi cacicchi ci vennero incontro con tutti i loro figli e nipoti e personaggi principali; anche dai paesi vicini vennero tutti gli abitanti con le loro insegne; e vennero poi tutti i *papas* della provincia, che erano in gran numero perchè c'erano molti adoratorii; tutti portavano bracieri per l'incenso e non facevano altro che incensarci; indossavano bianche tuniche e cappucci alla maniera dei canonici, come ho già detto, e i capelli lunghissimi gli scendevano sulla schiena, tutti impiastricciati di sangue, perchè avevano da poco fatto i loro sacrifici; anche le unghie avevano molto lunghe; e fecero profonde riverenze davanti a Cortez.

Le vie della città erano affollatissime perchè tutti gli *indios* uscivano ad ammirarci e a farci festa, portando grandi mazzi di rose che offrirono a Cortez ed agli altri capitani, specialmente a quelli a cavallo. Giunti che fummo in una grande piazza dove si trovavano gli alloggiamenti, gli alti dignitari presero per mano Cortez, il vecchio Xicotenga e Maseescasi e li accompagnarono fin den-

tro; e Cortez volle che ci seguissero anche i nostri amici di Cempoal e di Cocotlán e gli ambasciatori di Montezuma.

Visto che ormai non c'era più nulla da temere, uno dei capitani addetti alla guardia fece osservare a Cortez che gli pareva inutile continuar a mantenere il nostro servizio di sicurezza; ma Cortez gli rispose che la prudenza non era mai troppa; è vero che i tascalesi ci davano tante prove di sincera amicizia, ma non dovevamo dimenticare che noi eravamo in pochi e che altre volte erano toccati gravi disastri a valorosi capitani per eccesso di fiducia.

Xicotenga il vecchio, Maseescasi e gli altri cacicchi, accortisi delle nostre precauzioni, s'ebbero a male di tanta diffidenza e lo fecero notare per mezzo di donna Marina a Cortez. « *Malinche,* gli dissero, ci sembra che tu non abbia molta fiducia in noi, perchè ci tratti ancora da nemici e mantieni i tuoi servizi di guardia come quando eravamo in guerra; di certo fai così perchè credi che sia vero quel che ti hanno detto i messicani; non devi invece avere nessuna paura; noi siamo qui pronti a darti quel che vuoi, anche le nostre persone e i nostri figlioli, anche a morire per voi; se vuoi degli ostaggi, chiedi pure e te li daremo ».

Noi eravamo veramente commossi di fronte a tante prove di amicizia e Cortez rispose che non c'era affatto bisogno di ostaggi; bastava la loro buona volontà; e in quanto al servizio di guardia, non ci facessero caso, perchè eravamo sempre abituati a far così.

L'indomani venne alzato un altare e poichè avevamo ormai vino e ostie, il chierico Juan Diaz (il padre della Mercede era sempre febbricitante e molto debole) disse la Santa Messa alla quale assistettero anche i capi tascalesi. Subito dopo i cacicchi fecero sapere a Cortez che gli volevano offrire qualche regalo; entrarono infatti in una stanza, stesero al suolo una stuoia che ricopersero con un manto e vi misero sopra alcuni oggettini d'oro, qualche pietra e delle stoffe ordinarie, il tutto per il valore di una

ventina di *pesos*; poi dissero: « *Malinche*, tu sai già che noi siamo molto poveri, non abbiamo nè oro nè altre ricchezze, perchè quei perfidi messicani ci hanno rubato tutto; ad ogni modo accetta quel poco che ti offriamo, come prova della nostra amicizia e devozione ».

Ci portarono anche dei viveri e Cortez, commosso, rispose che gradiva tutto come se ci avessero dato una casa piena di oro. E non era ancora finita; di lì a poco infatti il vecchio Xicotenga disse: « *Malinche*, per darti un'altra prova della nostra amicizia, vogliamo offrire in spose a te ed ai tuoi compagni le nostre figlie e nipoti, affinchè possiate avere da esse dei figli e considerarci fratelli. Ho una figlia molto bella, nubile, e voglio che sia per te ».

Tutti gli altri cacicchi dissero lo stesso e ci stavano sempre accanto; Xicotenga era cieco, per vecchiaia, e con la mano andava palpando Cortez in testa, nella barba, nel viso e per tutto il corpo. Cortez rispose che gradiva molto anche le donne e che avrebbe a suo tempo cercato di ricambiare tante prove di amicizia. Era presente anche il padre della Mercede e Cortez gli disse: « Signor padre, sarebbe ora che cominciassimo a dire a questi cacicchi di abbandonare i loro idoli e di non far più sacrifici; hanno tanta paura dei messicani, che certamente non diranno di no ». E il frate rispose: « Certo, ma sarà bene che aspettiamo che ci portino le figlie; allora voi direte che le accetterete in spose solo a patto che smettano di far sacrifici; se diranno di sì, bene, se no, faremo il nostro dovere ».

L'indomani tornarono infatti i cacicchi con cinque bellissime donzelle, ciascuna accompagnata dalla sua ragazza, e Xicotenga disse a Cortez: « *Malinche*, eccoti mia figlia; è ancora da maritare, intatta; prenditela pure ». E consegnò a lui anche le altre ragazze perchè le desse ai suoi capitani. Cortez ringraziò, rispose ch'erano tutti molto lieti di ricevere in spose le loro figliole, ma che per il momento preferiva che restassero coi loro genitori. E avendogli i cacicchi domandato perchè mai non le volesse

prender subito, rispose che bisognava prima fare quel che comanda Nostro Signore: essi dovevano cioè buttar via i loro idoli, non far più sacrifici umani o altre crudeltà e credere nel nostro Dio, che è l'unico vero. Molte altre cose gli disse intorno alla nostra religione, sempre per bocca di Marina ch'era molto pratica ormai di queste cose, e fece vedere anche un'immagine della Madonna col Bambino Gesù in braccio, dicendo come lo avesse concepito per grazia dello Spirito Santo, restando vergine prima del parto, durante il parto e anche dopo. Se volevano dunque essere nostri amici e fratelli e se ci tenevano che noi prendessimo le loro figlie in spose, dovevano abbracciare la nostra religione; non ne avrebbero avuto che vantaggi, i loro affari avrebbero prosperato e alla loro morte sarebbero andati in paradiso, mentre invece se continuavano ad adorare i loro idoli, che sono i diavoli, sarebbero andati diritti a bruciarsi tra le fiamme dell'inferno.

« *Malinche*, risposero i cacicchi, noi crediamo a quel che dici, siamo persuasi che questo vostro Dio e questa gran signora siano molto buoni; ma cosa vuoi, sei appena venuto nelle nostre case... chissà, forse col tempo intenderemo meglio e seguiremo i tuoi consigli; per intanto, com'è possibile che abbandoniamo i nostri *teúles* che per tanti anni i nostri antenati hanno rispettato e adorato? Anche se noi, che siamo vecchi, volessimo ascoltarti per compiacerti, che cosa direbbero i nostri *papas*, tutti gli altri, giovani e ragazzi della nostra provincia? Certamente ci si leverebbero contro. Specialmente i *papas*, che hanno da poco parlato col nostro maggior *teúle*, il quale per tutta risposta ha raccomandato loro di non dimenticare i sacrifici umani, se no egli punirà la nostra provincia con carestie, pestilenze e guerre ».

Così risposero, aggiungendo che non avrebbero rinunciato ai sacrifici neanche se li avessero ammazzati. E allora il padre della Mercede, che era un teologo di molto buon senso, disse: « Signore, meglio non insistere per il momento; sarebbe peggio se li facessimo cristiani per forza.

Che cosa otterremmo distruggendogli gli idoli come abbiamo fatto con quelli di Cempoal? Niente, perchè andrebbero a fare altrove qualche nuovo adoratorio. Meglio che prima imparino bene la nostra santa dottrina e poi verranno da soli ».

Dello stesso parere furono anche altri cavalieri e così non si parlò più di conversioni. Li pregammo soltanto di sbarazzarci un tempio ch'era lì presso perchè volevamo metterci una croce e l'immagine della Madonna; obbedirono senza muovere alcuna obiezione e, consacrato il tempio, vi si disse la Santa Messa e vi si battezzarono anche le figlie dei cacicchi; a quella di Xicotenga fu dato il nome di donna Luisa, e Cortez la prese per mano e la diede a Pedro de Alvarado, dicendo al padre che quel capitano era come suo fratello; alla figlia o nipote di Maseescasi, ch'era molto bella, fu dato il nome di donna Elvira, e se la prese Juan Velázquez de León; e così anche alle altre furono dati nomi cristiani, preceduti dal titolo di « donna » e Cortez le passò a Gonzalo de Sandoval, a Cristobal de Olí e ad Alonso de Avila.

Ma prima di andare innanzi, dirò che da quella cacicca, figlia di Xicotenga, Pedro de Alvarado, che era scapolo, ebbe un figlio, che si chiamò don Pedro, e una figlia, donna Leonora, che adesso è moglie di don Francisco de la Cueva, buon cavaliere, cugino del duca di Albuquerque, e ha avuto da lui quattro o cinque figli, molto buoni cavalieri; e questa donna Leonora è grande signora, tanto da parte di un tal padre, che fu commendator di Santiago, *adelantado* del Guatemala, e comandante di un'armata al Perù, quanto per parte di Xicotenga, gran capo di Tascala.[1]

32. *Delle notizie che diedero Xicotenga e Maseescasi sulle cose di Messico.*

APPARTATOSI IN SEGUITO Cortèz con Xicotenga e Maseescasi, che erano tutt'e due gran signori, li pregò che gli dicessero tutto quel che sapevano sul conto di Montezuma. E quelli risposero che quel sovrano era così potente, che quando voleva conquistare qualche paese, poteva benissimo mettere in campo anche centocinquanta mila uomini; lo sapevano bene loro che da tanti anni erano in guerra con lui.

« E come mai, obiettò Cortez, con tanti guerrieri, non è mai riuscito a vincervi del tutto? » Prima di tutto, risposero i due vecchi, perchè anche loro sapevano combattere ed infliggevano sempre ai loro avversari gravi perdite, in secondo luogo perchè Montezuma soleva portare a combattere anche popoli da lui sottomessi; questi non solo andavano in guerra di malavoglia, ma spesso anche li informavano delle intenzioni e dei piani di Montezuma, di modo che avevano tutto il tempo di prepararsi. Una sola volta gli erano toccati grossi guai, da una gran città detta Cholula, a un giorno di viaggio, dove son tutti traditori.

Maseescasi per suo conto aggiunse che Montezuma aveva guarnigioni in tutte le provincie, e che tutte le città gli dovevano pagar tributi, enormi quantità di oro, d'argento, di pietre preziose, di tessuti, di schiavi, tanto che ormai si poteva dire che tutte le ricchezze della terra erano in suo potere.

Descrissero poi la gran pompa della sua reggia, il gran numero di donne che aveva, le fortificazioni della città di Messico, con l'acqua tutt'intorno e i ponti levatoi, le terrazze che si possono trasformare in fortezze e il modo con cui la città si provvede d'acqua dolce da una fonte chiamata Chapultepec. Parlarono poi delle armi e mostrarono persino, dipinte su tele, alcune scene di battaglie

alle quali avevano partecipato, da cui si vedeva il modo di combattere dei messicani.

Tutte queste cose però Cortez le sapeva già e portò quindi il discorso su un altro argomento: come mai cioè essi erano venuti a popolare quelle terre, e da dove venivano per essere tanto nemici dei messicani ch'erano pur loro vicini. Risposero che, a quanto avevano saputo dai loro antenati, nei tempi antichi c'erano in quelle terre uomini e donne molto alti di statura; siccome erano molto malvagi e di pessimi costumi erano stati poi uccisi e i pochi superstiti erano morti naturalmente. Perchè ci rendessimo conto della loro enorme statura, ci fecero vedere un femore, che era alto come un uomo di normale statura, ed anche altre ossa che, pur essendo ormai corrose dal tempo, apparivano di dimensioni veramente sproporzionate. Cortez disse subito che quel femore bisognava mandarlo in Castiglia, perchè lo vedesse Sua Maestà; ed infatti glielo inviammo coi primi procuratori che ritornarono in Spagna.

Gli stessi cacicchi ci raccontarono poi che ai loro antenati era stato predetto dagli idoli che un giorno sarebbero arrivati dall'oriente degli uomini a soggiogarli; ora, se eravamo proprio noi quei tali, si rallegravano moltissimo, perchè in verità eravamo valorosi e buoni. Per questo, al momento di trattar la pace, avevano deciso di darci le loro figlie in spose, perchè potessero farci dei figli capaci di difenderli dai messicani.

Cortez rispose ch'era vero, che venivamo dai paesi dove sorge il sole e che appunto per questo ci aveva mandato il nostro re, perchè aveva avuto loro notizie e voleva che, per grazia di Dio e per nostra intercessione, anch'essi si salvassero. E tutti rispondemmo a queste parole «amen».

Il lettore sarà ormai stanco di sentir tante chiacchiere passate fra noi e i tascalesi; vorrei farla finita, ma voglio dire ancora qualche cosa di un vulcano che sta presso Guaxocingo. Durante il tempo che noi ci fermammo a Tascala, era in eruzione e buttava molto fuoco, tanto che Cortez ed anche gli altri capitani, che non avevano

mai visto niente di simile, molto si meravigliarono. Uno dei capitani, anzi, Diego de Ordaz, spinto dalla curiosità, chiese il permesso di andar a vedere più da vicino di che cosa si trattava.

Partì dunque Diego de Ordaz e condusse seco due soldati ed alcuni *indios* di Guaxocingo; i quali *indios* lo avvertirono che quando fosse arrivato a mezza strada dal vulcano, che si chiama Popocatepetl, non avrebbe più potuto proseguire, perchè la terra è sempre scossa da terremoti e di continuo piovono dal cielo fiamme, pietre e ceneri. Per parte loro, non se la sentivano di andar oltre un adoratorio dove sono certi idoli che chiamano appunto i *teúles* di Popocatepetl. Diego de Ordaz volle però arrivare fino alla cima coi suoi due compagni; ma sorpassato il punto indicato dagli *indios* cominciarono infatti a vedere grandi fiammate che uscivano dal cratere del vulcano, mentre dal cielo piovevano pietre incandescenti e molta cenere, e tutta la terra tremava, tanto che dovettero star fermi senza più proseguire per oltre un'ora. Finalmente, cessata un poco l'eruzione, salirono fino alla bocca del vulcano, tutta rotonda e del diametro di circa mezza lega, e di lassù videro in lontananza, a dodici o tredici leghe, la città di Messico, tutto il gran lago ed i paesi che vi stanno attorno.

Soddisfatti di quanto avevano visto, Ordaz ed i suoi compagni tornarono a Tascala, suscitando col loro racconto la più viva meraviglia in tutti, *indios* e spagnoli, che ancora non sapevano che cosa fosse un vulcano. In quanto a Ordaz, ottenne dal re di mettere nelle sue armi la cima del Popocatepetl, e ancora la porta nel suo stemma suo fratello, che vive a Puebla.

Lasciando stare i vulcani, vi dirò che a Tascala trovammo anche molte gabbie di legno piene di *indios*, donne e uomini, che i tascalesi tenevano lì ad ingrassare per poi mangiarseli o fare i loro sacrifici. Naturalmente, noi distruggemmo subito tutte le gabbie e liberammo i disgraziati, i quali però non sapevano più dove andare e

se ne stavano lì con noialtri perchè almeno erano sicuri di aver salva la vita. D'allora in poi, in tutti i paesi dove entravamo, la prima cosa che facevamo era distruggere le gabbie e liberare i prigionieri. Cortez rimproverò acerbamente i cacicchi e quelli promisero che non avrebbero più nè ucciso nè mangiato *indios*. Promesse vane, perchè bastava che voltassimo la testa perchè riprendessero subito le loro crudeltà, come prima.

33. *Come il nostro capitano decise di partire per Messico con tutto il suo esercito.*

ERANO DICIASSETTE GIORNI ormai ch'eravamo a Tascala, a sentir sempre parlare delle enormi ricchezze dei messicani e Cortez decise di non perdere più tempo e di disporre ogni cosa per la partenza. I soliti malcontenti, che avevano fortune a Cuba, dicevano ch'era un azzardo metterci in un'impresa così, ridotti com'eravamo a poche centinaia, ma noi che non avevamo niente, soltanto l'anima e il corpo da offrire a Dio, incoraggiammo Cortez nella sua decisione. Anche Xicotenga e Maseescasi erano molto afflitti per la nostra partenza; poi raccomandarono a Cortez di non fidarsi di Montezuma e di nessun messicano, di non far caso nè alle loro profonde riverenze nè alle loro belle parole, perchè erano dei grandi traditori, ed anche se offrivano dei doni, nel momento stesso che li presentavano pensavano a riprenderseli alla prima occasione; e stesse bene in guardia giorno e notte, che da un momento all'altro potevano muoverci guerra; e in combattimento badassimo ad ammazzarne più che potevamo: i ragazzi perchè non potessero prendere le armi, i vecchi perchè non dessero consigli.

Cortèz ringraziò, ma disse anche che sarebbe stato lieto se un giorno i tascalesi avessero potuto far pace coi messicani; al che Xicotenga rispose che c'era troppo odio

nei loro cuori per parlar di pace; e poi, chi si fidava dei messicani? Fanno finta di far la pace e poi alla prima occasione preparano il tradimento; stessero attenti anche gli spagnoli a non cadere nelle loro mani.

In quanto alla strada da seguire, gli ambasciatori messicani dicevano ch'era meglio andar per Cholula, dove c'erano vassalli di Montezuma che avrebbero potuto aiutarci; ma quando i cacicchi di Tascala seppero che volevamo passar per di là, ci dissero che sarebbe stata una grave imprudenza; cercassimo almeno di andar per la via di Guaxocingo, dove loro avevano degli alleati che sarebbero stati anche nostri amici. Le discussioni durarono a lungo, ma alla fine Cortez decise di andar per Cholula, prima di tutto perchè si diceva ch'era una grande città in pianura, che di lontano poteva assomigliare alla nostra Valladolid, in secondo luogo perchè c'erano attorno molte altre borgate, da cui potevamo trarre le nostre provviste. Cortez anzi pensava di fermarsi a Cholula fin tanto che non vedesse la possibilità di entrare a Messico senza guerra, perchè la gran potenza dell'esercito di Montezuma era quella che ci faceva maggior paura.

Decise pertanto di mandare ambasciatori a visitare i cacicchi di Cholula, per informarli della nostra decisione e per pregarli di venire a renderci omaggio ed a far atto di sottomissione al nostro re. Mentre i messaggeri stavano per partire, ecco presentarsi quattro nuovi ambasciatori di Montezuma con ricchi doni d'oro, del valore di circa duemila *pesos*, e dieci carichi di preziosi manti finemente lavorati. Insieme coi regali Montezuma ci mandava a dire che si meravigliava molto della nostra lunga dimora presso quei miserabili tascalesi che non son buoni neppure come schiavi; e che se appena ci fossimo lasciati cogliere, da un momento all'altro potevano derubarci e ammazzarci. Ci pregava pertanto di andar subito nella sua città dove sperava di darci, se non tutto quello che meritavamo, certamente quanto ci occorresse. In realtà, il vero scopo di Montezuma era di allontanarci da Tascala, per-

chè quella nostra amicizia coi tascalesi, confermata dai matrimoni con le loro figliole, non gli andava affatto a genio. Ci adescava quindi con oro ed altri preziosi regali affinchè ce ne andassimo subito nelle sue terre o, quanto meno, uscissimo senza indugio dai territori di Tascala.

Cortez accolse gli ambasciatori con molta affabilità e rispose che sarebbe andato al più presto, ma intanto li pregava di fermarsi qualche giorno presso di lui. Per aver poi notizie più precise sul conto di Montezuma, decise di mandare a Messico due nostri capitani, Pedro de Alvarado e Bernardino Vazquez de Tapia, facendoli accompagnare dai primi ambasciatori ch'erano già con noi e trattenendosi come ostaggi gli ultimi arrivati. I due capitani si erano già messi in cammino quando alcuni dei nostri fecero osservare a Cortez ch'era stata un'imprudenza mandarli così alla ventura; ritornasse quindi sulla sua decisione e li facesse ritornare indietro. Cortez convenne che le osservazioni erano giuste e li fece richiamare; il qual consiglio fu oltremodo opportuno, tanto più che Vazquez de Tapia appena partito si era ammalato.

I messicani che li accompagnavano arrivarono quindi soli da Montezuma, ma non mancarono di descrivergli, anche con disegni, com'era loro costume, l'aspetto fisico, la bellezza e la gagliardia dei due spagnoli; Pedro de Alvarado, ch'era veramente un bel giovane, fu soprannominato *Tonatio,* che vuol dire il Sole o Figlio del Sole.

Si ricorderà anche che avevamo già mandato messaggeri a Cholula per pregare quei cacicchi di venire a farci visita a Tascala; per tutta risposta, di lì a qualche giorno si presentarono quattro *indios,* gente da poco, senz'alcuna offerta, a dire che i cacicchi non potevano venire perchè erano ammalati. I nostri amici di Tascala si misero a ridere e dissero che quello era uno scherno, mandarci per ambasciatori degli straccioni così; ragion per cui Cortez li rimandò indietro, insieme con quattro *indios* di Cempoal, avvertendoli che se dentro tre giorni non fossero venuti altri ambasciatori più qualificati, li avrebbe tenuti per

ribelli; se volevano essere nostri amici, come quelli di Tascala, bene, se no se ne sarebbero pentiti.

Quelli risposero che non potevano venire a Tascala, dato che erano nemici dei tascalesi, i quali avevano sparlato sempre tanto di loro che di Montezuma; era quindi necessario che andasse lui nella loro città. Cortez riconobbe che non avevano torto e decise di partire.

Visto che ormai non potevano più trattenerci, i tascalesi proposero di farci accompagnare da diecimila loro uomini, tutti armati, ma Cortez capì che non era quello il modo di andare presso gente che volevamo renderci amica e accettò soltanto mille uomini.

34. *Come arrivammo nella città di Cholula dove prima fummo festosamente accolti e poi ci prepararono un tradimento.*

LA MATTINA del 12 ottobre 1519 ci mettemmo in cammino, non senza aver preso le debite precauzioni per la nostra sicurezza, appunto perchè temevamo sempre qualche sorpresa. La sera dormimmo in riva a un fiume che passa a circa una lega da Cholula e durante la notte i cacicchi di quella città ci mandarono ambasciatori a recarci il loro primo saluto e ad offrirci galline e pane; l'indomani mattina sarebbero venuti anch'essi, insieme coi sacerdoti, e intanto si scusavano di non essere venuti prima a Tascala. Cortez li ringraziò molto, per i regali e per le loro buone intenzioni, ma per tutta la notte le sentinelle montarono la guardia al campo per evitare che ci tendessero qualche agguato.

L'indomani mattina ci rimettemmo in marcia alla volta della città e di lì a poco ci vedemmo venire incontro tutti i cacicchi, i *papas* e molti *indios* che indossavano lunghe tuniche alla foggia dei sài moreschi; come al solito ci fecero molte riverenze e incensarono il nostro comandante e gli ufficiali che gli stavano accanto, poi,

avendo visto i soldati tascalesi, dissero a donna Marina che non era bello che noi entrassimo a quel modo, accompagnati da soldati nemici, nelle loro terre. Cortez riconobbe che l'osservazione era giusta, ordinò ai tascalesi di starsene indietro e di accamparsi fuori della città, e cominciò poi a parlamentare coi cacicchi e coi *papas*.

« *Malinche*, gli dissero costoro, non avertene a male se non siamo venuti prima a riverirti, ma tu sai bene che Maseescasi, Xicotenga e tutti gli abitanti di Tascala sono nostri nemici; appunto per questo ti abbiamo pregato di non far entrare i loro soldati nelle nostre terre; in quanto a voi, entrate pure e siate i benvenuti ».

Cortez tenne loro il solito discorso, esortandoli ad abbandonare i falsi idoli, i sacrifici umani, la sodomia ed altre simili turpitudini; poi aggiunse che, dovendosi recare a Messico a trovare il gran Montezuma, aveva preso il cammino che passava per la loro città; ad ogni modo sarebbe stato ben lieto di averli suoi amici e buoni vassalli del nostro re, come avevano fatto altri cacicchi.

Quelli risposero ch'era un po' strano che, prima ancora di entrare nella loro città, gli ordinassimo di abbandonare i loro *teúles;* ma in quanto all'obbedienza al nostro re, a questa acconsentivano; e la promisero verbalmente, e non davanti a notaro. Così entrammo in città, tra la più viva curiosità di tutti gli abitanti che non avevano mai visto uomini come noi e neppure cavalli. Ci ospitarono poi in comodi alloggiamenti, insieme coi nostri amici di Cempoal ed anche con alcuni tascalesi che avevano l'incarico di portare le artiglierie.

Per i primi due giorni ci portarono da mangiare molto bene e ci trattarono con ogni riguardo, ma il terzo giorno non vedemmo comparire nessun cacicco e nessun *papa;* soltanto qualche *indio* si aggirava intorno ai nostri alloggiamenti, ma ci guardava in un certo modo, come se volesse burlarsi di noi. Cortez fece dire ai cacicchi di portarci da mangiare, ma quelli non ci mandarono che un po' di legna e dell'acqua, dicendo che non avevano più

grano. Intanto erano arrivati altri ambasciatori di Montezuma i quali si unirono a quelli che erano già con noi ed ebbero la sfacciataggine di dirci che il lor signore ci mandava ad avvertire che non andassimo nella loro città perchè non aveva da darci da mangiare; e aggiunsero che pensavano di ritornare al più presto a Messico con la nostra risposta.

Cortèz, con parole blande, fece loro osservare che la cosa lo meravigliava molto; ad ogni modo li pregava di rimandare ad altro giorno la partenza. Riunitici poi tutti noialtri, disse: « Mi sembra che questa gente sia un po' strana; stiamo molto all'erta, perchè devono avere brutte intenzioni ». Poi mandò a chiamare il cacicco di Cholula, ma quello fece rispondere che era ammalato e non poteva venire. Allora ci pregò di andare ad un tempio lì vicino e di far venire con le buone maniere due *papas*, perchè voleva parlare con loro. Quando li ebbe alla sua presenza, cominciò ad interrogarli, perchè desiderava sapere come mai tanto i cacicchi quanto gli altri *papas* non si facevano più vedere. Uno dei due, che doveva essere qualcosa come un vescovo, rispose che sarebbe andato a chiamare i cacicchi che certamente sarebbero venuti. Di lì a poco infatti ritornarono tutti insieme e Cortez domandò loro come mai avevano tanta paura di noi che non ci volevano neppure dar da mangiare; se la nostra presenza non era gradita, non avevamo nessuna intenzione di prolungare la nostra dimora e l'indomani stesso saremmo ripartiti per Messico. Il cacicco più anziano non sapeva che cosa rispondere; si capiva che era molto confuso; se era per il mangiare, disse, avrebbe provveduto, ma lui aveva avuto ordine da Montezuma di non darci più niente e di non lasciarci proseguire il viaggio.

Mentre così stavamo parlamentando, vennero tre *indios* di Cempoal a dirci che nei pressi del nostro accampamento erano state scavate delle buche a guisa di trabocchetti, ricoperte di frasche, con delle punte molto aguzze nel fondo, per farvi cader dentro i cavalli; e che tutte le ter-

razze erano state fortificate ed erano piene di pietre. Anche altri tascalesi, che avevamo lasciato all'ingresso della città, segretamente vennero a metterci in guardia: « Stai attento, *Malinche*, perchè ci sembra che le cose si mettano male; abbiamo saputo che questa notte hanno sacrificato sette persone, tra cui cinque bambini, all'idolo della guerra e ora allontanano dalla città le donne e i bambini».

Cortez, dopo aver fatto dire ai tascalesi che si tenessero pronti nel caso li dovessimo chiamare, tornò dai cacicchi e dai *papas* e fece loro sapere che ormai essi gli dovevano obbedienza e che in caso contrario li avrebbe puniti. Noi pensavamo di andarcene l'indomani mattina ed essi ci dovevano far accompagnare da duemila uomini come già avevano fatto quelli di Tascala, perchè ne avremmo avuto bisogno.

Senz'altro risposero di sì, che avrebbero subito dato gli ordini del caso e tutti contenti se ne andarono, pensando che fra i loro soldati e quelli di Montezuma, che stavano nascosti nei dintorni, difficilmente noi saremmo riusciti a sfuggir loro perchè in quei luoghi i cavalli non potevano correre.

Intanto Cortez pensò di mandar nuovamente a chiamare, per mezzo di donna Marina, i due *papas* coi quali aveva parlato prima; li pregò di dirgli la verità e tanto seppe fare, con minacce e con promesse, che alla fine quelli confessarono. Veramente, lo stesso Montezuma era stato sempre piuttosto dubbioso: prima aveva mandato a dire a quelli di Cholula che facessero grandi onori agli spagnoli quando arrivassero; poi che a tutti i costi non li lasciassero proseguire per Messico; e finalmente, sembra per consiglio dei suoi indovini, aveva dato ordine ai suoi amici che ci ammazzassero o ci portassero a Messico in catene; e per questo aveva mandato ventimila suoi guerrieri, che si erano appostati nei pressi della città ed erano pronti a riunirsi agli *indios* di Cholula; intanto, venti di noialtri dovevano essere sacrificati agli idoli.

Cortez li ringraziò, raccomandò loro di non dir niente

a nessuno e tenne quindi consiglio coi suoi capitani; gli uni proponevano di cambiar strada e di andar per Guaxocingo; altri di tornare a Tascala per evitare gli orrori di una nuova guerra; altri infine di accettar la battaglia perchè, se avessimo dato prova di debolezza in quell'occasione, nessuno più ci avrebbe rispettato; e d'altra parte era molto meglio attaccar quelli di Cholula nella loro città che in campo aperto. Quest'ultimo fu l'avviso che decidemmo di seguire: prepararci a partire e dar addosso agli *indios* di Cholula, tenendo però da parte gli ambasciatori di Montezuma e facendo creder loro anzi che neppur lontanamente sospettavamo che fossero d'accordo coi traditori.

Giunta la notte infatti rinforzammo le nostre guardie e ci tenemmo pronti a tutte le sorprese; quand'ecco che una vecchia *india*, moglie di un cacicco, ch'era al corrente del tradimento che ci si stava preparando, si recò da donna Marina, per la quale sentiva molta simpatia, e la scongiurò di andare a casa sua se voleva aver salva la vita, poichè in quella notte dovevano fare gran massacro di tutti noialtri. La vecchia anzi aveva già deciso di dare in moglie donna Marina, giovane e bella, ad uno dei suoi figlioli, fratello di un giovanetto che ora l'accompagnava.

Donna Marina, che in tutto era donna di senno, la ringraziò molto, ma rispose che subito non poteva andare perchè voleva portar con sè la sua roba e i suoi gioielli e temeva che i *teúles* di *Malinche* se ne accorgessero; la pregò quindi di aspettare insieme col suo figliolo fin che fosse venuto il momento propizio per fuggire. E intanto le domandò qualche notizia sul complotto. La vecchia rispose che aveva saputo ogni cosa da suo marito ch'era uno dei capitani di Cholula; tutto era predisposto già da tre giorni in seguito ad ordini precisi venuti da Montezuma, il quale anzi aveva mandato a regalare a suo marito un tamburo dorato e ad altri tre capitani ricchi manti e preziosi gioielli.

« Oh, quanto mi rallegro di dover sposare vostro figlio »,

disse allora donna Marina. « Ma ora abbiamo già parlato un po' troppo; non vorrei che ci avessero udite; aspettate qui; io vado a prendere la mia roba e la lascerò in consegna a voi; poi ce n'andremo tutti insieme ».

Ciò detto, si recò invece nella tenda di Cortez e gli riferì ogni cosa; e questi diede ordine di sorvegliare la vecchia e il ragazzo, perchè non fuggissero. Sul far del mattino si venivano radunando intorno ai nostri alloggiamenti tutti i soldati di Cholula; ma noi eravamo già in armi, pronti coi nostri cavalli e ad un certo punto apparve Cortez, a cavallo, con donna Marina al fianco, che con molta energia e tutta la sua autorità cominciò a parlare ai cacicchi. rimproverando loro il vile tradimento che ci avevano preparato. « Noi siamo venuti qui, disse, per trattarvi da amici e da cristiani, per portarvi la luce della vera fede, togliendovi dall'errore e dalla turpitudine in cui vivete, adorando falsi idoli, facendo sacrifici umani e mangiando carne del vostro prossimo, ed ecco che voi, dopo averci accolti nella vostra città, vi disponevate proprio a mangiar la nostra carne ed avevate già bell'e pronte le pentole col sale, il pepe e i pomodori. Molto meglio avreste fatto se ci aveste combattuti in campo aperto come hanno fatto i tascalesi. Una vera infamia; ma ora il tradimento è stato scoperto e il castigo di Dio ricadrà su di voi ». E questo discorso lo ripeteva donna Marina, che si spiegava molto bene.

I cacicchi rimasero sbalorditi e volevano scusarsi dicendo che tutta la colpa era di Montezuma che così aveva ordinato di fare, ma Cortez non volle sentir ragioni e diede ordine ai fucilieri di sparare. Parecchi caddero morti e grande fu lo scompiglio. Di lì a poco capitarono anche i tascalesi che avevamo lasciato fuori e la battaglia si accese in tutte le vie della città, perchè non pareva vero a quelli di Tascala di dar addosso ai loro fieri nemici.

Dopo qualche ora Cortez ritenne che il castigo fosse sufficiente; radunò tutti i capi tascalesi, diede ordine di raccogliere i loro soldati e di ricondurli negli accampa-

menti e tenne con sè soltanto i nostri amici di Cempoal. Altri cacicchi intanto ed altri *papas*, che non avevano avuto parte nel complotto, come pure la vecchia che voleva essere suocera di donna Marina, si recarono da Cortez ad impetrar grazia per la loro città. Il nostro comandante rispose, e lo disse chiaro anche agli ambasciatori di Montezuma, che per così infame tradimento Cholula meritava di essere rasa al suolo, ma per quella volta voleva essere indulgente; badassero però di portarsi bene per l'avvenire, perchè era deciso a non aver più pietà.

Mandò poi a dire ai tascalesi che restituissero anche tutti i prigionieri che avevano fatto; quelli ubbidirono, ma si trattennero però molte ricchezze, oro, cotone, sale e schiavi. Le due città fecero poi la pace fra di loro; a Cholula venne nominato un nuovo cacicco, perchè il vecchio era morto in combattimento, e nuovamente Cortez cercò di persuadere gli abitanti che abbandonassero i loro falsi idoli e si convertissero alla nostra religione; ma ancora una volta il padre della Mercede disse che per il momento non era il caso d'insistere troppo; più tardi le nostre prediche avrebbero dato i loro buoni frutti; per intanto dovevamo accontentarci di aver posto una croce dove prima sorgeva uno dei loro adoratorii.

Dirò ora che la città di Cholula è situata in una bella pianura, circondata da molti paesi, come Tepeaca, Tascala, Chalco, Tecamachalco, Guaxocingo ed altri ancora che non sto a ricordare. Il terreno è fertile e produce grano in abbondanza, legumi, pepe rosso e molte piante di *maguey*.[1] Vi si fabbricano anche terrecotte colorate, per lo più rosse, nere e bianche, che ricordano quelle spagnole di Talavera. A quei tempi la città era piena di alte torri nelle quali i *papas* avevano installato i loro santuari; una in particolar modo era altissima, forse la più alta di tutto il Messico, e c'era dentro un idolo di proporzioni gigantesche che si riteneva miracoloso, tanto che la gente vi accorreva spesso in pellegrinaggio a chieder grazie e ad offrir doni.

Per tornare ai soldati messicani, che si erano appostati fuori della città per tenderci l'imboscata, non appena furono informati di quel ch'era accaduto a Cholula, si ritirarono in gran fretta ed andarono a riferire ogni cosa a Montezuma. Questi ne rimase costernato, e ordinò di sacrificare un certo numero di *indios* a Vichilobos, ch'era il dio della guerra; si rivolse quindi agl'indovini per sapere come doveva comportarsi nei nostri riguardi e quelli risposero che prima ci mandasse ambasciatori a chiederci scusa per quanto era accaduto a Cholula e poi ci lasciasse pure entrare in Messico; e una volta dentro, o privandoci del mangiare e dell'acqua o alzando qualche ponte levatoio, senza troppe difficoltà avrebbe potuto massacrarci. In tal modo avrebbe potuto fare i suoi sacrifici tanto a Vichilobos, che gli aveva dato questa risposta, quanto a Tezcatepuca, che era il dio dell'inferno; non solo, ma anche saziare con le nostre gambe, le nostre braccia, le nostre viscere tutte le serpi e le tigri che tenevano chiuse in una gabbia di legno, come dirò appresso.

La rivolta e il castigo di Cholula si seppe ben presto in tutte le provincie della Nuova Spagna. Se prima avevamo fama di valorosi e ci chiamavano *teúles* per le nostre vittorie di Potonchan, di Tabasco, di Cingapacinga e di Tascala, ora andavano dicendo che non ci si poteva nascondere cosa alcuna; e per questo ci rispettavano anche di più. In quanto a me, vorrei averla già finita una buona volta questa storia di Cholula; ma non posso tacere che anche lì trovammo delle grosse gabbie di legno, nelle quali stavano rinchiusi molti giovani *indios* che dovevano essere sacrificati agli idoli. Naturalmente, Cortez diede ordine di aprire le gabbie e di metter tutti in libertà; e minacciò i cacicchi ed i *papas* di gravi castighi se altra volta avessero commesso simili crudeltà o avessero mangiato carne umana. Come al solito, quelli promettevano, ma le promesse non le mantenevano.

Voglio dire anche che queste furono le grandi crudeltà di cui parla Bartolomeo de las Casas, vescovo di Chiapas,

il quale afferma che senza alcun motivo e soltanto per nostro passatempo imponemmo quel castigo alla città di Cholula. Proprio tutto il contrario di quel ch'egli ha scritto nel suo libro; e possono darne testimonianza i frati francescani che, dopo la conquista di Messico, si recarono a Cholula per fare un'inchiesta; ed avendo interrogati gli stessi cacicchi e *papas*, trovarono che le cose stavano proprio come io le ho riferite.[1] D'altra parte, se noi non avessimo imposto quel castigo, ci avrebbero ammazzati tutti, chissà quanto si sarebbe ritardata la conquista della Nuova Spagna e quelle genti vivrebbero ancora nell'idolatria. Un eccellente padre francescano, fra Toribio Motolinea, ebbe a dirmi una volta che se quel castigo si fosse potuto evitare, sarebbe stato meglio, ma giacchè eravamo stati costretti ad agire in quel modo, tanto di guadagnato, perchè gli *indios* si erano resi così conto della falsità dei loro idoli e della bontà della nostra religione.

35. *Come mandammo messaggeri al gran Montezuma e come, dopo aver ricevuti i suoi regali, decidemmo di dirigerci alla volta di Messico.*

ERANO GIÀ TRASCORSI quattordici giorni dal nostro arrivo a Cholula e, visto che ormai non ci restava altro da fare, perchè la città era tornata in pace ed aveva anche avviate buone relazioni di amicizia con quelli di Tascala, decidemmo di mandare un'ambasceria a Montezuma per informarlo di quanto era accaduto ed anche perchè volevamo fargli sapere che non ci si poteva nascondere niente di quel che si tramava contro di noi. D'altra parte, se qualcuno aveva voluto insinuare che il tradimento degli abitanti di Cholula era stato suggerito da lui, noi eravamo ben lungi dal crederlo; anzi, poichè Cortez aveva gran desiderio di conoscerlo e di parlargli, era venuto nella decisione di partire senz'altro alla volta della sua città, dove

avrebbe potuto finalmente dargli conto del nostro viaggio espressamente voluto dal re nostro signore.

Ascoltati che ebbe gli ambasciatori e sentito che noi non gli davamo colpa alcuna del tradimento di Cholula, si rinchiuse nuovamente nel tempio coi suoi sacerdoti, ricominciando digiuni e sacrifici, perchè voleva che gli idoli gli ripetessero come doveva comportarsi. La risposta fu la solita: che ci lasciasse entrare e, una volta dentro, avrebbe avuto il modo di ammazzarci a sua volontà. Se invece avesse voluto impedirci l'ingresso, noi potevamo muover guerra a tutti gli altri suoi popoli soggetti, d'accordo ora con quelli di Tascala e con tutti gli *indios* della Sierra ch'erano diventati nostri amici; meglio quindi seguire il consiglio che già aveva dato Vichilobos.

Di lì a qualche giorno infatti egli ci mandò sei alti dignitari con ricchi doni d'oro, pietre preziose e tessuti; gli ambasciatori ci fecero le solite riverenze e uno di essi cominciò a dire: « *Malinche,* il nostro gran Montezuma ti manda questi regali che ti prega di accettare come nuova prova di amicizia; in quanto al tradimento di Cholula, la cosa gli è molto rincresciuta, e tu avresti dovuto castigare anche di più quei furfanti. Ad ogni modo egli ti è veramente amico e ti fa sapere che sarà ben lieto di riceverti nella sua città, come rappresentante del gran re di cui gli hai parlato; non potrà darvi da mangiare come vorrebbe perchè le provviste sono piuttosto scarse, ma vi renderà tutti gli onori che meritate; ed ha già disposto anzi che tutti i paesi per i quali passerete vi riforniscano di quanto potrà occorrervi ».

Queste parole fecero molto piacere a Cortez, che abbracciò gli ambasciatori e offerse loro altri doni in cambio di quelli che aveva ricevuto; ed anche noi ci rallegrammo molto di poter finalmente andare nella città tanto sospirata. Tre ambasciatori restarono con noi per accompagnarci durante il viaggio e gli altri tre ritornarono da Montezuma per dirgli che stavamo per partire.

Quando il vecchio Xicotenga e Maseescasi seppero della

nostra decisione, tornarono a dirci che era una gran imprudenza, che in quella città avremmo trovato delle brutte sorprese e che difficilmente avremmo potuto salvare le nostre vite, così in pochi come eravamo. Consentissimo almeno che ci accompagnassero diecimila loro soldati, che in ogni caso avrebbero potuto esserci utili. Cortez li ringraziò dell'offerta, ma rispose che non gli pareva bello entrare in Messico con tanti armati, con un esercito di nemici dello stesso Montezuma; era disposto ad accettare soltanto un migliaio di uomini per trainare, come al solito, le artiglierie.

Anche i nostri amici di Cempoal vennero a dirci che con loro vivo rincrescimento avevano deciso di ritornare al loro paese, perchè erano sicuri che entrando in Messico ci avrebbero ammazzati tutti, loro e noi, dato che il gran Montezuma non gli avrebbe certo perdonato la disubbidienza e il rifiuto dei tributi. Cortez voleva insistere, disse che si rendeva lui garante delle loro vite, che nessuno avrebbe osato toccarli, dato che erano sotto la sua protezione; ma quelli non vollero sentir ragioni e risposero che in tutti i modi volevano ritornare indietro. « E allora andate pure, disse Cortez, perchè io non vorrò mai condurvi con la forza; vi siete portati bene con me e ve ne sarò sempre grato ». Fece loro alcuni regali, mandò delle belle coperte anche al cacicco grasso di Cempoal ed inviò per loro mezzo una lettera a Juan de Escalante per informarlo che ci mettevamo in marcia per Messico.

36. *Come viaggiando alla volta di Messico arrivammo a Tamanalco e quel che ci dissero alcuni sudditi di Montezuma.*

Ci mettemmo dunque in cammino alla volta di Messico e arrivati che fummo ad un passo di montagna ci trovammo ad un bivio: delle due strade, entrambe molto ampie, una portava al paese di Chalco e l'altra a quello di Ta-

manalco; la prima era ben tenuta, pulita e tutta sgombra, l'altra ostruita da tronchi d'albero che difficilmente avrebbero lasciato passare i cavalli e le artiglierie. Gli ambasciatori di Montezuma avrebbero voluto che andassimo per Chalco, per la via comoda, ma Cortez decise invece di prendere proprio la strada che aveva tanti impedimenti; i nostri amici di Tascala ci aiutarono a sgombrarla, e così potemmo proseguire senza troppe difficoltà. Il giorno dopo arrivammo a Tamanalco dove ci fecero le più liete accoglienze e ci rifornirono abbondantemente di viveri. Vennero anche altri abitanti dai paesi vicini, da Chimaloacan, Mecameca ed Acacingo, e tutti ci portarono oggetti d'oro, tessuti e otto *indias*. Cortez, quando vide tanta gente riunita, chiamò il padre della Mercede e lo pregò di tenere la solita predica; gl'*indios* ascoltarono compunti, risposero che stava tutto bene e che avrebbero deciso in seguito quel che conveniva loro di fare.

Visto poi che con Cortez si poteva parlare, si sfogarono contro Montezuma e i suoi esattori, dicendo che costoro predavano tutto, persino le loro mogli e le loro figliole, se erano belle; e che li facevano lavorare come schiavi, costringendoli ai più bassi e faticosi servizi; e anche le terre confiscavano loro, con la scusa dei sacrifici agli idoli. Cortez li confortò con buone parole, dicendo ch'era informato di tutto e che presto sarebbe venuto il giorno in cui li avrebbe liberati da così dura tirannia. Quei buoni *indios* alla loro volta lo informarono dei piani di Montezuma e di come egli si proponesse di lasciarci entrare per poi ammazzarci a tradimento, una volta che fossero dentro la sua città. Cortez però rispose che la cosa non lo preoccupava affatto, perchè soltanto Dio avrebbe potuto toglierci la vita; e, per far vedere che non aveva alcuna paura di Montezuma, disse che senza più aspettare era pronto a rimettersi in viaggio; solo li pregava di dargli venti uomini che gli facessero da guida.

Mentre stavamo per rimetterci in cammino, ecco altri ambasciatori di Montezuma coi soliti regali d'oro. « *Ma-*

linche, dissero a Cortez. il gran Montezuma ti manderà tutto l'oro che vorrai, per te, per il tuo re e per tutti i tuoi fratelli, pur che tu rinunci al tuo viaggio a Messico e te ne ritorni donde sei venuto. Non per niente, ma tutti i vassalli di Montezuma ti sono contrari ed hanno preso le armi per non lasciarti entrare, e d'altra parte non abbiamo neppure sufficienti provviste di viveri per ospitarvi tutti ».

Cortez abbracciò gli ambasciatori, ringraziò per i regali, ma rispose anche che si meravigliava molto che il signor Montezuma mutasse tante volte di parere: in verità non era quello un bel modo di agire; tante grazie per l'oro, ma era mai possibile che, arrivato ormai tanto vicino alla sua città, egli se ne tornasse indietro senza neppure avergli parlato? Lo lasciasse almeno entrare ed esporre i motivi della sua venuta: se dopo averlo ascoltato fosse stato ancora dello stesso parere di rimandarci via, avrebbe senz'altro presa la via del ritorno. In quanto poi alla scarsezza di provviste, non ci pensasse neppure, perchè noi eravamo uomini che ci accontentavamo di poco e non avevamo nessuna pretesa.

Continuammo infatti il nostro viaggio, ma vi confesso anche che eravamo un po' preoccupati, con tante voci di oscure minacce che avevamo sentito, e ci raccomandavamo a Dio e alla sua benedetta madre, Nostra Signora, perchè, come tante altre volte ci avevano aiutati, ci salvassero dai nuovi pericoli.

La sera ci fermammo a dormire in un paese che si chiama Yztapalatengo, con le case metà nell'acqua e metà in terraferma, e la mattina dopo vennero a dirci che stava per arrivare un gran corteo di messicani al seguito di Cacamatzín, gran signore di Tezcuco e nipote di Montezuma. Tutti erano sfarzosamente vestiti, con ricchi manti e Cacamatzín veniva su una lettiga tutta incrostata d'oro e d'argento e adorna di piume verdi, sorretta da otto alti dignitari. Quando il corteo arrivò alla presenza di Cortez, i dignitari aiutarono Cacamatzín a scendere dalla

lettiga, gli spazzarono il suolo davanti, togliendo anche le paglie per dove doveva passar lui e lo scortarono poi con segni di gran rispetto e devozione.

« *Malinche,* disse il principe, noi veniamo qui a renderti omaggio e ad offrirti i nostri servigi, perchè così ci ha comandato il gran Montezuma, il quale si scusa di non essere venuto personalmente perchè in questi giorni è indisposto, e non per mancanza di buona volontà ».

Cortez e tutti noialtri eravamo pieni di stupore; se un cacicco veniva con tanto fasto ed apparato, chissà che cosa avremmo trovato da Montezuma. Ad ogni modo Cortez lo abbracciò, gli fece i soliti regali di pietre verdi e di diamanti azzurri e gli rispose che sarebbe stato ben lieto di ricambiare presto tutte le cortesie del signor Montezuma. Ci rimettemmo quindi in marcia, insieme con quei signori e tutti i paesi da cui passavamo erano affollati di gente che usciva a vederci.

Il giorno appresso ci mettemmo per una strada molto ampia che conduceva ad Iztapalapa e passavamo di meraviglia in meraviglia vedendo tanti paesi e città, alcune costruite sull'acqua ed altre in terraferma; ci pareva d'essere arrivati in un paese incantato, fra tante torri, templi ed edifici, tutti di pietra, e in verità credevamo proprio di sognare. Anche i cacicchi di Iztapalapa ci vennero incontro, ci ossequiarono con gran deferenza e ci ospitarono in sontuosi palazzi come fino allora non ne avevamo mai visti d'uguali, con atri, cortili, giardini ed ogni varietà di alberi odorosi, di fiori e di frutti, e pareva d'essere in mezzo alle cose di incantamento, che contano nel libro di Amadigi. Credo che al mondo non esistesse niente di più bello, anche perchè allora, come ho già detto, non si era ancora scoperto il Perù. E dire che ora tanta bellezza è stata distrutta, irrimediabilmente perduta e non resta più nulla in piedi! Ma lasciamo stare e diciamo piuttosto delle grandi accoglienze che ci fece Montezuma quando entrammo nella città di Messico.

37. *Del gran ricevimento che fece il gran Montezuma a Cortez nella città di Messico.*

PARTIMMO L'INDOMANI mattina da Iztapalapa e tutta la strada, ampia e diritta, era piena di gente che ci guardava con la più gran meraviglia perchè non aveva mai visto nè cavalli nè uomini come noi. Veramente, dato che noi eravamo solo quattrocento e quelli invece erano tanti, pensavamo a quel che ci avevano detto i nostri amici di Guaxocingo, Tascala e Tamanalco; ma ormai eravamo arrivati e non ci restava che raccomandarci a Dio.

Passato un bivio, da cui si diparte una strada che va a Cuyuacán, ci vennero incontro altri ambasciatori a darci il saluto del loro re; ci fermammo un poco e Cacamatzín, il signore di Iztapalapa, il signore di Tacuba e il signore di Cuyacán ci precedettero per andare ad incontrare il gran Montezuma, che veniva in lettiga, accompagnato da grandi signori e da molti cacicchi suoi vassalli. A poca distanza da noi, smontò dalla lettiga e venne verso di noi sorretto per braccio dai quattro cacicchi ch'erano andati ad incontrarlo sotto un ricchissimo baldacchino, adorno di piume verdi, con ricami d'oro e d'argento, perle e pietre preziose. Montezuma era sfarzosamente vestito, con calzari con la suola d'oro e tutti incrostati di pietre preziose; i quattro che lo tenevano per braccio si erano già cambiati d'abito ed ora indossavano vesti molto più sfarzose; il baldacchino era portato da altri quattro dignitari ed altri ancora precedevano il loro re, spazzando il suolo per dove doveva passare e stendendo tappeti perchè non toccasse terra. Tutti costoro non osavano neppure guardarlo in faccia, ma tenevano gli occhi bassi in segno di umiltà; gli unici che potevano guardarlo erano quei quattro che lo tenevano per braccio e che erano suoi parenti.

Cortez, come lo vide, scese da cavallo e gli fece un

grande inchino; era accompagnato da donna Marina e mi pare che volesse dar la destra a Montezuma; ma il re messicano non volle e la diede lui per primo a Cortez. Poi il nostro capo levò di tasca una collana di pietre margherite, cioè di vetro colorato, infilate in un cordoncino d'oro e profumate al muschio e la mise al collo di Montezuma. Voleva anche abbracciarlo, ma i cacicchi che lo accompagnavano glielo impedirono, perchè lo consideravano un gesto poco rispettoso.

Poi Cortez disse che era molto lieto di trovarsi alla presenza di un tal principe e che lo ringraziava molto di esser venuto in persona ad incontrarlo. Montezuma rispose con altre parole di circostanza e ordinò quindi a due dei quattro cacicchi, che lo tenevano per braccio, di accompagnarci nei nostri alloggiamenti; egli stesso poi, accompagnato dagli altri due e da tutto il suo seguito, si avviò verso la città; ma tutti quelli del seguito tenevano gli occhi bassi e camminavano rasente il muro.

I palazzi dove noi fummo alloggiati erano appartenuti al padre di Montezuma, Axayacatl, ed ora erano adibiti a templi e santuari, e c'era anche una stanza segreta, piena di oggetti d'oro che nessuno toccava mai; avevano scelto quell'alloggio, ci dissero in seguito, perchè siccome ci ritenevano *teúles,* pensavano che ci saremmo trovati bene in mezzo agli idoli. Il nostro capitano aveva una stanza tutta adorna di tappeti e paramenti del paese e ciascuno di noi aveva qualche stuoia con sopra un padiglioncino, perchè letti non ce ne sono e non ne usa nessuno per ricco che sia.

Entrando nel palazzo, Montezuma prese per mano Cortez e lo accompagnò alle sue stanze; gli mise al collo un prezioso collare tutto d'oro, dicendogli: « *Malinche,* questa casa è per voi e per i vostri fratelli; riposatevi ».

Noi c'installammo con tutta la nostra roba, non trascurando i cavalli e le artiglierie perchè, dopo quanto ci avevano detto, era necessario che stessimo in guardia, e ci ristorammo quindi con un'ottima e abbondante cena.

E questo fu il nostro ingresso nella gran città di Tenustitán, o Messico, l'8 novembre 1519.[1]

Dopo cena, Montezuma, sempre accompagnato dai suoi cortigiani, venne a trovare il nostro capitano; si scambiarono le solite cerimonie e si misero quindi a sedere su due scanni finemente intarsiati e incrostati d'oro.

Montezuma si disse poi molto felice di ospitare nella sua casa e nel suo regno cavalieri così valorosi come Cortez e tutti noialtri; già due anni prima aveva avuto notizia di un altro capitano che era arrivato fino a Chanpoton; e, un anno dopo, di un altro capitano che era arrivato ai suoi porti con quattro navi; sempre aveva desiderato di conoscerli. ma non gli era stato possibile; ora che finalmente poteva averci con sè, non aveva altro desiderio che di esserci utile e di renderci onore; tutto gli faceva credere, infatti, che fossimo proprio noi quegli stranieri che, secondo quanto avevano predetto i suoi antenati, dovevano venire a signoreggiare le sue terre.

Cortez, che aveva sempre accanto donna Marina che faceva da interprete, gli rispose che non sapeva come ringraziarlo di tante attenzioni e cortesie, che effettivamente venivamo dai paesi dove nasce il sole e che ci mandava il nostro imperatore don Carlo, il quale, avuta notizia di Montezuma, e di qual gran signore fosse, desiderava ardentemente che anch'egli, e i suoi sudditi fossero cristiani come tutti noialtri; gli spiegò come noi adorassimo un unico Dio e tante altre cose che gli avevano già riferito i suoi ambasciatori Tendile, Pitalpitoche e Quintalbor.

Finiti i discorsi, si scambiarono nuovi regali ed anche a ciascuno di noi toccò il suo, qualche oggetto d'oro e ricchi manti ricamati. Montezuma domandò poi se eravamo tutti fratelli e vassalli del nostro grande imperatore e Cortez rispose di sì. Con lo stesso cerimoniale con cui era venuto il gran capo messicano prese quindi commiato, non senza aver raccomandato ai suoi maggiordomi di non farci mancar nulla di quanto potesse occorrerci. E quando

tutti se ne furono andati, Cortez ci raccomandò di non allontanarci troppo dai nostri alloggiamenti, fin tanto almeno che non vedessimo come si mettevano le cose.

L'indomani Cortez volle restituire la visita a Montezuma e si recò nella residenza dell'imperatore accompagnato da quattro capitani, Pedro de Alvarado, Juan Velázquez de León, Diego de Ordaz e Gonzalo de Sandoval, e da cinque soldati, tra cui io; come sempre, aveva con sè anche donna Marina.

Montezuma ci ricevette in trono, fece sedere alla sua destra Cortez e noi ci accomodammo su alcuni scanni che erano stati disposti ai lati. Cortez cominciò il suo discorso parlando della nostra religione e di Gesú Cristo; disse come Nostro Signore fu crocifisso per la nostra salvezza e come il terzo giorno risuscitò da morte e salì in cielo; che tutte le cose che sono al mondo sono state create da Lui e che nulla si può fare contro la sua volontà; che tutta la nostra fede è riposta in Lui e che quegli idoli invece ch'essi adoravano come divinità altro non sono che diavoli, di orrenda figura, ma anche peggio nei fatti. Gli parlò poi della creazione del mondo, di Adamo e di Eva da cui tutti discendiamo e gli disse infine che il nostro imperatore, dolendosi della perdita delle loro anime — perchè chi adora gli idoli va a finire all'inferno, a bruciarsi nelle eterne fiamme — ci aveva mandati a salvarli, a indurli a non adorare più false divinità, a non sacrificar più nè *indios* nè *indias*, perchè tutti siamo fratelli, e a non commetter più nè furti nè atti di sodomia. « Più avanti, aggiunse poi concludendo il suo discorso, vi manderemo degli uomini, che vivono più santamente di noi, a persuadervi con più sagge parole; per ora noi veniamo soltanto a notificarvi lo scopo della nostra missione ed a pregarvi di seguire i nostri consigli ».

« Signor *Malinche*, gli rispose Montezuma, queste cose delle tre divinità e della croce le ho già sentite dai miei ambasciatori, ai quali tante volte le avete ripetute; per ora non possiamo rispondervi altro che noi adoriamo i

nostri dèi perchè li riteniamo buoni; altrettanto dev'essere dei vostri; meglio dunque tralasciare di parlare di essi. In quanto alla creazione del mondo, da molto tempo sappiamo anche noi come stanno le cose; e sappiamo anche dai nostri antenati che voi siete i forestieri che da tempo dovevano venire dai paesi dove nasce il sole; ragion per cui mi riconosco debitore del vostro re, e ben volentieri gli darò tutto ciò che mi chiederà ».

Aggiunse poi che non facessimo caso se altra volta i suoi messaggeri ci avevano detto di non entrare nella sua città; non era stato lui, ma i suoi vassalli, impauriti dalle notizie che correvano, che noi avevamo fulmini e saette e cavalli che ammazzavano molti *indios,* che eravamo *teúles* e tante altre fanciullaggini; ma ora che aveva visto coi suoi occhi che eravamo uomini anche noi, di carne ed ossa e di gran talento, non c'era più ragione d'aver paura, ci teneva anzi in gran considerazione e avrebbe spartito con noi tutto ciò che aveva.

Noi lo ringraziammo, dicendo che tenevamo ciò a gran mercè; e Montezuma continuò: « *Malinche,* so che quelli di Tascala ti hanno detto che io sono come un dio e che le mie case sono tutte d'oro e d'argento; esagerazioni; e spero che voi non ci avrete creduto; vedete bene, signor *Malinche,* che io sono di carne ed ossa come voi e che le mie case sono di pietra, di calce e di legno; per esser signore, sì, lo sono, ed ho molte ricchezze lasciatemi dai miei antenati; ma voi dovete credere alle stupidaggini che vi hanno detto su di me, come io credo ai vostri tuoni e fulmini ».

Cortez gli rispose che lo sapeva anche lui che la gente inventa sempre molte favole, ma che in quanto a ricchezze, nessuno certo poteva star alla pari con lui in quelle terre e che era ben giusto quindi che avesse tanta fama presso il nostro imperatore.

Mentre così stava conversando, Montezuma mandò uno dei suoi cacicchi a prendere certi pezzi d'oro e dieci carichi di tessuti che aveva già messo da parte; e come i

suoi servitori glieli ebbero portati, così li distribuì: l'oro e i tessuti più fini a Cortez ed ai quattro capitani ed a noialtri due collari d'oro ciascuno, del valore di dieci *pesos*, e due ricchi manti. In tutto, il valore dei nuovi regali era di circa mille *pesos*.

Prendemmo quindi commiato, perchè era l'ora di pranzo, ed eravamo tutti molto soddisfatti della cordiale accoglienza e della generosità del nostro ospite.

38. *Della persona e delle maniere del gran Montezuma e delle sue immense ricchezze.*

IL GRAN MONTEZUMA era un uomo di circa quarant'anni, di alta statura e ben proporzionato, piuttosto asciutto e di colorito olivastro; aveva i capelli non molto lunghi, che appena gli coprivano gli orecchi e poca barba nera, ben curata; viso piuttosto allungato e allegro, occhi vivaci e nel portamento e nello sguardo rivelava bontà e, quando era necessario, anche severità. Ci teneva molto alla pulizia e faceva il bagno tutti i giorni, nel pomeriggio. Aveva molte amiche, tutte figlie di signori, e due cacicche erano sue legittime spose, ma quando usava con loro lo faceva così segretamente che soltanto lo sapevano i pochi che lo servivano nei suoi privati appartamenti. Non aveva il vizio della sodomia; la roba che si metteva un giorno non se la rimetteva che quattro giorni dopo.

Aveva duecento servitori, ma naturalmente non tutti potevano arrivare fino a lui; quando poi dovevano parlargli, si dovevano levar prima i ricchi manti che indossavano abitualmente e mettersene altri di poco valore, ed entrare scalzi e con gli occhi bassi, far tre riverenze senza mai guardarlo in faccia e dirgli ad ognuna: « Signore, mio signore, mio gran signore ». Quando gli avevano detto quel che dovevano dirgli, lui li congedava con poche parole; ed essi si ritiravano senza mai voltargli le

spalle e con gli occhi a terra fin che non erano usciti dalla stanza.

Quando poi anche grandi signori venivano da terre lontane per trattar con lui qualche negozio, dovevano sempre scalzarsi e indossar umili manti e non andar mai diritti a palazzo, ma gironzare prima un poco intorno alla porta; chè se fossero entrati direttamente, sarebbe stata una mancanza di riguardo.

Per il mangiare, i suoi cuochi gli tenevano sempre pronti una trentina di piatti, su piccoli bracieri di terra, perchè non si raffreddassero; e di ciò che il gran Montezuma sceglieva dovevano sempre preparare trecento razioni e più di mille per la servitù. All'ora del desinare o della cena, Montezuma andava coi suoi dignitari e maggiordomi dov'erano esposti i piatti pronti e si faceva indicare quel che gli convenisse mangiare. Sentii dire che gli solevano preparare anche carni di fanciulli di poca età, ma in mezzo a tanta varietà di pietanze non riuscimmo a capire se si trattava veramente di carne umana; ogni giorno infatti gli preparavano galline, tacchini, fagiani, pernici, quaglie, anitre domestiche e selvatiche, cervo, cinghiale, uccellini, colombi, lepri, conigli e molte altre specie di uccelli e di animali. Ad ogni modo so che dal giorno che il nostro capitano gli rimproverò la pessima usanza di far sacrifici e di mangiar carne umana, diede ordine che non gliene preparassero più.

Quando faceva freddo, all'ora dei pasti gli riscaldavano la stanza con bracieri in cui erano braci di legno odoroso che non faceva fumo; e perchè egli non sentisse troppo calore gli mettevano davanti un parafuoco incrostato d'oro e dipinto con figure di idoli; lui si metteva a sedere su un basso lettuccio ed anche la tavola era bassa, apparecchiata con bianche tovaglie e tovaglioli della stessa tela. Quattro ragazze molto belle e pulite gli davano acqua alle mani versandola da bacili detti *xicales*, ed altre due ragazze gli porgevano il pane. Quando poi cominciava a mangiare, gli mettevano davanti una specie di paravento

di legno con disegni dorati perchè nessuno lo vedesse; e anche le quattro fanciulle che gli avevano dato l'acqua si ritraevano in disparte; soltanto quattro vecchi alti dignitari gli si mettevano accanto, stando sempre in piedi, e con essi di quando in quando egli conversava; qualche volta offriva loro anche qualche piatto che più gli piaceva ed essi lo mangiavano in piedi, con molto rispetto, e senza mai guardarlo in faccia. Le stoviglie erano di terra di Cholula rossa e nera. Fin che lui mangiava nessuno doveva fiatare nelle sale accanto. Gli portavano anche molta frutta, da ogni parte del paese, ma lui ne mangiava pochissima. Si faceva poi servire in coppe d'oro una bevanda di cacao che, pare, era anche afrodisiaca.

Qualche volta, durante i pasti, entravano nella sua stanza anche alcuni *indios,* gobbi, molto brutti, che lo divertivano facendo i buffoni, raccontando facezie o cantando e ballando. Finito poi di mangiare, le fanciulle gli davano nuovamente acqua alle mani, i vecchi dignitari si accomiatavano con grandi riverenze e il gran Montezuma restava solo a riposare.

Allora, anche i servitori si buttavano sui mille piatti che ho detto, sparecchiavano tutto e si bevevano oltre duemila anfore di quella bevanda di cacao di cui i messicani sono ghiottissimi. Intorno ai maggiordomi, tesorieri, dispensieri, cantinieri e addetti ai granai ci sarebbe tanto da scrivere che io non so da che parte cominciare, tanta era l'abbondanza e il gran daffare di tutti. Mi sono dimenticato poi di dire che servivano a tavola anche altre due graziose fanciulle incaricate di portare frittate d'uova e d'altre sostanziose vivande, focacce e delle specie di cialdoni; alla fine del pranzo mettevano sulla tavola dei bocciuoli di canna dipinti e dorati, dentro i quali era un balsamo (*liquidámbar*) con cert'erba detta tabacco cui si dava fuoco; levate le mense e dopo che i buffoni avevano cantato e ballato, il gran Montezuma aspirava un po' di fumo da quei bocciuoli ed a poco a poco si addormentava.

In quel tempo era capo maggiordomo un gran cacicco

chiamato Tapia, che teneva i conti su certi libroni di quella loro carta che chiamavano *amal*, di cui aveva piena tutta una stanza.

Montezuma aveva poi due palazzi pieni di ogni genere di armi, molte di esse riccamente cesellate e adorne d'oro e di pietre preziose; e poi scudi di tutte le dimensioni, daghe, spade a due mani con incastrate delle lame di quarzo, che tagliano meglio delle nostre d'acciaio; lance più lunghe delle nostre, con molte punte che non rimbalzano neppure se colpiscono un brocchiere o una rotella, e tagliano come rasoi. Aveva poi ottimi archi e frecce, picche, a una o due punte, molte fionde e pietre rotonde e certi pavesi che si possono arrotolare perchè non disturbino quando i soldati non combattono e si srotolano invece in battaglia, in modo che ricoprano e proteggano tutto il corpo. Possedeva inoltre molte armi di cotone, ben pressate e adorne di fuori con piume variopinte e celate e caschi di legno e d'osso, pure adorni di piume; e tante altre armi insomma che tralascio di descrivere per non essere prolisso, perchè aveva molta gente addetta alle armerie che sempre inventava qualcosa di nuovo.

C'era poi una grande uccelliera con dentro uccelli d'ogni qualità: dalle aquile reali agli uccelli più minuti di svariati colori, con le cui penne ornavano armi ed elmi; certuni avevano le penne di cinque colori, verde, rosso, bianco, giallo e azzurro, ma non so come si chiamino. Anche pappagalli ne avevano di tutte le varietà e così pure anitre; in un grande stagno si vedevano poi certi strani uccelli dalle zampe molto lunghe e con tutto il corpo rosso; non ricordo come li chiamavano, ma a Cuba li chiamano Ipiris; questi erano i più curiosi, ma di uccelli acquatici ce n'erano moltissimi.

In un'altra gran casa avevano molti idoli, ch'essi chiamavano i loro dèi feroci; e insieme con essi tenevano rinchiusi vari animali, alcuni grossi, come tigri e leoni, altri più piccoli, ma tutti carnivori; e li nutrivano con carne di cervi, galline, cani ed anche con carne di poveri

indios che sacrificavano agli dèi. Prima squartavano la vittima con coltellacci di quarzo, poi le cavavano il cuore e l'offrivano agli idoli, quindi tagliavano gambe, braccia e testa; coi pezzi migliori facevano feste e banchetti, appendevano la testa alle pareti come un trofeo e davano le altre parti del corpo agli animali.

In quella maledetta casa avevano anche molte vipere e serpenti velenosi, alcuni dei quali hanno nella coda delle specie di sonagli e sono i più velenosi di tutti; li tenevano dentro tinozze o in grandi vasi di argilla, imbottiti di molta piuma, dove deponevano le uova ed allevavano i loro serpentelli, e li nutrivano con carne di *indio* o di cane; e so per certo che quando ci scacciarono da Messico e ci uccisero ottocento soldati, per molti giorni mantennero con quei cadaveri le loro belve e i loro serpenti. E quando bramivano le tigri e i leoni e ululavano gli altri animali e fischiavano i serpenti, pareva d'essere proprio all'inferno.

Dirò poi che avevano molti e ottimi artigiani, specie lapidari, orafi ed argentieri, in particolar modo in un paese detto Escapuzcalco, a una lega da Messico; e non mancavano neppure i pittori e gl'intagliatori; da quel che abbiamo visto oggi possiamo farci un'idea dei lavori di una volta; ed anche oggi nella città di Messico ci sono tre *indios* tanto bravi nella loro arte che se fossero vissuti al tempo di Apelle, di Michelangelo o del Berruguete, certamente sarebbero stati tenuti nella stessa considerazione.

C'erano poi delle donne abilissime nell'arte del tessere, che facevano dei lavori molto fini, con mirabili ornamenti di piume. Nella casa dello stesso Montezuma, le figlie di signori ch'egli si teneva per amiche passavano gran parte della giornata tessendo; e così pure altre ragazze che vivevano ritirate in certe case alla maniera delle nostre monache. Queste specie di monasteri erano presso il gran tempio di Vichilobos, ed i genitori ve le tenevano rinchiuse fin tanto che non si sposavano.[1]

Il gran Montezuma soleva tener presso di sè anche un

gran numero di ballerini, di acrobati e di saltimbanchi; c'era un intero quartiere di siffatta gente che non faceva altro, e tutto per dar sollazzo al suo signore.

Per la cura dei suoi palazzi egli aveva sempre a sua disposizione un vero esercito di muratori, scalpellini e falegnami; e poi ortolani e giardinieri perchè moltissimi erano i parchi, gli orti e i giardini con splendidi fiori, alberi odorosi, erbe medicinali; c'era insomma da passare di meraviglia in meraviglia; ma poichè ormai mi sono dilungato abbastanza con la descrizione di tante bellezze, vi dirò ora della visita che fece Cortez a Tatelulco, che è la gran piazza di Messico.

39. *Visita di Cortez alla città di Messico ed al Tatelulco che è la sua piazza maggiore.*

DOPO QUATTRO GIORNI ch'eravamo lì, Cortez volle andare a visitare la piazza maggiore e la gran piramide di Vichilobos ed informò di questo suo desiderio il gran Montezuma; il quale non disse di no, ma per timore che facessimo qualche sfregio ai suoi idoli, decise di accompagnarlo in persona, insieme con molti suoi alti dignitari.

Scese dalla lettiga poco prima del tempio e si avviò a piedi, preceduto da due vassalli che reggevano due bastoni a guisa di scettri; ed era questo il segnale della sua regale presenza; quando invece andava in lettiga reggeva egli stesso una verga metà d'oro e metà di legno, ch'era il simbolo della giustizia.

Salì dunque al gran tempio, accompagnato da molti *papas*, e cominciò a dare incenso ed a fare altre cerimonie al suo Vichilobos. Intanto Cortez, accompagnato dai suoi capitani e soldati, tutti armati e molti a cavallo, arrivò nella gran piazza di Tatelulco; e restammo tutti meravigliati nel vedere la gran moltitudine di gente e l'abbondanza di mercanzie: da una parte c'erano mercanti d'oro, d'argento, di pietre preziose, di piume e di stoffe,

e dall'altra mercanti di schiavi, che ci pareva d'essere dove i portoghesi vendono i negri della Guinea; e i poveri *indios* erano tutti legati con collari a lunghi bastoni, perchè nessuno potesse fuggire. Poi c'erano mercanti di tessuti più ordinari, di cotone e di filo ritorto; altri mercanti vendevano cacao, manti di *pita*, funi, calzari, pelli di tigri, leoni e nutrie, conciate o da conciare. Passiamo avanti e diciamo di quelli che vendevano fagioli, semi di *cìa*, legumi e verdure da una parte e galline, tacchini, conigli, lepri, anitre e cagnolini dall'altra. E poi c'erano quelli che vendevano stoviglie di terracotta d'ogni fattura e qualità; e poi miele, focacce, dolciumi, unguenti, bocciuoli di canna per fumarvi tabacco e infinite altre cose che non so come potrei ricordarle tutte. Un mercato immenso, insomma, che si estendeva per tutta la grande piazza e le viuzze intorno.

Che più debbo dire se non che, parlando con rispetto, vendevano pure cassette piene di escrementi umani, che tenevano sulle stuoie, presso la piazza; e questo era per conciare pelli, le quali essi dicono che senza quelli non vengono bene.

Ci recammo quindi al tempio,[1] montando su per certe strade dove c'erano altri mercanti di oro in grani; e il tempio era più vasto della piazza di Salamanca. Prima ancora che cominciassimo a salire i gradini delle piramidi, ch'erano ben cento e quattordici, Montezuma, che si trovava già su coi suoi *papas*, ci mandò incontro otto alti dignitari perchè aiutassero Cortez, sorreggendolo per le braccia come solevano fare con Montezuma. Il nostro capitano non stette ad aspettarli ed andò su da solo speditamente seguito da tutti noialtri. Sul ripiano dove arrivammo vedemmo alcune grosse pietre, sulle quali mettevano i poveri *indios* da sacrificare, e delle mostruose figure di dragoni e d'altri animali tutte lorde di sangue.

Montezuma, uscendo da un tabernacolo, ch'era sullo stesso ripiano, si fece incontro a Cortez e, facendogli grandi inchini, gli disse: « Sarete stanco, signor *Malinche*,

di aver fatto tanti scalini ». Ma Cortez gli rispose che tanto lui quanto noialtri non ci stancavamo mai. Il re messicano, prendendolo per mano, gli fece quindi contemplare la sua gran città e tutte le borgate che si stendevano sotto, alcune sorgenti dall'acqua dei canali e del lago; perchè quella grande e maledetta piramide era tanto alta, che dominava tutto il territorio circostante con le tre grandi strade che conducevano a Messico: da Iztapalapa, da Tacuba e da Tepeaquilla. Vedevamo anche il corso d'acqua dolce che veniva da Chapultepec e riforniva tutta la città, i ponti sulle strade che potevano impedir l'accesso alla capitale e il gran lago, pieno di canoe che trasportavano merci da una riva all'altra; e tutt'in giro per quanto poteva abbracciar lo sguardo biancheggiavano case, torri, santuari, fortezze; più sotto rivedevamo la gran piazza e la moltitudine che vi si aggirava di venditori e di compratori; il brusio delle voci si udiva a distanza di una lega; c'erano fra noi soldati ch'erano stati in varie parti del mondo, a Costantinopoli, in tutta Italia e a Roma. ma dicevano che una piazza così, con tanto movimento e così piena di gente non l'avevano vista mai.

Dopo aver contemplato a lungo tanto spettacolo, Cortez si rivolse a fra Bartolomeo de Olmedo e gli disse: « Mi sembra, padre, che potremmo cominciar a proporre a Montezuma di lasciarci costruir qui la nostra chiesa ». Il frate rispose che l'idea era buona, ma che non gli pareva quello il momento più adatto; meglio aspettare un'occasione più propizia. E Cortez allora disse a Montezuma: « Vostra Maestà è davvero un gran signore e noi siamo incantati di queste vostre città; ma ora vi chiedo per mercè, posto che siamo qui, che ci mostriate i vostri dèi ed i vostri *teúles* ». Montezuma rispose che voleva prima parlare coi suoi *papas;* poi ci fece entrare in una torretta, in una sala abbastanza spaziosa dov'erano due altari e su ciascuno di essi vedemmo due gigantesche statue: delle due di destra la prima era di Vichilobos, il dio della guerra:[2] aveva un gran faccione e due occhi sinistri che fa-

cevano paura; intorno al corpo incrostato d'oro, di perle e di pietre preziose aveva attorcigliate due grosse serpi pure d'oro; con una mano teneva un arco e con l'altra un fascio di frecce. L'altro idolo che gli stava accanto era il suo paggio, che reggeva una corta lancia ed uno scudo tutto d'oro. Vichilobos portava al collo alcune teste di *indios* e cuori d'oro e d'argento; davanti a lui ardevano bracieri da cui saliva fumo d'incenso e di carni arrostite: tre cuori di *indios* che erano stati sacrificati quello stesso giorno. Le pareti e il suolo erano lordi di sangue e il fetore era insopportabile.

Sull'altare di sinistra si vedeva un altro gigantesco idolo, che aveva la faccia da orso e due occhi scintillanti fatti d'uno specchio che in messicano si dice *tezcat;* il corpo era pure tutto d'oro incrostato di pietre come quello di Vichilobos, perchè si trattava, come ci dissero, di suo fratello, Tezcatepuca, dio dell'inferno, che aveva cura delle anime dei messicani; intorno al corpo aveva dei diavoletti con code come serpentelli, e anche lì il fetore del sangue era tale che non si sente l'uguale neppure nei macelli di Castiglia; quel giorno infatti gli avevano offerto cinque cuori di *indios.*

In alto, in una specie di nicchia, c'era un'altra mostruosa figura, metà uomo e metà lucertola; ci dissero che il suo corpo era ripieno di tutte le sementi che ci sono in terra, perchè quello era il dio delle sementi e dei frutti; non ricordo il nome, ricordo soltanto la gran puzza che si sentiva. Dentro la stanza avevano collocato anche un enorme tamburo, che quando ci battevano sopra produceva un rumore veramente infernale, che si udiva a due leghe di distanza; la pelle era di serpente. Si vedevano poi altre cose diaboliche, buccine, trombe, coltellacci, cuori di *indios* bruciacchiati, e tutto sempre lordo di sangue. Vi confesso che noi non vedevamo l'ora di esser fuori da tanta puzza e da così orrendo spettacolo.

Il nostro capitano disse a un certo punto a Montezuma: « Signor Montezuma, mi meraviglio proprio che un così

gran signore com'è Vostra Maestà non abbia ancora capito che tutti questi idoli non sono altro che diavoli; e perchè ve ne rendiate conto, fatemi il favore di lasciarci mettere sull'alto di questa torre una croce e in un angolo di questo tempio un'immagine della Madonna; vedrete la paura che ne avranno questi vostri idoli, che vi hanno sempre ingannati ».

« Signor *Malinche*, gli rispose Montezuma alquanto corrucciato, mentre due *papas* ch'erano con lui davano segni di indignazione, se avessi pensato che voi avreste dette parole tanto offensive sul conto dei nostri dèi, non ve li avrei certo mostrati. Per noi sono vere divinità: ci dànno salute, acqua, buoni raccolti, temporali e vittorie quanto ne vogliamo, e nostro dovere quindi è di adorarli e far loro sacrifici; vi prego quindi di non offenderli più».

Cortèz, visto che ogni parola sarebbe stata inutile, non ribattè e disse soltanto: « Sarà ora che Vostra Maestà ed anche noialtri ce ne andiamo ». Montezuma rispose ch'era dello stesso parere, ma che lui doveva fermarsi ancora un poco a pregare ed a fare qualche sacrificio per il peccato che aveva commesso lasciandoci penetrare nel tempio e permettendoci di pronunciare parole così ingiuriose. « Se è così, rispose Cortez, perdono, Signore ».

Ridiscendemmo quindi e siccome si trattava di far quattrocento e quattordici gradini, se pure in discesa, parecchi nostri soldati malati di malattie veneree sentirono forti dolori alle gambe.

Per darvi un'idea di com'era fatta la piramide, vi dirò ch'era un grande edificio, che si andava restringendo a mano a mano che saliva, fin che arrivava all'alta torre dove si trovavano gli idoli; dalla metà del tempio fino alla cima c'erano cinque concavità a maniera di barbacani, senza ripari; e si diceva che nelle fondamenta, bagnate col sangue di molti *indios* sacrificati, erano state messe le offerte d'oro, d'argento e di pietre preziose di tutti gli abitanti dei dintorni, insieme con sementi d'ogni varietà, volendo in tal modo significare che ai loro idoli

chiedevano vittorie, ricchezze e buoni raccolti. Mi si domanderà come ho fatto io a saperlo, dato che quella piramide era stata costruita almeno mille anni prima; ed io rispondo che quando conquistammo la città e decidemmo di costruire nel posto di quella piramide la chiesa del nostro patrono Santiago, dovendo aprire le fondamenta per rinforzarle, vi trovammo tanto oro, tanto argento e tante pietre preziose come nessuno s'immaginava; e furono proprio alcuni cacicchi messicani a dirci che si trattava di offerte dei loro antenati, perchè così era scritto nei loro libri; naturalmente tutte quelle ricchezze passarono alla chiesa di Santiago.

Poco discosto dalla piramide di Vichilobos, che sorgeva in mezzo a una gran piazza tutta ricinta d'alte mura, sorgeva un'altra torretta ch'era pure casa di idoli o puro inferno, perchè aveva all'ingresso una enorme bocca spalancata, simile a quelle che si vedono nelle pitture infernali, con grandi zanne per divorare le anime; e sulla bocca c'erano altre mostruose figure di diavoli e di serpenti, con accanto un altare per i sacrifici, tutto lordo di sangue e nero di fumo; si vedevano anche delle tinozze e delle enormi pentole piene d'acqua, che servivano per farvi bollire la carne dei poveri *indios* sacrificati, che poi si mangiavano i *papas;* si vedevano persino le mannaie e i coltellacci simili a quelli che adoperano i macellai, le cataste di legna per il fuoco e i serbatoi d'acqua ch'erano continuamente alimentati dal Chapultepec.

Più in là un convento di monache, come diremmo noi: ragazze che stavano rinchiuse fin che non si maritavano e custodivano due idoli femminili ai quali facevano sacrifici perchè consigliassero buoni matrimoni.

Mi sono dilungato a descrivere questo gran tempio di Tatelulco perchè era il più grande e sontuoso di tutto Messico; naturalmente, ce n'erano molti altri, uno per ogni quattro quartieri o parrocchie. Quello di Cholula, come ho detto, era anche più alto, perchè aveva centoventi gradini, ma era d'altra fattura. Lo strano è che ogni

provincia aveva i suoi idoli e faceva per sè e aveva il suo culto; si può dire così che gli idoli erano infiniti ed a tutti facevano sacrifici.

40. *Come costruimmo la nostra chiesa con un altare e una croce e come trovammo la stanza del tesoro del padre di Montezuma. Come poi decidemmo di arrestare Montezuma.*

QUANDO CORTEZ ed il padre della Mercede ebbero capito che Montezuma non aveva nessuna intenzione di lasciarci piantare la croce sulla piramide del suo Vichilobos, decidemmo di chiedere ai maggiordomi del gran Montezuma alcuni muratori perchè ci fabbricassero una chiesa nei nostri alloggiamenti; e i maggiordomi risposero che avrebbero interpellato il loro capo.

La risposta fu affermativa, in due giorni la nostra chiesa era già pronta, con la sua croce e tutto, e potemmo dir messa tutti i giorni fin che non ci mancò il vino; era successo che ne avevano bevuto molto Cortez, i capitani ed anche il frate quando si ammalarono nella guerra di Tascala e così le riserve si erano esaurite prima del previsto. Ad ogni modo, tutti i giorni andavamo lo stesso in chiesa e c'inginocchiavamo davanti all'altare e alle sante immagini, prima di tutto per dovere di buoni cristiani, e poi perchè volevamo far vedere la nostra devozione a Montezuma ed ai suoi cacicchi.

Un bel giorno, mentre due dei nostri uomini stavano esaminando le pareti per vedere dove si poteva costruire un altro altare, scopersero che in un punto c'era una porta murata; e siccome si sapeva delle enormi ricchezze del padre di Montezuma, tutti cominciarono a dire che dietro a quella porta ci doveva essere certamente la stanza del tesoro. La voce arrivò fino a Cortez, il quale diede ordine di aprire la porta. Cortez stesso ed i suoi capitani furono

i primi ad entrare e videro tanta abbondanza di gioielli d'oro e di pietre preziose, che rimasero senza parola.

Fu dato ordine dal comandante che nessuno toccasse nulla, che si tornasse a murare la porta come prima e che nessuno fiatasse per evitare che Montezuma venisse a sapere della nostra scoperta.

Pareva che tutto andasse per il meglio, ma poichè la stessa Provvidenza ci ammoniva di star in guardia, ecco che un giorno quattro nostri capitani e dieci soldati di maggior fiducia, fra i quali c'ero anch'io, chiamarono in disparte Cortez e gli fecero notare che nella situazione in cui ci trovavamo, in una città fortificata, con tanti ponti levatoi e tanta sorveglianza, sarebbe stato molto facile farci cadere in qualche tranello; già gli abitanti delle provincie vicine ci avevano avvertiti che le intenzioni di Montezuma erano tutt'altro che buone; fino ad ora tutto era andato liscio, ma gli umori potevano cambiare da un momento all'altro e noi ci saremmo trovati in pochi contro uno stragrande numero di nemici e nell'impossibilità di attaccarli o di difenderci anche perchè quasi tutte le loro case erano costruite nell'acqua. Bisognava quindi prevenire qualsiasi sorpresa e il meglio che potevamo fare era di imprigionare Montezuma, ma al più presto, prima che fosse tardi; è vero ch'egli ci aveva dato molto oro, vero anche che avevamo scoperto le grandi ricchezze di suo padre Axayacatl, e che mangiavamo bene; ma col pensiero sempre rivolto al tradimento e alla brutta sorpresa che da un momento all'altro ci poteva capitare, anche il cibo ci andava di traverso e la notte non potevamo chiudere occhio; e quelli che non la pensavano come noi dovevano essere proprio degli insensati, talmente presi dall'odor dell'oro da non essere più capaci di vedersi la morte dinanzi agli occhi.

Dopo averci ascoltati, Cortez disse: « Non crediate, signori, che anch'io sia molto tranquillo; ma come potremmo arrestare un così gran monarca nei suoi stessi palazzi, con tante guardie e tanti soldati che gli stanno

attorno? A quale astuzia potremmo ricorrere per evitare i rischi di una guerra? »

« Il meglio che possiamo fare, risposero i capitani, è di farlo uscire con buone parole dalla sua reggia e portarlo nei nostri alloggiamenti; poi dichiararlo in arresto e fargli intendere che pagherà con la vita se oserà gridare o ribellarsi. Se voi, Cortez, non avete il coraggio di farlo, dateci il permesso e penseremo noi a tutto. Credete pure che in mezzo a tanti pericoli in cui ci troviamo, non ci resta proprio altro da fare; se aspettiamo infatti che ci muovano guerra loro, non avremo più scampo ».

Qualcuno aggiunse anche che da qualche giorno i maggiordomi di Montezuma ci servivano con meno rispetto di prima ed alcuni tascalesi ci fecero notare che l'umore dei messicani da un paio di giorni in qua era alquanto mutato. La discussione durò a lungo ed alla fine anche Cortez parve convinto; rimandammo ad ogni modo la decisione all'indomani e ci ritirammo a dormire, pregando il Signore che c'illuminasse col suo santo consiglio.

L'indomani mattina ci vedemmo arrivare in gran segreto due *indios* di Tascala con alcune lettere da Villa Rica; in esse ci si diceva che Juan de Escalante, il quale, come si ricorderà, era rimasto in quella città come *alguacil* maggiore, era morto ed erano morti con lui anche sei nostri soldati, un cavallo e molti *indios* della Sierra in una battaglia che gli avevano dato i messicani in un posto chiamato Almeria. In conseguenza di ciò, tutti i paesi della Sierra e di Cempoal si erano ribellati e non gli volevano più dar da mangiare nè aiutare nella fabbrica della fortezza, perchè se prima li credevano *teúles*, dopo quella sconfitta non li tenevano più in nessun conto.

Quella notizia ci addolorò moltissimo, perchè era la prima sconfitta che ricevevamo nella Nuova Spagna. Eravamo arrivati accolti con le più grande feste, come trionfatori, come *teúles*, avevamo vinto tutte le battaglie, ed ora, dopo quella sconfitta, avevamo perduta la nostra reputazione, non ci consideravano più invincibili e ci si voltavano

contro. Non ci fu bisogno di altre discussioni e subito fu deciso che in quello stesso giorno, in un modo o nell'altro, si arrestasse Montezuma o si morisse tutti su di lui.

I capitani messicani avevano informato Montezuma dell'accaduto e gli avevano mandato anche la testa di uno spagnolo e siccome era un gran testone, con barba folta e crespa, Montezuma ne ebbe tanta paura che non volle neppur vederla e ordinò di offrirla ad altri idoli di altri paesi. Montezuma aveva poi chiesto anche ai suoi capitani come mai, avendo tanti guerrieri, non erano riusciti a sterminare quei pochi *teúles*, ed essi risposero che nonostante le loro lance e frecce e la loro bravura, non avevano potuto sterminarli perchè alla testa del loro esercito marciava una gran signora che incuteva una gran paura ai messicani ed animava invece con gagliarde parole i suoi *teúles*. Montezuma allora credette che quella gran signora fosse la Vergine Maria della quale gli avevamo parlato quando gli avevamo offerto l'immagine col Bambino in braccio. Io non so se sia vero, ma piacesse a Dio che fosse così; quel che è certo è che tutti noi che eravamo al seguito di Cortez pensammo sempre che la Vergine Maria fosse con noi in ogni circostanza.

41. *Della prigione del gran Montezuma.*

DECISI ORMAI di arrestar Montezuma l'indomani, passammo tutta la notte in preghiera e chiedemmo a Dio che ci aiutasse nella nuova impresa alla quale ci disponevamo. Venuta la mattina, Cortez prese con sè cinque capitani, donna Marina e Aguilar, ordinò a tutti gli altri di star pronti in armi e coi cavalli sellati, e mandò a dire a Montezuma che si preparasse a riceverlo, e non si allarmasse se lo vedeva andar così d'improvviso. Il re messicano aveva già capito che si doveva trattar dell'incidente di Almeria, ma fece rispondere a Cortez che andasse pure, che sarebbe stato bene accolto.

Entrato il nostro capitano, dopo le consuete cerimonie, cominciò a dire: « Signor Montezuma, mi meraviglio molto che, essendo voi così valoroso principe e nostro amico, abbiate ordinato ai vostri capitani di andar contro i miei spagnoli di Villa Rica e di depredare paesi che sono sotto la protezione del nostro re; voi avrete già saputo che essi hanno ammazzato uno spagnolo, fratello mio, ed un cavallo ». Non gli disse niente nè del capitano nè degli altri sei soldati ch'erano poi morti a Villa Rica, perchè Montezuma non lo aveva saputo, come non lo avevano saputo neppure quei capitani che avevano dato battaglia. Gli disse invece che, mentre da parte sua aveva ordinato ai suoi uomini di servirlo e di favorirlo in tutto, lui aveva fatto il contrario; e gli ricordò anche l'altro episodio di Cholula, quando egli aveva dato ordine di farci ammazzar tutti. « Non vi ho detto niente prima, continuò a dire, per il modo che vi stimo; come pure non vi ho detto che so benissimo come voi state tramando coi vostri capitani per ucciderci; ed appunto per questo non ho voluto dichiararvi guerra e distruggere questa città. Ma ora sarà bene che senza far chiasso e senza la minima protesta, voi veniate con noi nei nostri alloggiamenti, dove sarete ben servito e trattato come nella vostra stessa casa. Che se invece voleste alzar la voce o ribellarvi, sarete ucciso da questi miei capitani, che sono qui per questo ».

A queste parole Montezuma restò allibito e rispose ch'egli non aveva mai ordinato ai suoi capitani di prender le armi contro di noi, e che anzi li avrebbe mandati a chiamare per sapere la verità e castigarli. Così dicendo si tolse dal braccio il sigillo di Vichilobos, il che voleva dire che stava per prendere qualche grave decisione. In quanto poi all'andar prigioniero ed uscire dai suoi palazzi contro la sua volontà, non era lui persona da lasciarselo imporre. Cortez replicò cercando di far valere le sue ragioni, l'altro ribattè insistendo che non aveva nessuna intenzione di uscir dalle sue case; fatto sta che si perdeva il tempo e non si concludeva nulla. E allora Juan Velá-

zquez de León e gli altri capitani, rivolgendosi a Cortez piuttosto alterati, gli dissero: « Perchè tante chiacchiere? O ce lo portiamo prigioniero o gli diamo due stoccate. Tornate dunque a dirgli che se alza la voce o fa del chiasso lo facciamo subito fuori, perchè questa volta o assicuriamo la nostra vita o la perdiamo ».

Il tono della voce di Juan Velázquez e l'atteggiamento degli altri capitani erano minacciosi; e Montezuma si rivolse a donna Marina per farsi spiegare che cosa avevano detto. « Signor Montezuma, gli rispose donna Marina, che era di grande intendimento, io vi consiglio di andare dove vi dicono senza protestare, e vedrete che vi accoglieranno come si conviene a così gran signore; che se invece vi opponete, vi ammazzeranno di sicuro ».

E allora Montezuma disse a Cortez: « Signor *Malinche*, già che volete che sia così, io ho un figlio e due figlie legittime; prendetevi loro come ostaggi, ma non fate a me una simile offesa. Che cosa direbbero i miei cortigiani se mi vedessero prigioniero? » Tornò a ribattere Cortez che proprio lui e non altri doveva andar con loro; tanto insomma gli disse. che alla fine lo persuase ed egli si dichiarò disposto ad andare.

Cortez e gli altri capitani gli fecero allora molti complimenti e lo pregarono di dire ai capitani della sua guardia che lasciava la reggia di sua volontà, perchè aveva avuto dei dissapori col suo Vichilobos e gli stessi *papas* lo avevano consigliato di andar a stare con noi. Poi lo fecero montare sulla sua lettiga e così lo portarono nei nostri alloggiamenti dove fu ricevuto con tutti gli onori, in modo che si sentisse ospite e non prigioniero. Vennero anche a trovarlo i suoi alti dignitari e i suoi cugini, i quali gli domandarono come mai si trovasse lì e se voleva che ci dichiarassero guerra; ma lui rispose che gli piaceva di starsene alcuni giorni con noi e che se avesse avuto bisogno di qualche cosa gliel'avrebbe mandato a dire; raccomandò loro anche che la città stesse tranquilla e che nessuno si rammaricasse dell'accaduto; lo stesso Vichilobos

gli aveva consigliato di far così e lui lo aveva saputo dai suoi *papas*.

Questa dunque fu la prigionia del gran Montezuma; egli aveva tutti i suoi servitori e le sue donne, il suo bagno, e sempre stavano in sua compagnia venti grandi signori e consiglieri e capitani; non solo, ma venivano anche ambasciatori da lontani paesi, gli portavano tributi e trattavano con lui affari d'importanza. Anche lì si ripeteva il cerimoniale che ho già descritto; gli ambasciatori si toglievano i ricchi manti e si vestivano di umili panni; si presentavano scalzi, con le tre riverenze e gli portavano dipinto o disegnato su una tela il tema in discussione; Montezuma aveva accanto a sè due vecchi caciccchi che facevano da giudici, si trattava quasi sempre di questioni di confini, e quando aveva sentito il loro parere, con poche parole pronunciava la sentenza. Nessuno osava ribattere ed i visitatori se n'andavano ripetendo le riverenze e senza mai voltare le spalle; poi si rimettevano i loro ricchi manti e se n'andavano a passeggiare per la città.

Intanto erano arrivati i capitani che avevano ammazzato ad Almeria i nostri uomini, fatti chiamare dallo stesso Montezuma, il quale li consegnò a Cortez perchè facesse giustizia. E quei capitani, quando non si trovarono più alla presenza del loro re, confessarono di aver avuto proprio da lui l'ordine di andar ad esigere i tributi dagli *indios* della Sierra; e sempre Montezuma gli aveva detto di ammazzare anche i *teúles* caso mai fossero accorsi in difesa dei tributarii.

Sentita la confessione, Cortez fece sapere a Montezuma che ormai conosceva la verità, ed egli si scolpò come potè. Il nostro capitano gli mandò anche a dire che secondo la nostra legge e gli ordini del nostro re, il mandatario di un delitto vien punito con la pena di morte, ma che per il bene che gli voleva avrebbe preferito espiar di persona piuttosto che uccidere lui. Parole rassicuranti, ma il gran Montezuma cominciava ormai a sentirsi timoroso.

Cortez sentenziò poi di morte quei capitani, e che fossero bruciati davanti al palazzo di Montezuma; e così si fece. E perchè non succedesse qualche disordine fin che si eseguiva la sentenza, Cortez ordinò di mettere i ferri allo stesso Montezuma. Subito dopo glieli fece togliere, ma il povero re diede in ismanie e la sua paura diventò vero terrore. Lo stesso Cortez andò poi a confortarlo ed a rianimarlo, con parole così amorevoli, promettendogli di farlo signore di più vasti territori, che riuscì a fargli passare la malinconia, anzi, mentre Cortez parlava, il disgraziato re aveva le lagrime agli occhi dalla commozione. Si profuse poi in ringraziamenti e disse che, contro il parere dei suoi cortigiani, che volevano ad ogni costo toglierlo dalla prigione, lui andava ripetendo a tutti che se si trovava lì era per volere del suo Vichilobos e che ci stava bene. A queste parole Cortez gli buttò le braccia al collo e gli disse: « Non invano, signor Montezuma, vi voglio tanto bene come a me stesso ».

Poi Montezuma chiese a Cortez un paggio spagnolo, che sapeva già la sua lingua; era costui un tal Orteguilla, che fu molto utile a tutti: a Montezuma perchè gli raccontava molte cose di Castiglia, ed a noi perchè ci riferiva tutto quel che diceva il re coi suoi messicani.

Quando si seppe in tutte le provincie della Nuova Spagna l'esemplare castigo ch'era stato inflitto ai capitani colpevoli della morte di Juan de Escalante, tutti gli *indios* della costa ridivennero devoti ed ossequienti alla guarnigione di Villa Rica e nessuno osò più ribellarsi alla nostra autorità.

42. *Come Cortez mandò a Villa Rica un nuovo tenente ed un nuovo* alguacil *maggiore.*

CORTEZ DECISE intanto di mandare a Villa Rica un nuovo tenente e scelse un tal Alonso de Grado, che era uomo di bella presenza e di molte chiacchiere; contrario alla nostra spedizione a Messico, avrebbe voluto dopo la battaglia di Tascala che ce ne tornassimo a Villa Rica, e Cortez lo scelse proprio per questo: « Ecco qua, signor Alonso de Grado, gli disse con fare scherzoso quando lo nominò, che il vostro desiderio è soddisfatto; andrete a Villa Rica come volevate e vi occuperete della fortezza; state attento però di non mettervi in qualche brutta avventura, come Juan de Escalante, e di non farvi ammazzare ». E così dicendo strizzava l'occhio a noialtri soldati che ce la ridevamo attorno.

Prima di partire, Alonso de Grado chiese a Cortez anche il bastone di *alguacil* maggiore, come l'aveva prima Juan de Escalante, ma il capitano gli rispose che non gli sarebbe mancato, col tempo, altro incarico molto onorifico; se n'andasse intanto con Dio, rispettasse tutti e non facesse nessun torto neanche agli *indios;* gli raccomandò infine di mandargli al più presto due grosse catene di ferro ch'erano state tolte alle navi mandate a fondo e di condurre a termine senza indugio i lavori della fortezza.

Non appena però questo Alonso de Grado arrivò a Villa Rica, cominciò a darsi grandi arie, a farsi servire come un gran signore ed a chiedere oro e belle *indias* anche ai paesi coi quali eravamo in pace; e della fortezza invece non si dava alcun pensiero. Passava il tempo a mangiar bene ed a giocare; ma quel ch'è peggio, segretamente tramava coi suoi amici per far venire da Cuba Diego Velázquez e mettersi d'accordo con lui contro Cortez. Non passò molto però che il nostro capitano fu messo al corrente di tutto; ed allora decise di mandare a Villa Rica Gonzalo de Sandoval, cui spettava il titolo

di *alguacil* maggiore dopo la morte di Escalante, insieme con Pedro de Ircio, che allora non aveva nessun grado, ma fu nominato poi capitano.

La prima cosa che fece Sandoval al suo arrivo fu di arrestare Alonso de Grado e di mandarlo a Messico sotto buona scorta di *indios*, perchè questo era l'ordine che aveva avuto da Cortèz. Il furbo tenente voleva subito parlare con Cortez per scolparsi, ma dovette prima starsene per due giorni in catene legato a un ceppo. Siccome però, come ho detto, era un gran chiacchierone, seppe cavarsela così bene, che non solo riuscì a farsi perdonare da Cortez, ma a diventare anche dei suoi intimi ed ottenne persino l'incarico di contabile che aveva prima Alonso de Avila, che in quel tempo era stato nominato procuratore dell'isola di San Domingo.

Cortèz intanto, per evitare che Montezuma si affliggesse troppo nella sua prigionia, andava tutti i giorni dopo aver pregato, perchè mancava sempre il vino e non si poteva dir messa, a tenergli compagnia insieme con altri capitani. S'informava del suo stato di salute, gli domandava se aveva bisogno di qualche cosa e lo esortava a non affliggersi troppo; gli parlava poi della nostra santa religione e della gran potenza del nostro imperatore e spesso anche giocava con lui al *tololoque*, ch'era una specie di biliardo con palline d'oro; la posta era sempre qualche prezioso oggetto d'oro; Cortez e Montezuma perdevano spesso e chi vinceva invece era Pedro de Alvarado o un nipote del re messicano. Ricordo che più di una volta Montezuma fece scherzosamente osservare a Pedro de Alvarado che le sue vincite non erano molto pulite, che ci doveva esser sotto qualche imbroglio; e noi ridevamo perchè conoscevamo bene il nostro Alvarado e sapevamo che era di lingua molto sciolta e sapeva sempre darla ad intendere. Se vinceva Cortez regalava i gioielli ai servitori di Montezuma, e se vinceva invece Montezuma, i gioielli venivano ripartiti fra noialtri soldati che gli facevamo la guardia. E devo dire anche che oltre a questi regali di

gioco, ci faceva spesso ricchi doni, tanto a noi quanto a Juan Velázquez de León ch'era il capitano della guardia.

Mi ricordo anche che fra le sentinelle c'era un soldato di Trujillo, grande e grosso, ch'era stato marinaio; e quando la notte montava la guardia lui, era tanto screanzato che, per dirla con rispetto dei lettori, faceva spesso dei venti rumorosi. Montezuma non poteva non sentirlo; le prime volte fece finta di niente, ma poi, ritenendo che fosse una mancanza di riguardo per lui, domandò al suo paggio Orteguilla chi fosse quel maleducato e sudicione. Orteguilla gli rispose che si trattava di un marinaio: « Cosa volete, signore, abituato com'è ad andar per i mari, non conosce le buone creanze ». Montezuma allora mandò a chiamare il soldato, gli fece osservare che non stava bene far quelle cose e gli regalò poi un gioiello d'oro che valeva cinque *pesos*. La notte appresso quel maleducato tornò a fare le sue sconcezze, credendo che Montezuma gli avrebbe regalato un altro pezzo d'oro, ma il re invece informò di tutto il capitano della guardia, che redarguì severamente il soldato e lo tolse dal servizio.

Accadde anche che un altro soldato, Pero Lopez, gran balestriere, venne una notte a parole con un suo compagno per via del turno di guardia; ed a un certo punto esclamò seccato: « Accidenti, per far la guardia a questo cane, mi è venuto persino il mal di stomaco! » Montezuma lo sentì e l'indomani, quando Cortez si recò a trovarlo, non gli nascose il suo risentimento; la cosa rincrebbe tanto al nostro capitano che, pur essendo Pero Lopez un ottimo soldato, gli fece dare un castigo corporale. E da quel giorno nessuno disse più niente; del resto, era anche un piacere montar di guardia ad un signore come Montezuma, perchè faceva regali a tutti: oro, preziosi manti ed anche belle ragazze.

Per parte mia, tutte le volte ch'ero di guardia e gli passavo davanti, mi toglievo il berretto con gran rispetto; ero molto giovane allora ed avevo detto a Cortez che pregasse Montezuma di darmi una delle sue belle *indias*.

Montezuma mi mandò a chiamare e mi disse: « Bernal Díaz del Castillo, mi hanno detto che voi avete già abbondanza di roba e d'oro e allora vi darò una bella ragazza; trattatela bene perchè è di buona famiglia ». Io gli risposi che gli ero molto riconoscente e che Dio gliene rendesse merito. Rivolgendosi poi a Orteguilla, Montezuma aggiunse: « Mi pare che questo Bernal Díaz sia una persona di nobile condizione ». E mi mandò a regalare anche tre palline d'oro e qualche mantiglia di piume.

Tutte le mattine, dopo che aveva dette le orazioni davanti ai suoi idoli e fatta colazione, per lo più con un po' di *agí*, o peperone rosso, riceveva, come ho già detto, molti cacicchi che venivano anche dai più lontani paesi a trattar con lui di varie questioni; e spesso dava in moglie ai suoi capitani ed amici qualcuna delle sue amiche; quella che diede a me era davvero molto bella ed io le misi nome Francesca. E così il gran re se la passava abbastanza bene, scherzando e conversando, in una prigionia comoda e piacevole.

Di lì a qualche giorno arrivarono da Villa Rica alcuni *indios* con le grosse catene di ferro che Cortez aveva mandato a prendere; e portarono anche molti ferramenti, vele, sartie, pece e stoppa ed una bussola perchè Cortez aveva deciso di costruire due brigantini per navigar sul lago. Da un bosco vicino venne portato del buon legno di rovere, i nostri uomini, aiutati da parecchi *indios* che s'intendevano di barche, si misero al lavoro, ed in breve i due brigantini furono pronti, e riuscirono bene, e buoni velieri, perchè avevano due mastri d'ascia, Martín Lopez e Andrés Núñez, ch'erano abilissimi.

Montezuma in quel frattempo disse a Cortez che voleva uscire per recarsi ai suoi templi a far sacrifici e devozioni ed anche per far capire a certi suoi amici e parenti, che tutti i giorni parlavano di volerlo liberare e di muoverci guerra, che lui stava benissimo con noi, e che quella sua prigionia era voluta da Vichilobos. Cortez gli rispose che badasse bene di non rimetterci la vita perchè

per ogni eventualità lui l'avrebbe fatto accompagnare dai suoi uomini; ad ogni modo, se proprio voleva andare, cercasse di uscire di buon mattino e procurasse anche di non far sacrifici umani; se voleva c'erano lì i nostri altari e l'immagine di Nostra Signora, davanti ai quali avrebbe potuto benissimo pregare.

Montezuma rispose che non avrebbe sacrificato nessuno; e se ne andò nella sua ricca lettiga, con tutto il solito corteo d'illustri personaggi che portavano le insegne regali. Dei nostri lo accompagnavano quattro capitani e centocinquanta soldati, insieme col padre della Mercede, che aveva l'incarico di impedirgli di far sacrifici umani, caso mai ne avesse avuto l'intenzione. Giunto al gran tempio di Vichilobos, discese dalla lettiga e fu portato a spalla dai suoi alti dignitari fino al santuario; tutti lo riverivano come sempre, tenendo gli occhi bassi e c'erano ad aspettarlo molti *papas* che la notte prima avevano sacrificato quattro *indios*. Per quanto il nostro capitano gliel'avesse proibito e il padre della Mercede cercasse di trattenerlo, lui volle ad ogni costo ammazzar uomini e ragazzi per i suoi sacrifici; d'altra parte noi non potevamo neppure opporci troppo, perchè tutto il paese in quel tempo era in grande agitazione, messo su dai parenti di Montezuma. Terminati i sacrifici tornò nei nostri alloggiamenti con lo stesso cerimoniale ed a noialtri soldati che lo avevamo accompagnato regalò molto oro.

Intanto i due brigantini erano già stati messi in acqua e Montezuma manifestò il desiderio di andare a caccia in un bosco dall'altra parte del lago, dove non poteva entrare nessuno sotto pena di morte. Cortez acconsentì, gli fece le solite raccomandazioni e Montezuma fu molto lieto di montare sul miglior brigantino; nell'altro montarono un suo figliolo ed i principali cacicchi e nelle canoe e nelle piroghe gli inservienti e la gente del seguito. Insieme coi quattro capitani della guardia, montarono anche duecento nostri soldati, con quattro pezzi di artiglieria e tutta la polvere di cui disponevamo. Siccome c'era buon vento. i

due brigantini volavano e le canoe e le piroghe restavano indietro, con gran gioia di Montezuma ch'era molto orgoglioso di essere a bordo della nostra nave. Arrivato nel bosco riservato alle sue cacce, fece una strage di cervi, lepri e conigli, e quando fu soddisfatto e stanco, rimontò a bordo del brigantino e diede l'ordine di tornare. Prima di sbarcare, i nostri capitani fecero sparare in suo onore tutti i pezzi di artiglieria e Montezuma si divertì molto.

43. *Come i parenti di Montezuma complottarono con altri cacicchi per liberar Montezuma, mandarci via dalla città ed ammazzarci.*

NON APPENA Cacamatzín, signore di Tezcuco, che dopo Messico è la maggior città della Nuova Spagna, venne a sapere che suo zio Montezuma era stato fatto prigioniero e che noi stavamo per diventare i veri padroni del paese ed avevamo persino scoperta la stanza del tesoro di Axayacatl, convocò tutti i cacicchi dei dintorni, di Cuyuacán, di Tacuba e di Iztapalapa, ed anche quello di Matalcingo, ch'era molto potente, parente prossimo di Montezuma tanto che vantava il diritto alla successione del regno. Dopo aver a lungo discusso, il cacicco di Matalcingo, di cui non ricordo il nome, disse che era disposto a muovere contro di noi con tutta la sua gente a patto che gli si desse la signoria della città di Messico. Cacamatzín rispose che il trono spettava a lui e che se quello non voleva venire, ci avrebbe dichiarato guerra da solo con gli uomini della sua provincia.

Stando così le cose, Montezuma fu informato del complotto, dai soliti confidenti che venivano spesso a trovarlo, e siccome non voleva che nel paese scoppiassero disordini e rivoluzioni, riferì tutto a Cortez, il quale del resto era già al corrente di ogni cosa. Cortéz avrebbe voluto che Montezuma ci desse i suoi soldati per muover guerra a Tezcuco e distruggere la città; ma la proposta

non piacque al re messicano. Allora Cortez mandò a dire a Cacamatzín di desistere dai suoi propositi guerrieri, se gli era cara la vita, che lui voleva tenerselo amico ed era anzi disposto a favorirlo in tutto pur che restasse in pace. Cacamatzín, però, ch'era giovane e impetuoso, gli fece rispondere che non aveva nessuna intenzione di seguire i suoi consigli e che se voleva ancora parlargli venisse lui in persona, che avrebbe saputo come riceverlo.

Visto che le cose andavano per le lunghe e non si concludeva niente, Cortez tornò a parlare con Montezuma e gli propose di mandar a chiamare Cacamatzín, di farlo prigioniero e di nominare al suo posto, come signore di Tezcuco, un fratello più giovane che da parecchio tempo era fuggito da quella città in seguito a discordie familiari e si era rifugiato alla corte messicana. Montezuma rispose che l'idea gli pareva buona; avrebbe mandato a chiamare Cacamatzín e, se non avesse obbedito al suo ordine, lo avrebbe fatto arrestare. Cortez lo ringraziò e tornò a dirgli che se fosse stato per lui, lo avrebbe già fatto liberare, visto che ormai non c'era più dubbio sulla sincerità della sua amicizia, e che se ancora lo teneva lì era perchè così volevano i suoi capitani.

Per farla breve, furon molte le cortesie che si scambiarono ed alla fine Montezuma mandò a chiamare Cacamatzín, al quale fece dire che voleva soltanto metterlo d'accordo con *Malinche*, il quale era così buon signore, che due volte gli aveva offerta la libertà; libertà ch'egli però non aveva voluto accettare in ossequio al suo Vichilobos; e raccomandò anche ai capitani di Tezcuco di non montar troppo la testa al suo ardente nipote, ma di dissuaderlo invece di portar le armi contro di noi.

Tutte parole sprecate, perchè Cacamatzín cominciò a gridare, a dire che suo zio era un coniglio, che per colpa sua eravamo entrati nella città di Messico, perchè se avesse voluto avrebbe potuto sbaragliarci nella Sierra di Chalco quando eravamo ancora per via e in condizioni d'inferiorità, che tutto l'oro dei tributi passava nelle no-

stre mani, che avevamo già scoperto il tesoro di Axayacatl e che per di più lo tenevamo prigioniero, e volevamo anche distruggere gli idoli del gran Vichilobos. Niente pace, dunque, aveva visto coi suoi occhi come i *teúles* avessero già ammazzati i capitani dello stesso Montezuma; era ora, quindi, che si riunissero tutti per farci guerra. Cacamatzín promise poi ai suoi capitani che, se si fosse impadronito di Messico, li avrebbe fatti tutti gran signori; aveva già dalla sua parte i cacicchi di Cuyuacán, di Iztapalapa e di Tacuba ed in quanto alla nostra potenza non bisognava esagerare perchè pochi giorni prima ad Almeria i suoi uomini avevano ammazzato molti *teúles* ed un cavallo.

Finito che ebbe di parlare, tutti i capitani si guardarono l'un l'altro per vedere chi doveva rispondere; poi quattro o cinque dei più autorevoli gli dissero che se si trattava di far guerra col consenso di Montezuma, erano pronti a seguirlo; in caso contrario non volevano essere traditori. Cacamatzín s'irritò molto a questa risposta e fece arrestare i tre più risoluti; bastò questo perchè parecchi altri, smaniosi di novità e di disordini, si mettessero senz'altro dalla sua parte, per aiutarlo fino alla morte.

Mandò poi a dire a Montezuma ch'era una vergogna ch'egli tenesse per amico uno straniero che lo aveva fatto prigioniero e che tutti noialtri dovevamo essere dei fattucchieri per stregarlo così; a meno che il nostro gran potere non ci venisse da quegli dèi e da quella gran dama di Castiglia di cui tanto parlavamo. In un modo o nell'altro, egli sarebbe venuto a parlarci e ad ammazzarci.

Udita Montezuma quella risposta, sdegnato di tanta sfacciataggine, mandò a chiamare sei dei suoi più fidati capitani, diede loro il suo sigillo ed anche certe gioie d'oro e li mandò a Tezcuco con l'ordine di arrestare Cacamatzín ed i suoi complici e di portarli al nostro alloggiamento. Quelli andarono e, sorpreso Cacamatzín che stava confabulando coi suoi a palazzo, lo arrestarono con altri cinque capitani e lo portarono alla presenza di Mon-

tezuma; prima in piroga perchè Tezcuco è città sul lago, poi in lettiga per riguardo al suo rango. Quando poi Montezuma seppe, dagli altri capitani fatti prigionieri, che addirittura Cacamatzín aveva progettato di farsi proclamare signore di Messico, ne fu indignato come non era stato mai; fece liberare i complici e consegnò il nipote nelle mani di Cortez, il quale per prima cosa fece nominare signore di Tezcuco il fratello più giovane del principe ribelle. La cerimonia si svolse con grande solennità alla presenza di tutti i principali cacicchi, ed il giovane sovrano prese il nome di don Carlos.

Anche i cacicchi di Cuyuacán, Iztapalapa e Tacuba, che in un primo tempo non avevano più il coraggio di presentirsi al gran Montezuma, vennero fatti prigionieri e consegnati in catene a Cortez. Vedete un po' che gran signore era il buon Montezuma, il quale pur essendo prigioniero, era così obbedito. D'altra parte anche noi lo trattavamo con tutti i riguardi e lo stesso Cortez non si sedeva mai alla sua presenza se Montezuma non glielo diceva; in quanto agli argomenti della conversazione, erano sempre sulla nostra santa religione e, in verità, pareva che qualche buon sentimento cominciasse ad entrargli nel cuore. Poi, il frate e il paggio gli parlavano anche della gran potenza del nostro imperatore, del gran numero di vassalli che obbedivano alla sua autorità, anche in lontane terre, e così passava il tempo, abbastanza piacevolmente per noi anche per via dei molti regali che spesso ricevevamo.

Come vide poi Cortez che tutti i ribelli erano in catene e che il paese era ormai pacifico, cominciò a dire a Montezuma che sarebbe stato bene mandar qualche tributo a Sua Maestà; ormai sapeva che si trattava di un imperatore potentissimo, con innumerevoli vassalli; era giusto quindi che anche lui e gli altri cacicchi gli giurassero prima obbedienza e gli mandassero dei tributi.

Montezuma fece riunire allora tutti i suoi vassalli delle varie provincie; nessuno mancò, ad eccezione di un suo

parente prossimo che gli assomigliava anche nella corporatura e nella fisionomia; era costui un po' strambo, in quell'epoca risiedeva in un suo paese detto Tula e, a quanto si diceva, era il più probabile successore nel trono di Messico. Quando lo mandarono a chiamare, rispose seccamente che lui non aveva intenzione nè di venire nè di dar tributi, perchè nella sua provincia non aveva niente da dar via. Montezuma se n'ebbe a male, considerò quella risposta come un affronto e diede ordine ad alcuni suoi capitani di andarlo ad arrestare; quello però si era ritirato nell'interno delle sue terre e nessuno riuscì più a scovarlo.

A tutti gli altri vassalli riuniti Montezuma tenne un bel discorso; nessuno di noi era presente, ma ci riferì poi tutto il paggio Orteguilla. Disse dunque che già molti anni prima i suoi antenati gli avevano predetto che un giorno sarebbero venuti da levante dei forestieri a dominare il paese; ora, tutto faceva credere che quei tali fossimo proprio noi: così avevano detto i sacerdoti e così avevano risposto anche i loro idoli e lo stesso Vichilobos. Bisognava quindi giurar obbedienza al re di Castiglia, di cui noi eravamo i rappresentanti, almeno fin tanto che non si fossero pronunciati diversamente i loro idoli. « Per diciotto anni, concluse Montezuma, sono stato il vostro re, mi siete sempre stati leali, io vi ho arricchiti ed ho ampliato i vostri territori; e se ora i nostri dèi consentono che io sia qui prigioniero, vuol dire che è giusto che sia così; vi assicuro che se non me lo avesse ordinato il mio gran Vichilobos, io non starei qui come mi vedete ».

A queste parole tutti risposero che avrebbero fatto quel ch'egli comandava; con molte lagrime e sospiri, ma nessuno rispose di no; e Montezuma piangeva più degli altri.

Di lì a qualche giorno infatti ci giurarono obbedienza; si leggeva però in tutti una gran tristezza ed anche Montezuma non potè trattenere le lagrime. Anche noi gli volevamo tanto bene, che eravamo veramente commossi; avevamo tutti gli occhi umidi e qualche soldato anzi piangeva come lo stesso Montezuma.

44. *Come Cortez procurò di aver notizie sulle miniere d'oro e sui porti che c'erano fra quello di Pánuco e quello di Tabasco.*

TROVANDOSI SPESSO Cortez a conversare con Montezuma, come ho detto, gli chiese un giorno da che parte erano le miniere d'oro, in quali fiumi, e come facevano ad estrarre il prezioso metallo, perchè aveva intenzione di mandar a visitarle due nostri soldati pratici di miniere. Montezuma rispose che si trovavano in tre posti, e che la provincia più ricca d'oro era quella di Zacatula, al sud, a dieci o dodici giorni di viaggio dalla città di Messico; per estrarre l'oro passavano la sabbia del fiume attraverso un setaccio, fin che restavano soltanto i granellini del prezioso metallo; altre buone miniere si trovavano a Tustepeque, al nord, ed a Chinanta e Zapotecas, che però non erano dentro i suoi dominii. Ad ogni modo, se Cortez voleva mandare i suoi soldati, li avrebbe fatti accompagnare da gente di fiducia.

Cortez ringraziò e mandò a Zacatula il pilota Gonzalo de Umbria con i soldati minatori, dando loro quaranta giorni per tornare. Al nord mandò un capitano che si chiamava Pizarro, un giovanotto di venticinque anni ch'era anche suo parente; in quel tempo non si sapeva ancora niente del Perù e non c'erano altri Pizarro in questa terra. Gli diede come compagni quattro soldati e alcuni messicani e fissò anche a lui quaranta giorni per il ritorno.

Partiti i minatori, Montezuma indicò a Cortez, disegnati al naturale su una tela, tutti i fiumi e gli approdi sulla costa del nord fra Pánuco e Tabasco, che son circa centoquaranta leghe. Noi conoscevamo già in parte quella costa dal tempo del primo viaggio con Grijalba, ma non avevamo notizie del fiume Guazacualco, che a quanto si diceva era molto grande e profondo. Si decise pertanto di mandare in esplorazione il capitano Diego de Ordaz insieme con alcuni uomini di Montezuma; il quale però ci av-

vertì che la gente di quella regione non era sotto il suo dominio e avrebbe quindi potuto riserbarci qualche sorpresa; stessero bene in guardia e, in caso di bisogno, ricorressero pure alle sue guarnigioni di frontiera.

Il primo che tornò alla città di Messico fu Gonzalo de Umbria, che portò circa trecento pesos d'oro in grani, cavato dagli *indios* di Zacatula in due fiumi; il procedimento per il lavaggio era piuttosto primitivo, ma con un lavoro più accurato se ne poteva estrarre molto di più. Vennero anche alcuni capi di quella provincia con ricchi doni d'oro e ben disposti ad offrirsi come servitori di Sua Maestà. Cortez fu molto soddisfatto, più ancora che per l'oro per la notizia delle miniere di quella provincia; fece anch'egli qualche regalo ai bravi cacicchi, e li rimandò tutti contenti al loro paese.

Di lì a qualche giorno ritornò anche Diego de Ordaz, il quale riferì di esser passato per molti paesi popolosi e di aver incontrato nei pressi di Guazacualco le guarnigioni di Montezuma; ma le genti di quella regione si erano lagnate con lui delle violenze e dei soprusi degli ufficiali messicani, che saccheggiavano le loro case e si portavano via le loro donne, tanto che Ordaz aveva dovuto rimproverarli severamente, minacciando di riferir tutto a Montezuma. Proseguendo poi per Guazacualco, il cacicco di quella città, che aveva molto sentito parlare di noi, gli era andato incontro con gran seguito e gli aveva offerto anche alcune grandi canoe per esplorare l'imboccatura del fiume e vedere fin dove era navigabile; gli aveva poi regalato molto oro ed una bella *india,* professando al tempo stesso la sua devozione per Sua Maestà e protestando invece per le violenze dei soldati di Montezuma che anche recentemente gli avevano mosso guerra. Ordaz aveva mostrato molto interesse al suo racconto e, ringraziatolo vivamente per gli onori con cui era stato accolto, aveva quindi ripresa la via del ritorno; riferì poi a Cortez che il terreno era buono, ed anche il porto, ma troppo lontano dalla capitale e troppo pantanoso.

Tornò finalmente anche Pizarro con un solo soldato e mille *pesos* di grani d'oro raccolti nei pressi di Tustepeque e Malinaltepeque; di là egli aveva poi raggiunta la provincia di Chinanta, ma quegli *indios* gli erano venuti incontro minacciosamente armati, dicendo che nessun messicano entrasse nelle loro terre; i *teúles* invece entrassero pure e sarebbero stati bene accolti. Così i soldati di Montezuma erano rimasti fuori e Pizarro era entrato solo coi suoi pochi uomini, ai quali poi i cacicchi di Chinanta avevano dato tutto l'oro che avevano voluto, dicendo sempre un gran male dei messicani che li derubavano.

Avendo poi Cortez domandato a Pizarro dove aveva lasciato gli altri suoi soldati, quello rispose che erano rimasti nella provincia di Chinanta, dove pensavano di mettere qualche fattoria. Lì per lì Cortez non disse nulla, ma poi in segreto rimproverò severamente Pizarro e mandò un altro soldato a richiamare i coloni.

Soddisfatto per il buon esito delle esplorazioni, Cortez fece quindi sapere a Montezuma che tutti i cacicchi e i popoli del Messico d'ora innanzi avrebbero dovuto mandar tributi a Sua Maestà, a cominciare da lui stesso. Montezuma rispose che ben volentieri avrebbe mandato l'ordine; temeva però che molti non potessero mandar nulla, all'infuori forse di pochi gioielli ereditati dai loro antenati. Effettivamente, soltanto alcuni obbedirono; e quel parente di Montezuma che ho già ricordato, che stava a circa dodici leghe dalla capitale, fece rispondere che lui non avrebbe mandato nulla, perchè si considerava signore di Messico come lo stesso Montezuma e non gli riconosceva quindi il diritto di comandargli. Montezuma si irritò molto a questa risposta e mandò alcuni suoi capitani perchè lo arrestassero; ma come quelli furono alla sua presenza, li trattò in malo modo, e diede in ismanie anche perchè, come ho detto, era di carattere piuttosto strambo. I capitani però non fecero caso alle sue minacce e lo trassero a forza e in catene alla presenza del loro re. Quando

lo vide Cortez, gli parlò amorevolmente, gli disse che non stava bene fare il pazzo così col suo signore e lo voleva anche liberare; Montezuma, però, tutto impaurito perchè aveva saputo che quel matto lo voleva ammazzare, si raccomandò che per carità non lo liberasse e gli mettesse anzi delle catene ben robuste, come aveva già fatto con gli altri cacicchi ribelli.

Nel giro di una ventina di giorni arrivaron tutti i cacicchi che avevano accolto l'invito di mandar tributi; Montezuma ci riunì tutti quanti, Cortez, i suoi capitani ed anche noialtri che gli facevamo la guardia e ci tenne press'a poco questo discorso: « Desidero farvi sapere, signor *Malinche*, signori capitani e signori soldati, che io son disposto ad essere sempre devoto al vostro re, prima di tutto perchè è quel gran signore che mi avete detto, e in secondo luogo perchè vi ha mandati qui da così lontane terre a chiedere mie notizie; la qual cosa mi conferma sempre più che voi siete proprio gli stranieri destinati a dominar le nostre terre di cui tanto ci hanno parlato i nostri antenati. Prendete quindi questo oro e scusate se, per aver fatte le cose tanto in fretta, non possiamo darvene di più. Quel che io ho già preparato per il vostro imperatore è tutto il tesoro che ho ereditato da mio padre e che si trova nelle vostre stanze; so che avete già aperta la porta e che l'avete poi richiusa dopo aver guardato dentro. Ebbene, quando glielo manderete, ditegli nelle vostre lettere che glielo manda il suo buon vassallo Montezuma. Gli manderò anche delle pietre preziose, dette *chalchivis*, che solo può portare un sovrano e valgono ciascuna due carichi d'oro, e tre cerbottane riccamente intarsiate che certamente gli piaceranno; e tutto l'oro infine che possiedo; e se sarà poco, voi sapete che ve n'ho già dato molto in varie riprese ».

Davanti a tanta bontà e generosità noi restammo veramente stupefatti; con gran rispetto ci scoprimmo il capo e lo ringraziammo di gran cuore. In quanto a Cortez, disse che avrebbe riferito ogni cosa a Sua Maestà.

Dopo i discorsi passiamo ai fatti; fu aperta la stanza del tesoro e solo per toglier l'oro dalle sue montature impiegammo tre giorni. Dico che era tanto, che dopo che fu tolto dalle sue legature formava tre grossi mucchi, del valore di circa seicento mila *pesos*, senza contare l'argento, le altre gioie e l'oro in grani appena cavato dalle miniere. Alcuni *indios* venuti apposta da Escapuzcalco, il paese dove meglio si lavora l'oro, lo fusero tutto e ne formarono tante verghe larghe tre dita. E non era ancora finita, perchè mentre ancora stavano fondendo le verghe, portarono le pietre *chalchivis*, d'inestimabile valore, e le tre cerbottane, senza contare i pennacchi, le piume ed infiniti altri preziosi ornamenti.

Tutto l'oro che ho detto fu marcato con un marchio fatto fare apposta da Cortez, con le armi del re e della grandezza di un *tostón* da quattro.[1] Naturalmente, decidemmo di non fondere i gioielli di maggior valore. Siccome non c'erano bilance, Cortèz ed i tesorieri di corte, Gonzalo Mejia e Alonso de Avila, decisero di farle fare, per pesare da una *arroba*[2] fino a quattro once; complessivamente, come ho detto, furono più di seicentomila *pesos;* alcuni soldati però dicevano ch'era anche di più.

Ormai non restava altro che far le parti: Cortez avrebbe voluto aspettare di averne di più, e di avere anche delle bilance un poco più precise, ma noialtri insistemmo perchè si spartisse subito, perchè avevamo notato che era già molto diminuito da quando si erano fatti i tre mucchi col tesoro di Montezuma; ne mancava almeno la terza parte, che doveva essere stata nascosta per Cortèz, per i suoi capitani e per il frate della Mercede.

45. *Come fu distribuito l'oro e di quel che accadde in seguito alla spartizione.*

PER PRIMA COSA si tolse la quinta parte per il re; poi Cortez disse che un'altra quinta parte spettava a lui perchè gli era stata promessa quando lo avevano proclamato generale in Arenal; e aggiunse anche che doveva rimborsarsi di certe spese che aveva fatto a Cuba per l'armata; oltre a ciò bisognava mettere da parte quel che aveva speso Diego Velázquez per le navi che avevamo affondato; poi c'erano le spese dei procuratori ch'erano andati in Castiglia e le parti per i settanta uomini che erano rimasti a Villa Rica; poi il cavallo che gli era morto, la cavalla di Juan Sedeño che gli avevano ammazzata quelli di Tascala, le parti per il frate della Mercede e per il chierico Juan Diaz, la doppia parte per quelli che avevano cavallo per i balestrieri, i fucilieri, fatto sta che alla fine restava ben poco, tanto che alcuni soldati cominciarono a protestare e a dire che una miseria così non erano disposti ad accettarla. Altri invece presero la loro parte di cento *pesos*, lì per lì parevano contenti, ma poi si diedero anch'essi a sbraitare, tanto che Cortez, per farli star quieti, dava segretamente a questo e a quello qualcosa del suo.

Certo è che le parti furono fatte molto male; e si vedevano intanto molti capitani che si mandavano a far fare grosse catene d'oro massiccio in quel paese che ho detto di Escapuzcalco; e anche Cortez si fece fare gioielli e tutto un servizio da tavola; insomma, dappertutto non si vedeva che oro, con marchio o senza marchio. Mi ricordo di un tal Cárdenas, marinaio pilota di Triana, che aveva lasciato a casa moglie e figli in gran povertà; il povero diavolo aveva tentato l'avventura delle Indie per rifarsi un poco; ed avendo visto che con tanto oro, in grani, in verghe, in gioielli, non gli toccava che quella miseria dei cento *pesos*, divenne così triste che quasi si ammalò. « Chi non si ammalerebbe dalla rabbia, disse un giorno ad un

suo amico, vedendo che Cortez si porta via tutto l'oro con la scusa della quinta parte al re, del cavallo morto, delle navi di Velázquèz e di tante altre storie? Mia moglie e i miei figli muoiono di fame ed io non posso far niente per aiutarli ». « Ma cosa credevi di poter mandare a casa, tu? ». « Io? Se Cortez mi desse la mia parte giusta, non solo mia moglie e i miei figlioli potrebbero passarsela bene, ma anche gliene avanzerebbe; invece, ecco qua: prima ci ha fatto firmare che eravamo al servizio di Sua Maestà col giusto che ci spettava, e adesso lui manda a suo padre più di seimila *pesos*, senza contare quelli che ha nascosto, e a noi niente, o quasi, a noi che abbiamo tanto battagliato e corriamo ancora tanti rischi. Di re ne dobbiamo avere uno solo e non è giusto che anche lui si prenda la quinta parte come Sua Maestà ». « Cosa vuoi, rispose l'amico, meglio non pensarci; tanto, comandano loro, si portano via tutto; prega Iddio piuttosto che ci conservi la vita in questo paese ».

Questo ed altri simili discorsi giunsero anche agli orecchi di Cortez, il quale riunì tutti i suoi uomini e tenne loro un discorso con parole melliflue, dicendo che tutto quel che possedeva lui era per noi, che lui voleva soltanto la parte che gli spettava come capitano generale e che se qualcuno aveva bisogno di qualche cosa era lì per dargliela e che quel poco oro che ci era stato spartito non era che un assaggio, e che con così grandi città, con miniere così ricche, sarebbero diventati tutti signori; non c'era quindi nessun motivo di avvilirsi e di protestare, bisognava soltanto avere un po' di pazienza ed aspettare tempi più propizi. Per far tacere i più scalmanati, distribuiva poi regali a destra ed a sinistra, come ho detto; ed anche a quel tal Cárdenas diede trecento *pesos* e gli promise che con la prima nave che andasse in Spagna lo avrebbe mandato a riveder la moglie e i figlioli.

Tutti avevano notato intanto che Juan Velázquez de León si faceva fare grosse catene a Escapuzcalco con l'oro di Montezuma; il tesoriere Gonzalo Mezca glielo fece os-

servare, gli disse in un orecchio che tutto quell'oro non era suo, perchè lo aveva preso dal fondo comune; ma il superbo capitano gli rispose che lo aveva avuto da Cortez prima ancora che si fondessero i tre mucchi per far le verghe: dunque non c'era niente da dire. L'altro ribattè con parole piuttosto dure e in breve i due passarono a vie di fatto, sguainarono le spade e se non ci fossimo messi di mezzo noi si sarebbero ammazzati, perchè erano entrambi valenti spadaccini; rimasero soltanto feriti, e quando la cosa fu riferita a Cortez, li fece mettere ai ferri tutt'e due. Poi fece liberare Gonzalo Mejia, per far vedere che sapeva far giustizia, e pregò l'altro, che gli era molto amico, di star tranquillo in prigione per un paio di giorni ancora, per evitare le chiacchiere della gente.

Velázquez de León se ne stava chiuso in una stanza accanto a quella di Montezuma e siccome passeggiava sempre su e giù rabbiosamente facendo gran rumore di catene, il re messicano lo udì e domandò al suo paggio chi fosse quel prigioniero e come mai fosse stato messo in catene; e Orteguilla gli rispose ch'era per via di certo oro che mancava. Montezuma non disse niente, ma quando si trovò con Cortez gli ripetè la domanda e l'altro gli rispose che si trattava di un pazzo, avido d'oro, che voleva andare per città e paesi a portarlo via ai cacicchi; per questo gli aveva messo le catene. Montezuma, che aveva un gran cuore, come ho detto, lo pregò di fargli grazia e si dichiarò dispostissimo a mandar a cercare dell'altro oro e a dargliene anche del suo. Cortez acconsentì, liberò il prigioniero e lo mandò a Cholula con alcuni ambasciatori di Montezuma a far nuova incetta d'oro.

Ho voluto riferire quest'episodio per far vedere che anche Cortez, con la scusa della giustizia, perchè tutti lo temessimo, faceva spesso dei grandi imbrogli.

46. *Come il gran Montezuma disse a Cortez che gli voleva dare una figlia in sposa.*

« GUARDA, *Malinche*, disse un giorno Montezuma a Cortez, vi voglio tanto bene che ho pensato di darvi una mia figliola, molto bella, perchè desidero che la sposiate e la teniate per legittima moglie ».

Cortez rispose ch'era molto grato dell'onore, ma che lui era già sposato e nei nostri paesi non c'è l'usanza di aver più di una moglie; l'avrebbe però trattata con tutti i riguardi, come meritava una figlia di così gran signore, ma voleva che prima si facesse cristiana come già avevano fatto altre figlie di gran signori. Montezuma rispose di sì, che sarebbe stato ben contento, ma intanto non cessava di fare i suoi sacrifici e di ammazzar persone. Cortez cercava in ogni modo di distoglierlo da quelle barbare usanze, ma, visto che non ci riusciva, si consigliò un giorno anche coi suoi capitani e insieme decisero di far così: andare al santuario di Vichilobos disposti a distruggere tutti gli idoli e, nel caso che i messicani si fossero opposti con la forza, chiedere licenza di costruire un altare sopra il ripiano della piramide, e porvi un crocifisso e una immagine di Nostra Signora.

Senza perder tempo, Cortez andò da Montezuma e gli parlò franco: « Già in varie occasioni vi ho pregato di non far più sacrifici ai vostri dèi ingannatori; voi non volete ascoltarmi; e allora abbiamo deciso, io e i miei capitani, di andar a togliere i vostri idoli e di mettere al loro posto una croce e l'immagine della Vergine Maria; vi avverto, perchè non vorrei che capitasse qualche guaio ai vostri *papas* ».

« O *Malinche*, rispose Montezuma, perchè volete la distruzione di tutta la nostra città? Badate che i nostri dèi sono molto adirati contro di voi e le vostre stesse vite sono in pericolo. Non precipitate le cose, abbiate un po'

di pazienza: io manderò a chiamare i miei *papas* e vedremo insieme che cosa converrà fare ».

A queste parole Cortez fece segno a Montezuma che gli voleva parlar da solo e, fatti allontanare gli altri capitani, gli disse che non aveva affatto intenzione di provocar disordini in città distruggendo gli idoli; chiedeva soltanto il permesso di mettere nel santuario un'immagine della Madonna e una croce; poi, col tempo, quando avessero visto anche loro i vantaggi della nostra santa religione, si sarebbe riparlato degli idoli. Montezuma accettò la proposta, se pure con molti profondi sospiri; fu collocato l'altare come s'era detto e dopo qualche giorno vi si celebrò anche la messa alla presenza di tutti i soldati.

La cosa però non andò tanto liscia; di lì a qualche giorno infatti corse voce che tanto Vichilobos quanto Tezcatepuca avevano fatto sapere ai *papas* che se ne volevano andare da quella provincia, perchè erano mal trattati dai *teúles* e che in nessun modo volevano stare dove c'erano quelle figure e quella croce; e se proprio volevano che restassero dovevano prima ammazzarci tutti. Gli stessi idoli fecero poi notare ai *papas* che con tutto l'oro con cui prima essi erano onorati noi avevamo fatto dei mattoni e che eravamo ormai sulla via d'impadronirci delle loro terre, tant'è vero che tenevamo prigionieri cinque grandi cacicchi; bisognava ad ogni costo muoverci guerra.

Non appena Montezuma fu messo al corrente della cosa, mandò a chiamare Cortez, il quale accorse tosto accompagnato da quattro capitani e da donna Marina. « Signor *Malinche* e signori capitani, disse Montezuma quando se li vide davanti, io sono addoloratissimo, ma la risposta che hanno dato i nostri idoli a me ed ai miei *papas* è che vi facciamo guerra e vi ammazziamo tutti o che vi mandiamo via per la stessa strada dalla quale siete venuti. Io preferisco per il vostro bene quest'ultimo consiglio, e vi esorto quindi, prima che cominci la guerra, ad uscir subito dalla città e fare in modo che non vi resti più nessuno. Aiutatemi dunque anche voi, che vi con-

viene, se no vi ammazzeranno ed io stesso non potrei rispondere delle vostre vite».

Cortez e gli altri capitani rimasero oltremodo alterati a questa dichiarazione nuova e determinata. Cortez rispose che due cose soprattutto gli rincrescevano: prima di non aver più le navi per andarsene, in secondo luogo di dover portar con sè anche lui, Montezuma, perchè voleva che lo vedesse il nostro imperatore; procurasse quindi di trattenere i suoi *papas* e i suoi capitani fin tanto che avessero costruito tre navi ad Arenal; chè se invece avessero voluto muoverci subito guerra, non c'era dubbio che avrebbero avuto la peggio. Per far poi vedere che veramente aveva intenzione di costruir le navi, chiese a Montezuma degli uomini per andar a tagliar legna nei pressi di Arenal in compagnia di due nostri esperti carpentieri.

Montezuma si rattristò molto al pensiero di dover venire con noi per presentarsi all'imperatore, ma ci diede gli uomini e ci assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile per calmare i suoi *papas* e per placare anche gli idoli con qualche sacrificio. Ci congedammo quindi dal re, ma eravamo tutti preoccupati al pensiero che da un momento all'altro potesse scoppiare la guerra. I due carpentieri Martín Lopez ed Andrés Núñez partirono subito alla volta di Villa Rica; là c'era tutto per cominciar la fabbrica delle navi, ferro, sartie, stoppa e catrame, e si misero senz'altro all'opera, mentre gli *indios* tagliavano il legname nei boschi vicini.

Non so se sia vero quel che dice il cronista Gómara che Martín Lopez avesse avuto ordine da Cortez di far soltanto finta di lavorare; posso dire soltanto, per quel che mi consta, che le navi erano in costruzione e che tutti si davano un gran daffare. Al tempo stesso noi ci tenevamo sempre pronti a qualunque sorpresa; ma questo non c'è neppur bisogno di dirlo perchè avevamo ormai presa l'abitudine di dormire con tutte le nostre armi addosso, persino con le gorgiere ed i cosciali. Anche i cavalli erano sempre sellati e imbrigliati, avevamo aumen-

tate le sentinelle e si può dire che anche noi dormivamo con un occhio solo. Io stesso mi abituai tanto a dormir così, armato e vestito, che anche dopo la conquista della Nuova Spagna non ero più capace di starmene in un letto; non solo, ma anche adesso, quando ho dormito qualche ora, devo alzarmi e andare in giro a guardare il cielo e le stelle, senza neppur mettermi niente in testa, nè berretto, nè sciarpa; e dico questo perchè si sappia come andavano i veri conquistatori e come eravamo abituati alle armi e alle veglie.

47. *Come Diego Velázquez, governatore di Cuba, si diede gran fretta a mandare un'armata contro di noi, al comando di Panfilo Narváez.*

GIÀ HO DETTO altra volta che quando Diego Velázquez seppe che avevamo mandato procuratori a Sua Maestà con tutto l'oro che avevamo trovato, il sole e la luna ed altre infinite gioie, non potè nascondere il suo risentimento ed informò di tutto il vescovo di Burgos ed arcivescovo di Rossano, don Juan Rodriguez de Fonseca, che era in quel tempo presidente del Consiglio delle Indie. Il qual Fonseca, nell'assenza dell'imperatore, che si trovava in quel tempo nelle Fiandre, si dava le arie di padrone assoluto; e non solo trattò male i nostri procuratori, ma mandò anche a dire a Diego Velázquez, ch'era il suo favorito, di mandarci contro un'armata per arrestarci tutti e impedirci di proseguire nella nostra impresa.

Diego Velázquez fu ben contento di obbedire e preparò un'armata di diciannove navi con mille e quattrocento soldati, venti pezzi d'artiglieria e molta polvere, ottanta cavalli, novanta balestrieri e settanta fucilieri; lo stesso Velázquez si diede un gran daffare per reclutar gente, promettendo a tutti grandi favori se riuscivano a far prigioniero Cortez. La notizia arrivò anche alla Real Audienza di San Domingo e quei buoni frati geronimiti,

che ben sapevano i molti servizi che noi avevamo resi a Dio ed a Sua Maestà e come avessimo mandato procuratori in Castiglia con ricchi doni per il nostro re, non solo disapprovarono Diego Velázquez, che non aveva nessuna ragione di vendicarsi in quel modo, ostacolando cioè la nostra conquista, ma decisero anche di mandare a Cuba un loro uomo di fiducia, il licenziato Lucas Vázquez de Ayllón, per indurre Velázquez a desistere dai suoi propositi. Il brav'uomo partì subito, ma non essendo riuscito a persuadere il prepotente governatore, decise di mettersi anche lui su una nave, insieme col comandante, che si chiamava Panfilo Narváez, per veder di metterlo d'accordo con Cortez quando fosse arrivato nelle terre della nostra conquista.

Durante il viaggio, presso la costa montuosa di San Martín, si perdette una nave durante un temporale, ma le altre diciotto arrivarono di lì a qualche giorno a San Juan de Ulúa. I primi che videro l'armata che si ancorava nel porto furono i tre soldati che Cortez aveva mandato con Pizarro a cercar le miniere d'oro e che, come si ricorderà, non erano più tornati ai nostri alloggiamenti. Non appena costoro si trovarono alla presenza di Narváez, alzarono le braccia al cielo e ringraziarono il Signore che li aveva liberati dalla tirannide di Cortez e dai rischi di Messico dove ogni giorno si aspettavano la morte. Naturalmente furono bene accolti, ebbero da mangiare e da bere quanto vollero, e non finivano più di rallegrarsi di essere sfuggiti a Cortez che li teneva come schiavi, tanto che non potevano più neppure parlare. Uno dei tre, che si chiamava Cervantes, ed era un vero furfante, esclamò a un certo punto: « Oh, Narváez, che fortuna hai avuto e come vieni a tempo! Quel traditore di Cortez si è messo da parte più di settecento mila *pesos* d'oro, e tutti i suoi soldati sono sdegnati, perchè non hanno avuto la loro parte, tanto che non vogliono neppure accettare la miseria ch'egli pretenderebbe dargli ».

Insomma, quei tre manigoldi dicevano a Narváez molto

di più di quel ch'egli voleva sapere e lo informarono anche che a otto leghe dal porto c'era la città di Villa Rica Vera Cruz di cui era *alguacil* maggiore Gonzalo de Sandoval con settanta soldati, tutti vecchi e malazzati, che se lui mandava pochi armati, si sarebbero subito arresi.

Intanto, non appena Montezuma seppe dell'arrivo di tante navi nel porto di San Juan de Ulúa, ordinò subito ai suoi cacicchi di quella regione di far le più liete accoglienze a Narváez e di provvederlo di quanto gli occorresse. Da parte sua Narváez mandò a dire a Montezuma che tutti noialtri non eravamo che dei ladri, dei briganti, che eravamo fuggiti dalla Spagna senza licenza del nostro re; il quale anzi, venuto a conoscenza delle nostre ruberie e che per di più tenevamo prigioniero il re dei messicani, aveva deciso di mandar lui, Narváez, a liberarlo e ad arrestarci tutti per riportarci con le stesse sue navi in Castiglia, dove certamente ci avrebbero impiccati.

Pensate che come interpreti aveva scelto proprio quei tre soldati che ho detto. Montezuma si rallegrò moltissimo al sentir quelle nuove, e quando seppe che Narváez aveva tante navi e tanti soldati, non ebbe alcun dubbio che noi avremmo avuto la peggio. Per ingraziarselo gli inviò subito ricchi regali e mandò a dire a tutti i cacicchi della costa di provvederlo abbondantemente di viveri. Cortez intanto non sapeva ancora nulla; un giorno, vedendo Montezuma tutto allegro, gli domandò come stava e quello gli rispose che si sentiva molto meglio. Vedendo poi che Cortez andava a trovarlo anche due volte al giorno, temette che avesse avuto anche lui notizia dell'arrivo delle navi; e allora decise di prevenirlo: « Signor *Malinche*, gli disse, proprio adesso mi sono arrivati messaggeri a dirmi che al porto di San Juan de Ulúa sono arrivate diciotto navi con molta gente e molti cavalli; ritengo quindi che non abbiate più bisogno di costruir le vostre navi. Siccome però non mi avete ancora detto nulla, da una parte mi dispiaceva, ma dall'altra ero anche contento perchè così, con l'arrivo dei vostri fratelli potrete tornar-

vene tutti in Castiglia e non ci saranno più discussioni ».

Non appena Cortez ebbe viste le navi, che come al solito erano state dipinte su una tela dai messaggeri di Montezuma, mostrò grande allegria e disse: « Ringrazio Iddio che provvede sempre a tutto ». In quanto a noialtri soldati non stavamo più in noi dalla gioia, ma Cortez, pur non volendo far veder nulla a Montezuma, era piuttosto pensieroso, perchè aveva subito capito che quell'armata gliela mandava contro Diego Velázquez; si consigliò poi anche coi suoi capitani per saggiare i loro umori e fece a tutti ricchi regali per tenerseli buoni.

Intanto Narváez, approfittando delle informazioni avute dai tre soldati traditori, mandò a Villa Rica un chierico di nove Guevara, ch'era di molta parlantina, un tal Amaya, parente di Diego Velázquez, un notaio, di nome Vergara, e tre testimoni per notificare a Gonzalo de Sandoval di abbandonare Cortez e di passare dalla sua parte. Si crede che Sandoval fosse già informato dell'arrivo delle navi; siccome poi era uomo molto accorto e immaginava che si doveva trattar di gente di Diego Velázquez, per essere più libero aveva mandato tutti i vecchi e i malati in un paese vicino detto Papalote, ed era rimasto solo coi sani. Aveva poi messo delle sentinelle sulla strada di Cempoal, che si doveva percorrere per venir dal mare e, dopo essersi assicurato della fedeltà dei suoi uomini, aveva fatto alzare una forca su un colle vicino alla città.

Di lì a qualche giorno vennero ad annunciargli l'arrivo di sei spagnoli accompagnati da alcuni *indios* di Cuba. Lui non si mosse ed ordinò anche ai suoi soldati di non uscire di casa e di non far parola con nessuno. Come infatti i sei ambasciatori di Velázquez videro che non c'era nessun spagnolo, ma soltanto qualche *indio* che lavorava alla fortezza, con cui non potevano intendersi, prima andarono in chiesa a pregare, poi si avviarono verso la casa di Sandoval ch'era la più grande della città.

Entrò per primo il chierico, salutò Sandoval e gli tenne poi un lungo discorso per dirgli che Cortez e tutti i suoi

compagni erano stati dei traditori di Diego Velázquez e che il meglio che ora egli poteva fare era di passare agli ordini di Panfilo Narváez.

« Signor padre, gli rispose disgustato Sandoval, fate molto male a parlar di tradimento e di traditori; qui noi crediamo di esser tutti servitori di Sua Maestà molto meglio di Diego Velázquez, e se non vi castigo come meritereste per la vostra mala educazione, lo faccio solo per rispetto al vostro abito. Andate dunque alla città di Messico, dove troverete Cortez, che è il capitano generale della Nuova Spagna, e v'intenderete con lui; qui è inutile che spendiate altre parole ».

Il chierico allora si rivolse con gran sussiego al notaio che gli stava accanto e gli disse di prender fuori le lettere reali e di notificarle a Sandoval e a tutti quelli che stavano con lui. Sandoval però si oppose e siccome l'altro insisteva, tagliò corto con queste parole: « Badate, Vergara: vi ho già detto che io non voglio sentir ragioni; andate a Messico, se avete qualche cosa da dire; e vi avverto che se volete far di vostra testa e leggere quelle lettere, vi faccio dare cento bastonate ».

Il chierico, testardo, voleva ad ogni costo che il notaio leggesse le lettere e allora Sandoval ordinò ai suoi soldati di arrestarlo coi suoi compagni e di portar tutti a Messico. In men che non si dica i disgraziati vennero messi dentro amache di rete e portati a spalla in direzione di Messico. Ogni tanto i portatori venivano rilevati da altri *indios* e così in meno di quattro giorni, con gran meraviglia dei prigionieri che, con tanto servizio di poste, credevano di essere in un paese incantato, arrivarono nei pressi della città.

Cortez mandò incontro alla comitiva alcuni suoi capitani, fece dire al chierico che gli rincresceva molto il modo piuttosto brusco con cui erano stati trattati da Sandoval ed egli stesso andò a riceverli quando entrarono in città.

Non appena il chierico ed i suoi compagni si trovarono in mezzo a tante meraviglie, con paesi e città che sorge-

vano dall'acqua e videro tante ricchezze e conobbero la franchezza di Cortez, restarono come sbalorditi; bastò poi che restassero con noi un paio di giorni e che Cortez gli ungesse le mani con qualche regaluccio d'oro, perchè cambiassero subito di umore; e se erano venuti leoni, tornarono via agnelli; tant'è vero che, quando arrivarono al campo di Narváez, cominciarono a far segretamente propaganda perchè tutti passassero dalla nostra parte.

Cortez intanto decise di mandare a Narváez una lettera in modo che gli arrivasse prima del chierico Guevara: gli faceva molti complimenti, gli diceva che eravamo tutti ai suoi ordini e lo pregava che per carità non mettesse in rivoluzione il paese e non lasciasse vedere agli *indios* che c'erano discordie fra noi. Naturalmente Cortez diceva così, che ci mettevamo tutti agli ordini di Narváez, perchè loro erano molti e noi pochi, e voleva star a vedere come si mettevano le cose; ma sotto sotto la sua intenzione era di cercar amici fra gli stessi capitani avversari, perchè il chierico Guevara gli aveva già detto che Narváez era mal visto da molti.

Nella stessa lettera Cortez aggiungeva che si rallegrava molto del suo arrivo, perchè ricordava ch'erano vecchi amici, e lo supplicava di non dar motivo a Montezuma, ch'era nostro prigioniero, di sollevar la città contro di noi; si meravigliava anzi di quel che aveva già mandato a dire al re messicano; ma certo la colpa non era sua, bensì di quel Cervantes e dei soldati che avevano fatto l'ambasceria.

Insieme con la lettera per Narváez ne scrisse altre due per il segretario Andrés de Duero e per l'uditore Lucas Vázque de Ayllón e mandò ai suoi amici diversi oggetti d'oro. Decise infine di mandare al campo di Narváez anche il padre della Mercede, ben provvisto di regali per tutti, perchè riteneva che quello fosse il miglior modo di farsi amicizie.

Quando però Narváez ricevette la lettera, l'andava mostrando in giro a tutti i suoi capitani tra le più matte risate; ma un tal Salvatierra invece, che non aveva voglia

di scherzare, gli disse che si meravigliava molto che leggesse una lettera di un traditore come Cortez e che quel che piuttosto doveva fare era di muovergli subito contro e di ammazzarci tutti; e andava gridando, da quell'energumeno che era, che voleva mettere arrosto le orecchie di Cortez e mangiarsele.

Questa fu la risposta che diedero alla lettera.

Arrivarono intanto anche il chierico Guevara ed i suoi compagni; e tutti dissero a Narváez che Cortez era un gran cavaliere, gran servitore del re, dispostissimo ad obbedirgli in quel ch'egli comandasse; ragion per cui era molto meglio che i due cercassero di mettersi d'accordo senza far tanto chiasso: Narváez poteva andare dove voleva, che, tanto, nella Nuova Spagna c'era posto per tutti, e lasciare Cortez nelle sue provincie. Ottimi argomenti, che mandarono invece su tutte le furie il fierissimo Narváez, il quale da quel momento non volle più ascoltare nè il chierico nè il notaio.

Quando però i suoi soldati cominciarono a vedere addosso ai fortunati reduci dall'ambasceria tanti preziosi oggetti d'oro, e sentirono il racconto di tutte le meraviglie che avevano visto a Messico, non stettero più tanto tranquilli e avrebbero voluto passar subito nel nostro campo.

A buon punto giunse anche il padre della Mercede, con molti oggetti d'oro e lettere segrete; anch'egli non fece che ripetere quel che avevano detto gli altri, che Cortez era dispostissimo a far la pace ed a mettersi d'accordo col suo avversario; ma Narváez era così testardo che non volle neppure ascoltarlo e di fronte a tutti andava ripetendo che Cortez e tutti noialtri eravamo dei traditori; e siccome il padre diceva invece che eravamo lealissimi servitori del re, trattò male anche lui e gli ordinò di andarsene. Il buon frate però, che era molto furbo, cominciò a distribuire a destra e a sinistra le palline e le catenelle d'oro che aveva portato con sè e così si faceva molti amici ai quali diceva un gran bene di Cortez e di tutti noialtri.

48. *Come Narváez e l'uditore Lucas Vázquez de Ayllón si scambiarono aspre parole e come quest'ultimo venne arrestato e mandato prigioniero a Cuba o in Castiglia.*

INTANTO, anche l'uditore Lucas Vázquez de Ayllón, che aveva avuto l'incarico dai frati di San Girolamo della Audienza di San Domingo di sostenere la causa di Cortez, continuava a far buona propaganda; e quando poi seppe delle lettere e vide tutti i bei regali che venivano da Messico, parlò anche più chiaro, e ormai nel campo di Narváez e non si discorreva d'altro che della potenza e della generosità di Cortez. Narváez invece, dicevano tutti, era la tirchieria in persona, perchè di tanto oro e di tanta roba che gli mandava Montezuma non dava niente a nessuno, non solo, ma tutti i giorni stava a fare i conti per veder che non gli portassero via qualche cosa.

Tutto il campo insomma era in gran subbuglio; e sospettando Narváez che la causa di tutti quei malumori fosse proprio l'uditore Lucas Vázquez, un bel giorno, facendosi forte della sua autorità e soprattutto dell'appoggio che sapeva di avere in Castiglia da parte del Fonseca, lo fece arrestare insieme con alcuni suoi servitori ed il suo notaio e lo rimandò non ricordo bene se in Castiglia o a Cuba; e fece arrestare anche un *hidalgo* di Oblanca che aveva preso le sue difese e aveva detto che non era nè bello nè giusto mettere in prigione un uditore del re. Ormai non ragionava più e bastava che uno parlasse bene di Cortez perchè subito lo facesse arrestare.

In quanto all'uditore, non appena si trovò sulla nave, cominciò a dire al capitano e al pilota che tanta audacia poteva costar cara anche a loro e che al suo arrivo in Castiglia, invece di pagarli, li avrebbe fatti impiccare. Impressionati da queste parole, i due risposero che per loro faceva lo stesso portarlo in Castiglia o in altro sito; pur che fosse disposto a pagare lo avrebbero condotto anche

a San Domingo. Messisi così d'accordo, fu mutata la rotta e il nostro Lucas Vázquez sbarcò a San Domingo e si recò difilato a raccontar tutto ai frati della *Real Audiencia*, i quali alla loro volta informarono per lettera il Real Consiglio di Sua Maestà. Il guaio è però che Sua Maestà si trovava nelle Fiandre e che chi faceva tutto era il solito Fonseca, il quale, invece di sdegnarsi per la condotta del Narváez, se ne rallegrò moltissimo perchè credeva ch'egli si fosse già liberato di noi.

Nel frattempo parecchi soldati di Narváez, non potendo tollerare l'affronto ch'egli aveva fatto a un così gran personaggio com'era l'uditore di Sua Maestà, decisero di abbandonare il loro campo e si recarono con armi e bagagli a Villa Rica, mettendosi agli ordini di Sandoval.

Narváez invece, visto che sulla costa non c'era più nulla da fare, pensò di trasferire il suo campo a Cempoal; e per prima cosa portò via al cacicco grasso tutto l'oro e i tessuti che Cortez gli aveva lasciato in custodia prima di partire per Tascala ed anche quelle fanciulle che ci avevano voluto dare in spose e che noi non ci eravamo portate dietro per non esporle ai rischi della guerra. Il cacicco grasso protestò con vigore, non voleva a nessun costo che gli portassero via la roba di Cortèz e si lagnò anche con Narváez per il pessimo comportamento e le ruberie dei suoi soldati; quando c'era qui *Malinche*, diceva, non ci prendevano mai niente ed egli era molto buono; e se non mi ridate subito la sua roba vedrete come ci penserà lui a castigarvi.

Ma Narváez ed i suoi capitani si misero a ridere; e quel tal Salvatierra, ch'era il più prepotente di tutti, andava dicendo ch'era proprio una vergogna che quei cacicchi avessero paura di un qualunque Cortez. Eppure, quando poi noi attaccammo Narváez, costui, sì gran parlatore, si mostrò il più vigliacco di tutti.

Per tornare a Cortez, quando ebbe notizia di quel che accadeva nel campo di Narváez, dell'arresto dell'uditore e della fuga di alcuni soldati a Villa Rica, si consigliò,

come soleva sempre fare, coi suoi capitani più fedeli e decise che il meglio che conveniva fare senz'aspettare altre lettere e altre ragioni, era di muover subito contro Narváez. A Messico, di guardia a Montezuma, sarebbe rimasto Pedro de Alvarado con un'ottantina di soldati, scelti fra i meno idonei alla guerra e fra quelli anche che si sospettavano favorevoli alla causa di Diego Velázquez.

« Signor *Malinche*, disse in certa occasione Montezuma a Cortez, vi vedo tutti indaffarati, capitani e soldati, e mi sono accorto anche che mi visitate meno spesso; ed ho saputo, dal mio paggio Orteguilla, che avete intenzione di far guerra ai vostri fratelli che sono arrivati con le navi e lasciarmi qui di guardia il *Tonatio*; ditemi chiaramente quali sono le vostre intenzioni, che se in qualche cosa io posso aiutarvi, lo farò molto volentieri; ma voglio anche dirvi, signor *Malinche*, che ho paura che vi succeda qualche guaio, perchè voi avete pochi *teúles* e quegli altri che son venuti da poco son cinque volte di più; e dicono anche che son cristiani come voialtri, e vassalli e servitori del vostro imperatore; ed hanno anch'essi immagini e croci, e dicono messa; e vanno predicando in giro che siete scappati dal vostro re e che per questo vengono ad arrestarvi e ad ammazzarvi; io non vi capisco, ma badate a quel che fate ».

Cortez, ch'era sempre molto calmo, gli fece rispondere da donna Marina e da Aguilar che se non era venuto prima ad informarlo delle loro intenzioni era perchè gli voleva molto bene e non voleva dargli un dispiacere con la notizia della nostra partenza. In quanto poi all'essere noi e quegli altri tutti vassalli di uno stesso imperatore e cristiani, era vero; ma non era affatto vero invece che noi fossimo scappati dal nostro re; era stato proprio lui, Sua Maestà, a mandarci in quelle terre a fargli visita e a parlargli di tutte quelle cose della religione che già sapeva. Vero anche che quelli avevano molti soldati e novanta cavalli, molte artiglierie e molta polvere, mentre noi eravamo in pochi; ma avevamo anche una gran fidu-

cia nel Signore e nella Madonna che certamente ci avrebbero aiutati. Gli spiegò poi che il nostro imperatore aveva molti regni e dominii e gran diversità di sudditi, alcuni più ed altri meno valorosi; e che noi eravamo della Vecchia Castiglia, castigliani, mentre invece il capitano che si trovava ora a Cempoal, e tutta la sua gente, erano di una provincia che si chiama Biscaglia, dove parlano come gli *Otomíes*, che son certi *indios* del Messico, e che li avrebbe conosciuti dopo che fossero stati presi da noi. Ad ogni modo, non doveva darsi pensiero per la nostra partenza, chè ben presto saremmo tornati con la vittoria. Gli lasciava intanto suo fratello *Tonatio* e si raccomandava a lui perchè non succedessero disordini durante la sua assenza e desse agli uomini le provviste necessarie.

Ciò detto si abbracciarono due volte e Montezuma disse che avrebbe mandato in nostro aiuto cinquemila uomini. Cortez lo ringraziò, ma sapeva benissimo che non avrebbe mandato nessuno e riponeva tutta la sua fiducia in Dio e nei suoi compagni. Si scusò poi di non poter restare più a lungo con lui perchè doveva fare i preparativi per la partenza, fece le ultime raccomandazioni a Pedro de Alvarado ed ai suoi uomini e promise a tutti che al suo ritorno li avrebbe fatti ricchi.

Ci mettemmo quindi in cammino alla volta di Cholula e per via Cortez mandò a pregare i nostri amici Xicotenga e Maseescasi che ci mandassero cinquemila uomini. Quelli però ci mandarono a dire che se si fosse trattato di andar contro degli *indios*, volentieri ce li avrebbero mandati, e anche molti di più, ma siccome andavamo a far guerra a dei *teúles*, armati di bombarde e di balestre, non potevano mandarci nessuno; ci diedero invece alcune centinaia di galline.

Mentre così marciavamo, con infinite precauzioni e mandando sempre avanti delle pattuglie per esplorare il terreno ed aver notizie degli avversari, ecco che a un certo punto ci vedemmo venire incontro cinque spagnoli: uno era un tal Alonso de Mata, che dicevano fosse un

notaio, e gli altri erano testimoni, incaricati tutti da Narváez di portarci le lettere reali con le quali egli vantava i suoi diritti su quelle terre. Si avvicinarono a Cortez, gli fecero grandi inchini e Alonso de Mata si dispose a notificargli il contenuto dei dispacci. Cortez però lo interruppe e gli domandò se aveva tutti i documenti in regola. L'altro rimase un po' confuso perchè effettivamente non era notaio del re ed anche i quattro testimoni non sapevano che cosa dire.

Cortez fece dare a tutti da mangiare e poi li informò che eravamo diretti a Tampanequita, dove potevano venire a notificarci quel che volevano. Niente però disse di Narváez ed anzi diede a tutti e cinque alcuni oggetti d'oro, tanto che quelli se ne tornarono da Narváez dicendo un gran bene di Cortez e di tutti noialtri. Siccome poi avevano visto che noi portavamo al collo ed anche sulle armature preziosi ornamenti d'oro, andavano dicendo a tutti grandi meraviglie; tanto che parecchi volevano lascia subito il campo di Narváez e passare con noi.

Arrivati a Tampanequita, l'indomani fummo raggiunti da Sandoval e dai suoi uomini, ch'erano circa una sessantina. Sandoval riferì a Cortez quel ch'era accaduto con quel furioso chierico Guevara e come avesse dovuto mandarlo prigioniero a Messico insieme coi suoi compagni. Raccontò anche come avesse mandati due suoi uomini, che parevano in tutto due *indios,* a spiare quel che succedeva nel campo di Narváez; e come quei due, dopo aver ascoltate le spacconate di Salvatierra, fossero riusciti a portargli via il cavallo insieme con un altro che avevano trovato presso un *rancho.* I due cavalli si trovavano ora in un villaggio detto Papalote insieme coi vecchi e coi malati che non avevano potuto seguirlo.

« Chissà come andrà su tutte le furie, disse Cortez, quando si accorgerà che gli hanno portato via il suo cavallo! » Difatti, venimmo poi a sapere che quando si accorse di essere stato gabbato da quei due falsi *indios,* diede in tali smanie che fece ridere tutti.

49. *Come Cortez decise di mandar nuovamente il padre della Mercede a trattare in gran segreto con alcuni artiglieri di Narváez.*

TROVANDOCI DUNQUE a Tampanequita, decidemmo di mandare un'altra lettera a Narváez per dirgli ancora una volta che se aveva delle vere lettere, con tanto di firma del re, ce le venisse a notificare lì dove eravamo e noi avremmo obbedito senza fiatare; ma che se non le aveva, il meglio che poteva fare era di tornarsene subito a Cuba, senza più mettere in rivoluzione quei paesi; in caso contrario eravamo decisi a fargli guerra ed a mandarlo in catene al nostro re. Aggiungevamo poi che tutte quelle cose gliele dicevamo per lettera, perchè non osavamo più mandargli messaggeri dopo il grave affronto che aveva fatto ad un uditore di Sua Maestà; e concludevamo ordinandogli di restituire subito al cacicco grasso tutto quel che gli aveva rubato, comprese quelle ragazze che i cacicchi ci avevano offerte in spose.

Ebbe l'incarico di recapitare questa lettera il padre della Mercede, il quale si fece accompagnare da un soldato che era fratello di un tal Usagre, che comandava l'artiglieria nel campo di Narváez.

Arrivato che fu a Cempoal, il frate, dopo aver parlato segretamente con alcuni capitani, si recò da Narváez e gli fece grandi complimenti, professandosi suo servitore. Narváez, sempre impulsivo e prepotente, avrebbe voluto farlo subito arrestare, ma Andrés de Duero, che era segretario di Diego Velázquez ed era molto stimato in tutto il campo, gli fece capire che non sarebbe stata una bella cosa arrestare un frate che veniva come ambasciatore, tanto più che i messaggeri ch'essi avevano mandato al campo di Cortez erano sempre stati trattati con molti riguardi; cercasse anzi di usargli delle cortesie e avrebbe forse potuto avere qualche utile informazione sui piani di Cortez.

Narváez seguì il suo consiglio e il frate da parte sua

continuò a trattarlo tutto mellifluo e complimentoso: « So bene, gli disse, che Vostra Signoria voleva farmi arrestare; ebbene, sappia che non ha servitore più devoto di me; e stia anche sicuro che molti ufficiali di Cortez sarebbero ben lieti di vedere al più presto il loro capo nelle mani di Vossignoria. Ecco perchè gli hanno fatto scrivere una lettera piena di spropositi che io ho l'incarico di portarle; avrei voluto buttarla nel fiume, tante sono le sciocchezze che contiene, ma poi ho voluto portarla ugualmente, perchè possa rendersi conto anche lei del come stanno le cose ».

Narváez incuriosito avrebbe voluto vederla subito, ma il frate gli disse che l'aveva lasciata nel suo alloggiamento e chiese licenza di andarla a prendere. Intanto sopraggiunse anche Salvatierra con altri capitani, e il frate, avendo interesse che fossero in molti a sentire la lettera di Cortez, si affrettò a ritornare. « Ecco qua, disse consegnandogli la lettera; vedrà Vossignoria che Cortez è proprio pazzo; basterà che lo trattiate con le buone e lui si arrenderà subito con tutti i suoi uomini ».

Narváez lesse la lettera e tutti si misero a ridere e a prendersi gioco di Cortez e di noialtri; poi parlò per primo Andrés de Duero, il quale disse: « Io non ci capisco niente; questo frate ci ha detto che Cortez è pronto ad arrendersi e poi sentite qua che sciocchezze ci scrive ». « Da parte mia, aggiunse un altro, un tal Agustín Bermúdez, capitano ed *alguacil* maggiore del campo di Narváez, ho saputo anche che se si manderanno tre messaggeri da Cortez per invitarlo a venir qui a trattar della resa, egli accetterà senz'altro l'invito; propongo quindi che andiamo io, Salvatierra e Andrés de Duero ». Salvatierra non volle andare, perchè disse che non voleva neppure vederlo quel traditore, anche Agustín Bermúdez fu lasciato da parte e si decise d'inviare soltanto Andrés de Duero.

Nel campo di Cortez intanto, prima che arrivasse l'ambasceria, avevano portato duecento e cinquanta picche molto lunghe e con due punte di rame, che il nostro ca-

pitano aveva fatto fare nel paese di Chinanta, armi che pensavamo ci sarebbero state assai utili contro i cavalieri di Narváez; e ci eravamo anche accordati con quelli di Chinanta per far venire duemila *indios,* armati di lancia; noialtri poi eravamo in tutto duecento e sessantasei, compresi il tamburino e il piffero, senza il frate, con cinque cavalieri, due piccoli pezzi d'artiglieria, pochi balestrieri e meno fucilieri; ma, come si vedrà più avanti, potemmo supplire con le picche alla mancanza di altre armi.

Per tornare ad Andrés de Duero, quando ancora eravamo a Santiago de Cuba Cortez si era messo d'accordo con lui e con un contabile del re, tal Amador de Lares, per indurre Diego Velázquez a farlo nominare capitano generale dell'armata, con la promessa che avrebbero poi spartito tutto l'oro, l'argento e i gioielli che avesse accumulato nelle nuove terre. Amador de Lares era morto ed Andrés de Duero, con la scusa di venir ora a sostenere la causa di Narváez, mirava invece a farsi dare da Cortez la parte che gli spettava. Naturalmente Cortez gli disse che non solo era disposto a offrirgli gran parte del suo tesoro, ma che gli avrebbe dato anche un comando nell'armata pari al suo e poi il governo di molte terre dopo la conquista della Nuova Spagna, a patto che si mettesse d'accordo con Agustín Bermúdez e con altri cavalieri per toglier di mezzo Narváez. Con tutto l'oro che andava distribuendo Cortez non fu difficile raggiungere l'accordo; fatto sta che dopo essere rimasto un paio di giorni nel nostro campo, Andrés de Duero si congedò con queste parole: « Signor Cortez, avete altri ordini da darmi? Col vostro permesso, avrei intenzione di partire ». E Cortez gli rispose: « Andatevene pure con Dio e badate di restare ai patti, se no fra tre giorni io sarò al campo di Narváez e il primo colpo di lancia sarà per voi ».

Così Andrés de Duero se ne tornò al campo di Narváez a riferire che tanto Cortez quanto gli altri suoi capitani non desideravano che passar dalla sua parte.

Cortez a sua volta mandò al campo di Narváez, con

una segreta missione, anche Juan Velázquez de León che, pur essendo parente di Diego Velázquez gli era molto devoto, e diede quindi ordine di suonar l'adunata e di mettersi in cammino in direzione di Cempoal. L'indomani mattina eravamo già nei pressi di Villa Rica, e ci fermammo a riposare sulla riva di un fiume.

50. *Come giunse Juan Velázquez de León al campo di Narváez e quel che in seguito accadde.*

GIUNTO AL CAMPO di Narváez, Juan Velázquez de León, ch'era accompagnato da un'ordinanza di Cortez di nome Juan del Rio, fu accolto da tutti con grandi feste e lo stesso Narváez gli andò incontro, lo abbracciò, lo volle suo ospite e premurosamente gli chiese la ragione della sua venuta. « Son qui, disse l'altro, per veder se è possibile metter pace fra voi e il mio capitano ». « Io far pace con un traditore come Cortez che ha avuto l'ardire di sollevarsi contro mio cugino Diego Velázquez?, rispose Narváez irato. Neanche per sogno ». Juan Velázquez ribattè che non era affatto vero che Cortez fosse un traditore, anzi pregò il suo ospite di non pronunciar più alla sua presenza una simile parola. Narváez non insistette, ma cominciò a fargli mille promesse per indurlo a restare con lui, assicurandolo che lì avrebbe avuto il grado più elevato dopo il suo. Juan Velázquez però tagliò corto e rispose che non avrebbe mai tradito il suo capitano che tanto aveva fatto nella Nuova Spagna al servizio del re.

Mentre stava appunto conversando col suo ospite, gli si avvicinò il padre della Mercede, ch'era diventato ormai il suo privato consigliere, e gli suggerì di far sfilare tutte le sue forze, artiglieri, cavalieri, fucilieri e balestrieri, davanti ai due messaggeri di Cortez perchè potessero poi riferire quel che avevano visto e suscitar lo sgomento nel campo avversario. Narváez fece fare la sfilata e alla fine

Juan Velázquez non potè far a meno di complimentarsi con lui. « Avete dunque visto, gli disse Narváez, che quando volessimo andar contro Cortez ci sarebbe facilissimo far prigioniero lui ed anche tutti voi? ». « Può darsi, rispose l'altro, ma vi posso assicurare che anche noi sapremmo difendere molto bene le nostre vite ».

Il giorno dopo Narváez lo aveva invitato a pranzo e mangiava con loro anche un nipote del governatore Diego Velázquez che aveva lo stesso nome dello zio; costui, senza alcun riguardo, cominciò a dire che tutti noi eravamo dei traditori perchè non venivamo a sottometterci a Narváez. Juan Velázquez, sdegnato, si levò allora da sedere e rivolgendosi a Narváez gli disse: « Signor capitano, vi ho detto altra volta che non posso tollerare che si dicano simili parole di Cortez e dei suoi ufficiali, perchè noi non siamo affatto dei traditori ». Il giovane Diego ribattè che lui era padrone di dire quel che voleva, e allora Juan Velázquez, brandendo la spada, gli disse che mentiva, che si sentiva molto miglior cavaliere di lui e che glielo avrebbe fatto vedere se Narváez gliene dava licenza. Gli altri capitani si misero in mezzo ai due e li separarono, ma consigliarono al tempo stesso di allontanare dal campo tutti e tre i messaggeri di Cortez, compreso il padre della Mercede.

Juan Velázquez si dispose a partire, ma prima di allontanarsi disse al giovane Diego che gli avrebbe presto fatte pagar care quelle ingiurie e, portandosi una mano alla barba, aggiunse: « Per questa barba, vedremo fra qualche giorno se il vostro coraggio sarà pari alle vostre parole ».

Diede quindi di sprone al suo cavallo e, seguito dai due compagni, ci raggiunse di lì a poco sulla riva del fiume dov'eravamo accampati. Riferì a Cortez tutto quanto era passato fra lui e Narváez aggiungendo anche che aveva provveduto a distribuire pietre, palline e catenelle d'oro fra i soldati del campo avversario. Il frate raccontò a sua volta come era riuscito a burlarsi di Narváez facendoglisi credere amico e come gli avesse suggerito lui di

far la parata delle sua forze al cospetto di Juan Velázquez. Il suo racconto ci divertì moltissimo; non pareva neppure che fossimo alla vigilia di una gran battaglia nella quale dovevamo misurarci con un avversario che aveva forze cinque volte superiori alle nostre. Quindi proseguimmo per Cempoal e la sera stessa ci accampammo nei dintorni.

Non appena il cacicco grasso di Cempoal seppe che eravamo ormai tanto vicini, si recò da Narváez e gli disse: « Come non vi date alcun pensiero del pericolo che vi minaccia? Credete forse che *Malinche* ed i *teúles* che vanno con lui siano come voi? State bene in guardia, perchè quando meno ve l'aspettate egli vi ammazzerà ».

Narváez rispose che non aveva nessuna paura, ma prese tuttavia le sue precauzioni e diede ordini ai suoi uomini di prepararsi alla battaglia perchè ormai l'urto col nemico era imminente. Fece poi disporre l'artiglieria, la cavalleria, i fucilieri ed i balestrieri in un campo a un quarto di lega da Cempoal, con l'ordine di venirci addosso appena fossimo a tiro. Ma siccome quel giorno pioveva molto ed i suoi uomini non erano abituati all'acqua e ai disagi del campo e d'altra parte non tenevano in nessun conto le nostre forze, di lì a qualche ora i capitani fecero ritirare le loro truppe negli alloggiamenti, dicendo a Narváez che non valeva proprio la pena che stessero lì a bagnarsi e ad aspettarci con tanto apparato. « Credete dunque che Cortez sia tanto ardito da muover contro di noi coi suoi quattro gatti? Come potete credere alle storie che vi ha raccontato il cacicco grasso? Vedrete che sarà tutta una finta, una bravata per indurvi a venire a trattative con lui ».

Così ritornarono nei loro alloggiamenti e Narváez annunciò pubblicamente che a chi avesse ammazzato Cortez avrebbe regalato duemila *pesos*. Fece poi mettere delle sentinelle, avvertì i suoi soldati che avrebbero dovuto lanciarsi alla battaglia al grido di « Santa Maria! » e li lasciò poi andare tranquillamente a dormire.

In quanto a Cortez, non appena ci fummo accampati

nei pressi di Cempoal, riunì tutti i suoi capitani e soldati e tenne loro un lungo discorso nel quale, dopo aver ricordato la costante inimicizia di Diego Velázquez, che pur aveva acconsentito a nominarlo capitano generale alla partenza da Cuba, e l'animosità di Fonseca, le battaglie, i sacrifici, le privazioni e gl'infiniti disagi che ci era costata fino allora la conquista di quella terra, riaffermò i sacrosanti diritti che ci eravamo acquistati nelle provincie governate da Montezuma. « Eppure, continuò, ecco qua che il signor Narváez ci minaccia ora con una guerra ingiusta, ci chiama traditori e malvagi, ci accusa di fronte agli stessi messicani per sollevarsi contro gli *indios* di tutto il paese, fa arrestare un uditore di Sua Maestà, e per questo solo delitto meriterebbe il più severo castigo, e ci aizza contro i suoi uomini come se noi fossimo dei mori. Non importa; se fin qui abbiamo combattuto per difendere le nostre vite, ora combatteremo per difendere, insieme con la vita, anche il nostro onore. Quel che vuole il Narváez è portarci via tutto quel che ci siamo guadagnati con le nostre fatiche e il nostro sangue; parla in nome del re, ma non ha nessun dispaccio reale; si fa forte soltanto del favore del vescovo di Burgos che lo ha sempre protetto; accusa noi di ruberie ed è lui, sono i suoi uomini che vengono qui a rubare. Pensate che se cadessimo nelle sue mani saremmo processati e condannati come volgari malfattori, mentre a loro tornerebbero gli onori e la gloria. Ma io ho una gran fiducia prima in Dio e poi in voialtri e con questa fiducia mi preparo serenamente ad affrontar la battaglia ».

Terminato che ebbe il suo discorso, tutti gli rispondemmo ad una voce che eravamo disposti a vincere o a morire. Incoraggiato così dalla nostra ferma volontà di seguirlo fino all'ultimo, diede gli ordini per lo schieramento e distribuì i comandi. Il capitano Pizarro con sessanta soldati ebbe l'incarico di buttarsi addosso all'artiglieria e d'impadronirsi dei diciotto pezzi; Gonzalo de Sandoval invece, una volta fatta tacere l'artiglieria, do-

veva cercar d'impadronirsi dello stesso Narváez, ed ebbe anche l'ordine scritto di ammazzarlo nel caso che opponesse resistenza. Promise poi che il primo soldato che gli mettesse le mani addosso avrebbe avuto tremila *pesos*, il secondo duemila e il terzo tremila. A Juan Velázquez de León fu lasciato il compito d'impadronirsi di quel giovane Diego Velázquez col quale aveva avuto poc'anzi una grossa questione, ed ebbe ai suoi ordini sessanta soldati. Lo stesso Cortez, con altri venti soldati, si riservò d'intervenire al momento opportuno dove fosse più necessario.

« So benissimo, aggiunse poi, che le forze di Narváez sono quattro volte superiori alle nostre; ma i suoi soldati non sono abituati alle armi e molti sono anche malandati in salute; noi li coglieremo di sorpresa e vedrete che Dio ci assisterà. Del resto, qualunque cosa accada, ricordate che è meglio morire con onore che vivere disonorati ».

E siccome quella sera pioveva ed era tardi non disse di più. Non ci disse nulla però, e ci ripenso ora, dei molti amici ch'egli aveva nel campo avversario; ma fece benissimo, perchè così affidava la sorte della battaglia soltanto al nostro valore.

Io facevo parte della compagnia di Pizarro cui spettava il compito più rischioso: prendere l'artiglieria e, una volta impadronitici dei pezzi, rivoltarli contro il campo avversario e specialmente contro gli alloggiamenti di Salvatierra. Devo dire però che avevamo poche armi e quella sera per una corazza, un casco, una barbozza, avremmo dato quanto ci avessero chiesto. Decidemmo quindi che il nostro grido di guerra sarebbe stato: « Spirito Santo! » Aggiungerò anche che il capitano Sandoval mi disse quella stessa sera che se fossi riuscito a salvar la vita da quella rischiosa impresa in cui stavo per mettermi, avrebbe avuto piacere che stessi sempre con lui; e così infatti accadde, come in seguito si vedrà.

Subito dopo cena, e cenammo poco perchè avevamo poco, ci mettemmo in marcia alla volta del campo avversario, in gran silenzio e con infinite precauzioni, perchè le

vedette di Narváez non si accorgessero di nulla. Arrivammo infatti fino al fiume senza che nessuno ci sentisse; piombammo addosso ad una delle due sentinelle e l'altra fuggì dando l'allarme.

Ricordo che siccome quella notte pioveva, il fiume si era alquanto ingrossato e le pietre scivolavano, tanto che ci costò non poca fatica attraversarlo con le picche e con le lance. All'allarme dato dalla sentinella, Narváez si diede a radunare in fretta e furia capitani e soldati, ma noi eravamo già addosso agli artiglieri, tanto che soltanto quattro pezzi fecero in tempo a sparare; le palle però passarono alte e solo una di esse colpì ed ammazzò tre dei nostri compagni. In quel mentre sopraggiunsero anche gli altri che impegnarono battaglia coi cavalieri di Narváez; ma noi non potevamo ancora servirci dei pezzi che avevamo presi, perchè eravamo esposti ai tiri dei fucilieri che ci sparavano addosso dalle loro ridotte; e infatti sette dei nostri caddero feriti. Nel momento più difficile giunse anche Sandoval, che mosse diritto verso l'altura dove si trovavano le tende di Narváez; i suoi difensori cercarono di trattenerlo, ma ormai egli era già quasi arrivato, e quando forse stava per trovarsi in difficoltà accorremmo noi che avevamo già lasciati i pezzi ai nostri artiglieri.

Di lì a poco si udì un gran gridare: era Narváez che invocava aiuto: « Santa Maria aiutatemi, che mi hanno ammazzato e rotto un occhio! » E subito dopo si levarono altre grida fra i nostri: « Vittoria! Vittoria per Cortez! Narváez è morto! » Al padiglione dove si trovava il comando avversario fu dato fuoco e vedemmo tosto rotolare i suoi difensori giù per le gradinate del tempio. Fu allora che facemmo prigioniero Narváez; il primo che gli mise le mani addosso fu un tal Pero Sanchez Farfán; io poi lo consegnai a Sandoval e ad altri capitani che continuavano a inneggiare alla vittoria.

Cortez e gli altri capitani stavano intanto battagliando ancora con altri avversari, che potevano resistere perchè

si trovavano in posizioni eminenti; ma ormai avevano perduta ogni speranza di vittoria e di lì a poco Cortez fece gridare dai nostri banditori che tutti si arrendessero se volevano salva la vita.

I più accaniti erano quelli del giovane Diego Velázquez e del Salvatierra, ma ben presto vennero anch'essi fatti prigionieri. Cortez si precipitò dove noi tenevamo sotto buona guardia Narváez, ma era così ansante e trafelato che non riusciva neppure a parlare: « Dov'è Narváez? Dov'è Narváez? » domandò appena potè riprender fiato. E come lo vide in mezzo a noialtri si raccomandò che non lo lasciassimo scappare e corse via, perchè in altri luoghi si stava ancora combattendo. Ripetè il bando: che tutti si arrendessero, si sottomettessero alla sua autorità e si presentassero senza armi; ormai era finita, ogni resistenza era inutile ed anche gli ultimi difensori, quando seppero che Narváez e tutti gli altri migliori capi erano stati fatti prigionieri, si rassegnarono a buttar via le armi.

La notte era ancora fonda; pioveva di quando in quando e solo a battaglia finita spuntò la luna; dobbiamo dire però che anche l'oscurità ci fu di grande aiuto, perchè c'erano molte lucciole, o *cucuyos*, come le chiamano a Cuba, e quelli di Narváez, vedendo correre in giro tante fiammelle, credevano che fossero micce dei nostri schioppi.

Narváez, che era seriamente ferito ed aveva un occhio tutto pesto, chiese licenza a Sandoval di far venire un suo chirurgo, che avrebbe potuto curare anche gli altri ufficiali abbastanza malconci; Sandoval gli diede il permesso e giusto mentre il chirurgo stava medicandolo arrivò Cortez; Narváez non lo poteva vedere, ma quando gli dissero che c'era lì il suo grande avversario, gli disse: « Signor capitano Cortez, potete gloriarvi di aver avuto una bella vittoria, se avete fatto prigioniero anche me ».

Cortez gli rispose che veramente considerava quella la sua più bella vittoria dal giorno ch'era sbarcato nella Nuova Spagna; poi se n'andò e non volle più parlargli.

I morti e i feriti furono parecchi; tra gli altri fu ferito

anche il cacicco di Cempoal, che fin dal nostro arrivo si era rifugiato nel padiglione di Narváez. Anche i tre nostri soldati che ci avevano tradito ebbero la loro: uno morì, l'altro fu ferito e il terzo, quel furfante di Cervantes, si prese un fracco di legnate. In quanto a Salvatierra, ci riferirono che non appena aveva sentite le nostre grida di giubilo per la vittoria, si era nascosto dicendo a tutti che aveva un fortissimo mal di ventre! Il nostro capitano Juan Velázquez de León fece prigioniero il suo parente Diego Velázquez; ma lo trattò con molta generosità, facendolo curare e tenendolo poi nella sua tenda.

Lo stesso giorno, sul far della sera, arrivarono anche quei duemila *indios* di Chinanta che Cortez aveva fatto chiamare caso mai avessimo bisogno di aiuto; entrarono a Cempoal marciando in perfetto ordine, due per due, con le loro lunghissime picche; forse non erano neppure duemila, ma facevano tanto chiasso con le trombe e i tamburi, e davano tanto nell'occhio con i loro costumi piumati, che parevano tremila. I soldati di Narváez rimasero sbalorditi e ringraziarono il Signore che non fossero arrivati in tempo a combattere con noi, perchè se no chissà che cosa sarebbe successo di loro. Cortez li ringraziò, disse che non aveva più bisogno del loro aiuto e li rimandò poi a Chinanta, raccomandando ai capi di non commettere violenze nei paesi che attraversassero.

51. *Come Cortez mandò al porto Francisco de Lugo perchè facesse venire a Cempoal i piloti delle navi di Narváez. Guerra che ci diedero i messicani e morte di Montezuma.*

SBARAGLIATO L'ESERCITO di Narváez e fatti prigionieri i capi, Cortez mandò Francisco de Lugo al porto con l'ordine di far venire a Cempoal tutti i piloti e gli equipaggi delle diciotto navi che erano venute da Cuba, perchè fra l'altro aveva paura che quelli cercassero di ritornare nel-

l'isola a dar conto dell'accaduto a Diego Velázquez. I piloti e i marinai furono ben lieti di accettar l'invito e vennero tosto a baciar le mani a Cortez ed a giurargli che gli avrebbero obbedito in tutto e non si sarebbero mai allontanati dal porto senza suoi ordini.

Cortez poi mandò Juan Velázquez de León a colonizzare la regione di Pánuco, con centoventi soldati: cento erano uomini di Narváez e venti dei nostri, più pratici di quelle terre e già abituati a trattar con gli *indios*; e mandò, con lo stesso numero di uomini, Diego de Ordaz a colonizzare la regione di Guazacualco. Naturalmente, per poter disporre di tanti uomini fece liberar tutti i prigionieri, ad eccezione di Narváez e di Salvatierra, il quale continuava a dire di essere ammalato di stomaco. Veramente, per questa faccenda del liberare i prigionieri e di ridar loro le armi, ci furono molte discussioni nel nostro campo, perchè parecchi capitani, ricordando l'audacia e la sfrontatezza della gente di Narváez, non potevano ammettere che venissero così presto riarmati. E ci fu anzi Alonso de Avila che disse a Cortez ch'egli era come Alessandro il Macedone, il quale, dopo le battaglie, trattava meglio i popoli vinti dei suoi soldati vincitori. E diceva così anchè perchè vedeva che Cortèz dava agli ufficiali di Narváez tutto l'oro che gli portavano gl'indigeni; pareva anzi che si fosse del tutto dimenticato di noi.

Cortez rispose che tutto quel ch'egli possedeva era anche nostro, ma che in quella circostanza riteneva opportuno favorire i soldati di Narváez, perchè quelli erano molti e noi pochi, e c'era quindi da temere che da un momento all'altro si potessero sollevare. Alonso de Avila rispose con tono piuttosto irritato, tanto che Cortez gli disse che se gli piaceva, era così, se no in Castiglia c'erano tanti soldati e capitani, che lui non aveva bisogno di nessuno. L'altro ribattè che in Castiglia, oltre che soldati e capitani, c'erano anche governatori; e la discussione avrebbe preso una cattiva piega se Cortez non avesse ritenuto più opportuno tagliar corto; anzi, siccome sapeva

che Alonso de Avila era una testa un po' balzana, audace e spregiudicato, per evitare che gli si mettesse contro, da quel giorno cercò sempre di favorirlo e gli diede molti incarichi importanti, anche per tenerlo lontano, e lo mandò prima a San Domingo e quindi in Spagna col tesoro di Montezuma, che fu poi predato dal corsaro francese Jean Florin.

I nostri compagni che erano rimasti a Villa Rica per costruir la fortezza chiesero intanto a Cortez la loro parte dell'oro ch'era stato ripartito, sostenendo che i loro meriti, i loro sacrifici ed anche il loro eroismo non erano certo inferiori a quelli di chi aveva partecipato alla spedizione di Messico. Cortez rispose che era più che giusto e li autorizzò a nominare due rappresentanti perchè andassero a Tascala a prendere l'oro di tutti; uno dei due si chiamava Juan Alcantara il vecchio. Ma giusto in quei giorni arrivarono notizie che Messico si era sollevato, che Pedro de Alvarado era assediato nella sua fortezza e che gli avevano già ammazzati sette soldati e feriti moltri altri e che mandava a chiedere soccorso con molta premura. La prima notizia fu portata da due tascalesi, ma subito dopo arrivò anche una lettera di Pedro de Alvarado con la conferma; e quando udimmo notizie così brutte, sa Iddio quanto ci pesò. A grandi giornate ci affrettammo a ritornare a Messico, lasciando i due prigionieri, Narváez e Salvatierra, a Villa Rica di cui fu fatto governatore, se ben ricordo, un tal Rodrigo Rangel. Poco prima di partire si presentarono al nostro campo anche quattro cacicchi di Messico, i quali si lagnarono molto con Cortez di Pedro de Alvarado, il quale aveva commesso, senza alcun motivo, ogni sorta di violenze durante una festa da essi preparata, col suo permesso, in onore dei loro idoli; erano morti parecchi messicani e, per difendersi, avevano anch'essi uccisi sei soldati dell'Alvarado.

Cortez rispose che sarebbe andato lui a mettere a posto le cose ed informò anche Alvarado che a marce forzate muovevano in suo aiuto.

Gli uomini di Narváez parevano poco disposti a seguirci, ma Cortèz seppe tanto fare, promettendo a tutti favolose ricchezze, che alla fine seppe convincerli; quelli però non sapevano contro chi andavano a combattere, che se lo avessero saputo nessuno si sarebbe mosso.

A Tascala ci diedero le prime notizie particolareggiate della sollevazione: fin che non avevano avuto notizia della nostra vittoria su Narváez, i messicani avevano fatto gran rivoluzione, poi erano tornati tranquilli e nessuno si era più mosso; ma i nostri erano sfiniti per mancanza d'acqua e di viveri, anche perchè Montezuma non li aveva mai riforniti come eravamo d'accordo.

Noi avevamo mille e trecento soldati, novantasei cavalieri, ottanta balestrieri ed altrettanti fucilieri; a Tascala ci diedero circa due mila *indios*: potevamo quindi entrare in Messico senza paura. Arrivammo il giorno di San Giovanni del 1520: la città non si conosceva più: le case disabitate, per le strade non si vedevano nè cacicchi nè capitani e neppure *indios* conosciuti. Quando giungemmo nei nostri alloggiamenti, Montezuma si fece incontro a Cortez per abbracciarlo e dargli il benvenuto, ma Cortèz non lo volle neppur vedere, tanto che il povero Montezuma se ne tornò nella sua stanza tutto triste e pensieroso.

Cortèz volle poi sapere come mai era scoppiata quella rivolta e Pedro de Alvarado raccontò che la colpa era tutta dei *papas* e dei cacicchi che volevano liberare Montezuma: un giorno avevano voluto anche togliere l'immagine della Madonna che noi avevamo messo sulla loro piramide, ma che siccome poi non ci erano riusciti, Montezuma aveva mandato a dir loro che la lasciassero al suo posto, e non facessero altro. D'altra parte era poi arrivata la notizia che Narváez sarebbe presto arrivato a liberar Montezuma ed allora i *papas* ed i cacicchi avevano deciso di ammazzar Alvarado e la sua guardia, anche perchè erano convinti che Narváez ci avrebbe sconfitti. Cortez volle anche sapere cos'era quella storia della festa, ed Alvarado rispose che era vero: c'era stata infatti gran festa con

ballo fra i messicani; ma lui aveva anche saputo che al termine di quella festa e dei sacrifici agli idoli, sarebbe scoppiata la rivoluzione e cominciata la guerra. Cortez però, dopo avergli fatto osservare che il permesso per quella festa gliel'aveva dato proprio lui, disapprovò la sua condotta, perchè in nessun modo avrebbe dovuto assalire i messicani durante una festa religiosa. Qualcuno diceva anche che Alvarado avesse assaliti i messicani durante la loro festa per la cupidigia d'impadronirsi del molto oro e dei gioielli che sfoggiavano in quell'occasione.

Per tornare a quel che ho detto, Cortez trovò che tutto il paese era molto cambiato; anche a Tezcuco nessuno era andato a riceverlo e dappertutto notava freddezza e diffidenza; il che era proprio il contrario di quel che aveva fatto credere ai soldati di Narváez, quando aveva detto che lui a Messico era trattato come un re, e che tutti gli sarebbero venuti incontro ad offrirgli oro, argento e ogni sorta di regali.

In quel mentre vennero a dirgli che Montezuma desiderava parlargli. « Alla malora anche lui, disse Cortez con rabbia, che non vuol neanche darci da mangiare ». I suoi capitani lo esortarono a calmarsi, ricordandogli tutti i benefici che avevano avuto da Montezuma, ma Cortez si indignò anche di più di queste parole, che parevano di riprensione, e rispose seccato: « Come posso trattar bene un cane che prima se l'intendeva con Narváez ed ora non ci dà neanche da mangiare? »

E i capitani dissero: « Questo ci pare che deve farlo, ed è buon consiglio chiederglielo ». Cortez mandò quindi a dire a Montezuma, che subito provvedesse a rifornirci di viveri. E taluni cacicchi udirono le parole ingiuriose che Cortez aveva pronunciato contro Montezuma, e anche la riprensione dei suoi capitani, tutti favorevoli a Montezuma; e riferirono tutto a Montezuma stesso. E, o per caso, o perchè fosse già stato tutto predisposto al fine di farci guerra, non passò un quarto d'ora che arrivò un soldato da Tacuba, ferito e tutto allarmato, che si tirava dietro

alcune *indias* di Cortez, compresa la figlia dello stesso Montezuma; tutto il paese era in rivolta, disse costui, e certamente i messicani si preparavano a muoverci guerra. Cortèz ordinò subito a Diego de Ordaz di andar a vedere che cosa succedeva e di portarsi dietro quattrocento soldati; ma appena arrivati a metà strada vennero furiosamente assaliti da una grande moltitudine di messicani, che scagliando nuvoli di frecce gli ammazzarono otto uomini e gliene ferirono molti altri; lo stesso Diego de Ordaz si ebbe tre ferite e fu costretto a ritirarsi verso i nostri alloggiamenti. I messicani però lo inseguirono e di lì a poco ce li vedemmo venire addosso con tanto impeto che al primo urto quarantasei dei nostri furono feriti e dodici morirono quasi subito. Dopo la prima sorpresa passammo al contrattacco e riuscimmo anche a farli indietreggiare, ma nuove ondate prendevano il posto dei morti e dei feriti e tutto il nostro campo era ricoperto di frecce e di pietre scagliate con le fionde. A un certo punto si diedero anche ad appiccare il fuoco ad alcuni nostri alloggiamenti e a malapena riuscimmo a dominar l'incendio. La battaglia durò accanita per tutto il giorno e solo col sopraggiungere della notte ebbe un po' di tregua: ne approfittammo per seppellire i morti e curare i feriti; ma all'alba il combattimento fu ripreso con accanimento anche maggiore; i messicani si battevano con un coraggio incredibile e quelli di noi che avevano combattuto in Italia giurarono molte volte a Dio che battaglie così fiere non ne avevano mai vedute, nè contro l'artiglieria del re di Francia, nè del gran Turco.

Ridotti ormai nei nostri alloggiamenti, stretti da ogni parte dal nemico, decidemmo di costruire alcune torri mobili e di uscir poi con quelle per cercar di raggiungere l'altura su cui si trovava il tempio di Vichilobos; ma salire fin lassù fu tutt'altro che facile, perchè trovammo a contenderci il passo più di quattromila messicani; e per di più i cavalli scivolavano sulle pietre e procedevano con grande fatica. Finalmente arrivammo al santuario, ma non

vi trovammo più l'immagine della Madonna; ci dissero poi che era stata fatta ritirare da Montezuma; appiccammo fuoco agli idoli e si bruciò gran parte della sala di Vichilobos e di Tezcatepuca. Ritirandoci poi nei nostri alloggiamenti ci portammo dietro due dei più venerati *papas*; trovammo gli uomini rimasti di guardia impegnati in un accanito combattimento con gran numero di nemici; al nostro arrivo i messicani si ritirarono e potemmo così passar la notte a seppellire i morti, a curare i feriti ed a riparare alla meglio i molti danni che avevano arrecato agli alloggiamenti. Ma i nostri uomini, anche i sani, erano sfiniti e sfiduciati, specie quelli di Narváez che maledivano Cortez ed anche Diego Velázquez che li aveva mandati in quella brutta avventura; decidemmo pertanto di chieder la pace e di proporre che ci lasciassero uscire da Messico. Cortez mandò ad avvertire Montezuma e lo pregò di andar da lui perchè voleva che parlasse ai suoi uomini dall'alto di una terrazza, per indurli a cessar la guerra ed a lasciarci partire.

« Che cosa vuole ancora da me *Malinche?* », disse il povero Montezuma. « Io non ho più voglia nè di vivere nè di vederlo, poi che per causa sua sono ridotto in questo stato ». E non volle muoversi; ormai non credeva più a niente, dopo tante promesse e menzogne. Andarono allora il padre della Mercede e Cristobal de Olí per indurlo ad accettare la proposta di Cortez, ma il povero re rispose sospirando: « Ormai io non posso far più nulla per far cessare la guerra, perchè hanno nominato un altro al mio posto e son decisi a non lasciarvi partir vivi; ho paura quindi che tutti avete da morire ».

Ad ogni modo volle tentare; si affacciò ad un balcone insieme ad alcuni di noi e cominciò a rivolgere amorevoli parole ai suoi soldati ed a pregarli di non combatter più e di lasciarci partire. Ma allora alcuni capitani si fecero sotto il balcone e, pur con le lagrime agli occhi, gli dissero: « Oh signore, gran signore nostro, quanto ci rincresce il vostro dolore e tutto il male dei vostri figli e

familiari! Siamo però costretti a dirvi che abbiamo già levato al trono un vostro parente ». E gli dissero chi era: Coadlavaca, signore di Iztapalapa. Aggiunsero poi che la guerra non poteva terminare, perchè avevano promesso ai loro idoli che nessuno di noi sarebbe uscito vivo da Messico; che avevano pregato tutti i giorni Vichilobos e Tezcatepuca perchè lo liberassero dal nostro potere e che lo avrebbero rispettato e onorato come prima una volta che avessero visto il paese libero dagli stranieri.

In quel mentre quelli di sotto cominciarono a scagliarci contro una vera grandine di pietre; i nostri soldati che stavano attorno a Montezuma non fecero in tempo a ripararlo coi loro scudi e tre pietre lo colpirono in pieno, una alla testa, un'altra a un braccio e la terza a una gamba; tutti gli fummo attorno, cercando di curarlo e di rianimarlo, ma lui non volle nulla e qualche istante dopo vennero a dirci che era morto. Ed anche Cortez pianse, e piansero tutti i nostri capitani e soldati, come se fosse nostro padre; e la cosa non deve far meraviglia perchè era veramente buono. Aveva regnato diciassette anni e fu certo il miglior re che abbia mai avuto Messico. E passiamo avanti.[1]

52. *Come annunciammo la morte di Montezuma ai suoi capitani e cacicchi e come ci disponemmo a partire da Messico.*

DOPO LA MORTE del gran Montezuma, e ci rincrebbe che non fosse morto da cristiano, ma il padre della Mercede si scusò dicendo che non credeva che per quelle ferite potesse morire, liberammo un *papa* ed un cacicco che tenevamo prigionieri e demmo loro l'incarico di dar la notizia a Coadlavaca [2] ed a tutti gli altri dignitari del regno. Raccomandammo loro anche di dire che il gran re era morto in seguito a ferite infertegli dai suoi e insi-

stemmo perchè gli fossero rese solenni onoranze. In quanto al successore, doveva essere eletto o il cugino che era con noi o qualche altro suo fratello, perchè quel Coadlavaca che aveva preso il potere non aveva nessun diritto. Badassero poi che se prima avevamo avuto qualche riguardo, ora che il gran Montezuma era morto, eravamo decisi a distruggere tutta la città; meglio quindi che ci lasciassero uscire tranquillamente da Messico come avevamo proposto.

Per far vedere poi come Montezuma era morto, Cortez volle che il cadavere venisse consegnato ai capitani messicani da altri *papas* che noi tenevamo prigionieri, i quali dichiararono che effettivamente era stato ucciso dalle tre pietre che gli erano state scagliate addosso dai rivoltosi.

Non appena la folla si trovò al cospetto del cadavere, vedemmo che tutti davano in un gran pianto; ma non per questo cessarono dal farci guerra; anzi, si scagliarono contro di noi con più impeto di prima, gridando: « Ora sì che pagherete cara la morte del nostro re e l'offesa che avete fatto ai nostri idoli; e in quanto alla pace che cercate, venite pur qui a trattarla ». E tante altre cose dicevano che ora non ricordo; ma so che ripresero ad incendiare i nostri alloggiamenti, tanto che decidemmo di approfittar della notte per tentare una sortita, non dalla parte del lago, dove i messicani erano meglio difesi, ma dalla parte della terraferma.

Al più autorevole *papa* che si trovava ancora con noi demmo ad intendere che volevamo chiedere una tregua per andarcene di lì a otto giorni, ma ormai eravamo decisi ad andarcene invece quella notte stessa, tanto più che un nostro soldato di nome Botello, molto istruito, che sapeva persino il latino perchè era stato a Roma, ed era addentro nei misteri della negromanzia e dell'astrologia, ci aveva detto che se non fossimo riusciti a scappare quella notte saremmo morti tutti.

Per attraversare i canali, dato che il cammino era in più parti interrotto, costruimmo un ponte volante e dem-

mo l'incarico di portarlo a quattrocento *indios* tascalesi ai quali affidammo anche tutto il nostro bagaglio; a ciascuno, capitano o soldato, fu assegnato il suo preciso compito e i prigionieri e le donne, donna Marina e donna Luisa, furono dati in custodia ad un reparto di trecento tascalesi e trenta soldati nostri. Siccome poi era già troppo tardi per portar via tutto l'oro, quello in verghe fu caricato su sette cavalli feriti e zoppi che ancora ci restavano, e in quanto ai mucchi di metallo prezioso che non avevamo potuto fondere, Cortez chiamò il suo segretario e altri notari del re, e disse: « Dammi testimonianza che non posso far nulla per salvare questo oro; qui teniamo in questo ripostiglio più di settecentomila *pesos* di oro; e i soldati che ne desiderano, se lo prendano pure, altrimenti ha da andar perduto in mano di questi cani ». I soldati di Narváez e alcuni dei nostri si affrettarono a caricarsene. Io non avevo altro desiderio che di salvar la vita, ma tuttavia mi presi alcune pietre preziose, che mi nascosi in petto sotto l'armatura e poi mi furono molto utili per curarmi dalle ferite e anche per mangiare.

Verso mezzanotte cominciò a montar la nebbia ed a piovere; prima cominciarono a muoversi quelli che portavano il ponte, poi i cavalli e i tascalesi, quindi il resto dell'esercito con alla testa Cortez. Ma avevamo appena gettato il ponte su un canale che si udirono alte grida e squilli di tromba; era stato dato l'allarme nel campo messicano e tutti gridavano a quelli di Tatelulco: « Andate subito con le vostre canoe, che i *teúles* ci scappano; dategli addosso e tagliateli a pezzi, che nessuno si salvi ». Di lì a poco infatti vedemmo tutto il lago pieno di canoe; alcuni erano già passati ed avevano raggiunta la terraferma, ma la più parte di noi si trovava ancora di qua dal canale, con addosso una gran moltitudine di messicani; e siccome i mali non vengono mai soli, anche i cavalli cominciarono a scivolare sul terreno bagnato dalla pioggia e alcuni caddero in acqua. « Guarda là quei cani che sono ancora vivi! », ci dicevano i guerrieri di Coadlavaca; e

noi a stento, dando gran colpi di spada a destra e a sinistra, riuscivamo a farci largo fra quegli indemoniati.

Cortez, i cavalli e buona parte dei tascalesi che portavano il bagaglio erano riusciti a passare e così era stato portato in salvo anche l'oro; ma noi eravamo ridotti ormai a mal partito e la notte che passammo fu delle più tremende, con tanta gente che ci assaliva da ogni parte. Riusciti finalmente a passare il canale per un'altra via, arrivammo nei pressi di Tacuba dove già si trovava Cortez coi capitani Gonzalo de Sandoval, Cristobal de Olí ed altri cavalieri che erano passati per primi. Di lì a poco sopraggiunse anche Pedro de Alvarado, ferito, con una lancia in mano, a piedi, perchè gli avevano ammazzata la sua cavalla; ed aveva con sè altri quattro soldati malconci come lui ed otto tascalesi che sanguinavano dalle ferite.

Ci rifugiammo nelle case di Tacuba, ma anche lì non potemmo aver pace perchè ben presto sopraggiunsero altri squadroni nemici. Intanto Cortez era molto preoccupato, vedendo che non arrivava nessun altro dei nostri soldati; Pedro de Alvarado disse che Juan Velázquez de León era morto alla testa dei suoi cavalieri e che un'ottantina erano stati uccisi sul ponte. Dello stesso Alvarado si disse poi che era riuscito a passare il canale piantando la lancia nel fondo e dando poi un gran salto; ma io non lo vidi e questo è quel « salto di Alvarado » di cui si parla tanto; ma io dico che in quel momento nessuno si fermava a vedere se questi saltava poco o molto, perchè tutti eravamo in gran pericolo di morte, e io non udii mai parlare di questo salto famoso, se non dopo la conquista di Messico; e di più non mi pronuncio in questa faccenda.[2]

Visto che i guerrieri messicani non ci davano tregua, decidemmo di lasciare al più presto anche Tacuba dove ci avevano già ammazzati altri tre soldati; abbandonammo la strada maestra e, guidati da cinque tascalesi, ci buttammo alla campagna raggiungendo ben presto un'altura dove trovammo un santuario ed una fortezza. Ci fermammo a curare i feriti ed accendemmo un gran fuo-

co; ma nessuno aveva voglia di mangiare, tanto ci affliggeva il pensiero della sconfitta e dei molti compagni morti. Oltre Juan Velázquez de León erano stati uccisi parecchi altri capitani e quasi tutti gli uomini di Narváez, caduti sul ponte con tutto il peso del loro oro; ed anche al nostro Botello servì ben poco la sua astrologia, perchè egli pure morì col suo cavallo; più tardi gli fu trovato addosso un libretto pieno di cifre e righe e segni e parole cabalistiche: e diceva in esso: « Se ho da morire qui in questa trista guerra tra questi cani di *indios* », e in altra pagina: « Non morirai ». E tornava a dire in altre tre righe: « Sì, morirai ». E diceva in altra parte: « Se hanno da ammazzare anche il mio cavallo ». E diceva più avanti: « Sì, lo ammazzeranno ». Sempre sul ponte morirono anche i figli e le figlie di Montezuma, tutti gli altri prigionieri e lo stesso Cacamatzín, signore di Tezcuco.

Eravamo anche preoccupati al pensiero di quel che ci aspettava: di tanti cavalli che avevamo ce n'erano rimasti soltanto ventitrè; non avevamo più un pezzo d'artiglieria ed anche le balestre erano pochissime; e chissà poi come ci avrebbero accolti i nostri amici di Tascala. Fatto sta che alla mezzanotte decidemmo di rimetterci in viaggio; ed era ben triste il nostro corteo di feriti, di zoppi e di malati! In quanto ai pochi sani, vi assicuro che avevano il loro daffare a tener testa ai guerrieri messicani, che continuavano ad inseguirci ed a gridarci dietro che nessuno di noi sarebbe arrivato vivo.[3]

Mi dimenticavo di dire che fu una gran gioia per tutti noi sapere che si erano salvate donna Marina e donna Luisa, la figlia di Xicotenga, ed anche Maria de Estrada, l'unico donna di Castiglia che era venuta con noi a Messico; le avevano tratte in salvo sul ponte alcuni tascalesi ed i figli di Xicotenga; tutte le altre donne che ci avevano dato i tascalesi erano invece perite.

Per tutta la notte dovemmo sopportare continui assalti dei messicani; ci ammazzarono altri due uomini, ce ne ferirono parecchi e ci uccisero anche un cavallo; ma que-

sto almeno ci servì a qualche cosa, perchè ce lo mangiammo durante una sosta.

L'indomani mattina ci trovammo su un vasto altopiano, e già credevamo di essere in salvo e che i nostri inseguitori ci avessero abbandonato, quando le pattuglie che ci precedevano a cavallo vennero di corsa a dirci che tutti i campi intorno erano pieni di guerrieri messicani che ci aspettavano. Fummo presi allora dal coraggio della disperazione: tutti i cavalieri, in gruppi di cinque, si buttarono con le lance in resta contro le masse nemiche e l'impeto fu tale che, nonostante la loro stragrande superiorità, qua e là cominciarono ad indietreggiare. Cortez ci animava con la voce e con l'esempio; e insieme con lui Cristobal de Olí, Gonzalo de Sandoval, Gonzalo Dominguez e Juan de Salamanca che, se pur feriti, correvano da una parte all'altra rompendo gli schieramenti nemici e facendo grandi stragi. Cortez gridava di dare addosso soprattutto ai capi, a quelli che portavano pennacchi, vistose uniformi ed insegne, perchè in tal modo sarebbe stato più facile sbaragliar poi le schiere dei soldati. Avendo visto infatti il capitano generale dei messicani che, con ricche armi d'oro, pennacchi d'argento e bandiera sventolante in mezzo al suo squadrone, dirigeva la battaglia, gli si buttò addosso e riuscì a strappargli la bandiera. Il generale fu svelto a fuggire, ma tosto gli fu sopra Juan de Salamanca che con un colpo di lancia gli tagliò netto il pennacchio e lo finì poi con la spada; e tre anni fa, quel pennacchio, Sua Maestà lo concesse per arma ai Salamanca e campeggia ora nello scudo della famiglia.

Vedendo cadere il loro generale, i messicani perdettero ogni coraggio e cominciarono ad indietreggiare; senza un attimo di esitazione noi li inseguimmo e ben presto la ritirata divenne fuga precipitosa. Ormai la vittoria era nostra e tutti rendemmo grazie a Dio di averci salvati; credo infatti che in tutte le Indie non si sia mai combattuta una battaglia così tremenda e contro un così gran numero di guerrieri riuniti; contro di noi avevamo il fiore

di Messico e di Tezcuco, tutte le popolazioni che stanno al lago e gli *indios* di Otumba, Tepetezcuco e Saltocán.

Questa battaglia si chiamò di Otumba dal nome del paese presso il quale si combattè il 14 luglio 1510, quattro giorni dopo la nostra ritirata da Messico. In cinque giorni perdemmo 860 soldati nostri, compresi quelli di Narváez, e più di mille tascalesi. Ci ammazzarono anche quel tal Juan de Alcantara ed altri tre abitanti di Villa Rica che, come si ricorderà, erano venuti a Messico per prendersi la loro parte di oro; così perdettero l'oro e la vita. Del resto, anche sul ponte morirono più soldati di Narváez che nostri, perchè erano carichi d'oro e si trovarono quindi impacciati nei movimenti; e caduti poi nell'acqua non poterono nè uscire nè nuotare.

Rianimati dalla vittoria ci mettemmo in cammino alla volta di Tascala; avevamo ancora dietro qualche banda di *indios*, ma ormai non avevamo più nessuna paura perchè si trattava di guerrieri isolati. Arrivati che fummo nei pressi di Tascala, ci pareva di essere ormai quasi a casa nostra; ad ogni modo Cortez, facendoci considerare che eravamo ormai ridotti a 440 uomini, con dodici balestrieri e sette fucilieri, e per di più senza polvere, ci raccomandò di non recare alcuna molestia ai tascalesi e di non portar via nulla; e la raccomandazione era rivolta in special modo ai soldati di Narváez che non erano abituati come noi ad obbedire a capitani in guerra.

Dopo circa mezz'ora arrivammo ad una fontana accanto alla quale si vedeva anche una stecconata di legno che, al dire dei nostri amici tascalesi, segnava il confine fra loro e i messicani. Ci fermammo a riposare un poco, a lavarci ed a mangiare di quel poco che avevamo e ci rimettemmo in marcia alla volta di un paese che ha nome Guaolipar. Quivi sostammo un giorno a ristorarci ed a curare i feriti; ma non appena quelli di Tascala seppero del nostro arrivo, ci vennero subito incontro Maseescasi, Xicotenga il vecchio e molti altri cacicchi. « Oh, *Malinche, Malinche,* dissero i nostri due vecchi amici abbracciando

Cortez, quanto ci dispiace quel che vi è capitato! Noi ve l'avevamo detto di non fidarvi di quella gente; ma voi non ci avete dato retta e adesso non c'è più rimedio; non ci resta che curarvi e darvi da mangiare. Considerateci a casa vostra. Dobbiamo poi dirvi che è un vero miracolo che siate usciti vivi dalle mani di quella gente; se prima ammiravamo il vostro coraggio, adesso vi stimiamo anche di più. Molte nostre donne piangeranno per la morte dei loro mariti e figlioli; non affliggerti per questo. Ringrazia anzi i tuoi dèi che ti hanno portato fin qui sano e salvo; noi lo sapevamo che i messicani vi aspettavano nella pianura di Otumba; e volevamo venirti in aiuto con trentamila uomini, ma poi non ci è stato possibile perchè non abbiamo fatto in tempo a riunirli».

Tutti fecero gran festa anche a donna Luisa e a donna Marina; il povero Maseescasi pianse molto invece per la morte di suo figlia donna Elvira e di Juan Velázquez de León, al quale l'aveva data in moglie.

53. *Come ci fermammo a Tascala e quel che lì ci accadde.*

IL GIORNO DOPO il nostro arrivo a Tascala, Cortez domandò notizie dell'oro che dovevano aver portato lì, circa quaranta mila *pesos*, e che costituiva la parte dei nostri compagni di Villa Rica; Maseescasi e Xicotenga risposero che l'avevano consegnato ad un tal Juan de Alcantara che si era presentato alcuni giorni prima con una lettera di Cortez; e ci mostrò infatti la lettera; il disgraziato Alcantara ed i suoi tre compagni si erano poi rimessi in cammino col loro prezioso carico, ma per via si erano trovati senza volerlo in mezzo alla battaglia e ci avevano rimesso, con l'oro, anche la pelle.

Cortez mandò poi notizie a Villa Rica, raccomandandosi anche di mandargli alcuni soldati e di far buona guardia a Narváez; chiedeva poi polvere e balestre, perchè

aveva intenzione di ritornar a Messico, e caso mai l'ammiraglio Caballero pensasse di metter fuori uso qualche nave che non potesse più navigare, gli mandasse pure i marinai con tutte le armi che gli riuscisse di trovare.

Da Villa Rica risposero subito e ci mandarono sette uomini, al comando di un tal Lencero, ma siccome erano tutti e sette piuttosto malandati in salute, cinque afflitti da mali venerei e gli altri due grassi e panciuti che appena si potevano muovere, li chiamavamo per burla « il soccorso di Lencero ».

Lasciamo gli scherzi e diciamo piuttosto che non appena Xicotenga il giovane, che, come si ricorderà, ci aveva fatto tanta guerra al nostro primo arrivo a Tascala, seppe che noi eravamo fuggiti da Messico ed eravamo ormai ridotti a pochi, si accordò con alcuni amici che tenevano dalla sua parte contro i vecchi cacicchi e decise di ammazzarci, non appena si presentasse l'occasione, per allearsi poi col nuovo re di Messico, Coadlavaca, e portarci via tutto l'oro e la roba che avevamo portato a Tascala.

Suo padre però venne a sapere del complotto, rimproverò severamente il figlio e gli disse che se la cosa fosse giunta agli orecchi di Maseescasi e dell'altro cacicco Chichimecatecle, certamente lo avrebbero ammazzato insieme coi suoi complici. Il giovane però non se ne diede per inteso e continuò nei suoi segreti maneggi. Dopo qualche giorno fu informato anche Chichimecatecle che riferì ogni cosa a Maseescasi. Costui riunì tutti gli anziani della città e al cospetto dell'insensato giovane tenne un lungo discorso tutto in nostra lode, per concludere che non ci poteva essere azione più disonesta di quella che stavano tramando alcuni sconsiderati. Xicotenga il giovane ribattè che gli pareva invece molto assennata la sua proposta e che quello era l'unico modo per aver pace coi messicani. E siccome aggiunse anche alcuni temerari giudizi sul conto di Cortez, i due vecchi cacicchi, ed anche suo padre che era cieco, si alzarono dai loro scanni, afferrarono il giovane per il mantello e a spintoni e con parole ingiu-

riose lo fecero rotolar giù dalla gradinata e se non fosse stato per rispetto al padre lo avrebbero forse ammazzato; e in quanto ai suoi complici, li misero tutti in prigione.

Erano già venti giorni che ci trovavamo a Tascala ed essendoci oramai rimessi abbastanza in forze, Cortez decise di lasciar la cortese ospitalità dei nostri buoni amici e di recarsi nella vicina provincia di Tepeaca dov'erano morti molti dei nostri negli ultimi disgraziati combattimenti. Ma i soldati di Narváez, quando sentirono nuovamente odor di guerra, dissero chiaro che non lo avrebbero seguito; ormai ne avevano avuto abbastanza; maledivano l'oro che gli aveva dato, ch'era poi andato tutto perduto nella battaglia del ponte, non avevano nessuna intenzione di mettersi in nuove avventure e volevano soltanto tornarsene alle loro case a Cuba. Cortez fece di tutto per indurli a non abbandonarci, ci mettemmo anche noialtri a far opera di persuasione, dicendo loro che non era nè bello nè giusto abbandonar così i compagni dopo tanti sacrifici che si erano sopportati insieme, ed alla fine acconsentirono a seguirci, se pur di mala voglia ed a patto che Cortèz li lasciasse tornare a Cuba alla prima occasione.

Cortèz aveva anche chiesto ai tascalesi cinquemila uomini perchè pensava di dare una buona lezione a quelli di Tepeaca, Cachula e Tecamachalco dov'erano morti tanti nostri soldati durante gli ultimi scontri coi messicani; e tanto Maseescasi quanto il vecchio Xicotenga erano stati ben contenti di darglieli. perchè avevano vecchi conti da saldare coi loro vicini che in varie occasioni avevano depredato diverse loro fattorie. D'altra parte, noi sapevamo anche che a Tepeaca si erano fermati numerosi reparti di messicani col proposito di tenderci qualche agguato alla prima occasione.

Partimmo dunque senza artiglieria e senza fucili, perchè, come ho detto, tutte quelle nostre armi erano andate perdute nella battaglia del ponte, ma con diciassette cavalli, sei balestre e quattrocentoventi soldati; in più avevamo circa duemila *indios* di Tascala e viveri per un sol

giorno, perchè le terre dove andavamo erano ben provviste di grano, galline ed altri animali. Ci fermammo la sera a dormire a circa tre leghe da Tepeaca, e mandammo avanti sei *indios* e quattro donne, che avevamo fatto prigionieri nei dintorni, ad avvertire i cacicchi dello scopo del nostro viaggio e a dir loro che se non fossero venuti subito a far atto di sottomissione e non avessero allontanato al più presto i soldati messicani, avremmo messo il paese a ferro e a fuoco e li avremmo fatti tutti schiavi.

La loro risposta fu ben diversa da quella che ci aspettavamo; tornarono infatti di lì a poco i sei *indios* e le quattro donne insieme con due messicani, ma non poterono dirci altro che i cacicchi di Tepeaca ci consigliavano di andarcene via al più presto se non volevamo che si ripetessero le stragi del ponte e di Otumba.

A questa risposta Cortez riunì a consiglio tutti i suoi capitani, poi fece mettere per iscritto dal notaio che tutti gli indigeni alleati dei messicani che avevano ammazzato spagnoli sarebbero stati trattati come schiavi: essi infatti, dopo aver giurato obbedienza a Sua Maestà, ci avevano ammazzato 860 uomini e 60 cavalli.[1] Di questa nostra determinazione furono subito informati i cacicchi di Tepeaca, i quali però ci mandarono a dire che se non ce n'andavamo immediatamente, sarebbero venuti loro a farci pagar cara la nostra audacia.

L'indomani si combattè una gran battaglia fuori dell'abitato, in mezzo ai campi di máis e di frumento, ma ben presto i messicani furono sbaragliati dai nostri cavalieri e dai bravi tascalesi che fecero prodigi di valore. Vista la mala parata, i disgraziati abitanti di Tepeaca scacciarono dal loro paese tutti i prepotenti messicani che all'alterigia delle parole non avevano saputo corrispondere coi fatti e si presentarono a Cortez chiedendo umilmente perdono e facendo atto di sottomissione. Cortez entrò nel paese da trionfatore e tosto decise di fondarvi una città che si chiamò Segura de la Frontera, perchè era

sulla strada di Villa Rica e doveva in certo modo proteggere il confine del territorio di Tascala.

Da Segura de la Frontera si fecero scorrerie nei paesi soggetti a Messico, specialmente nei villaggi dove c'erano stati degli spagnoli uccisi; e vi si fecero molti schiavi; e si fece pure il ferro con cui si avevano da marcare gli schiavi, che era in forma di una *g*, come a significare *guerra*; cosicchè in una quarantina di giorni rendemmo tutti quei villaggi ben pacifici e castigati.

Ci giunse intanto notizia che a Messico era stato eletto un altro re, perchè quello che ci aveva mandati via era morto di vaiolo; il nuovo re era un parente, credo nipote, di Montezuma, di nome Guatemuz: aveva circa venticinque anni, era sposato con una figlia di Montezuma e sapeva farsi temere e rispettare da tutti. Non appena lo informarono di quel che era accaduto a Tepeaca, mandò in giro messaggeri ad ammonir tutti che stessero bene in guardia e non ci lasciassero entrare nelle loro terre, perchè correvano il rischio di esser fatti schiavi come quelli di Tepeaca, Cachula e Tecamachalco. E dove mandò più gente e rinforzi di soldati fu a Guacachula e ad Ozucar che si trovavan a poca distanza da Segura de la Frontera.

Ma lasciamo ora di raccontare quel che accadde a Guacachula per dir piuttosto di una nave giunta in quei giorni a Villa Rica da Cuba.

Questa nave veniva al comando di un *hidalgo* di nome Pedro Barba, grande amico di Cortez e già luogotenente di Diego Velázquez all'Avana; portava tredici soldati, un cavallo e una cavalla e lettere per Panfilo Narváez, perchè Velázquez era sicuro che ormai comandasse lui nella Nuova Spagna; tra l'altro, in queste lettere si diceva che se Cortez non era morto lo si doveva portar subito prigioniero a Cuba e poi in Castiglia, perchè così aveva ordinato il Fonseca.

Prima ancora che Pedro Barba sbarcasse, il comandante del porto, che era quel tal Caballero che si ricorderà, si recò a bardo della nave; scambiatisi i primi saluti,

Pedro Barba chiese notizie del signor capitano Panfilo Narváez. « Benissimo », rispose il Caballero che aveva subito capito che quello doveva essere in errore; « gode ottima salute ed è anche molto ricco, perchè la terra è buona; e in quanto a Cortez si è dato alla montagna con una ventina di suoi fedeli ».

Ma non appena Pedro Barba fu sbarcato e il Caballero si trovò fra gli uomini della sua guardia, cambiò di tono e disse: « Capitano, vi dichiaro in arresto in nome di Fernando Cortez, mio signore ». Si può immaginare la meraviglia del capitano; si lasciò prendere senza opporre resistenza; la nave fu disarmata e le vele, il timone e la bussola vennero inviati a Tepeaca.

Di lì a poco Pedro Barba fu liberato da Cortez che lo fece anzi capitano dei balestrieri; egli ci informò anche che a Cuba era pronta per salpare un'altra nave più piccola, al comando di un tal Rodrigo Morejón de Lobera, con otto soldati, sei balestre, molto filo per far cordami e una cavalla.

La nave giunse infatti dopo pochi giorni e anche Rodrigo Morejón seguì la sorte di Pedro Barba. Non vi dico poi la nostra allegria nel vederci arrivare così provvidenziali rifornimenti.

54. *Come gli* indios *di Guacachula vennero a chiedere l'aiuto di Cortez contro i messicani che li angariavano e devastavano le loro terre.*

GIÀ HO DETTO che Guatemuz, nuovo re di Messico, aveva deciso di mandare molti rinforzi nelle regioni di frontiera; numerosi reparti arrivarono infatti a Guacachula e ad Ozucar, perchè gli pareva che quelle terre fossero più delle altre esposte ai nostri assalti. La soldataglia però si diede subito alle devastazioni e alle rapine; portavano via tutto quel che trovavano e usavano spesso violenza alle

donne al cospetto degli stessi padri e mariti. Le popolazioni erano indignate; ed avendo saputo che quelli di Tepeaca invece vivevano in pace e nel benessere, dopo la partenza dei messicani e sotto la nostra protezione, inviarono un'ambasceria per pregare Cortez di mandar *teúles* e cavalli a liberarli da quei banditi.

Cortez rispose che li avrebbe accontentati e mandò Cristobal de Olí con trecento soldati, compresi molti tascalesi, e tutti i cavalli. Per via, alcuni *indios,* per malizia o per paura, cominciarono a dire ad alcuni soldati di Narváez che avevano visto nelle case molti messicani e lo stesso Guatemuz, che la cosa stava per mettersi male, forse peggio che alla battaglia del ponte e di Otumba, e che era un azzardo mettersi in un così gran rischio con appena trecento uomini: tanto dissero insomma e tanto montarono la testa a quei disgraziati, che avevano già pochissima voglia di andare in guerra, ch'essi dichiararono a Cristobal de Olí che non se la sentivano di proseguire. Il capitano lì per lì non seppe che cosa rispondere: da una parte i soldati di Narváez lo esortavano a tornare indietro, dall'altra quelli di Cortez, più pratici di guerre e già temprati da tante prove, volevano ad ogni costo andare avanti; ma se gli venivano a mancare gli uomini di Narváez, al piccolo esercito che gli avevano dato sarebbe venuta a mancare metà delle sue forze; fatto sta che perdette la sua calma abituale e decise di tornare indietro e di mandar ad avvertire di ciò Cortez. Il quale Cortez però fece finta di non capire; gli mandò altri due balestrieri, lodò la sua bravura e gli raccomandò che per nessuna cosa al mondo si lasciasse indurre a desistere da un'impresa in cui doveva mostrare tutto il suo valore.

Non ci volle altro per rianimare Cristobal de Olí; disse agli uomini di Narváez che se volevano erano padronissimi di ritornare e riprese il cammino di Guacachula. Prima ancora ch'egli entrasse in paese vennero ad incontrarlo i cacicchi e tutti gli altri dignitari e insieme si accordarono sul modo di dar battaglia. Il combattimento, ini-

ziatosi poco dopo, fu di corta durata: bastò infatti che i cavalieri e i bravi tascalesi si slanciassero all'assalto perchè i messicani si dessero subito a precipitosa fuga, riparando nel vicino paese di Ozucar dove si trovavano altre importanti guarnigioni mandate da Guatemuz.

Cristobal de Olí però, ch'era ormai diventato un leone, non diede loro tregua e si lanciò subito all'inseguimento; era stato tolto il ponte su un fiume, ma egli passò lo stesso a guado con tutti i suoi uomini e in poco più di un'ora sbaragliò l'esercito messicano ch'era di molto superiore al suo. Gli ammazzarono due cavalli ed egli stesso fu ferito, per fortuna leggermente. Si fermò un paio di giorni ad Ozucar dove ricevette gli omaggi di tutti i caciccchi dei dintorni, che venivano a far atto di sottomissione e ritornò quindi a Segura de la Frontera dove fu ricevuto con molti onori da Cortez e dagli altri capitani.

Avendo poi avuto notizia che anche a Cacatami e Xalacingo, due paesi dei dintorni, erano morti molti spagnoli ed avevano rubato tutto l'oro a Juan de Alcantara e ad altri due di Villa Rica, Cortez decise di mandarvi a far giustizia Gonzalo de Sandoval, che era *alguacil* maggiore, uomo coraggioso e assennato. Costui prese con sè duecento soldati, venti cavalieri, dodici balestrieri e molti tascalesi; seppe per via che dopo quel che era accaduto a Tepeaca, Cachula e Tecamachalco, i messicani si erano molto fortificati anche a Cacatami e Xalacingo, ma non si allarmò per questo e proseguì, deciso a dar battaglia e ad infliggere ai colpevoli il meritato castigo.

Mandò avanti prima alcuni messaggeri a proporre la pace a patto che restituissero l'óro rubato, che in quanto agli spagnoli morti era disposto a perdonarli; ma quelli, per tutta risposta, mandarono a dire che come avevano ammazzato gli altri *teúles*, così erano pronti ad ammazzare anche loro insieme al capitano che li guidava. Sandoval allora diede l'ordine dell'attacco e assalì con tanto impeto le fortezze in cui si erano asserragliati, che in breve i messicani, ridotti a mal partito, furono costretti a

darsi alla fuga; molti però furono fatti prigionieri; soltanto gli *indios* vennero lasciati liberi perchè erano tanti che non avrebbe saputo come tenerli.

Visitando i due paesi trovò poi nei santuari molti vestiti, molte armi e persino freni di cavalli e due selle che erano stati offerti agli idoli. Sandoval si trattenne tre giorni, ma non potè riavere l'oro perchè, a quanto dissero i cacicchi, se l'erano portato via i messicani; ad ogni modo Sandoval li esortò ad andar a chiedere in persona il perdono a Cortèz.

Quelli infatti vennero, con molti altri dei dintorni, diedero obbedienza a Sua Maestà e portarono anche abbondanti viveri per la città. Così si andava pacificando quella regione e cresceva la fama di Cortèz in tutti i territori della Nuova Spagna, tanto che molti *indios* venivano fin da lontane terre a trattar con lui cose pubbliche ed a risolvere questioni. Siccome in quel tempo c'era molto vaiolo nella Nuova Spagna, morivano molti cacicchi e bisognava provvedere alle successioni, Cortèz veniva sempre interpellato.

Sandoval fu poi mandato in un altro paese, che si chiamava prima Cocotlán e poi Castel Blanco, a far giustizia per la morte di nove spagnoli. Anche quelli, aizzati dai messicani, risposero sdegnosamente che non conoscevano altro re fuor che Guatemuz e si rifiutarono di accettare le condizioni imposte da Sandoval. Visto che con le buone non otteneva nulla, Sandoval diede battaglia e sbaragliò facilmente i messicani, costringendo i primi alla resa e gli altri alla fuga.

Dopo questa vittoria e visto che per il momento non c'era più da combattere, Cortez decise di marcar tutte le schiave, donne e fanciulle, ed anche i ragazzi che avevamo fatti prigionieri nelle ultime battaglie, e di procedere poi alla spartizione. Ma anche questa volta cominciò la solita storia: prima il quinto per il re, poi il quinto per Cortez e poi... avevano nascosto tutte le più belle donne, lasciando da spartire soltanto le vecchie e le brutte. Tut-

ti mormoravano contro Cortez e i capitani che si prendevano il meglio, ed i soldati di Narváez andavano dicendo che non avevano mai visto una cosa simile, due re e due quinti. Un tal Juan Bono de Quexo sbraitava più forte degli altri, diceva che avrebbe fatto sapere tutto al re ed ai signori del Real Consiglio delle Indie: non bastava a Cortez aver spartito a suo modo l'oro di Messico, che prima aveva detto di aver messi da parte trecentomila *pesos* e poi se n'erano trovati invece settecentomila? Adesso che si era tanto affannato ed aveva il corpo pieno di ferite per avere una bella schiava, gli volevano dare una brutta vecchia che non valeva niente.

Cortez cercò di calmarli; disse che d'ora in avanti si sarebbe fatto in altro modo: belle e brutte si sarebbero messe all'asta e non ci sarebbero state più questioni.

Dirò ora di un'altra cosa che è quasi peggio di questa degli schiavi; si ricorderà che la notte triste che scappammo da Messico, Cortez, non sapendo dove mettere tutto l'oro che si trovava nella sua stanza, autorizzò i soldati a prendersi ciascuno quel che voleva e poteva; e infatti molti andarono via così carichi che poi, come si è visto, perdettero anche la vita sul famoso ponte. Altri riuscirono a stento a portare in salvo il loro piccolo tesoro, ma non fu certo senza grandi fatiche e sacrifici. Orbene: adesso che eravamo finalmente tranquilli e in pace a Segura de Frontera, avendo saputo Cortez che molti avevano la loro piccola fortuna da parte, chè l'oro e l'amore, come dice il proverbio, non si possono nascondere, ordinò che tutti dichiarassero l'oro che possedevano e che a ciascuno venisse lasciata soltanto la terza parte; se poi qualcuno non dichiarava niente, gli avrebbe portato via tutto. Molti naturalmente si rifiutarono e Cortèz glielo portò via con la forza; ma poi la cosa fu messa in tacere perchè quelli che ne avevano di più erano proprio i capitani e gli ufficiali del re. Ad ogni modo, non fu certo una bella cosa questa che fece Cortèz.

55. *Come chiesero licenza alcuni capitani di Narváez di tornarsene a Cuba e delle ambascerie ch'egli mandò in Castiglia, a San Domingo e alla Giamaica.*

NON APPENA i capitani di Narváez videro che tutta la provincia di Tepeaca era pacificata e che non c'era più bisogno di loro, si recarono da Cortèz e lo supplicarono di lasciarli tornare a Cuba come aveva promesso. Cortèz non solo non si oppose alla loro partenza, ma disse anzi ad Andrés de Duero e Agustín Bermudez che se fosse riuscito a riconquistare la città di Messico avrebbe regalato a tutti e due molto più oro di quello che avevano avuto fino allora; e diede a tutti molte provviste ed una delle migliori navi. Scrisse anche a sua moglie, che si chiamava Caterina Juarez, ed a suo cognato Juan Juarez, che in quell'epoca vivevano a Cuba e mandò loro alcune verghe d'oro, informandoli di quel che gli era capitato e di come fosse stato costretto ad abbandonare Messico.

Al veder partir tanta gente, facemmo osservare a Cortez che così restavamo in pochi, ed egli ci rispose che aveva dato licenza a chi gliel'aveva chiesta per evitare discussioni e molestie; d'altra parte quelli che se ne andavano erano ben poco adatti alla guerra, come s'era visto, ed era meglio restar soli che male accompagnati.

Mandò poi in Castiglia Diego de Ordaz e Alonso de Mendoza, per certi suoi affari di cui non disse nulla a noialtri; solo più tardi io seppi che quelli erano andati a parlare col Fonseca, il quale andava dicendo a tutti e ad alta voce che Cortèz e tutti noi che lo avevamo seguito eravamo dei traditori.

Alonso de Avila invece, insieme con un tal Francisco Alvarez che s'intendeva di affari, andò con un'altra nave a San Domingo a dar relazione alla *Real Audiencia* di tutto quanto ci era accaduto ed a pregare quei buoni frati geronimiti di riferire a loro volta al nostro impera-

tore i grandi servizi che avevamo reso alla Corona e alla religione.

Una terza nave infine, al comando di un tal de Solís, andò alla Giamaica a prender cavalli. L'oro non mancava certo a Cortèz; già ho detto che tutto quello che i tascalesi erano riusciti a salvare nella tragica notte della nostra fuga da Messico era finito nelle sue mani, e tutti sospettavamo che anche la parte che spettava a quelli di Villa Rica se la fosse presa lui. Ma siccome ciascuno si era poi arrangiato per suo conto, nessuno diceva niente.

Essendo ormai in pace tutta la provincia di Tepeaca, Cortèz decise di lasciare a Segura de la Frontera il capitano Francisco de Orozco insieme con una ventina di soldati feriti o malati e che tutto il resto dell'esercito si trasferisse a Tascala. Diede ordine poi di tagliar legna per costruire tre brigantini, perchè pensava di tornare un'altra volta a Messico; e ormai avevamo capito che senza qualche imbarcazione nulla si poteva fare contro quella città.

Quando arrivammo a Tascala era già morto di vaiolo il nostro grande amico Maseescasi, fedelissimo vassallo di Sua Maestà; Cortèz fu molto addolorato e tanto lui che altri capitani portarono il lutto. Fu eletto al suo posto un figlio legittimo, al quale il padre prima di morire aveva dato buoni consigli, di servir sempre *Malinche* e i suoi fratelli, che sicuramente erano quelli che dovevano governare nelle loro terre.

Gli altri cacicchi si offersero a Cortez tanto per la raccolta del legname occorrente alla fabbrica dei brigantini, quanto per altre eventuali guerre ch'egli dovesse combattere contro i messicani. Cortèz ringraziò con grande effusione il vecchio Xicotenga e poi volle che si facesse cristiano; questa volta il buon vecchio non disse di no e la cerimonia riuscì solennissima; gli fu messo il nome di Lorenzo de Vargas.

Mentre stavamo discutendo se convenisse o meno andare a Tezcuco a fabbricare i nostri brigantini di cui avevamo già raccolto tutto il materiale, legname, ferra-

menta, stoppa, pece, vele e sartie, ci vennero ad annunciare l'arrivo a Villa Rica di una nave proveniente dalle Canarie, carica di provviste e di armi, come fucili, polvere, balestre e cordame, e di tre cavalli e tredici soldati. La bella nuova ci rallegrò moltissimo, perchè così, con tanti rifornimenti, potevamo disporci a partir subito per Tezcuco; per le merci e per le armi Cortèz pagò il giusto prezzo al suo proprietario ed accolse ben volentieri anche i soldati e gli altri passeggeri che vennero ad unirsi a noi. Ricordo che fra questi ultimi c'era un tal Gregorio de Monjaraz, biscaglino, padre di una bellissima ragazza che poi ci seguì fino a Messico. Questo Monjaraz non prese mai parte a nessun combattimento, anche perchè era piuttosto malandato in salute; si dava però delle grandi arie; e una volta che si trovò con noi all'assedio della città di Messico, volle andar a vedere come combattevano i messicani e salì su un'altura dove c'era una torretta che serviva da osservatorio. Da quel momento nessuno lo vide più, e non si seppe mai che fine avesse fatto. Quelli però che lo avevano conosciuto nell'isola di San Domingo dissero che era stato punito da Dio, perchè aveva ammazzata la moglie, una bravissima donna, e per farsi assolvere aveva cercato falsi testimoni, i quali giurarono che la poveretta lo aveva stregato.

56. *Come partimmo per la città di Tezcuco e quel che ci accadde per via.*

QUANDO PARVE a Cortez che tutto fosse in ordine, si dispose alla partenza per Tezcuco, ch'era una delle maggiori città della Nuova Spagna dopo Messico, e fece chiedere ai cacicchi di Tascala diecimila uomini. Xicotenga, o per dir meglio Lorenzo de Vargas, fu ben lieto di darceli, anzi disse che potevamo portarne anche di più, tutti quelli che ci occorressero e aggiunse che a capo dei suoi uomini avrebbe mandato un altro cacicco molto valoroso e nostro

buon amico, Chichimecatecle. Passammo in rassegna le nostre forze, e non saprei dirvi quanti eravamo, ma certo moltissimi e tutti bene armati, e ci mettemmo quindi in cammino, giusto il giorno di Santo Stefano del 1520.

Alla sera ci fermammo a dormire in un villaggio, l'ultimo della provincia di Tascala, e l'indomani entrammo in terra messicana. Da quel momento cominciammo a procedere con maggior cautela, l'artiglieria montata, i fucilieri e i balestrieri con le armi cariche e sempre quattro staffette a cavallo che andavano avanti ad esplorare il terreno. Ad un certo punto trovammo la strada ostruita da grossi tronchi d'albero tagliati di fresco, messi lì certamente dai nostri nemici che erano stati informati della nostra marcia sulla loro città; ma furono ostacoli da poco, perchè in breve i tascalesi ci sgombrarono il cammino.

La sera dormimmo ai piedi della Sierra, e tutti ebbero molto freddo; l'indomani salimmo fino a un valico, ch'era pure ostruito da molti tronchi di pino, e dall'altra parte divisammo in lontananza il gran lago di Messico e le sue grandi città che sorgevano dall'acqua. A quella vista ci sentimmo tutti commossi, perchè ricordavamo la recente sconfitta e promettemmo che questa volta, con l'aiuto di Dio, le cose sarebbero andate diversamente.

Scendemmo per l'altro versante e vedemmo in distanza grandi fumate in tutti i paesi dei dintorni di Tezcuco; poco più avanti c'imbattemmo in una grossa pattuglia di *indios* che ci stavano aspettando in agguato in una gola della Sierra, dove fummo costretti a passare su un ponticello di legno gettato su un profondo abisso, in fondo al quale scorreva un torrente, ma riuscimmo a metterla in fuga; c'è da credere anzi che non avessero intenzione d'impegnar battaglia con noi, ma soltanto di riconoscere le nostre forze.

I bravi tascalesi intanto facevano man bassa di galline e di quanto trovavano, ma Cortéz aveva dato ordine di non provocar nessuno e solo di rispondere nel caso che fossimo attaccati. La sera dormimmo in un paese già

dentro i confini di Tezcuco, dove non trovammo anima viva; disponemmo le nostre sentinelle e passammo la notte sempre in attesa di qualche attacco, perchè da cinque prigionieri che avevamo fatto il giorno innanzi avevamo saputo che c'era gran movimento di soldati in tutta la regione. Fortunatamente non accadde nulla, credo anche perchè gli abitanti di Tezcuco non si erano ancora rimessi da una epidemia di vaiolo che aveva fatto strage.

L'indomani, mentre ci avviavamo verso la città, vedemmo a un certo punto venirci incontro dieci *indios* senz'armi e con insegne d'oro. Cortèz diede ordine che ci fermassimo ed aspettò che quelli venissero a parlarci, con donna Marina ed Aguilar al fianco. Avevano anche una bandiera tutta d'oro ed una lunga lancia; come ci furono vicini, abbassarono la bandiera e si umiliarono in segno di pace. « *Malinche,* disse poi uno di essi, il nostro signore di Tezcuco. Cuacayutzín, ti prega di concedergli la tua amicizia e ti manda a dire che ti aspetta nella sua città; accetta intanto questa bandiera e prega i tascalesi e i tuoi fratelli di non recare alcun danno ai nostri paesi ».

Cortèz abbracciò i messaggeri, in particolar modo tre che erano parenti di Montezuma, e raccomandò a tutti di non fare nessun saccheggio; o tutt'al più si limitassero a qualche gallina. Alcuni però dissero di non fidarsi, che anche quell'offerta di pace non li persuadeva molto e che era meglio stare in guardia; Cortez ad ogni modo accettò la bandiera d'oro e decise di proseguire fino ai sobborghi di Tezcuco dove distruggemmo alcuni idoli che trovammo negli alloggiamenti che ci avevano assegnati.

L'indomani entrammo in città e fummo molto meravigliati nel non vedere nè donne nè bambini, ma soltanto *indios* che ci guardavano con mal celata diffidenza. Pedro de Alvarado e Cristobal de Olí montarono su un'altura per esplorare il terreno circostante e videro lunghe file di donne, vecchi e bambini che se n'andavano via, carichi di masserizie, verso i boschi e verso la montagna; e tutta la laguna era piena di canoe, grandi e piccole. Quando la

cosa fu riferita a Cortèz, egli decise di imprigionare quel signore di Tezcuco che aveva mandata la bandiera, ma quando inviò per arrestarlo seppe che era già fuggito a Messico con altri autorevoli personaggi.

Cortez allora fece chiamare altri cacicchi che, a quanto aveva saputo, erano in discordia col loro capo; ed essi gli dissero che effettivamente Cuacayutzín era un feroce tiranno, che aveva anche fatto ammazzare suo fratello per conquistare il potere; attualmente era protetto da Coadlavaca; ma il vero erede al trono era un figlio del legittimo re morto, Nezabalpinzintle, un giovanetto che si fece poi cristiano ed ebbe il nome di Fernando Cortèz, perchè fu suo padrino il nostro capitano. Dopo la sua elevazione al trono rese molti servizi a Cortez e a tutti noialtri; la regione fu subito pacificata ed egli mise a nostra disposizione molti *indios* che ci aiutarono anche nella fabbrica dei cantieri per la costruzione dei brigantini. Quando poi seppe che noi ci disponevamo ad assalire Messico ed a stringere d'assedio la capitale, ci offerse tutti gli uomini di cui potevamo aver bisogno, facendo bandi anche nei dintorni perchè la gente accorresse sotto le nostre bandiere.

Nei giorni seguenti vennero infatti molti *indios* da ogni parte della provincia a chiedere perdono se nelle passate guerre avevano sbagliato ed a dichiarare che non desideravano altro che mettersi ai nostri ordini. Da sette ad ottomila uomini di Tezcuco lavoravano nei bacini, tanto che ormai vi potevano star dentro anche grosse navi. Anche i tascalesi erano circa settemila e non desideravano altro che entrar in guerra contro i messicani; considerate appunto queste nostre favorevoli condizioni, Cortèz decise di fare una spedizione contro Iztapalapa, la città di Coadlavaca, che cercava in tutti i modi d'impedire che altri *indios* della regione facessero alleanza con noi.

Iztapalapa era a circa dodici leghe da Tezcuco; le sue case erano costruite metà nell'acqua e metà in terraferma. Non appena i messicani seppero che ci disponevamo ad

assalirla, mandarono in suo aiuto un esercito di circa ottomila uomini. La battaglia cominciò in terraferma e ben presto, sotto l'impeto dei cavalieri di Cristobal de Olí e dei bravi tascalesi, i nostri avversari furono costretti ad indietreggiare; ma quando si ritirarono in quella parte della città ch'era costruita sull'acqua e noi ci slanciammo all'inseguimento, corremmo un serio pericolo, perchè a un certo punto, nell'oscurità della notte, ci vedemmo circondati da ogni parte dall'acqua; era successo che quelli avevano aperte le dighe per inondare il terreno e farci morir tutti affogati. I tascalesi, che non sapevano nuotare, ebbero la peggio ed ebbero due morti; noi riuscimmo a stento a raggiungere la terraferma, mentre i nostri nemici, che si erano riparati nella parte alta delle case e nelle canoe, se la ridevano allegramente del brutto tiro che ci avevano giuocato. Il guaio è che trovammo ad aspettarci un gran numero di messicani e solo dopo un duro combattimento, nel quale lasciammo alcuni morti e parecchi feriti, potemmo liberarci e ritornare a Tezcuco.

Nei giorni successivi venne gente da altri tre paesi a domandarci perdono delle guerre passate e del male che ci avevano fatto; e diedero tutta la colpa al successore di Montezuma che a forza li aveva trascinati in quelle imprese e si era poi portato via tutto il bottino, oro, cavalli e roba ed anche i prigionieri che erano stati condotti a Messico e là sacrificati agli idoli. Tra gli altri vennero anche gli abitanti di Otumba, dove s'era combattuta la gran battaglia.

Cortez, visto che gli conveniva, perdonò a tutti ed essi giurarono di essere sempre fedeli vassalli di Sua Maestà e di servirci ed aiutarci in quanto ci potesse occorrere contro i messicani.

Un altro paese che chiese la protezione e l'amicizia di Cortez fu Mezquique, detto anche Venezuela, che è tutto costruito sull'acqua; e Cortez fu molto contento, perchè pensava che l'amicizia dei paesi del lago poteva essergli assai utile nella guerra contro i messicani.

Di lì a poco però i messicani mandarono un grosso esercito a castigare i paesi ch'erano passati dalla nostra parte; quelli chiesero aiuto a Cortez che fu ben lieto di inviare al loro soccorso Pedro de Alvarado e Cristobal de Olí con duecento soldati e una ventina di cavalieri; quel che più gli premeva era di impedire ai messicani di portarsi via il grano da certi campi che si trovavano nei pressi di Tezcuco e che doveva invece servire a noi.

Avendo poi deciso Cortez di rimandare a Messico gli otto prigionieri che Sandoval aveva fatto a Chalco, approfittò dell'occasione per far dire a Guatemuz ch'egli era ben disposto a far la pace con lui e a dimenticare gli antichi rancori; che se invece avesse persistito nei suoi propositi bellicosi, gli poteva costar caro, perchè questa volta la guerra sarebbe andata ben diversamente, tanto più che avevamo alleate tutte le popolazioni di Tascala, che non desideravano altro che di marciare contro di lui. Ma Guatemuz non volle neppure ascoltare le nostre proposte e diede ordine a tutti i suoi sudditi che se avessero trovato qualcuno di noi, dovevano portarlo a lui che lo avrebbe sacrificato agli idoli.

57. *Come Gonzalo de Sandoval si recò a Tascala a sollecitare l'invio del legname per i brigantini e come punì gli abitanti del «Pueblo Morisco».*

SICCOME AVEVAMO ormai fretta di veder terminati i nostri brigantini per cominciare l'assedio di Messico, Cortez decise di mandare Gonzalo de Sandoval con duecento soldati, venti fucilieri e balestrieri e quindici cavalieri a sollecitare l'invio del legname. Egli portò con sè anche molti tascalesi, venti abitanti di Tezcuco e i due príncipi di Chalco che tornavano al loro paese; ma prima Cortez volle che facessero la pace con quelli di Tascala, tanto più che, liberatisi ormai dai messicani che fomentavano la loro inimicizia, non c'era più alcun motivo di rancore.

Per via, Gonzalo de Sandoval si recò anche in un paese che in spagnolo si chiama « Pueblo Morisco » dove, durante le passate battaglie, erano morti più di quaranta soldati di Narváez, parecchi dei nostri e numerosi tascalesi e per di più ci erano stati rubati tre carichi d'oro che portavamo via da Messico. Non appena ebbero sentore del nostro arrivo, gli abitanti del « Pueblo Morsico » si diedero alla fuga riparando sui monti; ma Sandoval li inseguì, ne ammazzò tre o quattro e fece prigionieri alcuni capi, ai quali chiese conto della morte di tanti spagnoli. Quelli si giustificarono dicendo che ad ammazzarli erano stati i guerrieri di Tezcuco ed i messicani che avevano teso ai nostri un'imboscata e, una volta uccisili, avevano portato i cadaveri nella loro città dove poi se li erano spartiti. In quanto a loro erano stati costretti ad obbedire agli ordini ricevuti. Entrati infatti nel paese trovammo molte tracce di sangue, due teste disseccate, ancora con la barba, appese davanti ad un altare e quattro cavalli molto bene imbalsamati, coi peli, i ferri e tutto, attorno agli idoli; c'erano anche molti indumenti spagnoli, anche questi appesi e offerti agli idoli. Sulla pietra di una casa trovammo poi questa scritta: « Qui trascorse la prigionia il disgraziato Juan Yuste con molti compagni».

Che cosa poteva fare ormai Sandoval? Le donne rimaste in paese piangevano e imploravano pietà per i loro mariti e figlioli; egli allora mandò a chiamare tutti quelli che erano fuggiti sui monti e disse che era disposto a perdonare pur che giurassero obbedienza al nostro re. Quelli promisero e, richiesti poi dove fosse andato a finire l'oro, risposero che se l'erano portato via i messicani, perchè era tutta roba di Montezuma.

Lasciato il « Pueblo Morisco », Sandoval prese la via di Tascala e incontrò poco dopo una interminabile fila di *indios* — circa ottomila — che portavano a spalla le tavole di legno per i brigantini; erano condotti da Chichimecatecle e da altri cacicchi; ma Sandoval dispose i suoi cavalieri lungo tutta la colonna per evitar qualche

brutta sorpresa da parte dei messicani; egli stesso si mise invece alla retroguardia insieme con Chichimecatecle; dapprima costui si era alquanto risentito nel vedersi collocato in fondo, perchè credeva che non lo si ritenesse abbastanza coraggioso, ma quando si trovò accanto al capo degli spagnoli lo abbracciò e gli disse che si sentiva molto onorato di essere in sua compagnia. Dopo due giorni di marcia entrarono in terra messicana e dopo altri due arrivarono a Tezcuco; ma prima di entrare in quella città, indossarono tutti ricchi manti, si misero i loro vistosi pennacchi e con in testa i tamburini e i trombettieri sfilarono in ordine perfetto, acclamando al nostro imperatore e gridando: « Castiglia, Castiglia! Tascala, Tascala! »

Tutte le tavole vennero accastellate accanto ai cantieri e da quel momento si lavorò con tanto impegno che in pochi giorni i tredici brigantini erano già armati e non restava altro che calafatarli e fornirli di alberi, vele e sartie. A mano a mano che si procedeva nei lavori aumentavano anche le guardie, perchè temevamo sempre qualche sorpresa da parte dei messicani; e infatti per tre volte cercarono di bruciarceli; riuscimmo invece a far quindici prigionieri, dai quali Cortez ebbe notizia di tutti i preparativi di Guatemuz.

Intanto tutte le migliaia di *indios* che avevano portato il legname se ne stavano lì da cinque giorni inoperosi; d'altra parte scarseggiava anche il vitto per tanta gente e il loro capo, Chichimecatecle, ch'era molto altero, dichiarò a Cortéz ch'egli desiderava rendere qualche servizio al nostro imperatore e battagliar contro i messicani, sia per mostrar la sua forza e la sua amicizia per noi che per vendicar la morte di tanti suoi compagni uccisi da Montezuma e dal suo successore.

Cortèz mostrò di gradire la sua buona intenzione e gli rispose che giusto stava pensando di andare a Saltocán, paese con le case piantate nell'acqua, ma con una entrata anche per via di terra; altra volta aveva mandato ambasciatori per invitarli a trattar con lui la pace, ma

quelli avevano sempre risposto molto sdegnosamente che avrebbero trattato con noi solo sul campo di battaglia.

Decisa dunque la spedizione, Cortez stesso ne prese il comando, insieme con Pedro de Alvarado e Cristobal de Olí, e disse che ben volentieri avrebbe accettato anche l'aiuto di Chichimecatecle e dei suoi uomini. Prima di partire raccomandò a Sandoval ed a Martín Lopez, che dirigeva la costruzione dei brigantini, di far buona guardia e di attendere con ogni cura ai lavori, perchè dentro quindici giorni le navi dovevano essere pronte per scendere in acqua.

La presa di Saltocán fu tutt'altro che facile; dapprima i nostri soldati non potevano neppure muoversi in mezzo a tanta acqua, ma quando gli *indios* di Chichimecatecle riuscirono a trovare un passaggio in terraferma, la battaglia fu in breve decisa a nostro favore; molti messicani furono uccisi, parecchi altri feriti e i superstiti poterono a stento salvarsi fuggendo sul lago con le loro canoe. Nel paese non trovammo che delle donne, molto belle, ma i soldati fecero anche un buon bottino di oro, stoffe, sale ed altre cose di valore. Non ci fermammo a dormire a Saltocán anche perchè avevamo dato fuoco a gran parte delle case; ci recammo invece in alcuni casali a poco più di una lega di distanza e quivi riposammo e curammo i nostri feriti.

Proseguimmo poi alla volta di Gualtitán, Tenayuca ed Escapuzcalco, che è dove si lavorava l'oro e l'argento per Montezuma, ed arrivammo quindi a Tacuba, dove avevamo cercato rifugio un'altra volta, la triste notte della fuga da Messico. Prima ancora di entrare nel paese ci scontrammo con alcune schiere di messicani che ci erano calati addosso quasi di sorpresa. Riavutici dopo la confusione del primo momento, passammo al contrattacco ed i nostri cavalieri riuscirono a metterli in fuga. Era già notte e non potemmo far altro che montar la guardia per evitare nuove sorprese; ma l'indomani fummo assaliti da un numero quasi doppio di nemici; noi però eravamo

già preparati a sostener l'urto e, dopo breve combattimento, riuscimmo a farli indietreggiare e a respingerli nelle loro fortezze.

Inferociti da questa sconfitta, pensarono di attirare Cortèz in una imboscata; tornarono infatti all'attacco e finsero poi di ritirarsi per indurre Cortèz ad inseguirli; quando infatti egli ebbe passato un ponte e si trovò circondato quasi da ogni parte dall'acqua, si vide venir addosso tanta moltitudine di *indios*, accorsi con le loro canoe, che lì per lì credette di essere perduto. Diede l'ordine di ritirarsi, senza però voltar le spalle, ma sempre combattendo, e, grazie a Dio, riuscì a liberarsi dalla trappola in cui era caduto.

Erano ormai cinque giorni che stava combattendo nei dintorni di Tacuba e decise quindi di ritornare a Tezcuco, sempre inseguito dai messicani che, credendo ch'egli fuggisse — e forse erano nel vero — gli tendevano ogni tanto qualche imboscata per ammazzargli uomini e cavalli.

Arrivò finalmente ad Aculmán, paese della provincia di Tezcuco, e quivi si recarono ad incontrarlo tutti i nostri capitani ed il cacicco don Fernando che cominciavano a stare in pensiero per la sua sorte. Ritornato a Tezcuco, il suo primo pensiero fu per i brigantini che ormai erano quasi pronti.

58. *Come Gonzalo de Sandoval si recò a Chalco ed a Tamanalco e quel che gli accadde.*

TROPPO IMPORTANTI erano però le regioni di Chalco e di Tamanalco perchè Cortèz non se ne preoccupasse. Non appena infatti i suoi uomini si furono rimessi dalle passate fatiche, diede l'incarico a Gonzalo de Sandoval di andar a vedere come stavano le cose ed egli si mise in marcia con duecento soldati, venti cavalieri, dieci o dodici balestrieri ed altrettanti fucilieri: era il dodici marzo 1521.

Accolto con grandi onori dai cacicchi di Chalco, fu subito informato che il grosso dell'esercito messicano si trovava a Guaxtepeque; se era disposto a dar battaglia, tutti gli uomini validi di Chalco lo avrebbero accompagnato. Sandoval si dispose senz'altro a partire ed avendo saputo che i nemici si preparavano a tendergli un'imboscata fra le gole dei monti, mandò avanti i fucilieri e i balestrieri e diede l'ordine ai cavalieri di mettersi tre per tre, pronti a gettarsi addosso all'avversario non appena i primi colpi di fucile e di balestra l'avessero snidato dai suoi rifugi.

Così avvenne infatti; dopo qualche scontro delle nostre pattuglie con qualche squadrone di messicani, si videro venire avanti, da tre parti, grosse colonne di nemici; e allora, al grido di « Santiago! », i cavalieri si lanciarono all'attacco. I cavalli però manovravano con fatica in quel terreno montuoso: il nemico fu costretto a retrocedere, ma anche i nostri ebbero parecchie perdite; tra gli altri morì un tal Gonzalo Dominguez, che era uno dei nostri migliori cavalieri, precipitato col suo cavallo in un burrone. Sandoval, sempre avanzando, arrivò fin quasi all'abitato di Guaxtepeque, ma si vide tosto venire incontro un grosso esercito che sarà stato di non meno di quindicimila uomini; in breve fu accerchiato e gli ferirono parecchi soldati e cinque cavalli, ma siccome il terreno era ormai pianeggiante, riuscì a rompere il cerchio coi pochi cavalieri che gli restavano ed a passare all'attacco, con tanto impeto che i messicani spaventati si sbandarono e si diedero alla fuga.

Finita la battaglia, Sandoval si dispose a tornare a Tezcuco con molto bottino e gran numero di prigionieri, tra cui molte donne. Ma non era ancora arrivato e non aveva ancora parlato con Cortez, che si videro arrivare precipitosamente alcune canoe con *indios* di Chalco a dar l'avviso che più di duemila piroghe con oltre ventimila messicani stavano dando l'assalto al loro paese. Proprio in quell'istante Sandoval si accingeva a far la sua relazione; Cortez

non volle neppure ascoltarlo e gli ordinò di ritornare a Chalco coi soldati sani, lasciando lì i feriti e i malati.

In quel frattempo però quelli di Chalco, senza neppur aspettare il nostro soccorso, chiesero aiuto ai loro vicini di Guaxocingo e tutti insieme mossero contro gl'invasori; e fu tale l'impeto e la bravura con cui combatterono che i messicani ebbero la peggio, e il loro scorno fu anche più grande che se fossero stati battuti da noi.

Quando arrivò Sandoval tutto era ormai finito e non gli restò altro da fare che tornarsene a Tezcuco con alcuni prigionieri messicani; Cortèz questa volta voleva rallegrarsi e compiacersi con lui, ma Sandoval, sdegnato ancora per la mala accoglienza di qualche giorno prima, non si curò neppure di andargli a far visita.

Intanto, poichè nelle ultime battaglie si erano fatte numerose prigioniere, si decise di fare un'altra asta; ma se le cose erano andate male a Tepeaca, come si ricorderà, peggio andarono questa volta; prima si cominciò a mettere da parte il quinto destinato alla Corona, poi l'altro quinto per Cortèz e le parti per i capitani e finalmente ci si accorse che le migliori schiave erano scomparse la notte prima, quando stavano ancora tutte riunite. Cortez aveva poi detto che le belle si dovessero vendere per quel che valevano e meno le altre; ma anche in questo non ci fu accordo. I funzionari del re, incaricati delle vendite, fecero quel che vollero e tutto finì in un grande imbroglio; tant'è vero che alcuni soldati che avevano fatta qualche bella prigioniera, la nascosero perchè non gliela prendessero e non si curarono affatto di farla marcare col ferro.

Se poi qualche schiava capitava con qualche soldato che la trattava male o non le andava a genio, di lì a poco scappava via e non si faceva più vedere.

In quei giorni arrivò anche una nave dalla Spagna con molta gente e molta roba; venne tra gli altri, come tesoriere di Sua Maestà, un tal Julián de Alderete, di Tordesillas; ed anche un frate francescano a vender bolle di indulgenze; e vi assicuro che fece affari d'oro; lui se ne

tornò di lì a poco in Castiglia pieno di denari e molti di noi restarono al verde.

59. *Come il nostro capitano fece una spedizione contro i messicani e circondò la laguna e tutte le città dei dintorni.*

STANCO ORMAI di dover mandare ogni tanto soccorsi a quelli di Chalco che erano sempre minacciati dai messicani, e vedendo che anche i brigantini erano già in grado di navigare, Cortez decise di andare in persona alla testa del suo esercito contro i bellicosi soldati di Guatemuz. Avevamo in tutto trecento soldati, trenta cavalieri, venti balestrieri e quindici fucilieri; e insieme ai nostri capitani vennero anche il tesoriere del re, appena arrivato dalla Spagna e quel francescano delle bolle che si chiamava padre Melgarejo. Cortez comandò anche a me di andare con lui. C'erano molti tascalesi ed altri amici di Tezcuco.

Partimmo la mattina di un venerdì, 5 aprile 1521, dopo la messa e ci recammo a Tamanalco dove fummo ricevuti molto bene. Quivi ci fermammo a dormire e l'indomani proseguimmo per Chalco. Cortez mandò a chiamare tutti i cacicchi e tenne loro un bel discorso per mezzo dei nostri interpreti donna Marina e Aguilar, per spiegare che era ormai deciso a liberar per sempre quella regione dai malanni della guerra e si proponeva pertanto di accerchiare il lago e poi anche la città di Messico; aveva già pronti tredici brigantini, ma aveva bisogno anche di tutta la loro gente. E quelli risposero ch'erano ben contenti di venire con noi.

Ci recammo quindi a Chimaluacán e lì radunammo circa ventimila indigeni amici; non ne avevo mai visti tanti da che eravamo entrati nella Nuova Spagna. Credo però che molti venissero più che altro con la speranza del bottino ed anche per far buona preda di carne umana; press'a poco come gli eserciti che combattono in Italia

sono sempre seguiti da corvi, nibbi ed altri uccelli di rapina, bramosi di buttarsi sui cadaveri dei caduti, così eravamo seguiti noi.

L'indomani partimmo da Chimaluacán e attraverso la montagna, fra gole e roccioni dietro i quali stavano già in agguato alcuni gruppi di messicani, ci avviammo alla volta di Yautepeque, un grosso paese che trovammo tutto deserto; passammo senza fermarci e giungemmo di lì a poco in una radura dove c'erano alcune fontane con poca acqua ed una gran roccia con le pareti a picco sulla quale stavano numerosi messicani, che cominciarono a scagliarci addosso frecce e pietre. Cortèz rimase al piano coi cavalieri e mandò l'alfiere Cristobal del Corral con tutti noialtri a prendere d'assalto quella fortezza naturale; impresa tutt'altro che facile, perchè gli *indios* cominciarono a rotolarci addosso grossi pietroni che per poco non ci schiacciarono tutti. Trovato un sentiero un po' al riparo da quel grandinare di pietre, c'inerpicammo con molta cautela, ma tre dei nostri, fra i quali il nipote del tesoriere di Cuba, furono colpiti e precipitarono morti. Io seguivo l'alfiere Corral che si arrampicava riparandosi dietro grossi alberi pieni di spine, ma vedevo che il disgraziato aveva la faccia tutta graffiata e sanguinante. « Ah, signor Bernal Díaz del Castillo, mi diceva, mi pare che qui sia un affar serio andar su; e state attento che non vi cada in testa qualche pietra; procurate di tenervi al coperto, contro la roccia! » Ed ecco venir dietro di noi anche Pedro Barba, capitano dei balestrieri, con due soldati; io gli gridai dall'alto: « Signor capitano, fermatevi lì, non venite più avanti, che qui non ci si può reggere nè con le mani nè coi piedi; e badate di non rotolar giù ». Ma quello, molto presuntuoso, mi rispose: « E perchè non dovrei venir avanti? » « Fate pure, ribattei io, ma vedremo se siete capace di arrivare fin quassù dove sono io ». In quel preciso istante cominciò un gran rotolio di pietre che ferirono lui e gli ammazzarono un soldato; e non poterono più fare un passo.

Allora Corral diede la voce, perchè avvertissero Cortez che non era possibile andare avanti e che era anche pericoloso tornare indietro; e siccome egli stesso aveva già avuto parecchi soldati colpiti dalle pietre che i messicani tiravano dall'alto, e d'altra parte, non potendo vedere la parete della roccia lungo la quale noi stavamo arrampicandoci, credeva che fossimo tutti bell'e morti, diede ordine che quanti stavano per andar su tornassero indietro. Scendemmo anche noi, non senza fatica, e quando ci trovammo al basso eravamo tutti pesti, graffiati e sanguinanti; anche le bandiere erano tutte lacere ed avevamo perduto otto compagni.

Per nostra disgrazia non trovammo neanche acqua ed eravamo morti di sete; tutte le sorgenti erano asciutte o se usciva appena qualche zampillo, vi si buttavano sopra in cento; fatto sta che quella notte dovemmo accamparci sotto certi gelsi senza aver potuto nè bere nè mangiare; ed eravamo tutti morti di sete.

L'indomani alcuni nostri balestrieri scelti riuscirono a montare su un altro roccione e di là cominciarono a colpire i difensori della fortezza che con tanto accanimento ci avevano respinti; e siccome l'acqua mancava a tutti, a un certo punto quei dannati *indios*, che si erano rifugiati lassù con tutte le loro famiglie, comprese le donne e i bambini, furono costretti ad arrendersi; e le stesse donne ci facevano segno che smettessimo di sparare agitando degli stracci, battendo le mani e dandoci ad intendere a gesti che ci avrebbero fatto del pane e delle focacce. Cortez diede ordine di non tirar più e fece segno che cinque capi scendessero e venissero a trattare; quelli infatti vennero, s'inchinarono profondamente a Cortez e gli chiesero perdono: erano andati lassù per difendersi e perchè avevano una gran paura di noi. Cortez rispose che meritavano la morte per quel che avevano fatto, ma, viste le loro buone intenzioni, era disposto a perdonare a patto che tutti scendessero e non osassero mai più riprendere le armi contro di noi.

Diede poi ordine a me, a Pedro de Ircio e ad altri due capitani di andar a vedere che cosa c'era su quel roccione e dentro la fortezza, ma ci raccomandò di non portar via agli *indios* neanche un grano di máis. Tornammo ad arrampicarci — e vi assicuro che, pur avendo preso per una via più agevole, la salita non fu meno faticosa della prima volta — e, una volta su, trovammo un gran prato tutto pieno di gente, *indios* guerrieri, donne e bambini, con una ventina di morti e numerosi feriti; non avevano più una goccia d'acqua ed erano in condizioni veramente pietose. Avevano con sè tutta la loro roba ed una gran quantità di fagotti coi tributi per Guatemuz. Visto che si trattava di tributi destinati al gran re messicano, io cominciai a caricar di fagotti quattro tascalesi che mi accompagnavano e ne diedi qualcuno anche ad altri *indios*. Pedro de Ircio, allora, mi rimproverò aspramente e disse che avrebbe riferito tutto a Cortez: il capitano aveva detto di non portar via neanche un grano di máis e noi dovevamo obbedirgli. Non volli far questioni e lasciai là tutto. Quando poi scendemmo, lo scrupolosissimo Pedro de Ircio raccontò la cosa a Cortez, dicendo che se non fosse intervenuto lui « Bernal Díaz del Castillo avrebbe portato otto *indios* carichi di roba ». Allora Cortez, mezzo noiato, gli disse: « E perchè non glie-l'avete lasciata portare? Volevate forse restar anche voi lassù con la roba e gli *indios*? » E, voltatosi poi agli altri capitani, aggiunse: « Vedete un po' come mi hanno capito bene; io intendevo tutto il contrario e quelli invece hanno lasciato là anche i tributi destinati a Guatemuz. Chissà come se la rideranno di noi quegli *indios*! »

A queste parole Pedro de Ircio voleva ritornare, ma io gli dissi che ormai non valeva la pena.

Siccome in quei paraggi mancava l'acqua, come ho già detto, decidemmo di andarcene in quel paese di Guaxtepeque che aveva un così bel giardino che di meglio non avevamo visto neppure in Castiglia; e lo riconobbero anche il padre Melgarejo e il nostro Cortez che vi fecero

una lunga passeggiata. Lì ci fermammo a pernottare e l'indomani partimmo per Cornavaca. Per via ci vennero incontro alcuni squadroni di *indios* guerrieri, ma noi riuscimmo ad accerchiarli e a farli tutti prigionieri in un villaggio detto Tepuztlán, dove non trovammo nessun messicano, ma soltanto donne e abbandante bottino. Cortez mandò a chiamare i cacicchi, per invitarli a sottomettersi, ma quelli risposero che non volevano venire; e allora Cortez fece bruciare metà villaggio, perchè la lezione servisse d'esempio.

Il giorno appresso arrivammo a Cornavaca, ma non potemmo entrare perchè quasi tutte le vie d'accesso erano state interrotte; i guerrieri che vi stavano dentro, sentendosi al sicuro, ci tiravano addosso nuvoli di frecce e grandinate di pietre con le fionde; essendo però riusciti a trovare un passaggio, irrompemmo nel paese con tutti i nostri cavalieri e prendemmo alle spalle i messicani. Quando ci videro furono presi da vivo terrore, anche perchè credevano che fossimo molti di più e si diedero a precipitosa fuga. Di lì a poco arrivò anche Cortez con gli altri cavalieri e facemmo buon bottino di roba e di donne.

Mentre stavamo riposandoci vennero una ventina di cacicchi a domandar la pace; come al solito si scusarono con Cortez, dissero ch'era stato Guatemuz a costringerli a combattere e promisero che d'ora innanzi sarebbero stati buoni vassalli del nostro re. Cortez fece buon viso anche a loro e li mandò via felici e contenti.

60. *Della gran sete che patimmo per via, della gran battaglia di Suchimilco e di altri combattimenti coi messicani fino al nostro ritorno a Tezcuco.*

Ci avviammo a Tezcuco, quindi alla volta di Suchimilco, che è una città costruita in gran parte nell'acqua, a circa due leghe e mezza da Messico e, dopo molto camminare ci trovammo in una gran pineta dove non c'era neanche una goccia d'acqua. Era il pieno meriggio, faceva molto caldo, eravamo tutti assetati e stanchi morti; non avevamo poi neppure l'idea di dove avremmo potuto trovare un pozzo; ragion per cui Cortez, avendo visto cader morti di sete prima un *indio* tascalese e poi — parmi — uno dei nostri, ci fece fermare all'ombra dei pini e mandò avanti alcuni cavalieri in cerca d'acqua.

Io non ne potevo più dalla sete e decisi quindi di accodarmi a loro insieme con alcuni miei schiavi tascalesi. Cristobal de Olí, che comandava la pattuglia, mi avvertì del pericolo che correvo, perchè da un momento all'altro potevamo essere assaliti dai messicani, ma la sete fu più forte della paura e io decisi di andare avanti. Arrivati a certi casali trovammo un pozzo, ci dissetammo a nostro piacimento e, mentre quelli della pattuglia continuavano le loro perlustrazioni nei dintorni, io me ne tornai al campo dei nostri con un cantaro pieno d'acqua bella fresca. Bevvero per primi Cortez e gli altri capitani, ma intanto i soldati s'erano messi sulla via del pozzo e ben presto tutti poterono dissetarsi. Avrebbero voluto anche proseguire verso altri pozzi più abbondanti, ma quelli della pattuglia li avvertirono che più in là c'era pieno di gente che si preparava alla guerra e Cortez decise pertanto che tutti si fermassero lì a pernottare.

L'indomani mattina, dopo una notte piovosa e ventosa, ci rimettemmo in cammino e verso le otto arrivammo a Suchimilco. Incredibile il numero dei nemici che ci sta-

vano aspettando, moltissimi sulla strada, altri a una testa di ponte ch'era stato fatto saltare ed altri sulle terrazze, armati di frecce, di fionde e di molte spade spagnole che avevano preso a noi in quell'altro massacro del ponte, quando ci eravamo ritirati da Messico.

L'urto fu violentissimo; per quanto noi tirassimo con tutte le nostre armi e i cavalieri si lanciassero più volte all'attacco, non riuscimmo a sbaragliare quelli che difendevano la testa di ponte, così che molti dei nostri per passare si dovettero gettare in acqua e quando tornarono su avevano la pancia gonfia dal bere. La battaglia si accese poi dentro le vie della città dov'erano arrivati diecimila *indios* di rinforzo: a un certo punto, non so bene se per stanchezza o per ferita, il cavallo di Cortez che chiamavano *el Romo* e che era molto buono, castagno scuro, cadde lungo disteso; e subito gli furono addosso i messicani che speravano di prender vivo il nostro capitano; Dio sa che cosa sarebbe successo se alcuni tascalesi ed uno dei nostri, un soldato molto audace, Cristobal de Olea, nativo della Vecchia Castiglia, non fossero accorsi a liberarlo. Di lì a poco Cortez era di nuovo a cavallo, se pur ferito alla testa, ma il soldato che lo aveva salvato restò molto malconcio per tre terribili colpi di lancia.

Dovendo combattere per le vie ci eravamo tutti divisi, ma cercammo tuttavia di andar dietro al nostro capo perchè dov'era lui c'era sempre più da fare; ora arrivammo che stava lottando con una quindicina di cavalieri contro un gran numero di messicani; riuscimmo a ricacciare il nemico, ma visto che tanto lui quanto il suo cavallo erano feriti, lo portammo dietro un riparo per medicarlo, sempre sotto un diluvio di frecce, perchè gl'indigeni credevano che ci ritirassimo e ci venivano addosso con tutta la loro furia. Fortunatamente sopraggiunsero Andrés de Tapia e Cristobal de Olí con gli altri cavalieri e quelli allora, alla vista dei cavalli, ritennero più prudente battere in ritirata.

Ci eravamo rifugiati in un tempio per medicare le nostre ferite ed alcuni soldati salirono sulla torre più alta,

dove stavano gli idoli e di lassù videro tutta la gran città di Messico e circa duemila canoe, nel lago, cariche di guerrieri che venivano alla nostra volta. Così fummo avvisati in tempo, perchè le canoe non sarebbero arrivate che a notte inoltrata, e potemmo far buona guardia nei punti in cui pensavamo che dovessero sbarcare.

Così infatti accadde e non ci colsero di sorpresa; solo alcuni soldati di Narváez non facevano buona guardia, ma furono poi severamente puniti da Cortez. Siccome il giorno prima avevamo quasi esaurite le nostre saette, tutta la notte, agli ordini di Pedro Barba, ch'era il capo dei balestrieri, lavorammo a fabbricarne, così che quando cominciò l'attacco eravamo ben provvisti.

Quelli delle canoe erano intanto sbarcati sul far dell'alba e si erano riuniti agli altri indigeni, circa diecimila, venuti per via di terra; quando però mossero contro di noi trovarono tanta resistenza che presto si sbandarono: tre dei loro capitani furono uccisi e cinque fatti prigionieri. Tornarono di lì a poco con nuovi rinforzi, ma noi ci eravamo ormai riuniti tutti intorno a Cortez e in breve la battaglia si decise a nostro favore; prendemmo altri prigionieri, i quali c'informarono che Guatemuz aveva pronta un'altra gran flotta di canoe e parecchie migliaia di guerrieri, perchè era deciso a farla finita con noi ed a sbaragliarci per sempre.

Decidemmo allora di lasciar la città, perchè non era prudente affrontare un'altra battaglia nelle condizioni in cui eravamo; Cortez infatti riteneva più saggio per il momento che ci ritirassimo in un luogo più sicuro a curare i nostri feriti ed a riposarci dalle fatiche passate. Mentre stavamo ritirandoci, alcuni nostri soldati e parecchi tascalesi decisero invece di recarsi nelle case di Suchimilco, che sapevano provviste di ogni ben di Dio, a far bottino; ma sul più bello furono sorpresi dai messicani; alcuni riuscirono a fuggire, ma quattro dei nostri furono fatti prigionieri e portati a Messico. Guatemuz li interrogò e, dopo aver saputo che eravamo in pochi e per di più quasi tutti feriti e malconci, li fece mettere alla tortura; fece tagliare

a tutti e quattro i piedi, le braccia e la testa e mandò poi in giro quei tristi trofei per tutti i paesi dei dintorni, per far sapere ai suoi sudditi che la stessa sorte sarebbe toccata anche a noi prima che tornassimo a Tezcuco. I cuori e il sangue dei disgraziati furono offerti agli idoli.

Erano ormai quattro giorni che combattevamo; Cortez ci riunì tutti nel luogo dove ci eravamo ritirati e non ci nascose il grave pericolo che ci minacciava; ci consigliò anzi, perchè fossimo più spediti nei movimenti, di abbandonar tutto il bagaglio e di conservar soltanto le armi; ma noi rispondemmo che come avremmo saputo difendere le nostre vite, così eravamo decisi a difendere anche la nostra roba; se la cattiva sorte voleva che ci ritirassimo, non intendevamo lasciar nulla nelle mani dei nemici.

Dopo che la nostra retroguardia ebbe sostenuto parecchi scontri coi messicani che c'inseguivano, giungemmo l'indomani a Cuyacán e trovammo il paese deserto; fortunatamente eravamo riusciti a liberarci dai nostri inseguitori e potemmo così fermarci a riposare, a curare i feriti e a fabbricar nuove saette, perchè eravamo certi che altre battaglie ci aspettavano prima di rientrare nei nostri alloggiamenti di Tezcuco.

Rimessici in cammino il giorno dopo alla volta di Tacuba, a un certo punto Cortèz con dieci cavalieri si appartò dal grosso dell'esercito per far fronte a uno squadrone di messicani; lì per lì non ci accorgemmo di lui e continuammo la nostra strada, ma giunti a Tacuba e non vedendolo arrivare, Pedro de Alvarado e Cristobal de Olí ritornarono indietro a cercarlo; lo trovarono dopo qualche ora che veniva avanti adagio coi cavalli feriti e con otto soli compagni; due erano stati fatti prigionieri e, come seppimo più tardi, portati prigionieri a Messìco dove in seguito furono sacrificati agli idoli.

E Cortèz, e tutti noialtri, stavamo mirando da Tacuba tutta la gran città, e i ponti, da cui eravamo partiti fuggendo; e in questo istante sospirò Cortez con grande tristezza, molto maggiore di quella che aveva prima; per gli

uomini che gli avevano ammazzato; e da allora i suoi soldati cantarono una romanza:

In Tacuba sta ora Cortèz
Col suo squadrone animoso.
Triste egli è, e preoccupato;
Triste, e assai pensieroso...

e mi ricordo che un soldato, chiamato il baccelliere Alonso Pérez, che dopo la conquista fu fiscale in Messico, gli disse allora: Signor capitano, non sia vostra Signoria così triste, chè nelle guerre queste cose sogliono accadere, e non si dirà mai di voi

Mirava Neron da Tarpea
verso Roma, come essa ardea.

E Cortez rispose che era triste per una sola cosa: per il pensiero dei grandi travagli che dovevamo ancora sostenere, prima di tornare a signoreggiare in Messico. Consigliatosi poi coi suoi capitani, furono tutti d'avviso che non ci convenisse restare a Tacuba, ma ritornare quanto prima a Tezcuco dove potevamo meglio riorganizzare le nostre forze e prepararci a nuove imprese. Rifacemmo il cammino che avevamo percorso alcuni giorni prima, ripassando per Escapuzcalco e Cualtitán, ed arrivammo in breve ai nostri alloggiamenti, accolti con gran gioia dai nostri amici che cominciavano a temere per la nostra sorte. Eravamo stanchi e avviliti, avevamo parecchi feriti ed invece di poterci riposare in pace dovemmo far fronte ad una congiura che contro i nostri capi venne ordita da alcuni ufficiali di Narváez.

61. *Come fu ordita una congiura da certi ufficiali di Narváez per uccidere Cortez e tutti i suoi migliori capitani.*

ERAVAMO DA POCO ritornati a Tezcuco, quando un grande amico del governatore di Cuba, un tal Antonio de Villafaña, oriundo di Zamora, si mise d'accordo con alcuni ufficiali di Narváez per uccidere Cortez. La congiura era stata preparata in questo modo: approfittando dell'arrivo di una nave dalla Spagna, e mentre Cortez se ne stava seduto a tavola insieme coi suoi capitani, i congiurati dovevano portargli una lettera facendogli credere che fosse di suo padre, e colpire poi a pugnalate lui e tutti quelli che gli stavano attorno.

La Provvidenza però non permise che si compisse un così grande delitto, perchè un soldato che per caso era venuto a conoscenza del complotto, riferì tutto al nostro capitano. Cortez allora non perse tempo; riunì tutti i suoi ufficiali, li mise a parte di quanto aveva saputo ed insieme a quattro *alguaciles* si recarono a casa di Antonio de Villafaña, dove si trovavano anche gli altri congiurati. Non appena quelli li videro entrare cercarono di fuggire, ma i capitani e gli *alguaciles* furono pronti ad impedirglielo e li arrestarono tutti. Cortez strappò di mano a Villafaña il foglio sul quale erano scritti i nomi dei congiurati, tutte persone altolocate, ma poi disse, per non infamarli, che lo stesso Villafaña aveva inghiottito il foglio prima che lui potesse leggerlo.

Si fece il processo, si sentirono molti testimoni, lo stesso Villafaña alla fine confessò tutto e, condannato a morte, fu impiccato ad una finestra della sua casa. Cortez conosceva bene i nomi degli altri colpevoli, ma non volle rivelarli anche perchè quello non era il momento di far troppo scandalo; aumentò soltanto la guardia intorno alla sua persona affidandone il comando ad un *hidalgo*, Antonio de Quiñines, oriundo di Zamora.

Si fece poi un'altra pubblica asta di schiavi, maschi e femmine, ma le cose andarono anche peggio delle altre due volte, sempre per via del quinto al re, dell'altro quinto a Cortez e di quel che si presero i signori capitani; poi, come sempre, le più belle schiave erano sparite la sera prima, ed a noi non restarono che delle povere *indias* buone soltanto a far le serve.

Cortez emise poi un bando per tutta la provincia di Tezcuco, ordinando che in ogni paese ci costruissero ottomila caschetti di rame per saette ed altrettante saette: la consegna doveva essere entro otto giorni. L'ordine fu eseguito a puntino e nel termine stabilito arrivarono al nostro accampamento circa cinquantamila caschetti ed altrettante saette. Pedro Barba distribuì gli uni e le altre fra tutti i balestrieri che dovevano per loro conto provvedere a impiumare le saette; e col filo di Valencia ch'era arrivato con l'ultima nave furono rimesse a nuovo tutte le corde delle balestre.

Anche i cavalieri fecero ferrare i loro cavalli, aggiustarono le lance e tutti i giorni caracollavano e giostravano per tenersi in esercizio. Cortèz fece quindi avvertire i nostri amici di Tascala che il giorno dopo il *Corpus Domini* saremmo partiti per assediare la città di Messico e ci mandassero quindi ventimila guerrieri; ci avevano date ormai tante prove di amicizia, che potevamo fidarci di loro. Avvertì anche quelli di Chalco e Tamanalco che si tenessero pronti per quando li mandassimo a chiamare; e bastò, per animarli, che dicessimo che si trattava di andare contro Messico. Da ultimo avvertimmo anche quelli di Tezcuco e tutti ci risposero che sarebbero stati ben contenti di seguirci.

Subito dopo Pasqua, Cortez fece una rassegna di tutto il suo esercito e impartì quindi i seguenti ordini:

Primo: nessuno doveva bestemmiare Nostro Signor Gesù Cristo, nè nostra Signora, sua benedetta Madre, nè i Santi Apostoli, nè altri Santi; e i bestemmiatori sarebbero stati severamente puniti.

Secondo: nessun soldato doveva trattar male gli *indios* nostri amici, nè rubargli cosa alcuna, fosse pure bottino di guerra, perchè anch'essi venivano a combattere con noi e ad aiutarci.

Terzo: nessun soldato poteva uscire nè di giorno nè di notte dal nostro campo per andar nei paesi vicini dei nostri amici a cercar da mangiare o altra cosa.

Quarto: tutti i soldati dovevano aver cura delle loro armature, panziera, gorgiera, ginocchiere e rotella, perchè, dovendo combattere contro nemici che scagliavano tante frecce e tante pietre, dovevamo essere ben protetti.

Quinto: nessun soldato poteva giocarsi il cavallo o le armi, sotto gravi pene.

Sesto: tutti i soldati dovevano sempre dormire con le armi addosso e anche con le scarpe, a meno che non fossero autorizzati a togliersele per ferita o per malattia, perchè in qualunque momento dovevano tenersi pronti a combattere.

Ripetè quindi le altre note leggi di guerra: il soldato che si addormenta di sentinella o abbandona il posto vien punito con la pena di morte; ed ugualmente chi passa da un campo all'altro o fugge o abbandona il suo capitano.

Impartiti questi ordini, pensò anche a cercare i rematori per i tredici brigantini; e siccome il numero dei marinai era piuttosto scarso e ben pochi si offrivano volontari, fece cercare tutti quelli che fossero oriundi di paesi di mare, di Palos, di Moguer, di Triana o del Porto di Santa Maria e li obbligò ad entrare nei brigantini. Ne raccolse centocinquanta e, benchè da principio parecchi protestassero di essere *hidalgos*, lì mandò a remare e furono poi quelli che se la cavarono meglio e con più abbondante bottino.

Nominò quindi i capitani dei tredici brigantini ed a ciascuno diede due bandiere, una reale ed un'altra col suo nome; ciascuno ebbe la sua consegna e gli equipaggi ebbero l'ordine di obbedire in tutto al loro capitano.

Aveva appena terminati questi preparativi, quando gli

annunciarono l'arrivo dei guerrieri di Tascala che venivano al comando di Xicotenga il giovane, il nostro antico avversario; arrivarono poco dopo anche quelli di Guaxocingo; in quanto a quelli di Cholula, dopo le ultime battaglie non si erano ancora decisi se star con noi o coi messicani; per il momento preferivano star a guardare come si mettevano le cose. Tutti avevano fiammanti e vistosi costumi di guerra con pennacchi e bandiere e stendardi col loro stemma: un uccello bianco con le ali tese, simile ad un'aquila. Non appena si trovarono al cospetto di Cortèz e dopo che il nostro capitano ebbe abbracciati Xicotenga il giovane e gli altri cacicchi, tutti i soldati salutarono alla voce: « Viva l'imperatore nostro signore! Castiglia! Castiglia! Tascala! Tascala! »; ed impiegarono circa tre ore per entrare in Tezcuco.

Cortez fece dar loro comodi alloggi e li provvide di quanto abbisognavano; poi si riunì coi capitani e prese con loro gli opportuni accordi per la prossima spedizione.

62. *Come Cortez si dispose ad assediare la gran città di Messico.*

PEDRO DE ALVARADO ebbe il comando di centocinquanta soldati di spada e rotella, di trenta cavalieri e diciotto fra balestrieri e fucilieri. Suoi ufficiali in sott'ordine furono nominati il fratello Giorgio de Alvarado, Gutierrez de Badajoz e Andrés de Monjaraz. A questi nostri soldati si aggiunsero ottomila tascalesi coi loro capitani. Io feci parte della compagnia di Alvarado, che ebbe l'ordine di andare ad assediare la città di Tacuba.

Cristobal de Olí ebbe altri trenta cavalieri, centosettantacinque soldati e venti fra balestrieri e fucilieri; suoi ufficiali in sott'ordine furono Andrés de Tapia, Francisco Verdugo e Francisco de Lugo ed ebbe anch'egli ottomila tascalesi coi quali doveva andare ad assediare Cuyuacán.

Capitano della terza compagnia fu Gonzalo de Sando-

val, ed ebbe anch'egli ventiquattro cavalieri, quattordici balestrieri e fucilieri e ottomila *indios* di Chalco e Guaxocingo; suoi ufficiali in sott'ordine furono Luis Marín e Pedro de Ircio. L'ordine ch'egli ebbe fu di andare ad accamparsi sotto Iztapalapa e di molestare il nemico fin tanto che Cortèz non gli impartisse altre disposizioni. Il quale Cortèz comandava tutt'e tre le compagnie ed i tredici brigantini sui quali si trovavano trecento soldati, balestrieri e fucilieri.

Siccome la nostra compagnia di Alvarado non doveva partire che l'indomani, decidemmo di mandar avanti intanto i tascalesi: ma quando quelli partirono insieme col loro capitano Chichimecatecle, ci accorgemmo che mancava Xicotenga; domandammo dove mai fosse e venimmo a sapere che era ritornato a Tascala dove sperava di impadronirsi del caciccato, approfittando dell'assenza del suo rivale Chichimecatecle e degli altri capitani; d'altra parte, aveva sempre detto che non aveva nessuna voglia di andare a far guerra a Messico, tanto più ch'era certo che noi saremmo stati sconfitti.

Informato della cosa, Cortez mandò subito cinque messaggeri a Tascala perchè vedessero di persuaderlo a ritornare con le buone, ma quello non se ne diede per inteso e fece dire a Cortèz che non aveva nessuna intenzione di venire. Cortèz allora perdette la pazienza e diede ordine ad un *alguacil* di andare con quattro cavalieri e cinque *indios* di Tezcuco ad arrestarlo e ad impiccarlo. Quelli andarono, misero in catene il traditore e in un paese non lontano da Tezcuco lo afforcarono. Don Lorenzo de Vargas, padre di Xicotenga, aveva del resto mandato a dire a Cortèz che quel suo figliolo era perfido, e che non si fidasse di lui, e che procurasse di ammazzarlo.

Ritardammo così di un giorno la nostra partenza da Tezcuco, che avvenne il 13 maggio 1521; e fino a un certo punto le compagnie di Alvarado e di Olí dovevano fare la stessa strada. Arrivati in un paese di nome Aculyma, trovammo che Cristobal de Olí ci aveva già pre-

ceduti ed aveva già occupate tutte le case per i suoi soldati; cominciarono a correre male parole e dalle parole si sarebbe anche passati ai fatti, se qualcuno più prudente non si fosse interposto a dividerci ed a metter pace; ma la cosa fu risaputa anche da Cortèz che ci mandò subito dietro padre Melgarejo a farci un bel sermone ed a pacificar gli animi; così la disputa non ebbe seguito, ma da quel giorno non ci fu più bene tra Alvarado ed Olí.

Proseguimmo quindi la nostra marcia e dopo tre giorni arrivammo a Tacuba; la città era deserta e potemmo quindi trovare comodo alloggiamento; ma oramai eravamo vicini a Messico e bisognava cominciare a stare in guardia. Difatti, verso il tramonto udimmo venir dal lago alte grida: erano i messicani che ci dicevano vituperii, e che non eravamo uomini da misurarci con loro; certamente essi volevano provocarci per indurci a dar battaglia quella stessa notte; ma noi fummo più prudenti ed aspettammo fino all'indomani, che era domenica. Prima fu celebrata la Santa Messa, ci raccomandammo l'anima a Dio, quindi, invece di andar diritti verso il nemico, ci avviammo verso il bacino del Chapultepec per tagliar le tubature che rifornivano d'acqua la città di Messico. Ma per via c'imbattemmo in alcuni squadroni di nemici che, avendo saputo del nostro disegno volevano ad ogni costo impedirci di condurlo a termine; accettammo il combattimento e, mentre noi ce la cavammo con soli tre feriti, quelli dovettero darsi alla fuga, lasciando sul terreno una ventina di morti e sette od otto prigionieri. Potemmo così distruggere indisturbati le tubature e per tutto il tempo che durò la guerra, Messico non ricevette più acqua.

I nostri capitani decisero quindi di recarsi a Tacuba per vedere se ci era possibile impadronirci di un ponte, ma trovammo un così gran numero di nemici che difendevano ogni strada, ogni accesso, fin dentro alla laguna, che disperammo fin dal principio di poter riuscire nella nostra impresa. Ci spingemmo avanti più che potemmo, ma avendo poi visto nuovi rinforzi accorrere contro di

noi e centinaia di canoe venir da ogni parte, cariche di guerrieri, fummo costretti a ritirarci, sotto un diluviar di frecce e di pietre; quando finalmente riuscimmo a metterci in salvo, il bilancio delle nostre perdite fu di otto morti e una cinquantina di feriti.

In quanto a Gonzalo de Sandoval partì da Tezcuco quattro giorni dopo la festa del *Corpus Domini* e si diresse alla volta di Iztapalapa. Per tutta la strada si trovò in mezzo a gente amica, ma non appena giunse nei pressi di Iztapalapa si trovò di fronte ad un grosso esercito di messicani coi quali dovette impegnar battaglia. Al tempo stesso si cominciarono a vedere grandi fumate nei pressi di Iztapalapa, alle quali risposero altre da tutti i paesi che sorgevano intorno al lago; e pare che quelli fossero i segnali coi quali i messicani davano l'annuncio che Cortez era partito coi suoi tredici brigantini.

Subito dopo tutte le canoe che si trovavano nella laguna mossero contro Cortez, ragion per cui diminuì alquanto l'impeto del nemico contro Sandoval, il quale anzi riuscì a far prigionieri quasi tutti i difensori di Iztapalapa. Lasciamo Sandoval e torniamo a Cortez, il quale ben presto si trovò di fronte circa un migliaio di canoe; diede ordine allora ai capitani dei brigantini che non si preoccupassero per il momento di dar addosso alle canoe, ma aspettassero che soffiasse da terra vento favorevole. Quelli delle canoe credettero che i brigantini volessero evitar l'urto per paura e mossero quindi a tutta forza contro di essi; ma in quel mentre si levò il vento a noi favorevole e Cortez diede ordine di muover contro le canoe. L'urto fu violentissimo: molte affondarono trascinandosi dietro gli equipaggi che annegarono o furono fatti prigionieri, le altre riuscirono a stento a mettersi al riparo fra le case che stavano intorno al lago.

Questa fu la prima battaglia che Cortez diede coi suoi brigantini; e, grazie a Dio, fu una gran vittoria. Amen.

Subito dopo i brigantini si avviarono alla volta di Cuyuacán dove si trovava Cristobal de Olí; quivi lo aspet-

tavano altre canoe che speravano di impadronirsi dei navigli; ed anche da terra, da certe torri dove si trovavano i santuari degli idoli. cercavano di colpirli con ogni sorta di armi. Cortez allora caricò i suoi quattro pezzi d'artiglieria e con alcuni tiri bene aggiustati fece una vera strage di *indios*.

Avendo poi visto che senza i brigantini non saremmo potuti entrare in Messico, pensò di distribuirli fra tutti i suoi capitani; e ne mandò quattro a Pedro de Alvarado, sei a Cristobal de Olí e due a Sandoval; in quanto al tredicesimo, ch'era anche il più piccolo, decise di ritirarlo e ripartì gli uomini dell'equipaggio fra gli altri dodici, al posto dei feriti più gravi che passavano già la ventina.

Con l'aiuto dei brigantini, noi ch'eravamo sempre intorno a Tacuba, e cercavamo d'impadronirci della strada principale che portava alla città, riprendemmo la battaglia con maggior impeto di prima perchè ormai potevamo tenere a bada le canoe che ci attaccavano dal lago; ma erano tante le frecce e le pietre che continuavano a pioverci addosso, che i feriti non si contavano più. Approfittavamo della notte o di qualche ora di tregua che ci dava il nemico per medicare i più gravi, versando sopra le ferite olio caldo; ma bisogna proprio dire che Nostro Signore Gesù Cristo ci aiutava, perchè molti, appena bendati, erano ancora in grado di riprendere a combattere. Avevamo per medico un soldato di nome Juan Catalán, che segnava le ferite e le fasciava; e quando i nostri amici di Tascala videro che tutti quelli ch'erano segnati da lui guarivano presto e si rimettevano subito in piedi, ricorsero alle sue cure con tanta fiducia che il poveretto non ebbe più un momento di pace. Scarseggiavano però i viveri e soprattutto non sapevamo che cosa dare ai feriti; ci tenevamo un po' su con certe erbe che mangiavano gli *indios*, dette *quelites*, con delle ciliege, fin che durarono e con dei fichidindia; e bisogna anche dire che nei campi dove si trovavano Cortez e Sandoval non se la passavano

meglio, perchè anch'essi avevano sempre i nemici addosso che non davano loro un momento di pace.

Fummo intanto informati che Guatemuz aveva dato ordine alla gente di tutti i nove paesi del lago di unirsi a Tacuba, Escapuzcalco e Tenayuca e di attaccarci insieme e di sorpresa per ricacciarci dalla strada e dalle posizioni che avevamo occupato. Ma di sorpresa non si poteva parlare perchè noi facevamo buona guardia a tutte le ore della notte, aumentando anzi le vedette nelle ore prima dell'alba; eravamo tanto abituati a quella vita, che non facevamo più caso neanche alla pioggia, al vento, al freddo, al fango in cui stavamo immersi per ore e ore; e mangiavamo anche quel poco che ho detto, erbe, ciliege e fichidindia senza mai muoverci dal nostro posto. I messicani attaccarono tutti insieme come aveva ordinato Guatemuz; non riuscirono a ricacciarci come speravano; ma è certo che noi eravamo ridotti a mal partito e se un giorno occupavamo una posizione, la perdevamo l'indomani.

Intanto ci accorgemmo che, pur avendo tagliato le tubature che conducevano l'acqua alla città di Messico, quelli si rifornivano ugualmente per mezzo delle canoe che venivano dai paesi del lago, le quali portavano anche máis, galline ed ogni sorta di provviste. Cortez allora diede ordine che due brigantini navigassero di notte sul lago per catturare o affondare quante canoe incontrassero; alcune riuscivano ugualmente a scappare, ma rientrando alla mattina all'alba i due brigantini ci portavano sempre buona preda e parecchi *indios* impiccati alle antenne.

I messicani però corsero subito ai ripari; armarono trenta piroghe, che sono canoe più grandi, e sul far della notte si misero in agguato dietro un canneto in modo che i nostri brigantini non le potessero vedere. Fecero quindi uscire due o tre canoe cariche di provviste che richiamarono subito la nostra attenzione; gli *indios* che stavano ai remi, facendo finta di tenersi per paura accanto a terra, si avvicinarono al canneto e quando già i nostri brigantini stavano per raggiungerle, ecco che uscirono tut-

te insieme le trenta piroghe che con gran impeto si buttarono addosso ai nostri uomini, i quali, colti di sorpresa, non ebbero neppure il tempo di difendersi; molti furono uccisi e parecchi feriti; tra gli altri il capitano Pedro Barba che morì di lì a tre giorni. Anche i due brigantini vennero catturati.

Un altro agguato che ci tesero i messicani fu il seguente. Avendo visto che Cortez distruggeva o bruciava tutte le case che poteva, per costruir barriere con le macerie od ostruire passaggi, decisero di ricorrere ad uno stratagemma. Ci attirarono, fingendo di ritirarsi, in una specie di strada incassata che a un certo punto era inondata dall'acqua. Sotto l'acqua, e solo da una parte, avevano scavato delle profonde buche che naturalmente non si vedevano; quando ci gettammo all'inseguimento passammo di corsa anche il tratto coperto dall'acqua che ci arrivava fino alla cintola; ma arrivati di nuovo in terreno asciutto, fummo improvvisamente costretti a retrocedere perchè, presi alle spalle da altri squadroni di nemici, correvamo il rischio di essere imbottigliati. Al tempo stesso, nel tratto d'acqua, e proprio dalla parte per dove eravamo passati, vennero calate delle canoe cariche di soldati; per evitarle dovemmo passare dall'altra parte, dov'erano state scavate le buche, e uno dopo l'altro i soldati vi cadevano dentro e facilmente venivano fatti prigionieri. Anch'io mi sentii improvvisamente mancare il terreno sotto i piedi e caddi in una buca che m'inghiottì fino alle spalle; già gli *indios* delle canoe stavano per mettermi le mani addosso, quando riuscii a liberare un braccio, proprio quello che impugnava la spada, e a dar gran colpi contro i miei aggressori. A stento potei liberarmi e quando mi trovai al sicuro, caddi a terra quasi svenuto, perdendo molto sangue da una ferita nell'altro braccio.

Quando Cortez seppe la brutta avventura che ci era capitata, impartì ordini severissimi di ostruire ogni passaggio e di aumentare la sorveglianza intorno all'accampamento. Le nostre tre compagnie montavano a turno di

guardia durante tutta la notte ed eravamo così vicini ai messicani che vedevamo le loro sentinelle o, per dir meglio, i fuochi che accendevano, perchè il bagliore delle fiamme c'impediva di distinguere le persone. Qualche volta, dato che in quei giorni pioveva molto, si spegnevano anche i fuochi e allora vedevamo come li riaccendevano, ma sempre in silenzio o, tutt'al più, per intendersi, si scambiavano appena qualche fischio.

Quando si davano il cambio, i nostri balestrieri cercavano di colpirli, mirando alle ombre che vedevano muoversi nel buio, ma erano tutte saette perdute, che difficilmente raggiungevano il bersaglio, anche perchè quei dannati si tenevano sempre al riparo dietro qualche ostacolo.

Intanto, poichè gli abitanti dei paesi del lago vedevano che nonostante il gran numero di soldati che Guatemuz ci mandava contro e l'accanimento con cui ci combattevano, noi riuscivamo sempre alla fine a vincere, per terra e per acqua, e chi ci rimetteva di più erano proprio loro che si trovavano in mezzo a tanta guerra, decisero di mettersi d'accordo e di mandarci messaggeri a trattar la pace. Vennero dunque costoro e con molta umiltà supplicarono Cortez di perdonarli se avevano sbagliato, ma erano stati costretti e non gli era stato possibile far diversamente. Il nostro capitano li accolse con la sua solita benevolenza, rispose che per quel che avevano fatto si meritavano la morte, ma che lui era disposto a concedere ugualmente il perdono. I paesi che trattarono la pace con noi furono Iztapalapa, Vichilobusco, Culuacán, Mezquique e tutti gli altri del lago; naturalmente Cortez volle che mettessero a nostra disposizione tutte le loro canoe e ci portassero anche dei viveri. Quelli accettarono, ma ci portarono poca roba e di malavoglia. Avrebbero dovuto costruirci anche i *ranchos* per i soldati, ma in verità non ci fecero mai nulla e noi eravamo sempre in mezzo all'acqua, perchè, come ben sa chi c'è stato, di giugno, luglio e agosto quei paesi sono sempre inondati.

Nel frattempo conquistammo ai messicani molte torri

di idoli e molte case e riuscimmo a guadagnar terreno verso la città, ma dalla parte dove stava Cortèz i combattimenti si succedevano sempre più accaniti, per terra e per acqua, e le perdite erano sempre molte. Allo scader dell'anno dal nostro ingresso in Messico, giusto per la festa di San Giovanni, Guatemuz diede ordine ai suoi capitani di darci gran battaglia, con tutti gli squadroni di terra e con tutte le canoe. L'attacco cominciò poco prima dell'alba e l'irruzione nelle nostre linee fu così violenta, che quindici dei nostri rimasero feriti e per poco non ci conquistarono tutto il campo. Avevano creduto di coglierci impreparati; volle il Signore invece che ci rimettessimo subito dalla sorpresa; i nostri cavalieri, i balestrieri e i fucilieri coi nostri bravi amici tascalesi fecero tutti miracoli ed anche questa volta il nemico fu ricacciato.

Il lettore si sarà già annoiato col racconto di tutte queste battaglie, ma io non potevo far diversamente; vi basti sapere che per tutti i novantatrè giorni che restammo intorno a quella grande e forte città, ogni giorno e ogni notte dovemmo dar battaglia; e se io dovessi raccontarvi tutto non la finirei più e il mio libro sembrerebbe quello di Amadigi o un romanzo dell'antica cavalleria.

63. *Di altri scontri e del duro colpo che Cortez ebbe nel suo campo quando gli fecero sessantasei prigionieri.*

VISTO CHE COSÌ perdevamo il tempo senza concludere nulla, Cortez riunì a consiglio tutti i suoi capitani ed insieme decisero di muovere all'assalto della città per vedere di conquistare la gran piazza di Tatelulco, la maggiore di Messico. Ci mettemmo in marcia una domenica mattina, dopo la messa, e contemporaneamente abbandonarono il loro campo Cortèz, Pedro de Alvarado e Sandoval. Da principio tutto andò bene; conquistammo ponti, barricate e difese e pareva che i messicani cedessero ormai al no-

stro urto e si ritirassero in disordine; a un certo punto però, Cortez, che si era spinto molto innanzi, trascurando anche di proteggersi alle spalle, fu assalito da tal valanga di nemici che, senza neppure avere il tempo di organizzare la ritirata, vide i suoi uomini fuggire in gran scompiglio. Cercò di trattenerli, ma non gli fu possibile; intanto i messicani gli erano già sopra, lo ferirono ad una gamba e gli presero vivi sessantasei uomini; egli stesso corse grave pericolo d'esser fatto prigioniero; già era stato circondato da sette od otto capitani messicani, quando la Provvidenza gli mandò in aiuto un valoroso soldato, tal Cristobal de Olea della Vecchia Castiglia, che con alcuni colpi di spada bene assestati stese morti quattro degli aggressori; accorse anche un altro soldato, tal Lerma, in difesa del suo capitano, ed insieme riuscirono a liberarlo; ma il primo pagò il suo eroismo con la vita ed il secondo fu gravemente ferito. Lo stesso aiutante di Cortèz, Cristobal de Guzman, venne fatto prigioniero, e per tutta la ritirata fino al loro accampamento i nostri furono inseguiti dai messicani che urlavano come indemoniati e continuavano a scagliar frecce e pietre.

Intanto, noi che andavamo con Pedro de Alvarado e non avevamo fino allora incontrate grandi difficoltà, ci vedemmo tutto ad un tratto venir incontro uno squadrone di messicani che agitavano picche e lance; quando ci furono vicini ci gettarono davanti cinque teste che avevano appena tagliate ai soldati di Cortez e ci gridarono: « Così vi ammazzeremo come abbiamo ammazzato *Malinche* e Sandoval: ecco le loro teste, se volete riconoscerli! » Fortunatamente erano in pochi e noi potemmo ritirarci senza grave danno, tanto più che i tascalesi ci aprivano la strada sgombrandola da ogni ostacolo; ma non eravamo ancora arrivati al nostro campo, quando sentimmo venir dall'alto, dalla gran torre dov'erano i templi di Vichilobos e di Tezcatepuca, dei tremendi colpi di tamburo che si udivano a due leghe di distanza; e subito dopo uno strepito infernale di timballi, trombe, corni e fischi; come seppimo più

tardi, stavano sacrificando ai loro idoli dieci cuori dei nostri compagni.[1]

Non ebbimo però neppure il tempo di pensare a quel che stava succedendo lassù, perchè mentre continuavamo a ritirarci fummo assaliti da nuovi squadroni di messicani che venivano avanti suonando le loro terribili trombe; e quel suono voleva dire che tanto i capitani quanto i soldati avevano avuto l'ordine di vincere o di morire. Io non so come Dio mi abbia allora liberato; ero già ferito, come tutti del resto, e senza il suo aiuto non sarei certo uscito vivo da quell'inferno. Per fortuna eravamo già vicini ai nostri *ranchos*; gli artiglieri fecero in tempo a raggiungere le due bombarde che avevamo già pronte e con qualche tiro bene aggiustato riuscirono a frenar l'impeto del nemico.

Eravamo però molto preoccupati per Cortez e per Sandoval; i messicani ci avevano detto che li avevano uccisi, ma non avevamo fatto in tempo a riconoscere le cinque teste che ci avevano gettato; d'altra parte non potevamo avere nessuna notizia perchè il luogo dove combattevamo noi era a circa una lega di distanza e in mezzo a quell'inferno non potevamo mandar nessuno. Seppimo più tardi che anche Cortez ed i suoi compagni, che stavano ritirandosi dopo aver lasciato tanti morti e feriti, a un certo punto si videro cadere davanti quattro teste lanciate dai loro inseguitori, i quali gridavano che si trattava delle teste di Pedro de Alvarado, di Sandoval, di Bernal Díaz e di altri *teúles*. Si dice che allora Cortez si sentì venire le lacrime agli occhi, ma non lo diede a vedere; si sforzò anzi di mostrarsi calmissimo ed ordinò ad Andrés de Tapia di correre al campo di Tacuba con tre cavalieri a sentir se eravamo vivi o morti.

Andrés de Tapia, nonostante fosse ferito, inforcò subito il suo cavallo e coi suoi tre compagni riuscì a raggiungere il nostro campo, rallegrandosi moltissimo di trovarci ancora vivi.

Lo stesso accadde a Sandoval; anche lui, mentre stava

combattendo coi suoi uomini contro numerosi squadroni di messicani, si vide cader davanti sei teste buttategli da quei diavoli, i quali, come già avevano fatto con noi, gli urlarono che avevano già ammazzato Cortez e che quelle teste erano appunto di *Malinche*, di Alvarado e di altri *teúles*. Riuscito poi a ritirarsi nel suo campo, vi lasciò di guardia il capitano Luis Marín, del quale poteva ben fidarsi e, presi con sè due cavalieri, si diresse alla volta dell'accampamento di Cortez. « Oh, signor capitano, gli disse appena lo vide, sono questi i vostri bei consigli di guerra? Com'è successo tutto questo sbaraglio? ». « Oh, figlio mio Sandoval, gli rispose Cortez con le lagrime agli occhi, si vede proprio che devo pagare il fio dei miei peccati; ma la colpa non è mia, come vanno dicendo tutti i capitani e soldati; la colpa ce l'ha il tesoriere Julián de Alderete, che quando i messicani ci son venuti addosso con tanto impeto non ha fatto il suo dovere come gli avevo detto; si vede proprio che non è abituato a far la guerra e ad obbedir gli ordini dei suoi capi! »

Allora rispose lo stesso tesoriere, che diede invece tutta la colpa a Cortez; lui non aveva avuto nessun ordine di chiudere e di difendere quel passo: « Avanti, *caballeros!* » continuava a dire Cortez che credeva di avere già in mano la vittoria; e tutti erano andati avanti, tutti lo avevano seguito, senza pensare a proteggersi le spalle. L'uno e l'altro insomma cercavano di scagionarsi ed è inutile che io stia ora a ripetere tutto quel che si dissero. Mentre così stavano discutendo, vennero a dirci che erano arrivati due brigantini dei quali non avevamo saputo più niente; avevano corso il rischio di essere catturati dai messicani, ma con l'aiuto di Dio avevano potuto poi liberarsi; e fu una vera fortuna, perchè sarebbe stato un brutto colpo se avessimo perduti anche quelli.

Cortez poi chiamò Sandoval e lo pregò di andare a vedere che cosa era successo di Pedro de Alvarado; aveva già mandato Andrés de Tapia, ma non sapeva se era arrivato, e gli premeva molto aver nostre notizie. Lo ab-

bracciò e gli disse: « Tu vedi, figlio mio, che io non posso andar dappertutto; sono ferito e non potrei muovermi; per questo mi raccomando a voialtri; so benissimo che Alvarado e tutti i suoi avranno combattuto da quei valorosi soldati che sono; ma ho una gran paura che quei cani dannati abbiano ridotto anche lui e la sua compagnia come hanno ridotto noialtri ».

Sandoval arrivò che noi stavamo ancora battagliando coi messicani che cercavano di entrare nel nostro campo ed avevano fatto incagliare uno dei nostri brigantini per farne prigioniero l'equipaggio e catturarselo con le loro canoe; io ed altri sei soldati eravamo dentro l'acqua, che ci arrivava fino alla cintola, e facevamo grandi sforzi per rimettere in acqua il brigantino, ma eravamo tutti malconci perchè i messicani ci stavano addosso ed io ero già stato ferito due volte ad una gamba; non appena Sandoval ci vide si mise a gridare: « Coraggio, fratelli, tenete duro; non lasciatevelo portar via! » A queste parole raddoppiammo i nostri sforzi e di lì a poco il brigantino fu salvo; ma tutti i suoi uomini erano feriti e due erano già morti. I nostri avversari intanto continuavano a tirarci addosso frecce e pietre ed una pietrata colse anche Sandoval. Egli allora ci ordinò di ritirarci e siccome vedeva che andavamo piuttosto adagio, ci gridò tutto infuriato: « Volete forse che per colpa vostra ammazzino anche me e i miei cavalieri? Fate presto, ritiratevi, vi ho detto! ». Mentre così parlava tornarono a ferirlo e colpirono anche il suo cavallo; per fortuna di lì a poco potemmo metterci al riparo da quel grandinare di frecce e di pietre e cominciammo finalmente a respirare.

Ma ecco che, mentre i capitani stavano raccontandosi i dolorosi avvenimenti di quella giornata, si udì di nuovo il gran tamburo di Vichilobos e poi il solito strepito infernale di timballi, corni, trombe e fischi. Guardammo in alto, verso il tempio, e vedemmo trascinar su per la gradinata molti nostri compagni prigionieri che venivano condotti al sacrificio. Arrivati che furono nella gran piazza

davanti al santuario, vedemmo che a molti dei nostri disgraziati compagni mettevano in testa delle gran piume e poi con delle specie di ventarole li facevano ballare davanti a Vichilobos; finito il ballo, li misero di spalla sopra le pietre degli altari e con certi coltellacci di quarzo li spaccarono per mezzo il petto e ne cavarono fuori i cuori caldi che offrirono ai loro idoli; i corpi poi li buttarono giù per la gradinata; sotto c'erano altri *indios* macellai che tagliavano ai poveri cadaveri braccia e piedi e disossavano le teste per poi imbalsamarle e appenderle, con la barba, come altra volta ho detto, nei loro templi. Le parti migliori delle carni se le mangiavano dopo averle messe in una salsa piccante, e il resto lo davano alle fiere.

Immaginino i lettori come restammo noi nel veder siffatte crudeltà. « Grazie a Dio, dicevamo, noi siamo ancora qui; per oggi siamo scampati al sacrificio! ». Eravamo vicini e non potevamo far nulla per salvare i nostri sciagurati compagni; anzi, dovevamo pregare Iddio che preservasse noi da una simile sorte. E proprio mentre eravamo così inorriditi, vedemmo venir avanti alcuni squadroni di guerrieri che agitando picche e lance gridavano: « State attenti, che così dovrete morir tutti; i nostri dèi ce l'hanno promesso molte volte! » Non vi dico poi come ingiuriavano e minacciavano i nostri amici tascalesi; gli buttavano addosso gambe arrostite di *indio* e braccia dei nostri soldati, dicendo: « Prendete, mangiate anche voi le carni dei *teúles* e dei vostri compagni; noi siamo già sazi; questo è quel che ci avanza; e le case che ci avete distrutte, ce le dovrete ricostruir tutte, più belle di prima, di pietra bianca; aiutateli pure questi *teúles*; tanto, li vedrete presto portati al sacrificio ».

Guatemuz, inorgoglito da quella sua vittoria, mandò poi a tutti i paesi nostri confederati ed ai loro amici piedi e mani dei nostri soldati e teste disossate, ed anche teste di cavallo; e a tutti fece dire che ormai eravamo morti più della metà e che presto non sarebbe più rimasto nessuno di noi; il meglio quindi che potevano fare, se vole-

vano ancora salvarsi dalle sue ire, era di abbandonarci subito e di recarsi da lui a far nuovamente atto di sottomissione.

Nei giorni che seguirono i combattimenti continuarono con maggior violenza di prima; le nostre difese erano state distrutte ed i messicani avevano rifatti tutti i loro ripari e sbarramenti per impedirci di avanzare; non solo, ma anche gli *indios* del lago che venivano per aiutarci si videro catturare le loro canoe e molti di essi ci rimisero anche la vita.

Lasciamo di raccontar miserie e diciamo che di lì a qualche giorno Gonzalo de Sandoval, Andrés de Tapia e gli altri compagni decisero di ritornare da Cortez a riferirgli quel che avevano visto e come ci avevano trovato; so anche che Sandoval ebbe molte parole di lode per me, che non voglio ripetere. Visto che ormai avevamo avuto tante perdite, una settantina di soldati e otto cavalli, Cortez mandò a dire a tutti che per il momento non attaccassimo più e stessimo sulla difensiva.

64. *Come i nostri alleati, dopo vari combattimenti che sostenemmo coi messicani, tornarono ai loro paesi.*

SECONDO GLI ORDINI datici da Cortez, ci mettemmo dunque sulla difensiva, cercando soltanto d'impedire che gli squadroni di messicani, che di quando in quando ci assalivano, entrassero nel nostro campo. I messicani intanto continuavano a sacrificar gente nei loro templi e ogni tanto si udiva il rullar del maledetto tamburo e si vedevano grandi falò accesi sull'alto del monte; parlavano poi coi loro idoli e pare che tanto Vichilobos quanto Tezcatepuca li consigliassero di non far mai pace con noi, ma di continuar a combatterci fin che non ci avessero tutti sterminati. Questi discorsi, ripetuti ad alta voce dai *papas*, erano intesi anche dai nostri amici, i quali naturalmente

ci credevano, tanto più che erano stati testimoni delle nostre recenti disfatte.

Alla mattina venivano sempre intorno al nostro campo grossi squadroni di messicani, con i loro vistosi costumi e grandi pennacchi in testa ed anche mentre stavano combattendoci non la smettevano di ingiuriarci, di dirci che eravamo dei buoni a nulla, che eravamo venuti soltanto per derubarli, che eravamo scappati come dei malviventi dalla nostra terra, senza permesso del re nostro signore — perchè così avevano saputo da Narváez — e che al massimo fra otto giorni saremmo stati tutti sterminati e nessuno di noi sarebbe rimasto vivo, perchè così avevano predetto i loro idoli. Aggiungevano poi altre parolacce e concludevano così: « Siete tanto malvagi e vigliacchi, che anche le vostre carni non son buone da mangiare; amare come il fiele, tanto che non possiamo neppure mandarle giù ». Io credo invece che in quei giorni si fossero ormai saziati con le carni dei nostri compagni e che ormai ne sentissero ripugnanza.

I nostri amici tascalesi li trattavano anche peggio e dopo averli ben bene ingiuriati, gli dicevano che li avrebbero fatti lavorare come schiavi nei campi ed a ricostruire le loro case distrutte.

Un po' perchè impauriti da queste minacce e un po' anche perchè ormai vedevano che le nostre cose andavano male, un bel giorno i nostri amici di Tascala, Cholula, Guaxocingo, Tezcuco, Chalco e Tamanalco decisero di tornare ai loro paesi e se ne andarono senza dir niente nè a Cortez nè agli altri capitani. Rimasero soltanto alcuni capi, i più fedeli: Suchel, fratello del signore di Tezcuco, un cacicco di Guaxocingo e il valoroso Chichimecatecle con un'ottantina d'uomini.

Rattristati dalla diserzione di tanti bravi amici, domandammo ai pochi che erano rimasti come mai gli altri ci avevano abbandonati; e quelli ci risposero che, in fondo, la cosa si poteva anche capire, dopo tutti i discorsi che sentivano ogni notte fra i messicani e i loro idoli; ma quel

che più li aveva impressionati era il vederci tutti feriti e malconci e il gran numero di morti che avevamo avuto, tanto noi che loro. Del resto, lo aveva detto anche il giovane Xicotenga, prima di essere impiccato, che i messicani ci avrebbero ammazzati tutti e non sarebbe rimasto di noi nessuno vivo.

Cortez cercò di rianimarli: tutte storie quelle dei messicani; dicevano così per impaurirli, per indurli a staccarsi da noi; ma lui era sicuro che ben presto la mala sorte non ci avrebbe più perseguitati. Suchel parlò allora per tutti e disse a Cortez: « *Malinche*, hai ragione e anche tu non affliggerti se ora non puoi combattere tutti i giorni coi messicani; procura piuttosto di guarire dalla tua gamba e, se vuoi intanto un consiglio, cerca d'impedire coi tuoi brigantini che entrino nella città di Messico provviste e acqua. Sono in tanti là dentro, che ben presto avranno esaurite le loro riserve e allora dovranno combattere con la fame e con la sete ».

Cortez ringraziò molto il bravo cacicco e rispose che avrebbe seguito il suo consiglio; ma intanto mandò due brigantini al nostro accampamento e fece dire ad Alvarado che per tre giorni non cercasse di entrare in città: meglio stringere a poco a poco l'assedio e cercare intanto di riparare i danni che il nemico ci aveva arrecato. Fortunatamente i nostri brigantini ora potevano navigare più liberamente, perchè erano riusciti a demolire molti ostacoli e palizzate che i messicani avevano costruito nel lago.

Tutte le notti intanto continuavamo a sentire il maledetto tamburo, il più lugubre rumore che sia mai stato inventato; da dieci giorni non facevano altro che sacrificare i nostri disgraziati compagni; tennero per ultimo Cristobal de Guzman, l'aiutante di Cortez; e mentre lo sacrificavano, Vichilobos tornò a prometter loro la vittoria e il nostro sterminio entro otto giorni.

Noi intanto ci andavamo rimettendo a poco a poco dalla batosta che avevamo ricevuto e, riorganizzate le nostre forze, eravamo riusciti a conquistare diverse posi-

zioni: ponti, canali, fossati. Essendosi quindi reso conto Suchel che non era affatto vero quel che dicevano i messicani, che cioè ci avrebbero sterminati in otto giorni, perchè ormai ne erano passati tredici dalla disgraziata battaglia in cui era rimasto ferito Cortez, riprese animo e mandò a dire a suo fratello che ci inviasse subito tutti i guerrieri che poteva raccogliere in Tezcuco; arrivarono infatti di lì a due giorni ed erano ben duemila uomini. Tornarono anche parecchi tascalesi coi loro capitani, molti di Guaxocingo ed alcuni anche di Cholula. Cortez tenne loro un bel discorso; dopo averli lodati per la loro risoluzione, disse che se li aveva invitati a seguirci nella gran battaglia contro Messico era perchè era sicuro della vittoria, perchè anch'essi potessero far bottino e tornarsene ricchi ai loro paesi; veramente, per il fatto che ci avevano abbandonati in guerra, disertando proprio nell'ora del maggior pericolo, meritavano la morte, ma siccome non conoscevano le nostre leggi, era disposto a perdonare; d'altra parte, vedevano bene che anche senza di loro noi eravamo riusciti a rimetterci dalla sconfitta di un giorno ed a conquistare parecchie posizioni. D'ora in avanti però essi non avrebbero dovuto ammazzar più nessun messicano, perchè era sua intenzione conquistare il paese in altro modo, con modi pacifici.

Abbracciò poi Chichimecatecle e tutti gli altri cacicchi e promise loro che li avrebbe fatti signori di molte più terre di quelle che fino allora avevano posseduto.

Da tutti e tre i campi, dunque, da quello di Cortez, da quello di Alvarado e da quello di Sandoval, entravamo a poco a poco nell'abitato; a un certo punto arrivammo ad una fonte che riforniva d'acqua tutta la città; era difesa da alcuni guerrieri, ma noi riuscimmo ad impadronircene dopo aver sbaragliato la guardia.

Fu allora che Cortez decise di mandare tre capitani messicani che avevamo fatto prigionieri in precedenti battaglie ad offrire la pace a Guatemuz. Quelli risposero che non osavano andare, perchè certamente il loro signore

li avrebbe fatti ammazzare; ma tanto disse e tanto fece Cortez, che alla fine riuscì a persuaderli. Dicessero dunque a Guatemuz che lui gli offriva la pace perchè gli voleva bene, perchè era parente di Montezuma, suo gran amico, del quale aveva sposato la figlia; e aggiungessero anche che a lui faceva pena distruggere una così gran città ed ammazzare tanta gente: per questo gli offriva la pace e in nome di Sua Maestà gli avrebbe perdonato tante stragi e tanti guai. La smettesse dunque di ascoltare i cattivi consigli dei suoi maledetti idoli e *papas* e accettasse la sua offerta, tanto più che ci eravamo già impadroniti dell'acquedotto, e fra breve sarebbero rimasti senza viveri e senz'acqua.

I tre capitani intesero il discorso, ma vollero anche una lettera, non perchè sapessero leggerla, ma perchè avevano visto altra volta che quando mandavamo messaggeri, li munivamo sempre di qualche documento.

Giunti davanti a Guatemuz, con molte lagrime e singhiozzi i tre messaggeri dissero che li mandava Cortez ed esposero la loro ambasciata. Dapprima temevano che non volesse neppur ascoltarli, ma Guatemuz era un giovane molto cortese, per essere *indio*; e, di buona disposizione, e di lieto viso, di un colore che tirava più al bianco che all'olivastro, di venticinque o ventisei anni di età, e sposato con una moglie molto bella, figlia del gran Montezuma, suo zio; e, secondo poi arrivammo a sapere, teneva volontà di far pace anche lui. Egli perciò fece riunire tutti i suoi cacicchi e *papas* e disse loro che aveva deciso di non far più guerra a *Malinche* e a tutti noialtri. Egli infatti si era ormai persuaso che non c'era niente da fare contro di noi, perchè anche quando sembrava che fossimo sconfitti, di lì a poco ci riprendevamo, più forti di prima; d'altra parte tutti gli alleati che prima ci avevano abbandonati erano tornati ai nostri campi, tutti i paesi del lago erano contro di loro, i brigantini erano riusciti a liberarsi dalle trappole con cui essi avevano sperato di catturarli, ed anche i nostri cavalli correvano ormai a

briglie sciolte per le vie della città. Tante cose, insomma, disse, di tante disgrazie parlò e chiese alla fine il parere dei capitani e dei *papas*.

« Signore e nostro gran signore, gli risposero quelli, tu sei il nostro re, ti sei sempre mostrato molto energico e valoroso e il regno ti viene per diritto; la pace di cui ci parli sarebbe una buona cosa; ma pensaci bene: dal giorno che questi *teúles* sono entrati nelle nostre terre non abbiamo avuto che sventure; pensa com'è finito Montezuma dopo tutto quel che fece per loro; pensa a tuo cugino Cacamatzín, re di Tezcuco; ai tuoi parenti di Iztapalapa a Cuyuacán, di Tacuba e Talatcingo; tutti morti; e se ne sono andate anche tutte le ricchezze e tutto l'oro della città; e i tuoi sudditi e vassalli di Tepeaca, Chalco e Tezcuco sono diventati loro schiavi, con la faccia marcata. Pensa bene dunque a quel che ti hanno promesso i tuoi idoli, non fidarti di *Malinche* e delle sue parole; meglio morir tutti nella nostra città che cader nelle loro mani e diventar schiavi anche noi ».

A queste parole, Guatemuz, piuttosto infastidito, rispose: « Bene, se volete così, sia pure; fate buona guardia alle nostre provviste di grano e prepariamoci tutti a morire combattendo; ma d'ora innanzi, il primo che verrà a parlarmi di pace lo farò ammazzare ».

Tutti allora promisero di combattere dì e notte e di morire in difesa della loro città. Si misero quindi d'accordo con quelli di Suchimilco e d'altri paesi per aver nuove canoe e fecero aprire altre fonti in città per l'acqua.

Intanto Cortez era rimasto un paio di giorni senza muoversi, in attesa della risposta; ma invece degli ambasciatori, ci vedemmo venir addosso i soliti squadroni di guerrieri che a suon di cornette ed agitando picche e lance, ci assalivano con più impeto che mai. « Dunque, *Malinche* vuole che facciamo la pace!, gridavano intanto. Ve la daremo noi la pace! I nostri idoli ci hanno promesso la vittoria, abbiamo provviste e acqua quanta vogliamo e nessuno di voi scamperà dalla morte. Non parliamo più

di pace, che le parole sono per le donne e le armi per gli uomini! »

Così per vari giorni di seguito non ci lasciarono un momento di requie. E peggio ci toccò di lì a poco perchè i paesi di Mataltzingo, Malinalco e Tulapa decisero di allearsi coi messicani e di assalirci alle spalle.

65. *Come fummo presi alle spalle dagli* indios *di altre provincie e quel che in seguito accadde.*

ERA ACCADUTO che Guatemuz aveva mandato alcune teste dei nostri poveri compagni sacrificati anche agli *indios* di Mataltzingo, Malinalco e Tulapa e con gran boria aveva fatto sapere che noi eravamo ormai agli estremi della nostra resistenza, ridotti a meno della metà e abbandonati da tutti i nostri alleati. Se volevano quindi spartir con lui la vittoria, dovevano venire in suo aiuto ed assalirci alle spalle. Quelli accettarono, tanto più che Guatemuz aveva in quei paesi molti parenti per parte di madre. Si misero subito in marcia e, tanto per cominciare, devastarono e saccheggiarono tre paesi di nostri amici, ammazzando anche alcuni bambini per sacrificarli agli idoli. I disgraziati si rivolsero per aiuto a Cortez, il quale mandò subito Andrés de Tapia con una ventina di cavalieri e un centinaio di soldati. Quasi allo stesso tempo anche gli abitanti di Cornavaca mandarono a chiederci aiuto perchè erano stati assaliti dagli stessi dannati *indios* e Cortez inviò sul posto Gonzalo de Sandoval, il quale riuscì a ricacciare subito gl'invasori, ottenendo il duplice scopo di far vedere a quelli di Mataltzingo e Tulapa che con noi non si scherzava e d'impedire ai nuovi alleati di Guatemuz di venire contro di noi.

Dopo queste scaramucce Cortez mandò di nuovo ad avvertire Guatemuz che per parte sua era ancora disposto a far la pace ed a perdonargli tutto il passato; ma Guatemuz rimandò i messaggeri, ch'erano gli stessi prigionieri

di Mataltzingo, senz'alcuna risposta. Subito dopo i messicani ripresero i loro furiosi assalti; ci ammazzarono dieci soldati, ai quali mozzarono la testa, com'era loro costume, e andavano intanto gridando: « *Que tlenquitoa, rey Castilla, que tlenquitoa?* », che significa: « Che cosa vuole ora il re di Castiglia? »

Noi però non ci sgomentammo e continuavamo anzi ad avanzare nel cuore della città; eravamo rimasti senza polvere, ma per fortuna in quei giorni era approdata a Villa Rica una nave che doveva andare nella Florida, carica di polvere e di balestre, e il comandante del porto, che aveva sempre in custodia Narváez, pensò subito di mandare a noi tutto il carico, che arrivò giusto a tempo. Cortez allora ordinò a tutti i capitani di muovere decisamente alla conquista della gran piazza del Tatelulco; egli andò avanti a tutti e la prima cosa che vide appena fu entrato in uno dei santuari furono molte teste di soldati nostri, uccisi nelle passate battaglie; parevano ancora vive, e gli erano persino cresciuti i capelli e la barba; io stesso non ci crederei se non le avessi viste coi miei occhi; quello spettacolo ci rattristò molto, tanto più che io riconobbi le teste di tre miei cari compagni; per il momento le lasciammo dov'erano, ma di lì a dodici giorni demmo a tutte sepoltura in una chiesa che ora si chiama dei Martiri ed è situata presso il Salto di Alvarado.

I templi e i santuari del Tatelulco erano strenuamente difesi da gran numero di messicani che si erano trincerati dietro barricate e ogni sorta di ostacoli e noi dovemmo combattere una ben dura battaglia; ma intanto un ufficiale di Pedro de Alvarado, tal Gutierrez Badajoz, era riuscito a montare i 114 gradini del gran tempio di Vichilobos ed a vincere la resistenza dei soldati di Guatemuz fra i quali si trovavano anche molti sacerdoti; diede fuoco agli idoli, alzò le nostre bandiere e questo spettacolo, veramente impressionante, fu quello che diede animo a tutti gli altri che stavano combattendo nella parte bassa della città, nelle vie, di casa in casa. Cortez e gli altri avreb-

bero voluto seguir subito le schiere più fortunate di Alvarado, ma erano trattenuti da duri combattimenti, perchè urtavano ad ogni passo contro forti nuclei di avversari che ancora non cedevano nel gran labirinto dei ponti e dei canali. Quattro giorni impiegò Cortez a percorrere mezza lega, ma alla fine tanto lui che Sandoval si unirono alle compagnie di Alvarado e ormai potevamo andare da un punto all'altro della città che era tutta in rovina. Guatemuz con tutti i suoi guerrieri si era ritirato in una parte della città in mezzo al lago, perchè ormai tutti i suoi palazzi erano stati distrutti, ma ancora non si arrendeva, anzi continuava con una guerriglia che non ci dava un momento di tregua. E allora Cortez decise di tendergli una imboscata: fece entrare in alcune grandi case rimaste intatte trenta cavalieri, cento soldati e circa tremila tascalesi, poi egli stesso si mise alla testa di una compagnia e mosse incontro all'avversario. I messicani ci attaccarono col loro solito impeto e noi a un certo punto facemmo finta di indietreggiare; attirammo così il nemico fin oltre le case dove stavano nascosti i nostri che, ad un segnale convenuto, irruppero contro le schiere avversarie, prima i cavalieri, poi i fanti e i tremila tascalesi, e ne fecero strage. Un'altra imboscata fu tesa anche dall'Alvarado, ma non riuscì così bene; io mi trovavo in quell'occasione insieme con Cortez.

Divenuti ormai padroni di tutto il Tatelulco, Cortez mandò nuovamente messaggeri per indurre Guatemuz ad arrendersi ed a trattar la pace, promettendogli che la sua persona sarebbe rimasta onorata, e che avrebbe continuato a comandare su Messico e tutte le sue terre e città, come soleva, e inviandogli anche provviste, focacce, galline, ciliege, fichidindia e cacao, tutto insomma quel che avevamo. Guatemuz tornò a consultarsi coi suoi capitani e quelli lo consigliarono di dir pure che voleva la pace, ma che chiedesse tre giorni di tregua prima d'incontrarsi con Cortez, perchè doveva ancora sentire il parere di Vichilobos, e intanto loro ne avrebbero appro-

fittato per riparare ponti, costruire barricate e preparare fionde e frecce.

I messaggeri riferirono la risposta a Cortez e noi credemmo che le loro parole fossero sincere; Cortez ordinò che a tutti fosse dato da mangiare e da bere e mandò poi altre provviste a Guatemuz, il quale a sua volta mandò a dire che sarebbe venuto fra tre giorni e c'inviò intanto in regalo alcuni ricchi manti. Per farla breve, vi dirò che non venne, perchè così lo consigliarono i suoi capitani mettendogli avanti l'esempio di Montezuma; mandò a dire che stava male e intanto, mentre noi stavamo aspettandolo, ecco piombarci addosso tanti battaglioni di messicani che non sapevamo più come difenderci; pareva che si fosse tornati al principio della guerra, anzi peggio, perchè noi non ci aspettavamo quell'assalto ed eravamo invece in attesa della pace. Molti dei nostri rimasero feriti, perdemmo anche qualche cavallo, ma i nostri avversari pagarono caro il loro tradimento, perchè, non appena ci rimettemmo dalla sorpresa, passammo al contrattacco ed arrivammo con tutti i nostri armati fino all'estrema parte della città dove si erano rifugiati.

Guatemuz allora mandò a dire a Cortez che voleva parlargli, ma attraverso un canale, lui su una sponda e Cortez sull'altra, e venne fissato l'appuntamento per l'indomani mattina. Il nostro capitano andò nel sito indicato, ma Guatemuz non venne; mandò in vece sua alcuni cacicchi, i quali dissero che il loro re non si era fidato di venire per paura che mentre stavano parlando gli tirassero con gli schioppi e le balestre e lo ammazzassero. Cortez giurò che niente sarebbe accaduto, che non avrebbe avuto alcuna molestia, ma quelli non gli credettero e risposero che non volevano che si ripetesse il caso di Montezuma.

Mentre i cacicchi stavano parlando con Cortez, due di essi tirarono fuori una focaccia, una coscia di pollo e delle ciliege e si misero tranquillamente a mangiare, per far vedere che non avevano bisogno di nulla. Cortez allora, seccato, disse che se non volevano accettare la pace

che lui gli offriva avrebbero avuto la guerra e avrebbero allora veduto se sarebbero rimasti loro grano e galline.

Per quattro o cinque giorni restammo senza far nulla, per vedere come si mettevano le cose e tutte le sere venivano al nostro campo dei poveri *indios* affamati che ci chiedevano per carità qualche cosa da mangiare. Nel campo di Cortez c'era un soldato che diceva di essere stato in Italia e di aver combattuto al Garigliano e in molte altre battaglie; assicurava costui d'essere capace di fabbricare una catapulta che in un paio di giorni avrebbe costretti alla resa i nostri accaniti avversari. Cortez gli diede quanto occorreva, in breve la catapulta fu bell'è pronta sulla piazza del Tatelulco, ma quando il soldato diede ordine di lanciare la grossa pietra con cui la avevamo caricata, questa andò bensì molto in alto, ma ricadde allo stesso posto da cui era partita. Cortez fu molto irritato, rimproverò acerbamente il soldato, ch'era uno di Siviglia, e fece smontare il trabucco. Visto poi che per via di terra non si poteva entrare in quella parte della città dove si era rifugiato Guatemuz, ordinò a Sandoval di entrarvi per il lago coi dodici brigantini.

66. *Come Gonzalo de Sandoval entrò nell'ultimo ridotto di Guatemuz e come riuscì a farlo prigioniero.*

PARTÌ ADUNQUE Sandoval coi dodici brigantini e Cortez montò sulla più alta torre del Tatelulco per assistere all'ingresso delle sue imbarcazioni nell'ultimo ridotto di Guatemuz. Ecco infatti di lì a poco i dodici brigantini entrare di gran furia fra le difese della città costruita nell'acqua; Guatemuz aveva pronte cinquanta piroghe per mettersi in salvo e raggiungere poi terraferma; aveva già imbarcato tutto l'oro, i gioielli, la sua famiglia e le sue donne e all'apparire dei nostri vi si buttò dentro anche

lui insieme con molti capitani. Accortosi della fuga del re. Sandoval tralasciò di demolir case e barbacani e diede ordine ai brigantini d'inseguire le piroghe, raccomandando però a tutti d'impadronirsi di Guatemuz, ma di non fargli alcun male. Il brigantino al quale volle Dio che toccasse in sorte di prendere il gran re messicano fu quello comandato da un tal García Holguín. Dapprima fece segno alla piroga reale di fermarsi, ma poichè i rematori non se ne diedero per intesi, puntò contro il re gli schioppi e le balestre. Allora Guatemuz ebbe paura e gridò: « Non sparate, che io sono il re di questa città e mi chiamo Guatemuz; vi prego solo di non portarmi via la mia roba, di non toccare mia moglie e i miei parenti e di condurmi subito da *Malinche* ».

A queste parole Holguín, lietissimo, lo abbracciò, lo fece salire sul brigantino, e con lui sua moglie e una trentina di cacicchi del seguito, lo fece sedere a poppa e gli diede anche da mangiare; poi prese a rimorchio le canoe senza toccar nulla di quel che c'era dentro. In quel mentre arrivò anche Sandoval che, come comandante di tutti i brigantini, voleva che Holguín gli consegnasse il prigioniero; quello però non volle, e i due cominciarono a discutere animatamente; per tagliar corto, decisero alla fine di mandar a chiedere il parere di Cortez che se ne stava sempre sulla più alta torre del Tatelulco a seguir la battaglia; e il nostro capitano fece rispondere che tornassero tutti e due, senza più discutere, così com'erano, che si sarebbe visto in seguito a chi spettava l'onore di aver fatto prigioniero il re dei messicani. Fece intanto preparare un comodo sedile per Guatemuz e quando Holguín e Sandoval glielo ebbero portato davanti, lo abbracciò con molto affetto e se lo fece sedere accanto.

Allora disse Guatemuz a Cortez: « Signor *Malinche*, io ho fatto tutto il mio dovere per la difesa della città; ora non posso più far nulla e vengo prigioniero davanti alla tua persona e al tuo potere; prendi quel pugnale che hai alla cintura e uccidimi subito ». Così dicendo pian-

geva e singhiozzava, e con lui piangevano anche gli altri signori che aveva con sè.

Cortez gli rispose invece molto amorevolmente, per mezzo di donna Marina e Aguilar, e gli disse che per il valore con cui aveva difesa la sua città lo teneva in gran conto; certo che sarebbe stato molto meglio evitar tante distruzioni e tante stragi, ma ormai non c'era più rimedio; si mettesse comunque il cuore in pace perchè avrebbe comandato su Messico e sulle sue provincie come prima.

Dopo che Guatemuz ebbe ringraziato, Cortez gli domandò di sua moglie e di tutte le altri mogli dei cacicchi che sarebbero dovute venir con lui, ed egli rispose che aveva pregato Holguín e Sandoval di lasciarle sulle canoe in attesa delle sue decisioni. Cortèz le fece subito venire, diede loro da mangiare e siccome poi cominciava a piovere li accompagnò tutti a Cuyuacán e diede ordine ad Alvarado e a Sandoval di ritornare nei loro alloggiamenti.

Questo accadde il giorno di Sant'Ippolito, 13 agosto 1521, grazie a Nostro Signor Gesù Cristo e alla Vergine Maria sua benedetta madre. Piovve in quel giorno, lampeggiò e tuonò fino alla mezzanotte; e dal momento che prendemmo Guatemuz restammo tutti sordi noialtri soldati come se improvvisamente avessero cessato di suonar tante campane; e dico questo perchè per novantatrè giorni non avevamo sentito altro che urli, fracasso di tamburi e gran strepito; fatto prigioniero Guatemuz, improvvisamente cessò ogni rumore e si spense ogni voce.

A proposito di quelle teste che avevamo viste appese nelle case in cui si era ritirato Guatemuz per far la sua ultima resistenza, dirò, e sono pronto a giurarlo, che in tutte le case e barbacani della laguna non trovammo altro che corpi e teste di *indios;* dovunque andavamo, per le vie e le piazze del Tatelulco, non vedevamo altro. Io ho letto il racconto della distruzione di Gerusalemme; ma credo che là non ci siano stati tanti morti come qui a Messico; ci muovevamo in mezzo ai cadaveri ed era tanto il fetore che non lo potevamo sopportare; lo stesso Cortez

stette male per il cattivo odore che gli era andato su per il naso e nei quattro giorni che rimase al Tatelulco aveva sempre dolor di capo.

Lasciamo stare e andiamo avanti; e vi dirò che i soldati dei brigantini furono quelli che stettero meglio, perchè poterono far liberamente bottino in tutte le case del lago dove c'era gran abbondanza di roba e d'oro e con la scusa di andar alla caccia delle canoe, se ne incontravano qualcuna con a bordo qualche signore del luogo che fuggiva per mettere in salvo i suoi averi, la spogliavano di quanto trovavano. Noialtri invece che combattevamo per le strade e in terraferma non potemmo portar via che poca roba, perchè anche quando c'impadronivamo di qualche casa, i suoi abitanti l'avevano già spogliata di tutto. Fortunati davvero quelli dei brigantini e infatti quando Cortez domandò a Guatemuz del tesoro di Montemuza, quegli rispose che l'avevano rubato quasi tutto i suoi marinai.

Per tornare a quel che dicevo poc'anzi, era tanto il fetore che si sentiva in città, che Guatemuz chiese licenza a Cortez di far uscire tutti gli abitanti e di mandarli nei paesi dei dintorni. Cortez naturalmente diede il permesso e per tre giorni e tre notti tutte le strade furono piene di uomini, donne e bambini così magri, patiti, sudici e puzzolenti che facevano proprio pena. Quando poi noi rientrammo in città non vi trovammo ormai che cadaveri e pochi malati che non potevano muoversi; miseria e sudiciume indescrivibili; e quel che i poveri infermi purgavano dai loro corpi, era una sporcizia come quella dei maiali che mangiano soltanto erba. La città poi era come arata; avevano strappate persino le radici pur di mangiare qualche cosa, e avevano cotto anche le cortecce degli alberi. Dirò poi che la carne dei loro compatrioti non la mangiavano; mangiavano soltanto quella dei nostri soldati e dei tascalesi. Ad ogni modo io credo che nessun popolo abbia mai sofferto tanta fame, tanta sete e tanta guerra come questo.

Dopo aver conquistata una così grande e popolosa città,

celebre in tutto il mondo, Cortez, prima rese grazie a Dio e alla Madonna, poi fece fare un gran banchetto in Cuyuacán per festeggiare la vittoria, con molto vino di Castiglia arrivato a Villa Rica e molti maiali portati da Cuba. Invitò tutti i capitani e molti soldati, ma quando ci presentammo, non c'erano nè posti nè tavole per tutti, tanto che ci fu molto malcontento e sarebbe stato anzi meglio che non si facesse quel banchetto, per varie cose spiacevoli che accaddero alla fine.

Una parola di lode voglio anche dire dei nostri amici di Tascala, di Tezcuco e degli altri paesi che si erano alleati con noi; si portarono così bene, che Cortez espresse loro tutta la sua gratitudine, promettendo anche che li avrebbe fatti a suo tempo signori di vaste provincie; per intanto, quando si congedarono erano carichi di roba e d'oro, perchè avevano fatto abbondante bottino e si portarono dietro anche molta carne salata di messicani per ripartirla fra i parenti e gli amici; una vera festa quando se la mangiarono.

67. *Degli ordini che diede Cortez dopo aver conquistato la città di Messico e fatto prigioniero Guatemuz.*

FINITE ANCHE le feste per la vittoria, Cortez ordinò a Guatemuz di aggiustare le tubature che portavano l'acqua del Chapultepec alla città di Messico, di ripulire le vie e le case della città, togliendo i cadaveri e le teste perchè il putridume non facesse più tanto odore e finalmente di rimettere in ordine i ponti e le strade e di ricostruire le case, in modo che entro due mesi la gente potesse tornarvi ad abitare. Guatemuz rispose che avrebbe eseguiti gli ordini, ma fece poi osservare che molti capitani e soldati dei brigantini e anche delle compagnie che combattevano in terraferma, si erano portate via parecchie figlie e mogli di ricchi messicani e pregava che per favore gliele

restituisse. Cortez diede subito ordine di cercarle e di portarle davanti a lui, perchè voleva vedere se erano cristiane e se volevano ritornare dai loro genitori o mariti. Cominciarono subito le ricerche, gli stessi messicani andavano in giro di casa in casa per riprendersi mogli e figliole, ma molte non volevano più seguirli, e preferivano starsene coi nostri soldati, altre si nascondevano, altre ancora dicevano che non volevano più essere idolatre ed altre infine erano già gravide; fatto sta che non riuscirono a portarne a Cortez che tre sole.

In quanto all'oro, all'argento ed ai gioielli che si trovarono in Messico, devo dire che si trattò di ben poca cosa; alcuni dicevano che Guatemuz aveva fatto affondare tutti i suoi tesori nel lago quattro giorni prima di essere catturato; altri che se li erano portati via i tascalesi, quelli di Guaxocingo, di Tezcuco e di Cholula, ed altri ancora che gli oggetti di maggior valore li avevano rubati i marinai dei brigantini. Fatto sta che gli ufficiali del re andavano dicendo che Guatemuz teneva nascosto il suo tesoro e che Cortez era contento della cosa perchè pensava d'impadronirsene alla prima occasione. Decisero pertanto di mettere alla tortura tanto Guatemuz quanto il signore di Tacuba, suo privato consigliere. Cortez non nascose il suo disappunto, perchè gli pareva che non fosse bello trattar così un signore come Guatemuz; e d'altra parte egli era sicuro che non ci fosse altro oro in giro oltre quello che era già stato raccolto e fuso in verghe, circa trecentottantamila *pesos;* ma i tesorieri del re non gli diedero retta e fecero bruciare i piedi con olio bollente tanto a Guatemuz quanto al signore di Tacuba, i quali confessarono alla fine di aver buttati i loro tesori nel lago quattro giorni prima di cader prigionieri e di essersi disfatti allo stesso modo anche degli schioppi e delle bombarde che ci avevano preso la prima volta che ci avevano cacciati da Messico.[1] Indicarono anche il punto preciso, ma quando alcuni nostri bravi nuotatori si gettarono in acqua non trovarono nulla. Recatici allora in

casa di Guatemuz, trovammo dentro un pozzo un sole tutto d'oro come quello che ci aveva dato Montezuma ed alcuni altri oggetti d'oro. Il signore di Tacuba ci disse poi che aveva anche lui, a casa sua, certi oggetti d'oro e che se fossimo andati con lui ce li avrebbe dati volentieri. Pedro de Alvarado andò con sei soldati, fra i quali c'ero anch'io, ma quando fummo giunti nel posto che il cacicco ci aveva detto, non trovammo nulla e il disgraziato ci disse che lui non aveva nè oro nè gioielli e che lo ammazzassimo pure, se così volevamo.

Fatto sta che non trovammo più oro da fondere; vero è che nella famosa stanza di Montezuma ce ne doveva essere ancora parecchio, ma era passato in eredità a Guatemuz e non se ne seppe più nulla. Molti altri marinai intanto si tuffarono nel lago alla ricerca del tesoro di cui aveva parlato Guatemuz, ma non trovarono che oggetti di scarso valore, ottanta o novanta *pesos* in tutto.

I capitani e i soldati, intanto, erano piuttosto avviliti nel vedere che si era messo insieme così poco oro e tanto il frate della Mercede quanto Pedro de Alvarado e Cristobal de Olí dissero a Cortez ch'era meglio far subito le parti, soprattutto fra quelli ch'erano rimasti mutilati o avevano avuto più gravi ferite o si erano rovinata la salute; i poveretti avrebbero avuto almeno un po' di compenso alle loro disgrazie ed i sani non avrebbero avuto niente da dire. Cortez rispose che ci avrebbe pensato e che a tutto si sarebbe trovato rimedio; ma in realtà tutti pensarono ch'egli volesse guadagnar tempo perchè ne aveva molto nascosto. Ad ogni modo noi insistemmo perchè la spartizione si facesse subito e allora venimmo a sapere che ai cavalieri sarebbero toccati ottanta *pesos* e ai balestrieri e fucilieri cinquanta o sessanta, non ricordo bene. Visto così, nessuno volle accettare la sua parte; e si cominciò a mormorare e a dire che certamente il tesoriere aveva nascosta la parte più grossa. L'Alderete allora, per scagionarsi, disse che era stufo d'imbrogli, perchè Cortez non solo si prendeva dal mucchio la quinta parte come il re,

ma si faceva pagare anche le spese dei cavalli ch'erano morti; senza contare che nel mucchio non si mettevano molti oggetti di valore e poi misteriosamente sparivano; ce la prendessimo dunque con Cortez e non con lui.

Quelli che più ce l'avevano con Cortez erano i vecchi amici di Diego Velázquez e gli antichi ufficiali di Narváez; costoro non avevano peli sulla lingua e accusarono chiaramente il nostro capitano di aver nascosto l'oro che spettava ai soldati. E siccome in quel tempo Cortez alloggiava a Cuyuacán, in un bel palazzo con le pareti tutte bianche, vi si trovavano sempre al mattino, scritte col carbone, delle strofette piuttosto maliziose: « Oh, com'è triste l'anima mia, diceva una, fin che non riavrà tutto l'oro che s'è preso e nascosto Cortez! ». Un'altra diceva che noi non dovevamo essere chiamati i conquistatori di Messico, ma i conquistati da Cortez; ed una terza che se Velázquez aveva speso tutto il suo per scoprire la costa del nord fino a Pánuco, Cortez era venuto a godersela, portandosi via la terra e l'oro; ed altre cose si dicevano e persino parole che non è bene riferire in questa relazione.

Tutte le volte che Cortez le trovava e le leggeva — e vi assicuro che ce n'erano di molto belle, proprio ben fatte — si divertiva un mondo, dato che anche lui si piccava d'esser poeta, a scriver le risposte, prendendosela spesso con Velázquez, con Grijalba, con Hernández de Córdova e con Narváez. Siccome poi le scritte diventavano sempre più insolenti, una mattina tracciò di suo pugno queste parole: « Parete bianca, carta da sciocchi ». E l'indomani mattina ci trovò sotto queste altre: « Anche da saggi è la verità, e Sua Maestà lo saprà presto ». Avendo poi scoperto gli autori delle pasquinate, si lagnò pubblicamente della loro mancanza di rispetto e minacciò i colpevoli di gravi punizioni.

Altri imbrogli si fecero anche nella fonditura dell'oro e due fonditori anzi furono impiccati per aver falsificati i marchi reali e messo nella lega molto più rame che oro.

Cortez, alla fine, stanco di sentirsi accusare e richieder

continuamente oro, decise di togliersi d'attorno tanta gente molesta mandandola a colonizzare varie provincie: Tustepeque, Pánuco, Mechucán, Guaxaca e tanti altri paesi, perchè, essendosi ormai sparsa la voce che noi avevamo distrutto il gran potere di Messico, da ogni parte venivano cacicchi a far atto di sottomissione a Cortez ed a giurar fedeltà al nostro re; ed alcuni accompagnavano anche i loro bambini, e come noi diciamo: lì c'era Troia, quelli dicevano ai figlioli: lì c'era Messico.

Molti mi hanno anche domandato come mai noi, veri conquistatori della Nuova Spagna e della gran città di Messico, invece di starcene là ce ne siamo poi venuti via a colonizzare altre provincie. La ragione è questa: nei registri delle entrate di Montezuma noi avevamo guardato soprattutto da che parte gli venivano i maggiori tributi d'oro e dove si trovavano le miniere, il cacao, i manti di lana e tante altre ricchezze; meglio, dicevamo dopo la conquista della città, andare alla fonte; tanto più che nei paesi intorno alla città di Messico non c'era quasi niente, nè oro, nè miniere, nè cotone, ma soltanto grano e piantagioni di *maguey* o *pita* da cui traevano il vino; pensavamo quindi che fosse terra povera, ce n'andammo via e fummo tutti ingannati. Ricordo che anch'io mi presentai a Cortez per domandargli licenza di andare con Sandoval a Tustepeque, ed egli mi disse: « Voi vi fate delle illusioni, signor Bernal Díaz del Castillo; io preferirei che restaste qui con me, ma se volete andare con Sandoval, andate pure; vedrete però che ve ne pentirete ».

Siamo dunque giunti, in pratica, allo scioglimento della piccola armata che Cortez ha condotto alla conquista di Messico. Come, nei giochi pirotecnici, c'è talvolta un razzo potente che ascende rapidissimo nel buio, e poi, giunto ad una certa altezza, si apre in un grappolo screziato e iridato di altri raggi minori, così Cortez, giunto e insediato a Messico, vede i suoi luogotenenti e i suoi soldati irradiarsi più lungi da lui, spargersi per la gran terra tropicale,

ognuno con un suo progetto di potenza e di ricchezza, col sogno segreto di emulare lui e di essere ancora più forte di lui. Ed egli è costretto a lasciarli andare, anzi a spingerli, perchè vadano; chè altrimenti la sua azione di amministratore, a Messico e nelle provincie già esplorate e conquistate, sarebbe troppo contrastata da queste ambizioni che rodono il freno. E nei successivi capitoli, il Díaz racconta appunto le spedizioni secondarie dei luogotenenti di Cortez. e i contrasti tra loro, e coi nuovi avventurieri, i sopraggiunti, quali Juan de Garay, sbarcato nel Messico con una spedizione molto più forte delle consuete; o il « licenziato » Zuazo, accordatosi poi con Cortez.

Mentre i suoi luogotenenti partono, Cortez resta a Messico. Egli pare al culmine della potenza che possa toccare a un hidalgo spagnolo. Lo splendore del suo trionfo ha fatto tacere, per il momento almeno, le voci accanitamente risentite ed ostili ch'egli ha a Corte e al Consiglio delle Indie. In data 15 ottobre 1522, Carlo V lo nomina capitano generale e governatore della Nuova Spagna. Egli viene finalmente a trovarsi in possesso di un titolo regolare; la Corona lo ha riconosciuto, e gli ha conferito il massimo potere militare e civile in un territorio vastissimo, di cui, in certo qual modo, spetta a lui solo fissare i confini. Egli è, sembra, padrone di avviare, com'egli vuole, l'organizzazione delle nuove terre; ha campo di far vedere al mondo, se egli sa amministrare come ha saputo conquistare. Ed egli comincia; ed introduce nella Nuova Spagna il sistema delle encomiendas, cioè delle assegnazioni di terre a concessionari, responsabili verso la Corona dello sfruttamento e dei tributi relativi. È un sistema che ha forti analogie con quello feudale, già vigente in Europa, e che dura per quasi tre secoli; un sistema che fu oggetto, fin dal suo primo sorgere, di critiche fortissime, ma che probabilmente era l'unico possibile per evitare che le terre americane cadessero in uno stato di totale anarchia. Egli avvìa anche lo sfruttamento agricolo e minera-

rio, avvalendosi della mano d'opera india, *senza ricorrere però, come norma generale, al reclutamento coattivo, come fu adottato invece, anni dopo, al Perù.*

Intanto, dopo gli arrivi dei messaggeri della Corona, ce ne fu un altro di diverso carattere: quello della signora Caterina Juarez, moglie di Cortez, che giunse da Cuba accompagnata da un suo fratello e da una sua sorella. La moglie di Cortez si incontrò con suo marito a Guazacualco, e fu accolta con tutti gli onori nella città di Messico; ma di lì a tre mesi morì. Si disse che era morta di asma, dopo aver partecipato a un banchetto; ma questa morte suscitò un lungo sussurro, diede lo spunto, più tardi, a un intervento giudiziale della Real Audiencia del Messico, e lasciò persistente un'ombra di sospetto nella vita di Cortez. Il Díaz non si pronuncia in proposito: egli si limita a dire: « Non so nulla e non posso quindi dir nulla ».

Maggiori particolari egli dà invece sul secondo invio di oro effettuato da Cortèz in Ispagna e sull'invio dei primi frati francescani a Messico, avanguardia di tutto l'esercito di religiosi che doveva affluire nella Nuova Spagna, e in genere nel continente nuovo, e aver tanta influenza sul suo destino.

Cortez intanto aveva raccolto circa ottantamila *pesos* d'oro da mandare al re ed era già pronta anche quella famosa colubrina, detta « La Fenice », destinata pure a Sua Maestà; portava incisa una scritta che diceva: « Quest'uccello è nato senza pari; io, nel servirvi, senza secondo; voi, senza uguale nel mondo ». Fu incaricato di portare quei preziosi doni in Castiglia un *hidalgo* di Toro, di nome Diego de Soto; e credo che andasse con lui anche un tal Juan de Ribera, guercio di un occhio e già segretario di Cortez; un cattivo soggetto, a quanto sentii dire, che aveva parecchi vizi ed era un gran imbroglione quando giocava a carte. Costui doveva portare anche certi *pesos* d'oro al padre di Cortez, ma, una volta arrivato in Castiglia, non solo non diede niente al vecchio don Martín, ma cominciò

a sparlare del suo capitano ed a spargere sul suo conto ogni sorta di calunnie. E siccome si sapeva che era stato segretario di Cortez, tutti gli davano credito, in special modo il vescovo di Burgos; le dicerie arrivarono anche agli orecchi di Sua Maestà e se non fosse stato per il duca de Bejar, gran sostenitore del suo amico anche perchè in quel tempo pensava di dargli in moglie una sua nipote, Juana de Zuñiga, figlia del conte de Aguilar, il buon nome del nostro capitano si sarebbe alquanto offuscato. Fortunatamente in quei giorni arrivarono gli ottantamila *pesos* e la colubrina d'oro, con le lettere di Cortez riboccanti di gratitudine, di devozione e di fedeltà, e così le chiacchiere furono messe da parte.

In quanto alla dedica scritta sulla colubrina, alcuni cortigiani ci trovarono da ridire, perchè sostenevano che molti altri cavalieri sarebbero stati capaci di servire come, e forse meglio di Cortez, la corona reale; ma altri, fra i quali il duca di Bejar, il conte de Aguilar e l'ammiraglio di Castiglia, presero le difese del nostro capitano e dissero: « Nessuna meraviglia che Cortez abbia scritte quelle parole sulla colubrina: quale altro capitano, infatti, ha compiuto come lui tante imprese per terra e per mare senza far spendere a Sua Maestà neanche un quattrino? E quale altro capitano è riuscito a convertire tanta gente alla nostra santa fede? E non solo lui, ma anche i soldati che lo hanno accompagnato in tante battaglie, si meritano l'elogio e la riconoscenza di Sua Maestà. Noi, infatti, dai nostri antenati che hanno servito col loro eroismo la corona reale, abbiamo ereditato blasoni, terre e rendite ».

E così non si parlò più delle ambiziose parole della iscrizione. La colubrina fu data dal re a don Francisco de los Cobos, commendator maggiore di León; in seguito venne fusa e se ne ricavarono circa ventimila ducati d'oro.

In quanto alla questione fra Martín Cortez e il Ribera, vi dirò soltanto che costui, dopo essersi appropriato delle parecchie migliaia di *pesos* che Cortez mandava al padre, un giorno che si trovava nella città di Cadahalso, mangiò

certi siccioli e subito dopo non si sa come, morì, senza neppure far in tempo a confessarsi. Dio lo perdoni, amen.

Lasciamo ora la Castiglia e torniamo nella Nuova Spagna, dove Cortez con molto impegno si adoperava per far tornare nella città di Messico gli antichi abitanti; concedeva loro franchigie e li esentava dal pagamento dei tributi a Sua Maestà fin tanto che non si fossero ricostruiti le loro case e non fossero state rimesse in ordine le strade, le condutture d'acqua del Chapultepec e tutti i ponti ch'erano stati distrutti durante la guerra. Mentre attendeva a questi lavori, arrivarono dalla Spagna al porto di Vera Cruz dodici frati francescani, col loro vicario nominato da Sua Santità, di nome fra Martín de Valencia.

Non appena Cortéz seppe del loro arrivo, ordinò a tutti i paesi di spagnoli e di *indios* che pulissero bene le strade per dove dovevano passare, che gli preparassero dei *ranchos*, nel caso che decidessero di fermarsi in aperta campagna e che in tutti gli abitati suonassero le campane e uscissero i maggiorenti a riceverli; che tutti gli indigeni andassero loro incontro con candele accese e crocifissi e che gli spagnoli s'inginocchiassero al loro passaggio e gli baciassero le mani e gli abiti per dare il buon esempio agli *indios*. Da parte sua Cortez pensò alle provviste perchè si rifocillassero durante il viaggio e scrisse loro delle affettuose lettere.

Quando poi si avvicinarono alla città di Messico, lo stesso Cortez, accompagnato dai nostri valorosi soldati, uscì a riceverli; ed insieme con lui andò anche Guatemuz con tutti i cacicchi della città e parecchi altri della provincia. Non appena li vide in distanza, scese da cavallo, fece scendere anche tutti noi, e fu il primo ad inginocchiarsi davanti a Martín de Valencia ed a baciargli le mani; altrettanto fece con tutti gli altri religiosi e noi seguimmo il suo esempio. Come Guatemuz e gli altri cacicchi videro Cortez in ginocchio baciare le mani al frate, diedero segni della più gran meraviglia, tanto più che vedevano che i poveri frati erano scalzi e magri, vestiti di rozzi

panni, non avevano cavallo e andavano a piedi, certi piedi gialli che facevano pena; e furono presi da tanto rispetto per quegli umili religiosi, che da quel giorno s'inginocchiavano anch'essi tutte le volte che li incontravano e gli baciavano le mani. Fra tutti ce n'era uno, fra Toribio Motolinea, ch'era il beniamino degli *indios;* lo chiamavano *Motolinea,* che nella loro lingua vuol dir povero, perchè dava sempre agli *indios* tutto quel che aveva, tanto che spesso restava senza mangiare, andava scalzo e con vesti lacere e predicava sempre: una santa persona che fece un gran bene nella Nuova Spagna.

*L'arrivo di questi religiosi, seguiti ben presto da altri confratelli, del proprio o di altri ordini, segna una data di grande rilievo nella storia della Nuova Spagna. Con loro arrivano i più potenti e attenti critici di quanto fa il potere civile. L'*indio, *se è convertito — e le conversioni si succedono in massa, a valanga — trova nel convento dei francescani o dei cappuccini il punto di appoggio naturale contro il* conquistador *della sesta giornata che lo vorrebbe marcare col ferro dello schiavo, o contro l'*encomendero *che lo vuole spremere al di là di ogni limite compatibile della natura umana. L'ammissione di giovani* indios *tra le file del clero, cioè tra le file di un ceto potentissimo e rispettatissimo, è il primo gradino della lunga, faticosa strada che condurrà i discendenti degli atzechi e dei toltechi, dei zapotechi e dei maya alla rivendicazione di diritti umani assolutamente uguali a quelli degli uomini venuti dall'Oriente; anzi — come è ora proclamato da certa letteratura politica americana — di diritti superiori. Il cordone di San Francesco o la cocolla di San Domenico sono la prima e più sicura guarentigia che un* indio *possa procurarsi.*

Cortéz era troppo scaltro politico per non sentire tutto ciò; per non capire che quei frati, ai quali egli tributava tanto e sì fervido ossequio, erano poi anche suoi osservatori e controllori. E difatti — il buon Díaz non lo

sa, perchè è fuori, lontano, a cavalcare e a guerreggiare, ma noi lo sappiamo bene — nel 1524, pochi mesi dopo l'arrivo dei francescani, Cortez scrive a Carlo V per ottenere una cosa ardua, arduissima: che il clero sia collocato sotto la dipendenza del potere civile, cioè sotto la dipendenza sua. Questa lettera è un passo falso del conquistador, *che lo espone più che mai al sospetto e alla ostilità dei prelati e dei giuristi che seggono nel Consiglio delle Indie, e che non hanno punto simpatia per lui.*

E d'altronde egli, di fronte alle gravissime difficoltà della amministrazione, dinanzi alle necessità, ch'egli sente venire, di combattere piede a piede contro le limitazioni giurisdizionali e contro le obiezioni clericali, dinanzi alla prospettiva di invecchiare nel gran palazzo che si sta costruendo a Messico, tra le cure di governo, dev'essere stato preso da una tal quale invidia dei suoi luogotenenti partiti per nuove avventure e nuove conquiste, da una inquietudine di vedere « algo nuevo *», qualcosa di nuovo. Ed è per questo ch'egli, nel 1524 parte alla testa di una spedizione verso il sud, lasciando al governo di Messico Gonzaga di Salagar e Pedro Chisino. Ragione ufficiale della spedizione, quella di mettere a posto Cristobal de Olí, ribellatosi apertamente contro di lui; ragione profonda e vera, quella di vedere s'egli ritrovava ancora, cavalcando per regioni nuove, quella completa felicità dell'azione che aveva gustato in certe giornate della marcia su Messico...*

Cortez partì di ottimo animo, più fiducioso che mai nella propria fortuna: nè volle mai porger orecchio a chi gli diceva ch'era un azzardo, per lui, porsi in una impresa così. E siccome il Salagar, che lo accompagnava nelle prime tappe, per divertirlo qualche volta gli cantava: « Ah, zio — termine usato spesso, burlescamente, dagli spagnoli — ah, zio, torniamocene indietro; ah, zio, torniamo, che questa mattina ho visto un cattivo presagio! »; egli, parimente cantando, rispondeva: « Avanti, nipote mio! Avanti, nipote mio, e non date retta ai cattivi presagi. Sarà quello che Dio vorrà ». Ma bisogna provarsi a leg-

gere in ispagnolo, per gustare la comicità della battuta: « Ay tio, volvemos! Que esta mañana he visto una seña! muy mala! Ay tio, volvemos! » *E Cortez:* « Adelante, mi sobrino! Adelante, mi sobrino, y no creáis en agüeros, que serà lo que Dios quisiere! »

In questa spedizione nello Honduras (12 Ottobre 1524-20 giugno 1526) detta anche de las Hogueras, Cortez fu accompagnato da alcuni tra i suoi più fedeli soldati, tra cui il Díaz; si portò dietro donna Maliña, *e — in condizione non bene definita se di compagno o di prigioniero — l'ultimo « capo di uomini » atzeco, Guatemuz. Ed è appunto in questo viaggio di esplorazione, lungo e durissimo, che si svolge il tragico epilogo della conquista di Messico: la morte di Guatemuz. Ecco il racconto che ne fa il Díaz:*

Nel frattempo eravamo riusciti a scoprire una congiura ordita da Guatemuz e da altri cacicchi di Messico; vedendo costoro le nostre misere condizioni, che eravamo sempre affamati e che parecchi dei nostri morivano per via, avevano deciso di approfittar della prima occasione per ammazzarci tutti. A scoprir la congiura furono altri due cacicchi che si chiamavano Tapia e Juan Velázquez, quest'ultimo capitano generale dello stesso Guatemuz. Arrestati i colpevoli, Guatemuz non ebbe alcuno scrupolo a confessare ed anche il signore di Tacuba, suo complice, dichiarò francamente che valeva meglio finirla una volta per sempre che morire un poco ogni giorno per istrada. Senza far altre indagini, Cortez diede ordine di impiccare tanto Guatemuz quanto il signore di Tacuba che era suo cugino. Assistiti dai francescani, che avevano accanto donna Marina come interprete, i due salirono sulla forca e Guatemuz disse: « Oh *Malinche,* io lo sapevo che un giorno o l'altro tu mi avresti fatto ammazzare; avevo anche capito la falsità delle tue parole; ed ora mi uccidi ingiustamente. Dio te ne chiederà conto, ed io mi pento di non essermi ucciso il giorno che tu entrasti nella mia cit-

tà ». Il signore di Tacuba disse soltanto che era contento di morire insieme col suo re. I frati poi li confessarono e francamente io ebbi compassione della loro triste fine, perchè li avevo conosciuti come gran signori, che mi avevano trattato sempre bene e anche per via mi offrivano spesso qualche cosa e mandavano anche qualche loro *indio* a far erba per il mio cavallo. Tutti poi eravamo del parere che fossero stati condannati ingiustamente.[1]

Con la esecuzione di Guatimozino, cioè con la scomparsa del grande protagonista della resistenza atzeca, il dramma della conquista di Messico è concluso.

La marcia di Cortez nello Honduras fu proseguita, tra grandi stenti e privazioni; Cortèz seppe che il ribelle Cristobal de Olí aveva perduta la vita a Naco, per opera di Francesco de Las Casas e di Gil Gonzales de Avila: e questo fu l'accertamento più propizio di tutta la spedizione. Quando egli fece ritorno a Messico, trovò una situazione gravissima. Salagar — quello che alla partenza, e forse proprio per farlo più confidentemente partire, gli cantava il ritornello del tio *— s'era ribellato. Vero è che il ribelle era stato, subito dopo, rovesciato; ma tra ribellione e controribellione, il primo impianto amministrativo spagnolo minacciava di sfasciarsi.*

Ed egli era appena rientrato, s'era appena ritemprato del disastroso viaggio tra foreste e savane tropicali, che fu annunziato imminente l'arrivo del licenziato *Luigi Ponce de León, nominato governatore* per interim *e mandato dal Consiglio delle Indie espressamente per esaminare la condotta di Cortez. E difatti il Ponce de León arrivò; e Cortez cedette a lui il potere civile. E subito, tutti i vecchi aggravii, le vecchie accuse che tornavano a galla, sulla legalità della sua condotta verso Velázquez, e sulla ripartizione del bottino; aggravate da accuse nuove, di parzialità nella distribuzione delle* encomiendas, *e di arricchimenti favolosi; e complicate da un rimprovero di carattere morale, che si faceva già sentire nell'aria, anzi aveva certo*

già trovato, nelle relazioni e nelle lettere di qualche frate, una formulazione precisa: quello di esser stato troppo duro cogli indios, di aver ammazzato troppa gente a Cholula, di aver proceduto troppo crudelmente coi vinti. Perfino la vecchia diceria, di aver avvelenata la moglie, probabilmente era nello sfondo delle conversazioni « informative » che Cortez ebbe con il nuovo governatore. Tuttavia, l'inchiesta non pareva dovesse volgere male per Cortez; quando improvvisamente il Ponce de León morì. Donde una nuova ondata di sospetti contro il conquistador; nuovi discorsi e nuove malignità per tutto Messico, e negli infiniti pueblos dove gli spagnoli di nuovo arrivo — caninos y sangrientos, come li chiama in un certo punto il Díaz — s'erano impiantati. Molti di questi, dei sopraggiunti, odiarono Cortez; lo odiarono appunto perchè erano sopraggiunti, perchè arrivati tardi, non più in tempo ad allungare le mani predaci nei cumuli d'oro, come aveva potuto fare lui; potentissima ragione d'odio, nel cuore degli spagnoli di quei tempi, e forse degli uomini di tutti i tempi.

Ormai Cortez, col suo nome, era un ingombro per la regolare amministrazione spagnola. E il nuovo governatore, succeduto per dignità di grado al Ponce de León, e che era il tesoriere Alonso de Estrada, risolse di rinviare Cortez in Ispagna. Era il punto d'arrivo fatale, cui pervengono sempre gli uomini d'azione che non hanno saputo morire al momento giusto, nella pienezza del trionfo. E qui, riprendiamo il racconto del Díaz:

Il tesoriere si affrettò a firmare il decreto di espulsione e lo mandò a notificare a Cortéz, il quale rispose che avrebbe obbedito molto volentieri e che anzi ringraziava Iddio; ad ogni modo, dato che quello era il premio che gli si dava per tutto il sangue che avevano versato, lui ed i suoi soldati, nella conquista di quelle terre, sarebbe andato a riferir tutto a Sua Maestà ed a chiedere giustizia.

Subito infatti partì da Messico: si recò prima a Cuyuacán, poi a Tezcuco e quindi a Tascala. Intanto, la moglie

del tesoriere, che si chiamava Marina Gutierrez de la Caballería, ed era donna di grandi virtù, saputo che il marito aveva fatto liberare dalla prigione il Salazar ed il Chirinos e mandato in esilio Cortez, non potè trattenersi dal dire: « Prega il Signore che non ti debba un giorno pentire di quel che hai fatto ». E ricordò al marito tutti i favori che aveva avuto da Cortez, pregandolo infine di tornare sulla sua decisione e di richiamarlo dall'esilio. Tanto disse e tanto fece la brava donna, che il marito si pentì di quel che aveva fatto e decise di seguire il suo consiglio; essendo infatti arrivato in quei giorni dalla Castiglia fra Julián Garcés, che fu poi il primo vescovo di Tascala, Alonso de Estrada lo pregò di intercedere presso Cortez per indurlo a ritornare a Messico ed a far nuovamente amicizia con lui. Andò il vescovo e fece tutto il possibile per convincere Cortez a ritornare; ma non ci riuscì e Cortez anzi, più che mai deciso ad imbarcarsi per la Spagna, andava raccogliendo tutto l'oro e l'argento che poteva per preparare il suo viaggio; ed insieme con lui si preparavano anche Gonzalo de Sandoval ed Andrés de Tapia.

Trovandosi dunque Cortez a Tascala, molti andavano a trovarlo, da Messico e da altre provincie, soldati spagnoli e cacicchi che gli offrivano i loro servigi; e siccome ci sono sempre dei sediziosi, gente amica degli scandali e vogliosa di novità, gli dicevano anche che se avesse voluto farsi proclamare re della Nuova Spagna, avrebbe avuto tutto il loro aiuto. Cortez però, non solo non accettò quei consigli, ma li fece anche arrestare, chiamandoli traditori e minacciandoli di farli impiccare. Scrisse poi anche al vescovo pregandolo d'informare di tutto il tesoriere, affinchè, come governatore, desse il giusto castigo a quegli insensati; e se non avesse provveduto, ci avrebbe pensato lui.

Lasciamo Cortez a Tascala e torniamo al tesoriere ed ai suoi amici; i quali avendo saputo che tanta gente si recava da Cortez, credettero veramente che, con la scusa di prepararsi a partire per la Spagna, egli pensasse invece

di raccogliere un esercito per andar contro di loro. Specialmente il Salazar ed il Chirinos avevano una gran paura che li facesse ammazzare; e per conoscere le vere intenzioni di Cortèz, tornarono ad importunare il vescovo perchè assumesse precise notizie e scrissero anche allo stesso Cortèz con grandi dimostrazioni di affetto e chiedendogli perdono.

Il vescovo tornò a Tascala, fu ricevuto come la prima volta con tutti gli onori e, visto che Cortez aveva dato l'ordine di arrestare tutti coloro che consigliavano sommosse e rivoluzioni, mandò a dire al tesoriere che Cortèz era un leale cavaliere, gran servitore di Sua Maestà, che in quel momento egli non si preoccupava altro che dei preparativi del suo viaggio e che avevano fatto male a mandarlo in esilio. « Oh, signor tesoriere Alonso de Estrada, concludeva la lettera, come avete agito male in questa faccenda! »

Cortèz intanto aveva raccolto una gran quantità di cose strane che pensava di portare in Castiglia: molti uccelli, due tigri, molti barili di *liquidámbar*,[1] altri di essenze e di olii balsamici; poi quattro *indios* abilissimi nel far giochi di bastoni coi piedi, ballerini, che quando ballavano pareva che volassero, tre *indios* così gobbi da sembrar mostri, nani ed anche *indios* e *indias* bianchissimi, mal tolleranti della luce come gli albini. I cacicchi di Tascala lo pregarono che portasse anche tre figli dei capi di quella provincia, uno dei quali era un figlio di Xicotenga il vecchio, che si chiamò poi Lorenzo de Vargas. Mentre così si preparava a partire, arrivarono a Vera Cruz due navi dalla Spagna che gli portavano alcune lettere delle quali dirò appresso.

68. *Come arrivarono lettere a Cortez dal cardinale di Sigüenza e da altri cavalieri, i quali lo sollecitavano a partir subito per la Spagna, dandogli anche notizie della morte del padre.*

LE LETTERE che arrivarono a Cortèz erano del cardinale di Sigüenza, don García de Loaisa, che era anche presidente del Consiglio delle Indie, del duca di Bejar e di altri cavalieri suoi amici, i quali, parlando delle molte accuse che gli si muovevano, lo esortavano a ritornare al più presto per difendere il suo onore; e gli davano anche notizia della morte di suo padre.

Cortèz fu molto addolorato, tanto della morte del padre, quanto delle altre brutte notizie che gli davano; era già in lutto in quel tempo per la morte di sua moglie Caterina Juarez e fece dire molte messe funebri; e se gran desiderio aveva prima di tornare in Castiglia, ora divenne anche più impaziente ed affrettò quanto più potè i preparativi. Avendo saputo che le due navi arrivate a Vera Cruz erano nuove, belle e veloci, diede ordine al suo maggiordomo Pedro Ruiz de Esquivel, nativo di Siviglia, di andare a comperarle con tutte le provviste di bordo, che erano tante che sarebbero state sufficienti per due anni. Il maggiordomo andò con una grande canoa, sei *indios* rematori, un negro ed alcune verghe d'oro e si diresse per far più presto alla volta di un paese detto Ayozingo, che era il luogo dove di solito sbarcavano le canoe. Ma durante la traversata del lago, non si sa come nè da chi, fu assalito e ucciso con tutti i suoi uomini; non si trovò più nulla, soltanto il cadavere del negro, di lì a qualche giorno, in un'isoletta del lago, mezzo divorato dagli uccelli di rapina. Sulla morte del maggiordomo corsero molte dicerie; si sapeva che era un uomo che si vantava di aver molte avventure femminili, e per questo era molto odiato; comunque la sua scomparsa restò un mistero e non si fecero neppure molte indagini per scoprire chi lo avesse ucciso.

Cortèz si affrettò a mandare altri suoi maggiordomi a comperare le navi e fece anche bandire che a chiunque volesse andare in Castiglia avrebbe dato passaggio e vitto gratis, sempre che avesse licenza dal governatore. Si avviò quindi alla volta di Vera Cruz e, dopo essersi confessato e comunicato, s'imbarcò; e volle Nostro Signore dargli un viaggio così felice, che in quarantacinque giorni arrivò a Palos, presso Santa Maria de la Rábida. Non appena misero piede a terra, s'inginocchiarono ed alzando le mani al cielo resero molte grazie a Dio che li aveva fatti arrivar sani e salvi. Era il mese di dicembre del 1527. Gonzalo de Sandoval però era molto ammalato e, dopo l'allegria del primo momento, tutti dovettero rattristarsi, perchè di lì a qualche giorno piacque al Signore toglierlo da questa vita, nella locanda di un cordaio che faceva sartie e cavi di canapa. Costui, prima che il povero Sandoval morisse gli rubò tredici verghe d'oro, proprio sotto i suoi occhi, portandogliele via da una cassa che teneva in camera; e fu tanto astuto quel furfante che aspettò proprio il momento che i suoi servi erano usciti per andare alla Rábida ad avvertire Cortez; il malato vide tutto, ma non osò gridare e chiamar gente perchè aveva paura che quello sciagurato gli buttasse sulla bocca un cuscino e lo soffocasse. Il ladro scappò poi in Portogallo con le sue verghe d'oro e non se ne seppe più nulla.

Cortez, avvertito dai servi che il loro padrone stava molto male, si affrettò a tornare a Palos e lì seppe da Sandoval il furto che aveva patito, ma ormai era troppo tardi perchè il manigoldo era già lontano. Intanto l'infermo andava peggiorando ed i medici che lo curavano dissero ch'era bene che facesse testamento e ricevesse i Sacramenti; si confessò infatti e comunicò con gran devozione, lasciò molte cose ai poveri ed ai conventi e nominò sua erede una sorella di nome Maria, che si sposò più tardi con un figlio bastardo del conte di Medellín. Rese quindi la sua anima a Dio e fu sepolto nel monastero di Santa Maria della Rábida. Dio gli perdoni. Amen.

Cortèz mandò tosto messaggeri a Sua Maestà, al cardinale di Sigüenza, al duca di Bejar, al conte di Aguilar per informarli del loro arrivo e della morte di Sandoval, dicendo come fosse stato sempre uno dei suoi migliori capitani e lealissimo servitore di Sua Maestà. Il duca di Bejar ed il conte di Aguilar si recarono subito dal re e molto gli parlarono della lealtà di Cortez e dei grandi servizi che aveva resi alla Corona, supplicandolo di non credere alle accuse che correvano sul suo conto.

Sua Maestà allora ordinò che in tutte le città e i paesi per dove passasse Cortez gli venissero resi molti onori; il duca di Medina Sidonia infatti gli fece un gran ricevimento a Siviglia e gli regalò dei bellissimi cavalli. Dopo due giorni di riposo a Siviglia proseguì alla volta del monastero di Guadalupe per far dire novene di ringraziamento; e volle il caso che proprio in quel tempo fosse arrivata a Guadalupe anche la signora donna Maria de Mendoza, moglie del commendatore maggiore di León, don Francisco de los Cobos, accompagnata da molte dame, fra le quali una sua giovane sorella molto graziosa. Cortez fu molto contento di trovarle e, dopo aver fatte le sue devozioni davanti alla Madonna ed aver sentite molte messe, perchè era in lutto per la morte di suo padre, di sua moglie e di Sandoval, si recò a far visita alle illustri signore. Siccome la fama delle sue grandi imprese era ormai conosciuta in tutta Castiglia, e d'altra parte egli era molto socievole e non gli mancava espressiva e per di più aveva anche preziosi regali da offrire, fu assai corteggiato da tutte. Regalò infatti a ciascuna signora bellissimi gioielli d'oro di varia fattura ed anche pennacchi di piume verdi adorni d'oro, argento e perle; alla giovane sorella della commendatora regalò poi anche diversi grani d'oro molto fino ed a tutte *liquidámbar* e balsami perchè si profumassero. Fece quindi venire i giocolieri *indios*, che sapevano fare tante bravure buttandosi un bastone da un piede all'altro, e le belle donne si divertirono un mondo. Avendo poi saputo che era morta una delle mule

della lettiga in cui era venuta la giovane sorella, segretamente gliene mandò a comperare due e le fece consegnare al maggiordomo addetto ai servizi. Rimase anche lui a Guadalupe fino al loro ritorno alla Corte, che allora si trovava a Toledo, e le festeggiò con tanti ricevimenti e banchetti che donna Maria de Mendoza gli propose alla fine di sposare sua sorella; e se Cortez non fosse già stato impegnato con donna Juana de Zuñiga, nipote del duca di Bejar, sarebbe stato ben contento di legarsi alla famiglia dei León, tanto più che in tal caso il re gli avrebbe senz'altro dato il governo della Nuova Spagna.

Lasciamo ora i matrimoni, che, tanto, tutte le cose sono guidate dalla mano di Dio, e diciamo come donna Maria de Mendoza scrisse subito a suo marito portando alle stelle il suo eroe e dicendo che anche la fama che correva delle sue imprese non era niente a paragone delle qualità della sua persona; lo pregava infine di far sapere tutto a Sua Maestà e d'intercedere per lui. Quando il commendatore vide la lettera di sua moglie, si rallegrò moltissimo e, siccome era la persona più vicina in quel tempo all'imperatore nostro signore, gli portò subito la lettera e lo pregò che favorisse Cortèz in tutti i modi.

Anche il duca di Bejar e l'ammiraglio di Castiglia, quando Cortez arrivò a Toledo, gli dissero che Sua Maestà aveva manifestato il desiderio di conoscerlo di persona; e infatti, non appena ebbe preso alloggio nel palazzo indicatogli dal re, l'indomani, accompagnato dal duca di Bejar, dall'ammiraglio e dal commendatore di León, si recò a Corte e fu ammesso alla presenza dell'imperatore. Dopo aver chiesta licenza di parlare, si inginocchiò al suolo, ma Sua Maestà lo fece subito rialzare ed ascoltò con molta attenzione quel che Cortèz gli disse dei suoi viaggi e delle sue conquiste nell'Honduras, come pure degli intrighi che contro di lui avevano ordito a Messico il Salazar ed il Chirinos. Ma Cortez ebbe anche il senso della misura e per non annoiar troppo Sua Maestà coi suoi discorsi, ad un certo punto disse: « Io penso che

Vostra Maestà sia ora stanca di ascoltarmi; e per essere d'altra parte un così grande imperatore e monarca di tutto il mondo, non è giusto che un vassallo come me abusi della sua benevolenza; siccome poi la mia lingua potrebbe dire le cose senza quel riguardo che è dovuto a Vostra Maestà, ecco un memoriale nel quale sono diffusamente esposti tutti i casi che mi sono accaduti ». E tornò ad inginocchiarsi per baciargli i piedi e ringraziarlo dell'onore che gli aveva fatto ascoltandolo.

Nuovamente l'imperatore nostro signore gli ordinò di rialzarsi e benignamente ascoltò poi l'ammiraglio ed il duca di Bejar che gli dicevano come Cortéz fosse degno di grandi ricompense; issofatto lo nominò marchese del Valle e gli fece dare anche certi feudi; avrebbe voluto anche concedergli l'ordine di Santiago, ma siccome gli era stato segnalato senza rendita, per il momento non disse nulla; lo nominò invece capitano generale della Nuova Spagna e dei mari del sud. Per la terza volta Cortéz tornò ad umiliarsi per baciargli i reali piedi e Sua Maestà gli fece cenno ancora di rialzarsi.

Di lì a qualche giorno Cortéz si ammalò e parve anche che dovesse morire; il duca di Bejar ed il commendatore di León supplicarono allora Sua Maestà che andasse a visitarlo a casa sua ed il conquistatore di Messico ebbe così anche questo grande onore. Rimessosi dalla malattia, era ormai diventato così intimo del re, che essendo entrato in chiesa una domenica un po' tardi per la messa, quando già il re e tutto il suo seguito avevano preso posto nei loro scanni riservati, andò diritto a mettersi a fianco del conte di Nassao, ch'era nello scanno più vicino al re; e come la gente lo vide passar davanti a tutti quegli alti dignitari, cominciò a dire che la sua era una bella presunzione ed audacia; ma il duca di Bejar, l'ammiraglio di Castiglia ed il commendatore di León fecero osservare ai maligni che così commentavano, ch'era stato proprio il re a dirgli di mettersi a sedere accanto al conte di Nassao, prima di tutto per i grandi servigi che aveva

reso alla Corona ed alla cristianità, ed anche perchè doveva sposarsi con una sua nipote.

In quanto a Cortez, vedendosi tanto stimato e riverito da tutti gli alti dignitari di Corte, e per di più marchese, cominciò a montare in superbia, tanto che ormai non faceva più caso nè al cardinale, nè al commendatore de los Cobos, nè a donna Maria de Mendoza nè a quelli del Real Consiglio delle Indie, e tutti i suoi complimenti erano per il duca di Bejar, per il conte di Nassao e per l'ammiraglio di Castiglia. Continuava poi a insistere con Sua Maestà perchè gli concedesse il governatorato della Nuova Spagna, ricordandogli nuovamente tutti i suoi servigi e dicendogli che, una volta governatore, aveva intenzione di estendere i suoi dominii nei mari del sud, scoprendo e conquistando terre e isole molto ricche; ma Sua Maestà gli rispondeva che si accontentasse, che gli aveva dato il marchesato di maggior rendita e che doveva pensare anche agli altri che lo avevano aiutato nella conquista e ch'erano pure meritevoli di ricompensa. Sembra anche che tanto il cardinale quanto il Real Consiglio delle Indie dicessero al re che non ritenevano Cortèz adatto ad assumere il governatorato, e che anche il commendatore de los Cobos e donna Maria de Mendoza, per ripicca di vedersi da lui trascurati, cominciassero a non essergli più tanto amici. Sia per una ragione che per l'altra, fatto sta che il re non volle più ascoltarlo nè essere importunato per quella storia del governatorato.

Qualche tempo dopo Sua Maestà andò a Barcellona ad imbarcarsi per le Fiandre; lo accompagnarono tutti i duchi, conti e marchesi ed anche Cortèz fu della comitiva, col suo titolo ormai di marchese e sempre sperando che il re gli concedesse il governatorato; ma ancora una volta Sua Maestà disse chiaro al conte di Nassao di non parlargli più di quella faccenda, perchè aveva dato a Cortez un marchesato che rendeva molto più di tutta la sua contea.

Essendosi intanto sposato con donna Juana de Zuñiga,

le regalò tali gioielli e pietre preziose che di così belli non ne aveva neanche la serenissima imperatrice Isabella. Si raccontava anzi che da principio l'imperatrice era piuttosto contraria a Cortez, un po' perchè lo aveva visto ingrato con quelli che lo avevano tanto protetto, come il cardinale, il Real Consiglio delle Indie, il commendatore de los Cobos e donna Maria de Mendoza, ed un po' anche perchè aveva saputo che non le aveva dato, ed aveva tenuto per sè, le più belle pietre preziose; con tutto questo, continuò ad appoggiarlo presso il Real Consiglio ed allora Cortèz s'impegnò che se fosse riuscito a condurre a termine altre conquiste che si proponeva di fare nei mari del sud, le avrebbe mandato molte ricchezze.

In quel tempo si trovava alla Corte anche don Pedro de la Cueva, commendatore di Alcántara, fratello del duca di Albuquerque, lo stesso che Sua Maestà aveva un giorno pensato di mandare nella Nuova Spagna con l'ordine di tagliar la testa a Cortèz se lo avesse trovato colpevole; quando lo vide a Corte e seppe che il re lo aveva fatto anche marchese, si rallegrò molto e trovandosi un giorno con lui gli disse che se per avventura fosse arrivato nella Nuova Spagna con tutti i trecento soldati che gli aveva detto di portarsi dietro Sua Maestà, anche se non fosse risultato colpevole, in tutti i modi avrebbe dovuto pagargli le spese del viaggio, circa trecentomila *pesos*; aveva quindi fatto molto meglio venir lui da Sua Maestà.

Intanto, pochi giorni dopo che fu fatto marchese, Cortez mandò a Roma, a baciare i piedi al Santo Padre il papa Clemente, un suo capitano che si chiamava Juan de Estrada, ch'era stato con lui nell'Honduras e che poi, al suo ritorno nella Nuova Spagna, andò anche nel Perù al seguito di Diego de Almagro; inviò dunque al Papa un'ampia relazione delle sue conquiste e di quanto aveva fatto per convertire alla nostra santa religione gli indigeni di quei paesi e gli fece anche un ricco presente di pietre preziose e di gioielli d'oro, mandandogli inoltre due *indios* di quelli che facevano il gioco dei bastoni coi

piedi. Sua Santità gradì molto le belle notizie ed i ricchi doni, rese grazie a Dio per la scoperta di tante terre e per la conversione di tanti *indios* e fece fare anche delle pubbliche processioni di ringraziamento. Mandò poi a Cortez ed ai suoi soldati una bolla per il condono dei nostri peccati ed altre indulgenze per gli ospedali e le chiese e scrisse egli stesso, di suo pugno, una lettera a Cortez.

Così rinsaldato — fino a un certo punto — nel favore reale, e benedetto dal Pontefice, Cortez risolvette di far ritorno nella Nuova Spagna (1530), *dove frattanto comandava la « Audiencia Real » come suprema autorità civile. A lui competevano soltanto mansioni militari, in forza della sua carica di capitano generale. Era una posizione certo singolare, quella in cui venne a trovarsi Cortez: egli, che aveva conquistato Messico e rovesciato l'impero atzeco, doveva soggiornare nella terra tropicale, se non proprio come un* vecino *qualsiasi, senza però aver nessuna mansione in affari di governo; e per di più subire le inquisizioni e le vessazioni dei piccoli uomini, di cui era formato il consesso della Udienza, e che, naturalmente, cercavano di abbassare e mortificare l'uomo che aveva conquistato la Nuova Spagna. Eppure, Cortez, questa posizione, che oggi parrebbe intollerabile a qualunque generale democratico, la sostenne rassegnatamente, senza coltivare nessun progetto di ribellione. Gli è che per lui, come per tutti i* conquistadores *e gli spagnoli del suo tempo, il* mando del Rey, *la nomina regia, era la suprema espressione dell'autorità, dinanzi cui non c'era che da chinare il capo. Tutte le ribellioni e tutte le disobbedienze erano possibili, nelle spedizioni di « conquista », nelle avventure di fortuna; ed egli aveva tradito il mandato di Velázquez, e i suoi luogotenenti s'erano levati contro di lui, senza che ciò gli sembrasse altro che un fatto naturale. Ma ribellarsi contro un'autorità costituita dal re lontano, in nome suo, era cosa che non poteva passare in mente nè a Cortez, nè a nessuno dei* conquistadores *anche più rozzi e impulsivi*

di lui. Su tutta la Conquista il prestigio del re si libra dominante, forte di una forza arcana che nei momenti decisivi fa piegare tutte le fronti: quegli uomini di ferro non osano, mai, sfidarlo; tra tutte le loro infinite e impunite illegalità, essi venerano sempre l'autorità regale, come una istanza suprema di diritto e di morale, di fronte alla quale neppure essi, i frenetici dell'azione, gli ossessionati dall'energia, possono nulla osare. Da Napoleone in poi, qualunque generale abbia riportato una grande vittoria o compiuta una grande conquista, ha un momento in cui, più o meno nascostamente, di fronte alla debolezza e alla insufficienza del potere centrale, pensa a farsi re. Ma l'esempio di Napoleone, non aveva ancora traviato, nel Cinquecento, il cuore degli uomini. E, cosa che riempie di maraviglia lo studioso moderno, nessuno dei Conquistadores, pure nella pienezza assoluta del potere di cui godettero fino al delirio, pur trovandosi in paesi praticamente irraggiungibili dalla potenza del re lontano, pensò mai seriamente a fare re se stesso; fa eccezione il solo Aguirre al Venezuela, pazzo sanguinario evidentissimo. Cortez, poi, più colto, più signore degli altri, pensò meno di tutti a farsi imperatore del Messico. Questo pensiero potè venire quasi tre secoli dopo a Itúrbide, mediocre avventuriero moderno colla testa montata dagli echi dell'avventura napoleonica, e scimmiottatore di Napoleone; non a Cortez, che era uomo antico, e che prima di essere un conquistador, era un suddito. E questi anni in cui Cortez, dopo aver compiuto le grandi cose di cui doveva echeggiare per secoli la storia del mondo, vive in Messico, all'ombra della Audiencia Real, precisamente come un suddito, e si contenta di organizzare spedizioni per la California, sono i suoi anni moralmente più grandi.

Nel 1535 fu nominato da Carlo V il primo vicerè di Messico, che fu don Antonio di Mendoza. La nomina del vicerè che accentuava, se possibile, la debolezza della posizione di Cortez, non diede luogo, neppur essa, a nessuno scontro tra l'uomo che era grande per le sue gesta

e l'uomo ch'era grande per il sigillo della nomina reale. Anzi, dal testo del Díaz, par che tra i due vi sia stata una certa cordialità di rapporti; e che il Mendoza sapesse in certo qual modo risparmiare le suscettibilità di un suddito come Cortez. E noi ritorniamo, a questo punto, alla narrazione del Díaz, perchè ci fa un quadro vivissimo della vita di Messico nei primordii della nuova êra, e perchè ci fa vedere con quale rapidità prodigiosa gli spagnoli avevano trapiantato nella Nuova Spagna istituzioni e usi loro.

69. *Delle feste che si fecero a Messico in occasione della pace fra il cristianissimo imperatore Carlo e il re Francesco di Francia.*

L'ANNO 1538 giunse anche a Messico la notizia che il nostro cristianissimo imperatore si era recato in Francia a celebrare la pace col re Francesco e che i due sovrani si erano abbracciati con grande amore, alla presenza di donna Eleonora, regina di Francia e sorella del nostro imperatore. Per festeggiare il solenne avvenimento, anche il vicerè Antonio de Mendoza, il marchese del Valle (Cortez) e la *Real Audiencia* fecero grandi festeggiamenti. Dimenticati i passati rancori, Cortèz ed il vicerè erano diventati ormai buoni amici e si trovarono quindi d'accordo anche nell'organizzar le feste, che furono così splendide come mai non ne avevo visto neanche in Castiglia. A parte le giostre, i tornei, le corride di tori e le mascherate, si fecero anche tanti altri giochi come quelli che solevano fare i romani quando ricevevano in trionfo i consoli ed i capitani vincitori. L'ideatore di siffatti giochi era un cavaliere romano, di nome Luigi di Leone, che si diceva discendente di famiglia patrizia.

La gran piazza della città di Messico era stata trasformata in un gran bosco, con tanta varietà di alberi e così naturali, che pareva che ivi fossero nati e cresciuti. Nel mezzo ce n'erano di vecchissimi, altri erano coperti d'erbe

e di muschio; e dentro il bosco correvano cervi, conigli, lepri, volpi e persino due leoncini e quattro tigrotti; naturalmente stavano dentro un recinto, in modo che non potessero uscire altro che al momento della caccia. Ai due lati del bosco si vedevano due macchioni d'alberi più fitti e dietro ciascuno di essi stava uno squadrone di *indios* selvaggi con picche, archi e frecce; ad un segnale convenuto si aperse il recinto dentro il quale si trovavano le fiere e gli *indios* si slanciarono al loro inseguimento nel bosco; non solo ammazzarono le tigri ed i leoni, ma poi combatterono anche fra di loro con tanto accanimento che pareva proprio una vera battaglia; poi ritornarono ciascuno al suo posto.

Si presentò poi uno squadrone di negri e negre, col loro re e con la loro regina, tutti a cavallo, ch'erano più di cinquanta, con ricchi ornamenti d'oro, di pietre preziose e di argenteria; e bisognava vedere come le negre allattavano i loro negretti e quante feste facevano alla regina.

L'indomani era scomparso il bosco e la stessa piazza apparve trasformata nella città di Rodi, con le sue torri e le sue fortezze, e tutt'intorno recinta d'alte mura; nel mezzo si vedevano centinaia di commendatori con le loro ricche commende tutte d'oro e di perle, molti di essi a cavallo con lance e targhe ed altri a piedi con archibugi; loro capitano e gran maestro di Rodi era il marchese Cortez; si vedevano poi quattro navi coi loro alberi di trinchetto e di mezzana e le loro vele, così al naturale che molti non si rendevano conto come quelle navi potessero andare in mezzo alla piazza e far anche tre giri sparando tutte le loro artiglierie; a bordo c'erano alcuni *indios* vestiti da frati domenicani che spennavano delle galline o pescavano con l'amo.

Lasciamo le navi con la loro artiglieria e trombetteria; dirò ora come stessero in un'imboscata due compagnie di turchi, molto al naturale, con ricchissime vesti di seta cremisi e granata con ornamenti d'oro, tutti a cavallo; aspettavano che passassero certi pastori che pascolavano il loro

gregge presso una fonte; ma uno dei pastori diede l'allarme al gran maestro di Rodi e allora tutti i commendatori si buttarono sui turchi e dopo una gran battaglia liberarono il gregge; sopraggiunsero altri squadroni di turchi; altra battaglia e nuova vittoria dei commendatori di Rodi; infine furono liberati dei tori furiosi che finirono di sbaragliare i turchi.

Non vi dico poi di quante belle donne, mogli di conquistatori e di altri abitanti di Messico, stavano alle finestre a godersi lo spettacolo e delle ricche vesti che indossavano, adorne d'oro e di pietre preziose. Ed ogni tanto venivano servite loro merende e rinfreschi, marzapani, mandorle e confetti; e persino i marzapani avevano alcuni le armi del marchese ed altri quelle del vicerè, d'oro e d'argento; e poi frutta di tutte le qualità; e vini, rosolii, cacao, cialdoni, tutto servito in coppe e piatti d'oro e d'argento. Ma questo è ancora niente, a paragone dei banchetti che diedero, uno il marchese nel suo palazzo e l'altro il vicerè nel suo.

Il primo fu il banchetto del marchese, e vi furono invitati il vicerè con tutti i cavalieri e conquistatori insieme con le loro mogli: il secondo fu quello del vicerè, servito nei corridoi del palazzo reale trasformati in giardini, con alberi, fiori, uccellini che svolazzavano fra i rami e persino la fontana del Chapultepec riprodotta al naturale; da una parte della fontana c'era una grossa tigre alla catena e dall'altra un gruppo d'uomini raffiguranti un mulattiere addormentato presso due otri di vino e quattro *indios* che gli slegavano un otre e si bevevano il vino fino ad ubriacarsi; e tutto era così naturale che molti si fermavano ad ammirarlo con le loro mogli.

Le mense erano state imbandite in modo che ci fossero due capitavola: da una parte il marchese e dall'altra il vicerè, ciascuno col suo maestro di sala, servitori e paggi. Dirò ora quel che si servì, o per lo meno quel che io mi ricordo: da principio delle insalate di due o tre qualità e capretto e coscia di porco arrosto alla genovese; poi

pasticcio di pernici e piccioni, tacchine e galline ripiene; poi crema di riso e pollo alla cacciatora; poi torta reale, polli e pernici in salmì. Levate a questo punto le mense, fu di nuovo apparecchiato e vennero servite *empanadas* di pollo, cacciagione e pesce; quindi lesso di montone, vacca e porco con contorno di navoni, cavolfiori e ceci; e frammezzo a queste portate passavano fruttiere piene di ogni sorta di frutta; poi vennero galline cotte intere, coi becchi e gli artigli argentati; quindi anitre e oche pure cotte intere coi becchi dorati e infine teste di porco, di cervo e di vitello. E durante tutto il banchetto i commensali erano allietati da canti e musiche, con ogni sorta di strumenti, arpe, chitarre, flauti, zampogne, ciaramelle; alle signore, che erano molto più numerose che al banchetto del marchese, i paggi servivano ogni tanto coppe dorate di rosolio, di vino, d'acqua, di cacao, e d'altre squisite bevande. Alle signore vennero anche servite delle grosse torte con dentro due conigli vivi; ed altre con colombi ed uccellini pure vivi; e quando le aprirono, i conigli fuggirono sulle tavole e le pernici e gli altri uccelli volarono via. Aggiungerò poi che c'erano sempre in tavola olive, ravanelli, formaggi e cardi. Insieme ai musici ed ai cantori c'erano anche buffoni e dicitori che recitavano in lode del marchese o del vicerè strofette che facevano molto ridere; alcuni naturalmente finirono ubriachi e dissero tali cose che dovettero portarli via con la forza.

Nei cortili erano state apparecchiate altre tavole per la gente di servizio, più di trecento uomini e duecento donne, con mulatti ed *indios*; ed a tutti costoro furono serviti dei torelli interi ripieni di galline, pernici, piccioni e carne di maiale. Un banchetto, insomma, che durò dal tramonto alle due dopo mezzanotte; le signore gridavano che non ne potevano più, altre si sentivano soffocare, ma i camerieri continuavano a portar roba.

Una cosa voglio notare: che essendo ogni sala piena di spagnoli che non erano stati invitati, venuti soltanto a vedere, nel banchetto del vicerè non mancò nulla e in

quello del marchese mancarono più di cento piatti d'argento. Ma la cosa si spiega con le maggiori precauzioni prese dal vicerè che aveva fatto mettere moltissimi *indios* di guardia alle argenterie; ed anche se si mandarono in varie case della città molti piatti di mangiar-bianco, di dolci e di *empanadas,* c'era sempre dietro ogni piatto un *indio.* Mancarono invece molte saliere d'argento, tovaglie, tovaglioli e coltelli, come mi disse lo stesso maggiordomo. In quanto al marchese, può darsi che raccontasse per grandezza che gli erano mancati tanti piatti.

L'indomani ci furono corride di tori e giochi con le canne; e Cortez si prese un colpo nel collo del piede che lo fece andar zoppo; poi corse a cavallo, dalla piazza del Tatelulco alla piazza maggiore; ed anche corse di donne, dai portici del palazzo del tesoriere Estrada al palazzo reale; e per ogni gara c'erano ricchissimi premi; e tutte le sere poi commedie, mascherate e canzoni.

Fra i cronisti che fecero ampia relazione di tutte queste feste c'era anche un tale, un vecchio che si chiamava mastro Roa, ma che tutti chiamavano « mastro di Rodi »; aveva una natta sulla nuca, era uomo di molte chiacchiere ed ebbe poi una singolare fortuna; era stato fatto venire dalla Castiglia a Messico per curare Cortez che si era rotto un braccio in seguito ad una caduta da cavallo al suo ritorno dall'Honduras, ed era stato pagato molto bene. Terminate le feste, ritornò in Castiglia ed entrò in dimestichezza con la moglie del commendatore de los Cobos, donna Maria de Mendoza, che si lamentava di non aver figli e gli promise qualunque cosa pur che trovasse un rimedio alla sua sterilità; lui assicurò che il rimedio ce l'aveva e si fece dare duemila ducati; poi conobbe il cardinale di Sigüenza, presidente delle Indie, ed anche a lui promise che lo avrebbe guarito dalla gotta in cambio di certe rendite nel Messico; in conclusione, donna Maria de Mendoza non partorì mai, per quanti lattovari caldi di salsapariglia prendesse; il cardinale restò con la sua gotta ed anche Cortez non guarì mai completamente, mentre il

medicastro si tenne l'oro di Cortez, i ducati della commendatora e le terre che il cardinale gli aveva fatto dare nel Messico. Tanto che certi conquistatori che non avevano mai avuto nulla, dicevano che valeva di più un po' di salsapariglia di tutti i servigi che avevano reso loro a Sua Maestà.

Lasciamo di raccontar vecchie storie e torniamo al nostro racconto. Finite le feste, Cortez fece allestire alcune navi per andare in Castiglia a supplicare Sua Maestà che gli facesse rimborsare almeno una parte delle spese che aveva sostenuto nella sua ultima spedizione ed anche per definire la questione dei vassalli ed una causa che aveva con Nuño de Guzmán che giusto allora era stato mandato prigioniero in Ispagna. Persuase poi anche me ad andare, dicendomi che avrei ottenuto molto più dal Consiglio delle Indie che dalla *Real Audiecia* di Messico. M'imbarcai infatti ed arrivai due mesi prima di Cortez, perchè lui dovette ritardare la partenza un po' per raccogliere oro ed un po' anche perchè era sempre sofferente per quel colpo di canna che lo aveva ferito al piede. Era l'anno 1540 e l'anno prima era morta l'imperatrice Isabella, che da Toledo fu poi trasportata a Granada. Solenni funzioni funebri si fecero anche nella Nuova Spagna, tutti i conquistatori si misero il lutto ed anch'io, come reggitore della città di Guazacualco, arrivai a Corte nel lutto più ristretto, com'era mio dovere per la morte della nostra regina e signora. In quel tempo arrivò dal Perù Fernando Pizarro, carico di lutto anche lui insieme coi quaranta uomini che lo accompagnavano; e quasi contemporaneamente arrivò Cortez col suo seguito, tutti vestiti a lutto.

I signori del Consiglio delle Indie lo mandarono a ricevere al porto e lo fecero poi alloggiare nelle case del commendatore don Juan de Castiglia; e quando aveva necessità di recarsi al Consiglio, un uditore lo andava a prendere alla porta e lo accompagnava fino agli scanni del presidente che era il cardinale di Sigüenza.

Nella Nuova Spagna però non ritornò mai più, perchè

il re non gli volle più dar licenza, per quante premure facessero in suo favore il duca di Bejar, il commendatore di León e donna Maria de Mendoza.

A questo punto, Bernal Díaz del Castillo decise di tornare egli nella Nuova Spagna; e lascia così nella patria antica il suo Capitano, che non doveva più rivedere la terra messicana.

70. *Quel che fece Cortez dopo il suo ritorno in Castiglia.*

QUANDO SUA MAESTÀ ritornò in Castiglia e preparò la grande armata che doveva andare contro Algeri, chiamò a partecipare all'impresa anche Cortez, il quale accompagnò suo figlio legittimo, l'erede delle sue fortune, ed un altro figlio, Martín Cortez, che aveva avuto da donna Marina; s'imbarcò insieme con molti suoi cavalieri in una gran galera al comando del capitano Enrico Enriquez e fece vela alla volta dell'Africa. Tutta l'armata però fu sorpresa da una violenta burrasca e molte navi andarono perdute, fra le quali anche la galera di Cortez e lui stesso, i suoi figli ed i suoi cavalieri corsero serio pericolo di morire annegati. Dicono che al momento di buttarsi in mare Cortez si legasse al braccio una borsetta contenente i suoi gioielli più preziosi; ma poi la borsetta andò perduta e di tutto quel tesoro che valeva certamente parecchie migliaia di *pesos* non si seppe più nulla.

Le poche navi superstiti di quel naufragio si rifugiarono nel porto di Bugia. Alcuni capitani, fra i quali lo stesso Cortez, erano del parere che si andasse ugualmente contro Algeri, ma dopo matura riflessione prevalse il consiglio dei più prudenti: col tempo e con l'aiuto di Dio sarebbero potuti ritornare ad assediare Algeri, ma per il momento era più assennato rifugiarsi a Bugia.

Ritornato poi in Castiglia e stanco ormai di starsene

alla capitale, Cortez non desiderava altro che di riprendere la via della Nuova Spagna, ma ormai sapeva che Sua Maestà non gliene avrebbe data licenza e per questo si sentiva anche più avvilito. Di lì a qualche tempo fece venire dal Messico sua figlia maggiore, donna Maria Cortez, che aveva stabilito di dare in moglie a don Alvaro Pérez Ossorio, figlio del marchese di Astorga ed erede del marchesato; egli stesso andò ad incontrarla a Siviglia, ma sul più bello, quando già tutti parlavano della dote che avrebbe avuta la figlia del conquistatore, centomila ducati d'oro e non so quanti gioielli e pietre preziose, il matrimonio andò a monte, si ritiene per colpa del fidanzato. Cortez se ne addolorò moltissimo, tanto che cadde malato e non volle più neppure starsene a Siviglia per non essere importunato dalla gente che andava a fargli visita; si recò a Castilleja de la Cuesta, preparò il suo testamento, ricevette i Sacramenti e rese l'anima a Dio il 2 dicembre 1547. Ebbe solenni funerali e fu sepolto nella cappella dei duchi di Medina Sidonia; le sue ossa furono poi trasportate nella Nuova Spagna, non ricordo bene se a Cuyuacán o a Tezcuco, perchè così aveva scritto nel suo testamento.

In quanto alla sua età, ricordo che quando passammo la prima volta da Cuba alla Nuova Spagna, nel 1519, soleva dire che aveva trentaquattro anni; ritengo quindi che alla sua morte dovesse averne all'incirca sessantadue. Ebbe cinque figli legittimi: Martín, erede del titolo; Maria, che, andato a monte il suo matrimonio con Alvaro Pérez Ossorio, si sposò più tardi col conte de Luna de León; Juana, che si sposò con don Fernando Enriquez; Caterina de Arellano, che morì nubile a Siviglia ed Eleonora che si sposò al Messico con un tal Juanes de Tolosa. Ebbe anche due figli illegittimi: Martín Cortez, commendatore di Santiago, natogli da donna Marina, e Luis Cortez, natogli da una signora di nome Hermosilla; altre tre figlie ebbe: una da un'*india* di Cuba, un'altra da un'*india* del Messico e una terza da un'altra *india* messicana, quest'ultima sciancata. Tutte ebbero ricchissime doti e vissero da signore.

Lasciò poi nel testamento che si costruissero nella città di Messico un ospedale ed un collegio, ed a Cuyuacán, dove volle essere sepolto, un convento di suore.

La divisa che si leggeva nel suo stemma ricordava il suo valore e le sue imprese; ma siccome era scritta in latino ed io non so il latino, non posso trascriverla; nello stemma c'erano poi sette teste di re legate con una catena; e precisamente: Montezuma, Cacamatzín, signore di Tezcuco; Coadlavaca, signore di Iztapalapa; il signore di Tacuba, il signore di Cuyuacán ed un altro cacicco, signore delle due provincie di Tulapa; e finalmente il gran Guatemuz.

Era di statura piuttosto alta, di costituzione robusta e di membra proporzionate; il colore della sua faccia tirava al cenerognolo e, di solito, non molto allegro; il suo sguardo era bonario, ma anche grave; la barba aveva nera e piuttosto rara; e dello stesso colore erano i capelli che portava lunghi, alla foggia del tempo; aveva petto alto, spalle ampie ed era piuttosto asciutto, senza pancia, con gambe muscolose. Era buon cavaliere ed esperto in tutte le armi, tanto a piede che a cavallo; ma soprattutto aveva molto fegato, che è quel che più importa.

Sentii dire che da giovane, nell'isola Spagnola, fu piuttosto donnaiolo, e che aveva avuto alcuni duelli, per pasticci di donne, dai quali era uscito sempre vincitore; aveva una cicatrice nel labbro inferiore, ricordo di quelle giovanili avventure, che però non si vedeva perchè era coperta dalla barba. In tutto, nel portamento, nel conversare, nel mangiare e nel vestire, dava a vedere di essere un gran signore. Vestiva sempre alla moda, ma non voleva nè sete, nè damaschi, nè rasi; gli piaceva andar sempre piuttosto semplice e pulito. Non portava grosse catene di oro, ma soltanto una catenina di finissima fattura con una medaglietta che aveva da una parte la Madonna e dall'altra San Giovanni Battista. Portava al dito un anello con un grosso diamante ed aveva anche una medaglia sulla berretta che allora si usava di velluto; ma col passar del tempo usò berrette di panno senza medaglia.

Si faceva servire come un gran signore da due maestri di sala, maggiordomi e paggi; e tutto il suo servizio di casa era d'oro e d'argento; mangiava con appetito e beveva per lo più una buona tazza di vino annacquato di circa un quarto; non era di gusti difficili e non cercava cibi delicati e costosi, tranne che nelle grandi occasioni di feste o d'inviti.

Era molto affabile con tutti i suoi capitani, specie con quelli che lo avevano seguito la prima volta che passò da Cuba alla Nuova Spagna; sapeva il latino, sentii dire anzi che era baccelliere in giurisprudenza, e quando qualcuno gli rivolgeva la parola in latino, rispondeva anche lui nella stessa lingua. Era anche poeta e componeva in versi e in prosa e quando parlava esponeva le sue ragioni con molta calma e buona eloquenza. Alla mattina diceva sempre le sue orazioni ed ascoltava messa con devozione. Era particolarmente devoto alla Madonna, a San Pietro, San Giacomo e San Giovanni Battista; e faceva molte elemosine. Quando si arrabbiava gli si gonfiava una vena del collo ed un'altra della fronte; qualche volta emetteva anche un lamento rivolgendosi al cielo, ma non diceva mai parole ingiuriose nè ai capitani nè ai soldati; dirò anzi che era molto tollerante, ed anche quando qualche sconsiderato gli rivolgeva male parole, non rispondeva mai sullo stesso tono, ma si limitava a dire: « Tacete, andatevene con Dio e per l'avvenire siate più prudente nel parlare, perchè può costarvi caro ». Era molto ostinato, specie nelle cose di guerra. e quando diceva una cosa o dava un ordine, nessuno riusciva più a fargli cambiar parere.

Quando arrivammo con la nostra armata a Villa Rica e cominciavamo a costruire la fortezza, fu lui il primo a mettersi a lavorare, scavando la terra per piantar le fondamenta; ed anche nelle battaglie entrava sempre con noi, sempre fra i primi, tanto che varie volte corse serio pericolo, come quando, per esempio, nella battaglia di Suchimilco, i messicani lo rovesciarono dal suo cavallo *Romo* e fu salvato da alcuni tascalesi e da un nostro soldato,

tal Cristobal de Olea, oriundo della Vecchia Castiglia; o quando, nella battaglia per la città di Messico, gli avversari ci presero sessantadue soldati che furono poi tutti sacrificati; anche Cortez in quell'occasione era già stato preso, ferito ad una gamba, ed i messicani se lo sarebbero portato via con gli altri se non fosse nuovamente intervenuto a salvarlo lo stesso Cristobal de Olea, che in quella battaglia ci rimise la vita. E non dico di altre prodezze compiute da Cortez, perchè sono tante e tali che non finirei più di parlarne.

Gli piaceva molto giocare a carte e ai dadi, ma anche nel gioco era affabile e scherzoso e ripeteva volentieri le storielle e le barzellette che dicono di solito i giocatori. Forse gli piacevano un po' troppo le donne ed era anche gelosissimo delle sue conquiste. Era poi molto scrupoloso nel servizio; giorno e notte ispezionava le guardie e guai se trovava qualcuno senz'armi o senza scarpe; gli diceva che alla pecora pigra pesa la lana e lo riprendeva con aspre parole. Quando andammo ad Higueras, notai che aveva preso un'abitudine che non aveva mai avuto; dopo mangiato se non faceva un sonnellino gli si rivoltava lo stomaco e stava male; anche in marcia, si metteva sotto un albero, con un cuscino che i suoi paggi tenevano sempre alla mano, e per quanto sole facesse, dormiva sempre una mezz'oretta; e poi riprendeva a camminare. Nei primi tempi era piuttosto asciutto, come ho già detto, ma di ritorno da Higueras incominciò ad ingrassare ed a metter pancia, ed anche la barba gli divenne grigia. Fin che durò la conquista della Nuova Spagna fu molto energico e risoluto, ma dopo il suo ritorno dalla Castiglia era molto cambiato, debole e irresoluto, tanto che un soldato arrivò persino ad intentargli causa per via di certi quattrini che pretendeva per la morte di suo fratello.

In seguito spese molti quattrini per la spedizione in California e non si può dire neppure che gli sia andata molto bene quell'altra impresa di Higueras; del resto mi sembra che non abbia fortuna neanche suo figlio Martín,

con tutte le arie che si dà e la superbia che gli è venuta. Ad ogni modo ci pensi Nostro Signore e Dio perdoni anche a Fernando Cortez i suoi peccati.

Chissà quante cose mi sono dimenticato di scrivere sulla sua persona e sulle sue qualità; ma io scrivo quel che mi ricordo. Adesso che ci ripenso, non so se quell'altra figliola la fecero monaca o la sposarono. Sentii dire che andò a Valladolid e che si maritò con un cavaliere, ma non sono sicuro. E di quell'altra figlia della messicana che nacque sciancata sentii dire che la misero monaca a Siviglia o a Sanlucar. Non so neppure i loro nomi e non so neppure dove siano andate a finire tutte quelle migliaia di *pesos* che avevano in dote.

71. *Come noi togliemmo tanti vizi e nefandezze agli* indios *della Nuova Spagna e li istruimmo nelle cose sante della buona dottrina.*

È TEMPO CHE IO dica del gran bene che si è fatto al servizio di Dio e di Sua Maestà con le nostre illustri conquiste, anche se esse sono costate le vite di gran parte dei miei compagni [1]; pochi infatti siamo ancora vivi e quelli che son morti sono stati sacrificati ed i loro cuori e il loro sangue sono stati offerti agli idoli messicani.

Voglio cominciare a dire dei sacrifici che trovammo in quelle terre e provincie che conquistammo; come poterono comprovare i religiosi francescani che furono i primi a venire nella Nuova Spagna, quattro anni e mezzo prima dei domenicani, a Messico e negli altri paesi che si trovano sul lago, sacrificavano ogni anno più di duemila persone, fra adulti e bambini; e credo che in altre provincie le cose andassero anche peggio. Ed oltre ai sacrifici avevano altri sistemi di tortura; mi limiterò a dirvi quelli di cui ho avuto notizia. Avevano per costume, per esempio, di farsi dei gran tagli in fronte, di mozzarsi le orecchie, la lingua e le labbra, di straziarsi il petto, le braccia,

le gambe ed anche il sesso; in alcune provincie erano tutti circoncisi ed usavano dei coltelli affilatissimi di quarzo per circoncidersi. E numerosissimi erano gli adoratorii, o *cues,* com'essi li chiamavano; come noi in Castiglia abbiamo le cattedrali, le parrocchie, i santuari e gli altari, così essi avevano i loro templi pieni di demonii e di diaboliche figure; ed oltre a ciò ogni *indio* e *india* avevano due altari, uno accanto al letto e l'altro alla porta di casa; non solo, ma dappertutto tenevano idoli, grandi e piccini, di pietra o di metallo prezioso.

Ho poi già detto che quasi tutti erano sodomiti, specie quelli che abitavano lungo la costa e nelle zone calde; ed erano così sfacciati nel loro vizio, che molti ragazzi andavano vestiti da donna per guadagnarsi da vivere con quel diabolico ed abominevole mestiere. In quanto poi a mangiar carne umana, era per loro come per noi andar a comperare carne di bue nelle macellerie; e in tutti i paesi c'erano quelle grandi gabbie che ho già ricordato, dove tenevano ad ingrassare *indios, indias* e ragazzi; e quando erano ben grassi se li mangiavano. Non vi dico poi delle continue guerre che si combattevano fra i vari paesi; se appena riuscivano a far dei prigionieri, li sacrificavano e se li mangiavano. Inoltre era cosa assai comune l'incesto: eccessi carnali di figli con le madri, di fratelli con sorelle, di zii con nipoti. Assai diffusa l'ubriachezza; e non so dirvi quante nefandezze commettevano in quello stato; vi dirò soltanto quel che facevano nella provincia di Pánuco, dove si infilavano nel sedere canne a imbuto e si riempivano il ventre di vino, orrenda cosa mai vista.

Donne poi ne avevano quante volevano ed infiniti altri vizi nefandi; ebbene, con l'aiuto di Nostro Signore, noi conquistatori che riuscimmo a salvar la pelle da tante guerre e battaglie, glieli togliemmo a poco a poco ed insegnammo a tutti la nostra santa dottrina. È vero che due anni dopo il nostro sbarco vennero nella Nuova Spagna anche alcuni buoni religiosi francescani e quattro anni dopo anche altri frati domenicani; ma a toglier gli idoli

agli *indios* ed a far loro intendere per la prima volta la santa dottrina siamo stati noi, i conquistatori, ed a noi si deve quindi il merito, più ancora che agli stessi religiosi, perchè quel che importa è il principio.

Combattuta e vinta l'idolatria e tolti gli orrendi vizi di cui prima si macchiavano, Dio ha voluto che tutti gli *indios* delle terre da noi conquistate si siano battezzati, uomini e donne e poi i bambini che via via nascevano, di modo che, mentre prima tante anime si perdevano ed andavano diritte all'inferno, ora si salvano nella fede della nostra Santa Madre Chiesa di Roma; oltre a ciò, coi santi sermoni che tengono loro i nostri bravi religiosi francescani e domenicani, il santo Vangelo è ormai profondamente entrato nei loro cuori; e si confessano ogni anno, ed alcuni di essi che conoscono meglio la nostra fede fanno anche la comunione; ed hanno chiese ricchissime, con splendidi altari e tutto ciò che è necessario al culto divino, come croci e candelieri, calici, patene, piatti e incensieri tutti d'argento; e poi cappe, pianete, stole di velluto, damasco, raso e taffettà, a seconda dei paesi, tutte ricamate in oro; e le croci dei defunti sono di raso nero, con teschi d'argento. Da noi hanno presa anche l'usanza delle campane e dei cantori, ed hanno buoni tenori, contralti, soprani e bassi; in alcuni paesi hanno anche organi, ma nella maggior parte hanno ancora flauti, ciaramelle, trombe e zampogne; certe trombe così assordanti come non ne ho mai sentito dalle mie parti. Bisogna poi vedere come sanno aiutare a dir messa, specie se chi officia è un francescano o un domenicano; tutti sanno recitare le nostre sante orazioni nella loro lingua, uomini, donne e bambini e quando passano davanti ad un altare o a qualche immagine sacra, abbassano umilmente la testa e recitano un Pater Noster, come noi gli abbiamo insegnato; davanti agli altari tengono sempre accese delle candele di cera, ed anche questa è una novità perchè prima non conoscevano l'uso della cera per far le candele. Da noi hanno poi imparato ad aver molto rispetto per tutti i religiosi e i

chierici; quando infatti qualche sacerdote si reca nei loro paesi, gli vanno incontro con candele accese, fanno suonar le campane e gli danno ben da mangiare. Coi chierici veramente, da che han visto che molti di essi sono piuttosto avidi e non si comportano tanto bene come i frati, sono meno rispettosi e non li vorrebbero neppure nei loro paesi; preferiscono di gran lunga i francescani e i domenicani.

Nelle feste del *Corpus Domini* e della Madonna fanno grandi processioni per tutta la città, specie qui nel Guatemala dove io mi trovo, portando a spalla le immagini dei loro santi patroni, cantando le litanie o altre orazioni e suonando flauti e trombe. In tutte le altre feste fanno sempre generose offerte ai religiosi, ma più volentieri ai frati che ai chierici, anche perchè questi ultimi son troppo esosi nel richiedergliele.

Voglio anche dire che gli *indios* hanno subito imparato tutti i nostri mestieri ed hanno ormai le loro botteghe come da noi, e così si guadagnano da vivere. Ci sono orafi ed argentieri, bravissimi, lapidari, pittori e intagliatori, specie di immagini sacre, ed ho visto dei lavori che se non sapessi per certo che sono stati fatti da *indios,* non ci crederei. Oltre a ciò, tutti i figli dei cacicchi avevano già cominciato anche ad essere grammatici, e sarebbero riusciti molto bene, se poi non gliel'avesse proibito il santo sinodo per ordine del reverendissimo arcivescovo di Messico. Ad ogni modo tutti sanno leggere e scrivere e comporre libri di canto fermo. Molti poi hanno imparato l'arte del tessere e fabbricano ottimi panni di lana, di raso e di taffettà; e ci sono persino fabbriche di cappelli e di sapone. Due cose non hanno imparato: a fare il vetro e ad essere farmacisti; ma col tempo riusciranno anche in questo, perchè sono intelligenti e ci sono già buoni chirurghi ed erborari.

I lavori agricoli li conoscevano già prima che arrivassimo noi ed ora allevano animali di ogni specie; arano la terra coi buoi, coltivano il frumento, fanno il pane ed hanno tutte le piante da frutto che abbiamo portato noi

dalla Spagna; hanno anzi tagliato molti peschi e banani sostituendoli con melocotogni, meli e peri, i primi perchè le pesche non sono buone per la salute ed i banani perchè fanno troppa ombra.

Hanno anche imparato ad amministrare la giustizia come gli abbiamo insegnato noi ed ogni anno eleggono i loro alcaldi ordinari, reggitori, notai, *alguaciles*, fiscali e maggiordomi; due giorni alla settimana riuniscono il *cabildo*, pronunciano sentenze e solo in caso di delitti gravi ricorrono ai governatori o alla *Real Audiencia*; a quanto mi hanno detto, a Tascala, a Tezcuco, a Cholula, a Guaxocingo, a Tepeaca ed in altre città importanti la riunione del *cabildo* si svolge con lo stesso cerimoniale che da noi in Ispagna; e ci sono giudici *indios* che conoscono le leggi del regno meglio che da noi.

Quasi tutti i cacicchi hanno cavalli e sono molto ricchi; quando vanno in giro per la città i loro cavalli sono sfarzosamente bardati e sono sempre accompagnati da *indios* e da paggi. Fanno anch'essi corride di tori, specie nelle grandi feste religiose, e nella provincia di Chiapa ci sono anche dei bravi toreri a cavallo. Quelli poi che non sono in grado di posseder cavalli hanno mule e sono parecchi ormai gli *indios* che fanno i mulattieri per trasportar le loro merci, tal e quale da noi in Ispagna. Insomma, posso dire che hanno imparato tutti i nostri mestieri e li esercitano molto bene.

Dirò ora della gran quantità di oro, argento, pietre preziose ed altre ricchezze di grano, salsapariglia e cuoio di vacca che ogni anno sono andate e continuano ad andare da questa Nuova Spagna in Castiglia al re nostro signore, non solo come real quinto o regalo, ma anche come merci portate da passeggeri e mercanti. Credo anzi che dal tempo del re Salomone, che fece costruir il tempio di Gerusalemme con l'oro e l'argento che gli portarono dalle isole di Tarsi, Ofiri e Saba, non si sia mai visto tanto oro ed argento come quello che è andato in Castiglia dalla nostra Nuova Spagna. Dico questo perchè anche se è vero

che dal Perù sono poi andate innumerevoli migliaia di *pesos* d'oro, al tempo che noi conquistammo la Nuova Spagna non si sapeva ancora niente del Perù e non fu scoperto che dieci anni dopo, e noi invece cominciammo a mandar subito a Sua Maestà ricchissimi regali; per questo, per non dire di altre ragioni, io credo molto più importante la conquista della Nuova Spagna, senza contare che nel Perù ci sono sempre state molte guerre civili, rivolte, stragi e ammazzamenti, appunto perchè molti di quei soldati erano dei banditi che non hanno mai avuto il rispetto e l'obbedienza che si deve al re nostro signore; e noi invece abbiamo sempre messe le nostre vite e i nostri averi al servizio di Sua Maestà. Pensate a tutte le belle e grandi città che ci sono ormai nella Nuova Spagna; pensate che ci sono dieci vescovi, senza contare l'arcivescovato della città di Messico; e ci sono tre Audienze Reali ed un gran numero di cattedrali, di chiese, di monasteri, di santuari, di ospedali. Dobbiamo quindi rendere infinite grazie a Dio e alla Madonna che ci hanno permesso col loro santo aiuto di conquistar queste terre dove c'è ora tanta cristianità.

Dirò anche che nella città di Messico c'è persino un Collegio universale dove si studiano la grammatica, la teologia, la retorica, la filosofia ed altro; ci sono stamperie da cui escono libri in latino ed in volgare e scuole che preparano a diventar licenziati e dottori. A ben guardare, insomma, ed a leggere attentamente dal principio alla fine questa mia relazione, si vedrà che pochi altri uomini al mondo hanno compiuto tante e così grandi imprese come noi, i veri conquistatori, per il nostro re e signore; ed io sono uno di quelli, il più antico di tutti, sicuro, dico proprio il più antico e non mi stancherò mai di ripeterlo, perchè io ho sempre servito come buon soldato Sua Maestà. E lo dico anche con molta tristezza nel cuore, perchè adesso mi vedo povero e vecchio, con una figlia da maritare ed altri figli ormai grandi, con barba e tutto, ed altri ancora da allevare; e non posso neppure andar in Casti-

glia a far valere i miei diritti ed a farmi dare quel che tanto giustamente mi sarebbe dovuto.

Lasciamo questo discorso, perchè se mi ci metto corro il rischio di diventar odioso a molte persone invidiose; e fingerò invece un dialogo fra me e la Fama, la quale giustamente mi chiede quali palazzi, quali blasoni abbiamo avuto noi conquistatori e se siano scolpiti nelle lapidi i nostri nomi e le nostre eroiche imprese e quali sepolcri e blasoni abbiano i nostri morti. Oh, eccellente e illustre Fama, le rispondo io, di cinquecento e cinquanta soldati che venimmo con Cortez da Cuba in questa Nuova Spagna, oggi che io scrivo queste memorie, nell'anno 1568, non ne restano vivi che cinque; tutti gli altri sono morti nelle guerre, nelle mani degli *indios*, sacrificati agli idoli; e poi che voi mi domandate dove sono i nostri sepolcri, vi risponderò che sono nei ventri degli *indios*, che gli hanno mangiato le gambe, le cosce, le braccia, le mani, i piedi; e quel che non mangiavano loro buttavano alle tigri e agli uccelli di rapina; ecco dove sono i loro sepolcri, i loro blasoni. Eppure, i loro nomi dovrebbero essere scritti a lettere d'oro, perchè tutti hanno affrontato quella orrenda morte per servire Dio e Sua Maestà, per portare la luce a quelli che erano immersi nelle tenebre ed anche, diciamolo pure, per metter da parte qualche cosa, per diventar ricchi, che è quel che cercano di solito gli uomini.

La Fama mi domanda anche dei soldati che sono venuti al seguito di Narváez; ed io rispondo che di mille e trecento che erano, senza contare i marinai, non ne restano vivi che dieci o dodici; tutti gli altri sono morti, come i soldati di Cortez, in guerra o sacrificati agli idoli, ed i loro corpi sono stati mangiati dagli *indios*; ed anche quelli di Garay, che saranno stati altri mille e duecento, hanno fatto la stessa fine, sacrificati agli idoli e mangiati dagli *indios* di Pánuco: tutti morti anche i quindici di Lucas Vázquez de Ayllón. In quanto a noialtri cinque superstiti dell'esercito di Cortez, siamo vecchi, pieni di acciacchi e per di più poveri e carichi di figli e di figlie da

maritare, e di nipoti, senza rendita; così passiamo la nostra vita fra infinite pene e miserie.

Adesso che vi ho detto dove sono i nostri palazzi, i nostri blasoni ed i nostri sepolcri, vi supplico, illustrissima Fama, che d'ora innanzi alziate la vostra eccellente e virtuosissima voce affinchè in tutto il mondo siano conosciute le nostre grandi imprese e non le oscurino le invidiose lingue degli uomini maliziosi. Fate voi in modo che i premi siano concessi a quelli che hanno veramente combattuto per la conquista di queste terre e non a quelli che non hanno fatto niente.

La Fama mi risponde che mi accontenterà molto volentieri e che si meraviglia anzi che noi non abbiamo avuto la nostra giusta ricompensa, non dico come Cortez, ma almeno in proporzione; e si meraviglia anche la Fama che in tanti libri di memorie, del cronista Francisco López de Gómara, del dottor Illescas, che scrisse *Il Pontificale*, e dello stesso Cortez, non siano neppure ricordati i nostri nomi; ma se questa mia storia si pubblicherà, oscurerà certamente tutte quelle che sono apparse fino ad oggi.

A parte questo dialogo immaginario, mi domandò un giorno un uditore della *Real Audiencia* del Guatemala come mai Cortez, quando scrisse a Sua Maestà ed andò la prima volta in Castiglia, non cercò di far avere qualche cosa anche a noi, che pure lo avevamo tanto aiutato a diventar marchese e governatore. Ed io gli risposi, e torno a dirlo ora, che siccome fin dal principio, quando Sua Maestà gli fece grazia del governatorato, si tenne il meglio per sè, credendo di essere sempre signore assoluto e di poter dare e togliere a suo piacimento, non scrisse più nulla a Sua Maestà. Quando poi fu fatto marchese, si ricorderà anche che continuava ad importunare Sua Maestà per essere fatto governatore, e non si curò quindi di chieder nulla per noi. D'altra parte, il Salazar ed il Chirinos avevano anche informato Sua Maestà che Cortez si era prese le migliori provincie, che aveva dato gran parte delle terre conquistate ai suoi parenti ed amici da

poco venuti dalla Castiglia e che per il real patrimonio non restava quindi che poca cosa.

Certo, se Cortez, al tempo della conquista della Nuova Spagna, avesse fatte le parti con giustizia, avremmo avuto tutti qualche cosa e saremmo rimasti contenti; invece noi allora non ci pensammo neppure e solo più tardi ci accorgemmo che soltanto i fortunati che riuscivano ad andare dal re ottenevano il giusto premio dei loro servigi; Francisco de Montejo che fu fatto *adelantado* e governatore dello Yucatán; Diego de Ordaz che ebbe la commenda di Santiago e gli *indios* che erano a lui soggetti nella Nuova Spagna; Pedro de Alvarado, che per essere andato anche lui a baciare i piedi di Sua Maestà, fu fatto governatore e *adelantado* del Guatemala e della provincia di Chiapa e commendatore di Santiago; ed infine Cortez che ebbe il marchesato ed il titolo di capitano generale dei Mari del Sud. Visto, insomma, che chi non compariva davanti a Sua Maestà non otteneva nulla, lo mandammo a supplicare che almeno ci assegnasse quel che via via si rendeva vacante. Venne infatti Nuño de Guzmán e, come si è detto a suo tempo, avrebbe anche fatte le assegnazioni degli *indios* in maniera definitiva; mai poi non mancarono i cattivi consiglieri che gli suggerirono di andar cauto nelle spartizioni, ed anche lui non fece nulla.

. . . . . .

Terminato che ebbi di scrivere questa mia relazione, due licenziati mi pregarono che gliela prestassi per un paio di giorni perchè volevano essere informati sulle cose di Messico e della Nuova Spagna ed anche perchè volevano confrontarla con altre cronache del Gómara e del dottor Illescas. Io gliela diedi ben volentieri, ma li pregai di non fare nessuna correzione, perchè tutto quel che ho scritto è la pura verità. Dopo che la ebbero letta, uno di essi, che era molto retorico ed anche presuntuoso, mi fece osservare che, a parte il fatto che la mia cronaca era scritta nel volgare della Vecchia Castiglia, può sembrare

al lettore che io mi lodi troppo quando parlo delle battaglie alle quali partecipai e dei servigi da me resi a Sua Maestà, e che altri. se mai, avrebbero dovuto dirlo, non io.

Giusto, ma se è vero che non è bene che gli uomini si lodino delle proprie qualità e virtù, ci son poi meriti, come quelli delle battaglie, che non può sapere se non chi ci è stato. Ora, se io togliessi valore e merito ad altri capitani per attribuirli a me, sarebbe mal fatto ed a ragione dovrei essere ripreso; ma se dico la verità, come possono attestarlo Sua Maestà ed il suo vicerè, per non dire di Cortez e di tanti altri che si sono trovati con me, perchè non dovrei dirlo? Io credo anzi che dovrei scriverlo a lettere d'oro. Vorreste forse che lo raccontassero le nuvole e gli uccelli che passarono sulle nostre teste durante quelle battaglie? Certo, tutti gli altri cronisti non hanno parole di lode che per Cortez; ma si capisce bene anche che raccontano per sentito dire, che non si trovarono presenti allora nella Nuova Spagna.

Del resto, quando Cortez scriveva a Sua Maestà nei primi tempi, gli uscivano perle e oro dalla sua penna, e tutto in sua lode, e niente per i nostri valorosi soldati. E lo stesso gli altri cronisti; eppure, essendo ormai riconosciuto che Cortez è stato uno dei più valorosi capitani che siano mai esistiti, avrebbero dovuto ricordare anche noi, non lasciarci da parte; e non si saprebbe niente di nessuno se non mi ci fossi messo io a dar a ciascuno la sua parte ed il suo onore. Oltre a ciò, mi sembra anche giusto che resti memoria della mia persona e dei servigi che ho reso a Dio, a Sua Maestà ed a tutta la cristianità, in modo che i miei figli, nipoti e discendenti possano dire con orgoglio: « Queste terre venne a scoprirle ed a conquistarle mio padre, a sue spese, rimettendoci tutto quel che aveva; ed è stato uno dei primi conquistatori ».

D'altra parte, perchè si veda che non mi lodo tanto quanto forse dovrei, dirò che io mi trovai in molte più battaglie dello stesso Giulio Cesare, che, a quanto dicono

gli storici, si trovò in cinquantatrè; eppure non si accontentò di quel che avevano scritto gli altri cronisti, ma egli stesso lasciò i suoi *Commentarii* raccontando per filo e per segno tutto quel che fece; dunque, non mi sembra esagerato che anch'io scriva gli eroici fatti di Cortez, miei e degli altri compagni che con noi combatterono; e dico di più: che di tutte le lodi e dei sublimi eroismi compiuti dal marchese e delle sette teste di re che ha per armi nel suo scudo, e della scritta che pose sul cannone « La Fenice » che mandò a regalare a Sua Maestà: « Quest'uccello è nato senza pari; io, nel servirvi, senza secondo e voi senza uguale nel mondo », gran parte spetta anche a me, così delle sette teste di re come della scritta: « io, nel servirvi, senza secondo », perchè lo aiutai in tutte le conquiste ed anche a guadagnarsi il pregio, l'onore e la condizione in cui poi venne a trovarsi.

. . . . . .

Questa storia è stata terminata nella molto leale città di Santiago del Guatemala il 14 novembre 1605.

FINE

NOTE

Le note, di cui abbiamo corredato il testo della « Verdadera Historia », non hanno certo la pretesa di fornire informazioni ampie e originali sulla civilizzazione atzeca, o sui primordii dell'America spagnola. Esse mirano soltanto a render più agevole la lettura del testo, evitando al lettore il fastidio di dover consultare su qualche punto il volume di una qualunque enciclopedia o dizionario biografico.

[1] Pag. 47. - Al momento in cui comincia il racconto del Díaz, la situazione degli spagnoli nel Nuovo Mondo è, sommariamente, questa. Essi si sono stabiliti, fino dal primo viaggio di Colombo, nell'isola di Hispaniola, l'odierna Haiti: qui, San Domingo era il centro abitato di maggiore importanza, con le autorità regolari più elevate; passava, verso il 1517, per una piccola metropoli coloniale: era già antica di più di vent'anni! Gli Spagnoli avevano poi, fin dal 1499, sulla base delle prime relazioni colombiane, riconosciuto le coste dell'attuale Venezuela (spedizione di Ojeda, di cui faceva parte Vespucci); avevano, nel 1509, riconosciute le coste atlantiche dell'attuale Columbia e Panama, e fondativi i primi forti (seconda spedizione di Ojeda). Nel 1509, Diego Colombo, governatore a San Domingo, aveva mandato Diego Velázquez non già a scoprire (che era già ben nota) ma a conquistare Cuba: vale a dire, a cercare di cavarne oro e altri prodotti naturali. Questa piccola spedizione è memorabile, perchè vi si trovano riuniti uomini destinati a rompere coi propri nomi il silenzio di tutto un continente immenso: Hernan Cortez, Juan de Grijalba, Hernández de Córdova, Francisco de Morales, Cristobal de Olí, Pedro de Alvarado; tutto il nucleo dei primi *conquistadores* che troveremo nel racconto del Díaz. E ne faceva parte anche, per drammatico contrasto, l'uomo che leverà le più alte accuse contro i *conquistadores;* Bartolomeo de las Casas. Durante questa spedizione furono fondate l'Avana, Santiago, Sancti-Spiritus e Trinidad; centri di afflusso di nuovi naviganti e venturieri e base, ben presto, di nuove spedizioni. Nel 1513 poi, Vasco Núñez de Balboa, una delle più alte figure della « Conquista », riusciva a traversare l'istmo, e a raggiungere il Pacifico. Nel frattempo, le pubblicazioni del Vespucci avevano già annunciato ciò che le scoperte del Balboa confermarono, trattarsi cioè di un nuovo continente, tra l'Atlantico e il Pacifico. Delle coste atlantiche di questo continente, cioè delle coste dell'attuale Messico, alla data del 1517 non si sapeva nulla di preciso; soltanto notizie molto vaghe, dedotte dagli indigeni delle zone già note. Il governatore di Cuba, Velázquez, organizza la spedizione cui prende parte il Díaz, appunto in seguito a queste vaghe notizie e agli accertamenti del

Balboa. Egli non sa peraltro, e non lo sa ancora nessuno, che là, su quelle terre intuite dalla fantasia e dal desiderio, ci sono già due bianchi: Gerolamo di Aguilar e Consalvo Guerrero, due naufraghi, erano stati sbattuti sulle coste dello Yucatán. Noi vedremo Cortez ritrovarli vivi e utilizzarne uno come prezioso interprete durante la spedizione.

[2] pag. 48. - Queste terre dell'America Centrale, che il Díaz e i suoi compagni salutano così lietamente, erano popolate da genti di lingua e grado di civiltà diversi, ma tutte affini per la comune probabile appartenenza a razze mongoliche-polinesiane. Su quelle terre, tra quelle genti discese da successive ondate di immigranti da settentrione, s'erano già avute da secoli alcune notevoli fioriture di cultura: la cultura maya, che pare essere stata la più antica, e localizzata nella penisola dello Yucatán, e la cultura tolteca, localizzata più specialmente nell'altipiano centrale: nonchè talune culture intermediarie, la zapoteca, la nahoa. Ma tra l'800 e il 1200, era cominciato, sempre dal settentrione, l'afflusso di una nuova gente più rozza di quelle già radicate nel paese: gli aztechi o atzechi, vocabolo di incerta significazione, connesso con quello di una mitica terra di Aztlan. Questa gente si infiltrò tra i nuclei di popolazione già esistenti, prima lungo le coste, fin quasi verso l'istmo; poi salì verso l'altopiano centrale, e vi si insediò. Gli atzechi, dotati di una energia e di una capacità politica superiori alle altre popolazioni, soggiogarono, in alcuni secoli di espansione incessante, i residui delle immigrazioni precedenti, impiantando, e facendo duramente pesare sui vinti, un regime teocratico-guerriero di squisita e feroce perfezione. Essi furono, direbbe un razzista tedesco, se ce ne fossero ancora in circolazione, lo *Herrenvolk* dell'America Centrale; e lo furono fino in fondo, con uno spirito di logicità e di coerenza degni di rilievo.

Divisi essi stessi in ceti sociali rigidamente distinti (sacerdoti, guerrieri, mercanti, plebe rurale) dominarono ferocemente le genti affini. Tutte le creature umane viventi nello Anahuac, cioè nel « paese tra i due mari » sapevano molto bene quali tributi, di sangue e di máis, di oro e di sudore, bisognasse pagare periodicamente ai signori sedenti nella lontana città di Mexico Tenochtitlan, loro capitale. Gli *indios* incontrati dagli spagnoli erano dei poveri diavoli di razza maya, non sottoposti direttamente al dominio atzeco, ma interroriti dalla sua minaccia incombente.

[3] pag. 48. - *Cacico* è parola che ebbe singolare fortuna. Colombo e i suoi compagni, appena toccata Guanahani, e poi le altre Antille, udirono gli indigeni designare i loro capi con una parola, che essi ripeterono, e scrissero, approssimativamente, « *cacique* » (italiano, « cacico » o « cassico »); e da allora in poi, per gli spagnoli, tutti i capi indigeni delle Indie Orientali, di qualunque terra o razza, furono « cacichi ». La parola poi passò dal-

la letteratura coloniale, nel gergo politico di Spagna; al cadere dell'Ottocento, ci fu un gran discorrere in Ispagna, di *cacicos* e di *caciquismo*, per designare i più influenti capi della politica locale, e il sistema politico fondato sulle clientele personali. Analoghe vicende ebbero in Inghilterra la parola *nabab*, importata nel gergo politico inglese dalle Indie, e in Italia, i termini *ras* e *rassismo*.

[1] pag. 53. - Montezuma era il capo del regime teocratico-guerriero atzeco: il suo titolo ufficiale era quello di *tlacatecutli hueylitoam*, o « supremo arrisigatore »; ne portava anche altri, come « supremo signore di uomini ». Gli spagnoli, e il Díaz come tutti gli altri, tradussero con: « imperatore ». Egli aveva preso il potere nel 1505; e con lui era arrivato all'ultimo grado di sviluppo la evoluzione dell'oligarchia verso l'assolutismo. Montezuma è presentato dalla storiografia tradizionale come un sovrano fiacco e corrotto. Ma ciò che sappiamo delle sue gesta anteriormente all'arrivo di Cortez, non concorda con questa caratteristica. Egli era asceso al trono nel 1505; e s'era già distinto in molti combattimenti. Aveva condotto, si può dire ogni anno, spedizioni guerresche contro tribù in rivolta, sempre vittoriosamente; aveva esteso il dominio atzeco sulle terre dello attuale Honduras; aveva, nel 1512, celebrato la dedicazione dei templi di Tlamatzinco, immolando, in immensi sacrifici rituali, più di dodicimila vittime umane. Nel 1516, tre anni prima dell'arrivo di Cortez, era intervenuto in una grave contesa per la successione del trono di Acolhuacan, paese tributario di Messico, e aveva imposto come capo Cacamatzín, quello stesso che poi egli manderà incontro a Cortez. Non si può dire che questo sia uno « stato di servizio » da re imbelle. Viceversa, è evidente che egli, di fronte agli spagnoli, esitò e ondeggiò. Ma questo dipende certamente dal fatto ch'egli, meglio di qualunque altro messicano, si rese conto dell'irresistibilità del « fattore nuovo » che sorgeva all'orizzonte del suo paese. Nei confronti di Montezuma, come vedremo, il suo eroe Cuaultemoc o, alla spagnola, Guatimuz, è un eroe, l'eroe della resistenza atzeca, anzi, come dicono ora i razzisti messicani, del sangue *indio*; ma Guatimozino aveva su Montezuma il grande vantaggio pratico di capire meno. La supposizione del Díaz, che gli oggetti d'oro, presentati dagli *indios*, fossero mandati da Montezuma, non regge. È possibile che Montezuma la sapesse sul conto degli spagnoli più lunga di quano essi credessero; in particolare, che egli conoscesse, sia pure attraverso travisamenti, la esistenza dei due bianchi naufraghi, il Guerrero e l'Aguilar. Ma non poteva essere avvertito già dell'arrivo della spedizione Grijalba. Viceversa, sappiamo che, più tardi, della spedizione Grijalba egli fu informato con sufficiente esattezza; e che le navi spagnole gli furono descritte come « case galleggianti », ed egli do-

vette restare impressionatissimo di questa prima comparsa degli uomini bianchi sulle coste dello Anahuac Xicalango, come gli atzechi chiamavano il litorale atlantico. E collocò anche degli emissarii sulle coste, con l'incarico di segnalargli immediatamente l'avvicinarsi di nuove « case galleggianti ». Cosicchè, quando Cortez arriva, c'è chi, sulle coste, ne spia davvero l'approssimarsi.

[2] pag. 54. - La parola *Ulùa* è la deformazione dell'altra, quella che veramente pronunciavano gli *indios*: *acolhua*. Con questa, essi solevano designare il paese settentrionale, e la federazione *acolhua*, dominata dagli atzechi. Appena visti arrivare gli stranieri, quei poveri *indios* dell'isola si affrettavano a indirizzarli al piano di sopra, dove abitavano i padroni.

[1] pag. 55. - Come è chiaro, il vero organizzatore di questa spedizione, come delle precedenti, verso le coste di terraferma, era il Velázquez. Egli solo aveva conseguito la *capitulación* da parte della Corte di Castiglia, cioè l'autorizzazione ufficiale di prender possesso di nuove terre; di più, aveva sostenuto la maggior parte delle spese dello armamento delle navi, e contava tra i partenti molti amici devoti. Cortez, in partenza, fu soltanto un suo incaricato, un suo mandatario; e quando più tardi Cortez vuole convertire i vantaggi materiali e morali della impresa a proprio profitto, si trova in una posizione legale falsa, perchè, in certo qual modo, ha abusato del mandato di Velázquez. Bisogna tener conto di questo, per comprendere le vicende successive: cioè, da una parte, le lagnanze contro Cortez che il Velázquez presenta alla Corte di Castiglia, e i suoi pertinaci tentativi di far valere i proprii diritti, anche colla forza, mandando dietro a Cortez nuove spedizioni, con l'incarico di « impiccare » il mandatario infedele. Ma impiccare Cortez non era facile.

[1] pag. 75. - La preoccupazione legalistica (insieme a quella religiosa) è caratteristica dei *conquistadores*. Essi marciano verso l'ignoto fiancheggiati dal missionario e dal notaio. Nelle condizioni di isolamento più completo del mondo civile, in mezzo ai frangenti più terribili, si ricordano sempre di dare una forma legale alle loro decisioni. Impulsivi, indisciplinati, anarchici, sono, insieme, dei formalisti del diritto, degli osservatori puntuali della procedura. Altri esempi di questa preoccupazione si incontrano e in questa *Storia* e, frequentissimi, in tutta la storia della *Conquista*.

[1] pag. 79. - Nel corso di questa *Storia* si fa un gran parlare di galline; e un lettore umorista potrebbe credere, da certe pagine, che la conquista del Messico si sia risolta in una grande strage di polli. Per essere esatti, quelle che il Díaz chiama « gallinas » dovevano essere, più spesso, tacchini d'India e quaglie, volatili comunissimi nella economia domestica atzeca.

[2] pag. 80. Anche di mantelli, *mantas*, si parla frequentemente: e anche per questi è necessaria una precisazione. In tutto il territorio atzeco, i vestimenti dei poveri erano tessuti di fili di « manguey », di grossa tela di cotone. I capi, e le persone qualificate portavano stoffe di cotone, infratessute di peli di coniglio, di fili d'oro, e soprattutto di piume, a disegni variati. Le « mantas » che, più in là, Montezuma manda a regalare ai *conquistadores* erano certo compagne di quelle, splendide, oggi conservate nei musei archeologici di Spagna e d'America.

[3] pag. 82. È questa la prima volta che orecchio europeo percepisce il nome destinato a diventare famoso per tutto il mondo: e, come accade, questo nome scivola via, senza che nessuno vi faccia attenzione. *Messico* è termine derivante dalla voce atzeca *Mexitl*, che pare essere stato uno degli appellativi del dio Huitzilopochtli, o uno dei nomi rituali della gente atzeca. Poi, prima ancora dell'arrivo degli spagnoli, questo nome valse ad indicare la gran città fondata dagli atzechi nell'isola di Tenochtitlan, in mezzo a un grande lago dell'altipiano, sul posto dove essi secondo la leggenda avevano trovato la mitica aquila, poggiata su un *nopal* (pianta tropicale) con un serpente nel rostro. La data più approssimativa, più probabile, della fondazione di Messico è il 1325 E.V. Dopo la *Conquista* il nome di Messico oltre a continuare a designare la città, gradatamente entrò nell'uso corrente per indicare tutto il vasto territorio già atzeco, e prevalse su quello di « Nuova Spagna ». Esso fu definitivamente adottato, per indicare il nuovo stato, nella promulgazione della indipendenza, fatta da Itúrbide nel 1821.

[1] pag. 114. La condotta politica di Cortez è abilissima, fino dai primi suoi contatti con i capi *indios* del litorale atlantico. Egli fa presto ad apprendere che tutti, più o meno, sentono il dominio degli atzechi di Messico come un giogo; e che molti di essi sono ancora frementi di aver dovuto sottostare alle spedizioni mandate verso il litorale da Montezuma, pochi anni prima. E utilizza questo odio feroce ai proprii fini, facendosi vindice e protettore di tutti questi oppressi degli atzechi. Cortez troverà poi gli ausiliari più importanti nei tlascalesi, nemici mortali degli atzechi: e farà di Tlascala la sua vera base, contro Messico. Senza questi aiuti indigeni, la vittoria di Cortez non sarebbe neppur pensabile. Spingendo un tantino avanti questo concetto, si può affermare che Cortez seppe farsi il capo di una latente rivolta indigena contro la tirannia atzeca, e farsi portare a Messico dalla ondata, ormai prorompente, della rivolta stessa.

[1] pag. 117. Appena i viaggi di scoperta fecero intravvedere alla corte di Castiglia la vastità dei dominii e degli interessi oltremarini, si costituì in Ispagna un organo consultivo per gli affari di America, il *Consejo Real y Junta de Guerra de las Indias*, in

cui ebbe, fin dal principio, parte preminente il Fonseca, vescovo di Badajoz. È a questo organo, che si rivolgono i procuratori di Cortez. Il vero e proprio *Real Consejo de Indias*, che per quasi tre secoli fu l'organo più importante della Amministrazione coloniale spagnola, superiore agli stessi Vicerè, fu costituito da Carlo V soltanto nel 1534, cioè dopo la conquista del Messico: ed ebbe poteri amplissimi. Il Consiglio delle Indie, del resto, non fu una istituzione coloniale, creata per governare paesi considerati sottomessi e di cultura inferiore. Il concetto che la Spagna aveva dei suoi dominii americani non corrispondeva affatto a quello di colonie; e le *Indias* erano ritenute come un membro della gran confederazione ispanica. Perciò, accanto al Consiglio di Castiglia, o di Aragona, o di Italia, ci fu anche un Consiglio delle Indie.

E così pure, ad imitazione delle *audiencias* peninsulari, si crearono le *audiencias* americane; collegi con una competenza amministrativa e giudiziaria vastissima o, come dicono i trattatisti del Cinquecento, « *imágines de sus príncipes* ». La prima Udienza costituita è appunto quella di cui si parla qui, l'Udienza di San Domingo, costituita fin dal 1511. Essa ebbe inizii tempestosi, perchè dovette far valere i diritti della Corona contro le eccezioni e pretese, piuttosto esose, sollevate da Diego Colombo, figlio dello scopritore.

E correlativamente alle *Audiencias*, gli spagnoli trapiantano nelle terre americane tutto il sistema amministrativo delle metropoli; i vicerè, i governatori, gli *adelantados*, come rappresentanti del sovrano; gli *Ayuntamientos*, cioè i consigli comunali, con relativi *alcaldes;* e fino i *corregidores* e gli *alguaciles*. L'America è assimilata completamente, sul piano delle istituzioni alla metropoli: *estos reinos*, « questi regni », europei, sono assolutamente assimilati, in linea di diritto, a *esos reinos*, a « quei regni », americani.

Naturalmente, questa normalizzazione amministrativa, che il Consiglio delle Indie impone appena un territorio nuovo è stato scoperto e « conquistato » non è troppo di gradimento dei *conquistadores;* e tra il Consiglio delle Indie, le Reali Udienze, e i *conquistadores* è una polemica continua.

[1] pag. 152. - Gli spagnoli, nelle loro relazioni con gli indigeni americani, non conobbero pregiudiziali razzistiche; non considerarono mai gli *indios* come una razza « inferiore » con la quale fosse indegno o pericoloso mischiare il proprio sangue (come invece ritennero sempre, pur senza fare affermazioni di principio, gli anglosassoni). E perciò, molti *conquistadores* si congiunsero con donne indigene, e riconobbero la discendenza, che trasmise così, in molti casi, il sangue *indio* nelle vene della aristocrazia spagnola: l'esempio della discendenza di Pedro de Alvarado è par-

lante. Viceversa, gli stessi spagnoli avevano pregiudiziali sociali: vale a dire facevano grande distinzione tra gli *indios*, se erano o si potevano reputare nobili o no; e mentre ritenevano onorabilissimo il matrimonio con la figlia di un cacicco, perchè reputata nobile, avevano in dispregio, pur praticandolo largamente, il congiungimento con la figlia dell'*indio* plebeo. Molti capi indigeni, del resto, furono regolarmente nobilitati dai sovrani spagnoli: e i loro discendenti portarono con orgoglio il vecchio nome atzeco o tolteco accanto al nome spagnolo, e con un titolo nobiliare spagnolo: per esempio, tra gli storici del Messico, è pregevole Don Luis de Montezuma, autore della *Corona Mexicana*, e che si vantava discendente del capo dell'Anahuac. Il titolo di *don* e di *doña*, conferito largamente in Ispagna agli *hidalgos* e alle loro donne, fu di largo impiego anche nelle terre d'America, verso gli indigeni di qualità; come si vede dal testo.

[1] pag. 165. - Pianta originaria del Messico, detta anche *pinta*, che produce un liquido dolciastro da cui si ricava una bevanda alcoolica, che gli *indios* chiamano *pulque*.

[1] pag. 167. L'episodio della repressione di Cholula è quello forse più acerbamente rimproverato a Cortez da parte dei suoi critici spagnoli, soprattutto ecclesiastici. È bene conoscere il racconto che ne fa uno di questi: « Gli *indios* cholultechi erano chiusi nella corte di un edificio. Un colpo di archibugio, segnale convenuto coi guerrieri tascalesi i campoaltechi, fu l'inizio del massacro. La corte non aveva che tre porte, occupate dagli spagnoli, che ne respingevano gli *indios*. Questi vedendosi attaccati senza via di uscita, cercavano invano di scalare le alte mura ». Le vittime sarebbero state circa tremila.

[1] pag. 175. - Il centro della città di Messico era nell'isola di Tenochtitlan (donde il nome talvolta doppio della città stessa: *Mexico-Tenochtitlan*) nel lago, o laguna; press'a poco dove si trova oggi il Palazzo nazionale della repubblica messicana. Un altro gruppo di case e di edifici rivaleggiava col primo nell'isola vicina di Tlatelulco. Poi i due gruppi di abitanti furono designati sotto un unico nome. L'isola di Tenochtitlan era congiunta alla terraferma da tre grandi strade lastricate, per mezzo di ponti levatoi. La città, probabilmente contava allora circa 70.000 abitanti, secondo taluni scrittori messicani, portati ad accrescere gli splendori della civilizzazione atzeca, superava i centomila. Per comprendere la ammirazione da cui resta colpito dinanzi alla città di Messico il Díaz, bisogna tener presente che, in quell'epoca, nessuna città tra quelle da lui vedute in Ispagna, tranne forse Siviglia, raggiungeva una popolazione così alta, e bisogna tener presente anche le condizioni delle città spagnole del primo Cinquecento, di cui ci ha lasciato un cenno anche il Guicciardini: case rassomi-

glianti per la più parte a capanne, strade non lastricate e piene di immondizie.

[1] pag. 182. - I giovani atzechi delle classi più alte, dopo una prima educazione familiare, erano sottoposti ad una fase di educazione collettiva nel *Calmecac*, o collegio sacerdotale, o nel *Telpochcalli*, o collegio sacerdotale. Analogamente, le fanciulle erano rinchiuse in specie di conservatorii, dove restavano, come dice il Diaz, fino all'età del matrimonio. Queste istituzioni pedagogiche atzeche sono oggi molto lodate ed esaltate da certi pubblicisti messicani, per lo più dei partiti di sinistra, che vi veggono mirabili premesse e indicazioni per la pedagogia collettivistica dell'avvenire. *Chacun prend son bien où il le trouve.*

[1] pag. 184. - Il tempio di Messico era, propriamente, un recinto circondato da portici, e contenente edifici, tempietti, tabernacoli, piramidi sacrificali; nonchè il *Calmecac*, o collegio sacerdotale. Esso aveva raggiunto il suo maggiore sviluppo sotto Ahmitzoll, verso il 1490. Occupava una superficie ancor oggi facilmente delimitabile su una carta topografica di Messico, tra via di Saragozza o via Argentina e Guatemala, dove rimangono le rovine d'uno dei suoi angoli. Ne sono state fatte, in disegno e in plastica, molte ricostruzioni: assai nota quella dell'architetto Marquina. Hanno lo stesso valore delle ricostruzioni della Roma Augustea, così frequenti nelle enciclopedie e nei manuali di divulgazione.

[2] pag. 185. - La religione atzeca era un conglomerato di rozze credenze animistiche, con forti influenze magiche e totemiche. *Vichilobos* o, più rettamente se pur più complicatamente, Huitzilopochtli, era il dio più venerato dagli atzechi, il loro dio razziale e tribale. Essi veneravano anche altre divinità: Quetzalcoatl, sotto la sua rappresentazione simbolica di serpente piumato; divinità pacifica e benigna; Tonatiuc, il sole; Metzli, la luna, e via discorrendo. E intravvedevano, al di là di questa pluralità di dèi, il Dio-causa, Omecutli, letteralmente il « Signor-Dio ». Ma Huitzilopochtli restava sempre il dio di assoluta fiducia, quello cui si faceva un trattamento tutto particolare. I cuori delle vittime umane immolate erano il « piatto del giorno », riservato a lui. Ciò gli ha sempre attirato molto prestigio; e anche certi pubblicisti messicani di oggi, molto severi per il clero cattolico, hanno in fondo al cuore una puntina di simpatia per Huitzilopochtli. Sulla portata dei sacrifici umani nel culto degli atzechi, e in genere delle popolazioni dello Anahouac, si è molto discusso. Le attestazioni dei conquistadores, e tra gli altri del nostro Díaz, furono, in un certo periodo, accusate di mendacia, e di mendacia inspirata da fanatismo religioso cattolico che si voleva far passare per più feroce di quello atzeco. Gli studii più recenti, senza naturalmente portare ad una precisa verifica delle cifre addotte dai cronisti e

in particolare dal Diaz, ammettono che il culto atzeco aveva nel sacrificio rituale, praticato su vasta scala, la funzione culminante; che quasi si imperniava su questo. Del resto, noi vedremo nel proseguo del racconto lo stesso Montezuma essere travolto — egli, che pure certo aveva una intelligenza superiore a quella di molti suoi sudditi — da una specie di frenesia sacra di riprendere sia pur per poco, la sua attività di sommo sacrificatore. Questa frenesia del Sovrano fa intuire quale poteva essere il furore sacrificale della moltitudine.

[2] pag. 211. - Nel Messico e nella Nuova Granada si chiamò così il *real de cuatro*, cioè una moneta d'argento che valeva metà del *real* da otto antica moneta che valeva otto reali d'argento vecchio.

[1] pag. 211. - Peso di 25 libbre, equivalente a undici Kg. e 502 grammi.

[1] pag. 247. - Nella narrazione del Díaz, Montezuma appare essere stato ucciso (lapidato) dagli stessi messicani rivoltati. La storiografia messicana più recente, che unisce un programma sociale estremista a una specie di neo-razzismo *indio*, ha cura di accusare gli spagnoli di avere, essi, ucciso Montezuma, dopo la lapidazione, e prima di partire da Messico.

[2] pag. 247. - Nella insurrezione scoppiata a Messico, la parte di capo fu assunta da Cuitlahuac, o Coadlavaca, il quale fu poi proclamato « capo di uomini », cioè succedette a Montezuma. Questo penultimo nella serie dei sovrani atzechi, nei mesi successivi approntò le prime difese della città; e morì di vaiolo il 26 novembre dello stesso anno, mentre Cortez coi suoi campeggiava nelle provincie, preparando il proprio ritorno offensivo. A lui succederà, come vedremo, Cuauhtemoc, o Guatemuz, l'ultimo « capo di uomini ».

[3] pag. 250. - Il « salto di Alvarado » è un episodio famoso della *Conquista*; e il cronista Lopez de Gómara, cui il Díaz tiene sempre l'occhio nel suo racconto, si distende a parlarne con compiacenza. Lo scetticismo del Díaz, testimonio diretto della tragedia di quella notte, avrebbe dovuto fare giustizia, almeno ai nostri giorni, di quel salto prodigioso, troppo rassomigliante ad un récord di campione olimpionico. Ma non c'è neppure da pensarvi; e in molti volumi di storia aneddotica il « salto di Alvarado » continua a figurare, come intermezzo ginnico, tra una scena e l'altra della notte tragica.

[4] pag. 251. - La notte del 30 giugno, in cui Cortez fu costretto ad abbandonare così disastrosamente Messico, è rimasta famosa, nella storia della *Conquista*, come la *Noche triste*; la notte triste per antonomasia. Ancor oggi, a Tacuba, si indica *el arbol de la Noche triste*, cioè l'albero ai cui piedi Cortez si sarebbe seduto affranto, versando lacrime sulla sorte della sua piccola armata;

anzi l'albero è circondato da una cancellata, come un prezioso rudere. Ma nella versione del Díaz non troviamo cenno nè dell'albero, nè delle lacrime; così come non troviamo cenno altro che dubitativo, del « salto di Alvarado ». Tutti questi episodii patetico-drammatici sono stati divulgati da altri cronisti; non dal Díaz, testimonio oculare. La narrazione della « notte triste », come la troviamo nel Díaz, respira, per così dire, la schiettezza e la verità; non è una concatenazione ben congegnata di fatti e di episodii, come quelle che si immaginano a tavolino; con la « scucitura » con cui ci presenta i fatti, ci dà veramente la impressione di una notte di mischia feroce e confusa.

[1] pag. 257. - Cortez trovò la schiavitù stabilita nelle terre atzeche; una quantità di *indios* era venduta o barattata dai capi. Questo fatto può dispiacere ai pubblicisti messicani che oggi tirano a presentare il regime atzeco come una simpatica prefigurazione del regime comunista; ma la testimonianza del Díaz è precisa. Cortez, da parte sua, come si vede, adotta il principio che gli *indios* possono essere legalmente ridotti in servitù, quando si ribellano al re di Spagna, dopo averne accettato il dominio. La schiavitù, nel suo concetto, è quasi una pena per il reato di ribellione. Il principio era pericoloso; dopo una ribellione vasta come quella succeduta alla notte del 30 giugno, esso si prestava ad eccessi paurosi. Difatti, nel periodo successivo alla espugnazione di Messico, e durante la assenza di due anni di Cortez, impegnato nello Honduras, molti spagnoli, specie i sopraggiunti, « *probes, de gran codicia, y caninos, hambrientos* », come in un certo punto li chiama il Díaz, si mettono a marcare schiavi a torme. L'istituzione delle *encomiendas*, cioè delle concessioni di estensione di terre e degli abitanti di esse a determinate persone, che devono provvedere a dirigerne lo sfruttamento, è usata dai concessionarii come un titolo per ridurre gli *indios* rurali a servitù; nei primi anni della conquista molti *encomienderos* credono che gli *indios* non siano soltanto servi della gleba, ma schiavi. Il Consiglio delle Indie combatte questo punto di vista; Carlo V, nella sua *cedola* di Valladolid proclama, nel 1522, che « avendo Iddio N. S. creato gli *indios* liberi e non soggetti, non si poteva nè metterli *en encomienda*, nè fare ripartizione di essi ». Ma il potere centrale, da lungi, dapprima poco può fare, e deve transigere con lo stato di fatto, con la Previsione reale del 1534, ammettendo il principio di Cortez. In prosieguo, peraltro, prendendo vigore l'amministrazione regolare vicereale, sotto il controllo del *Consejo de las Indias*, la legalità della riduzione degli *indios* a schiavi fu sempre negata; e negata soprattutto per motivi religiosi; è infatti massima dei legali del *Consejo* che *qualunque infedele si converta e si faccia battezzare, sia subito libero da ogni servitù umana*. La questione dà luogo ad una abbondantissima letteratura legale; gli *indios*

trovano nei frati spagnoli, sia in America sia in Ispagna, i difensori più validi contro chi vorrebbe far rivivere il principio di Cortez. Questa difesa invece non fu fatta per i negri; alla idea della cui schiavitù la coscienza cristiana era, da tempo, malauguratamente adattata. E poi essi erano oriundi di luoghi fuori della sovranità del re di Spagna; persone quindi verso cui il re di Spagna non aveva sovranità come capo dello stato.

[1] pag. 301. - La narrazione dei novantatrè giorni dell'assedio di Messico è un'altra prova della lealtà, e, insieme, dell'efficacia artistica del Díaz. Egli, quando ci parla del rimbombo cupo del tamburo *indio*, ci dà veramente la sensazione di quelle notti tropicali, in cui quelle poche centinaia di uomini dovettero vivere sospese tra l'incubo di finire squartate sulla « pietra del sacrificio », e il miraggio di un trionfo immenso. Un altro, uomo e scrittore meno del Díaz, si sarebbe lasciato andare a espressioni di iattanza: egli non rifugge dal dirci di aver avuto, in quelle notti di angoscia, paura anche lui, come tutti; non ci nasconde che prima di andare al combattimento, sempre gli spuntava « *una tristeza grandísima en el corazón* ». Sono i libri di guerra di chi non combatte, quelli in cui i combattimenti sono sempre accolti con gioia; nei grandi libri di guerra, come questo, l'autore non ha mai paura di nominare la paura.

[1] pag. 320. - La versione che dà il Gómara (il cronista, in replica alle cui affermazioni scrive il Díaz) dell'episodio crudele, è la seguente: « Guatemuz e un certo cavaliere, dunque, furono posti alla tortura. Il cavaliere ebbe tale sofferenza che morì nel tormento del fuoco; ma non rivelò nulla di ciò che gli si chiedeva. Quando lo si bruciava, egli non abbandonava con gli occhi il re, nella speranza che, preso da pietà, questi gli desse il permesso di rivelare il nascondiglio dell'oro, o lo rivelasse lui stesso. Guatemuz gli lanciò uno sguardo di collera, e lo trattò sprezzantemente di uomo debole e vile, domandandogli se per caso credeva che lui, Guatemuz, si trovasse su un letto di rose ». Il Gómara, dunque, dà particolari più pittoreschi e più atroci, atti a far meglio risaltare la crudeltà spagnola, e la fortezza d'animo del vinto atzeco, di quanto non li offra il Díaz. Con quale fondamento? Probabilmente, con lo stesso fondamento che gli fece inserire nel suo racconto gli episodii del « salto di Alvaredo » e dell'incendio delle navi di Cortez. Il che non toglie che la sua versione, probabilmente fantastica, sia stata adottata con predilezione da tutti; e che uno dei più recenti storici messicani (il Teja Zabre) la dichiari apoditticamente « la più autorizzata ». Perchè? Per la consueta ragione, che Cortez e i suoi spagnoli vi fanno la peggiore figura possibile, e Guatemuz la migliore. I canoni storiografici del neorazzismo *indio* sono molto semplici.

[1] pag. 330. - È probabile che Cortez facesse uccidere Guatemuz

per evitare che attorno a lui, eroe della resistenza atzeca, si annodassero fila di insurrezioni o di intrighi. Comunque sia, l'esecuzione di Guatemuz è l'atto moralmente più grave, perpetrato da Cortez; e il modo in cui Djaz ne parla, fa vedere la riprovazione e i dubbi dello scrittore.

[1] pag. 334. - Balsamo aromatico, di color giallo rossastro, che ha proprietà emollienti e detersive.

[1] pag. 355. - L'apologia delle cose compiute dai *conquistadores* nelle terre della Nuova Spagna ci aiuta a completare la immagine morale di Bernal Díaz del Castillo, quale già si era venuta delineando dinanzi alla nostra mente, seguendole passo passo nel suo racconto. Egli è un « onesto venturiero » del Cinquecento, alieno dalle estremità, rifuggente dai delirii di ferocia e di cupidigia in cui caddero molti suoi compagni, ma pur solidale con loro nella concezione della vita. Basterebbe il fatto ch'egli adduce, a titolo massimo di merito di sè e dei suoi, la conversione degli *indios*, ottenuta con mezzi tutti o direttamente o indirettamente coattivi, per mettere in rilievo tutta la differenza di valutazione di ciò che è « il gran bene al servizio di Dio » che c'è tra lo scrittore e noi.

Quanto al valore storico del quadro ch'egli fa della situazione della Nuova Spagna negli anni in cui scrive, cioè una quarantina d'anni dopo la *Conquista*, non si può certo ritenerlo del tutto obiettivo. Il Díaz esalta sè, attraverso quella descrizione; non si può pretendere, neppure da un galantuomo come lui, ch'egli sottolinei gli errori e le colpe. Contro i *conquistadores* s'era già esercitata una critica vivacissima; e quindi il Díaz è fatalmente portato a tacere anche quelle conseguenze della *Conquista*, che non erano piaciute neppure a lui. Noi sappiamo per esempio, che lo stesso Díaz, di ritorno dalla spedizione dello Honduras dov'era stato con Cortez, non approvò il contegno dei suoi compagni che stavano ferrando e « marcando » schiavi, applicando ad arbitrio il pericoloso principio stabilito da Cortez; e sappiamo anche che egli, nella città dov'era *regidor*, essendo depositario del ferro per « marcare » schiavi, lo spezzò come strumento ignominioso. Egli quindi non approvava la estensione della riduzione in schiavitù dei nativi, praticata subito dopo la conquista. Pure, in questa specie di « bilancio » ch'egli traccia, non fa cenno di quella vergognosa prepotenza ch'egli stesso aveva combattuto. Chiaro è dunque il proposito di non dare esca a nuove accuse sulla questione scabrosa.

Ma, a parte questo, è equità riconoscere che il Díaz, in queste poche pagine, fissa bene il carattere essenziale della azione della Spagna nelle nuove terre.

Questo carattere consiste nella volontà di associare, quanto più presto fosse possibile, le genti nuovamente scoperte a quelli che

erano considerati i beni supremi della civiltà cristiana: cioè la fede religiosa, la cultura umanistica, le istituzioni politiche e amministrative, il costume. Di qui, lo sforzo, che sa di missionario e di crociato, della Spagna; di qui l'impegno a convertire al cattolicesimo le popolazioni, a insegnare subito a leggere i Padri della Chiesa e i poeti classici ai figlioli dei *cacicos* antropofaghi; di qui la premura di trapiantare in America *Audiencias* e *Cabildos, Alguaciles* e *Corregidores*; di qui la fretta con cui si conferiscono ai discendenti degli atzechi i titoli nobiliari spagnoli, si suggerisce loro di portare l'abito nero con la *golilla*, e si iniziano ai piaceri del *torear*. I nuovi sudditi del re, la Spagna li chiama subito, senza nessuna prevenzione razzistica, senza nessun dispregio, a conoscere e a spartire il suo patrimonio ideale, quello a cui essa tiene di più: e il bene come il male, gli entusiasmi come i fanatismi, i benefici reali come quelli sognati. Tutto.

Si potrà trovare che questo carattere originario della azione della Spagna fu tradito nella pratica, da funzionarii cupidi o corrotti; e che esso non escluse che in taluni periodi, e in talune zone di America, specialmente al Perù, si giungesse a un esoso sfruttamento dell'*indio*. Ed è vero. Ma, contrariamente alla opinione volgare, peraltro, la oppressione dell'*indio*, dove e quando si produsse, non era un effetto o un fenomeno correlativo del fanatismo religioso spagnolo. In realtà, invece, lo spirito religioso degli spagnoli era l'unico freno che potesse contenere in limiti ragionevoli la energia della razza più forte: dove e quando esso era veramente vivo, l'*indio* era tutelato dagli eccessi. E il carattere originario della azione spagnola in America non si perdette del tutto mai; la impostazione morale del problema dei rapporti tra bianchi e *indios* non fu mai rinnegata, precisamente grazie all'influenza dello spirito religioso.

Di qui, la differenza fondamentale tra l'azione della Spagna e quella dell'Olanda e dell'Inghilterra. Olandesi e inglesi, nei loro primi rapporti con le popolazioni coloniali, non hanno nessuna preoccupazione di carattere morale. Essi procedono in base al puro tornaconto mercantilistico. Sono degli abilissimi amministratori; ma, lungi dal voler associare gli indigeni ai benefici della civiltà, tendono a considerare questi come un proprio monopolio. Cortez, nelle sue lettere a Carlo V, non parla che di *ennoblecer* (« nobilitare ») le colonie; questa espressione rivelatrice non sarebbe mai venuta sotto la penna di Clive o di Hastings, nelle lettere ai loro committenti della Compagnia delle Indie.

Il Díaz, questa nobiltà peculiare dell'azione spagnola, la sente e la esprime bene. Si noti peraltro che nel redigere l'inventario delle trasformazioni e dei progressi culturali introdotti nella Nuova Spagna, egli è molto sommario. C'era ben più da dire, ad onore degli amministratori spagnoli del Cinquecento. Egli termina

di scrivere la sua *Historia* nel 1568. Ora, a questa data, il Collegio di Santa Cruz di Tlaltelolco, con allievi indigeni istruiti nelle lingue classiche, nella filosofia e nella medicina, è già vecchio di trentadue anni, e i suoi primi sessanta allievi messicani sono già coi capelli bianchi. A questa data, a Messico si stampano incunaboli di materie sacre e profane, pure da trentadue anni. A questa data, son già ventisei anni che Carlo V ha promulgato a Barcellona le « Nuove leggi delle Indie » per evitare gli abusi nel sistema delle *encomiendas*, a questa data, sono già diciassette anni che è fondata l'università di Messico, la prima università del Nuovo Mondo...

Il quadro d'insieme, con cui il Díaz chiude l'opera sua, va quindi, come dicemmo, sottoposto a beneficio di inventario; ma, a conti e verifiche fatti, si vede che può essere accettato, perchè esso pure attraverso certi silenzi tattici e certe incompletezze, rende lo spirito dell'azione spagnola in America. E se noi riavviciniamo questo quadro del vecchio scrittore del Cinquecento all'opera più moderna e più autorevole sull'argomento, quella del Madariaga, che si intitola, per l'appunto, « *Cuadro Histórico de las Indias* », vediamo che l'opera dello storico di oggi conferma in sostanza le pagine del vecchio soldato di quattro secoli fa. Díaz del Castillo, pur con tutte le limitazioni che sono proprie della natura umana, capì molto bene dov'era la gloria vera della sua generazione e del suo paese in terra d'America. E la indagine moderna, quando riesce a liberarsi dagli impacci delle frasi fatte, corregge, rettifica, completa; ma riconosce anch'essa ciò che nello sforzo spagnolo ci fu di bello e di grande.

INDICE

INTRODUZIONE 9

RIASSUNTO CRONOLOGICO 41

NOTA PRELIMINARE 45

1. *Come scoprimmo le provincie dello Yucatán.* . 47

2. *Come seguimmo la costa verso ponente, scoprendo punte e bassi fondi, rade e scogli* . . . 50

3. *Come arrivammo all'isola di San Juan de Ulùa e quel che ivi ci accadde* 53

4. *Come arrivammo con un'altra flotta alle terre nuovamente scoperte, avendo per capitano il valoroso don Fernando Cortez, che fu in seguito marchese del Valle, e delle contrarietà ch'egli ebbe prima della partenza* 54

5. *Dei preparativi che fece Cortez prima della partenza* 56

6. *Di quel che Cortez fece a Trinidad e degli altri soldati che presero parte alla spedizione* . . . 58

7. *Come il governatore Diego Velázquez mandò due suoi segretari a Trinidad con l'ordine di revocare il comando a Cortez e di ricondurlo in istato d'arresto a Santiago* 60

8. *Come Diego Velázquez mandò un altro messaggero con l'ordine perentorio di arrestare Cortez e di togliergli il comando* 62

9. *Come Cortez seppe di due spagnoli che si trovavano in potere degli* indios *a punta Cotoche e quel che per essi fece* 64

10. *Come Cortez distribuì i comandi delle navi e di quel che ci accadde dopo la partenza da Cozumel* 68

11. *Come ci rimbarcammo e navigammo sul fiume Grijalba e quel che ci accadde* 71

12. *Della guerra che ci diedero sul Rio Tabasco e di altre cose che ci accaddero.* 73

13. *Come Cortez mandò due capitani ad esplorare la regione e quel che loro accadde.* . . . 75

14. *Come ci diedero guerra in una gran battaglia tutti i cacicchi di Tabasco e delle sue provincie* 77

15. *Come Cortez fece chiamare tutti i cacicchi delle provincie e quel che in seguito accadde* . . 79

16. *Storia della cacicca Marina e come fu condotta a Tabasco* 84

17. *Come arrivammo a San Juan de Ulúa con tutte le navi e quel che ivi ci accadde* 86

18. *Come Cortez mandò ad esplorare un nuovo porto e nuove terre da popolare* 91

19. *Come nominammo Fernando Cortez capitano generale supremo e giudice supremo* 95

20. *Come entrammo a Quiaviztlan* 100

21. *Come decidemmo di popolare la Villa Rica de la Vera Cruz e di costruire una fortezza nei pressi di certe saline e vicino al porto dov'erano ancorate le nostre navi* 104

22. *Come vennero il cacicco grasso e altri capi a lamentarsi con Cortez, perchè in un paese detto Cingapacinga c'erano delle guarnigioni di messicani che gli arrecavano molti danni* 106

23. *Quel che accadde in Cingapacinga e come al ritorno per Cempoal distruggemmo tutti gli idoli degli* indios 109

24. *Come Diego Velázquez, governatore di Cuba, fu informato della nostra ambasciata e dei presenti che inviavamo al re e quel che fece contro di noi* 116

25. *Quel che fece Cortez dopo che furono partiti gli ambasciatori con le lettere e l'oro per il re* . 119

26. *Come decidemmo di andare nella città di Messico per la via di Tascala e di quel che ci accadde durante il viaggio* 122

27. *Come gl'indigeni di Tascala arrestarono i nostri ambasciatori e quel che in seguito accadde* . . 126

28. *Della gran battaglia che combattemmo con gli* indios *di Tascala e della vittoria che Dio volle concederci* . . . . . , 131

29. *Come decidemmo di andare in un paese vicino e quel che ci accadde* 136

30. *Come il capitano Xicotenga aveva pronti ventimila guerrieri scelti per assalire il nostro accampamento e quel che in seguito accadde* . . . 140

31. *Come vennero al nostro accampamento i cacicchi vecchi di Tascala per pregare Cortez e tutti noialtri di andare nella loro città* 147

32. *Delle notizie che diedero Xicotenga e Maseescasi sulle cose di Messico.* 153

33. *Come il nostro capitano decise di partire per Messico con tutto il suo esercito.* 156

34. *Come arrivammo nella città di Cholula dove prima fummo festosamente accolti e poi ci prepararono un tradimento* 159

35. *Come mandammo messaggeri al gran Monte-*

zuma e come, dopo aver ricevuti i suoi regali, decidemmo di dirigerci alla volta di Messico . 167

36. *Come viaggiando alla volta di Messico arrivammo a Tamanalco e quel che ci dissero alcuni sudditi di Montezuma* 169

37. *Del gran ricevimento che fece il gran Montezuma a Cortez nella città di Messico* 173

38. *Della persona e delle maniere del gran Montezuma e delle sue immense ricchezze* 178

39. *Visita di Cortez alla città di Messico ed al Tatelulco che è la sua piazza maggiore* 183

40. *Come costruimmo la nostra chiesa con un altare e una croce e come trovammo la stanza del tesoro del padre di Montezuma. Come poi decidemmo di arrestare Montezuma* 189

41. *Della prigione del gran Montezuma* 192

42. *Come Cortez mandò a Villa Rica un nuovo tenente ed un nuovo* alguacil *maggiore* . . . 197

43. *Come i parenti di Montezuma complottarono con altri cacicchi per liberar Montezuma, mandarci via dalla città ed ammazzarci.* 202

44. *Come Cortez procurò di aver notizie sulle miniere d'oro e sui porti che c'erano fra quello di Pánuco e quello di Tabasco* 207

45. *Come fu distribuito l'oro e di quel che accadde in seguito alla spartizione.* 212

46. *Come il gran Montezuma disse a Cortez che gli voleva dare una figlia in sposa* 215

47. *Come Diego Velázquez, governatore di Cuba, si diede gran fretta a mandare un'armata con-*

tro di noi, al comando di Panfilo Narváez . . 218

48. *Come Narváez, e l'uditore Lucas Vázquez de Ayllón si scambiarono aspre parole e come quest'ultimo venne arrestato e mandato prigioniero a Cuba o in Castiglia* 225

49. *Come Cortez decise di mandar nuovamente il padre della Mercede a trattare in gran segreto con alcuni artiglieri di Narváez.* 230

50. *Come giunse Juan Velázquez de León al campo di Narváez e quel che in seguito accadde* . . 233

51. *Come Cortez mandò al porto Francisco de Lugo perchè facesse venire a Cempoal i piloti delle navi di Narváez. Guerra che ci diedero i messicani e morte di Montezuma* 240

52. *Come annunciammo la morte di Montezuma ai suoi capitani e cacicchi e come ci disponemmo a partire da Messico* 247

53. *Come ci fermammo a Tascala e quel che lì ci accadde* 254

54. *Come gli* indios *di Guacachula vennero a chiedere l'aiuto di Cortez contro i messicani che li angariavano e devastavano le loro terre* . . . 259

55. *Come chiesero licenza alcuni capitani di Narváez di tornarsene a Cuba e delle ambascerie ch'egli mandò in Castiglia, a San Domingo e alla Giamaica* 264

56. *Come partimmo per la città di Tezcuco e quel che ci accadde per via* 266

57. *Come Gonzalo de Sandoval si recò a Tascala a sollecitare l'invio del legname per i brigantini e come punì gli abitanti del « Pueblo Morisco »* . 271

58. *Come Gonzalo de Sandoval si recò a Chalco ed a Tamanalco e quel che gli accadde* 275

59. *Come il nostro capitano fece una spedizione contro i messicani e circondò la laguna e tutte le città dei dintorni.* 278

60. *Della gran sete che patimmo per via, della gran battaglia di Suchimilco e di altri combattimenti coi messicani fino al nostro ritorno a Tezcuco.* 283

61. *Come fu ordita una congiura da certi ufficiali di Narváez per uccidere Cortez e tutti i suoi migliori capitani* 288

62. *Come Cortez si dispose ad assediare la gran città di Messico* 291

63. *Di altri scontri e del duro colpo che Cortez ebbe nel suo campo quando gli fecero sessantasei prigionieri* 299

64. *Come i nostri alleati, dopo vari combattimenti che sostenemmo coi messicani, tornarono ai loro paesi* 305

65. *Come fummo presi alle spalle dagli* indios *di altre provincie e quel che in seguito accadde* . 311

66. *Come Gonzalo de Sandoval entrò nell'ultimo ridotto di Guatemuz e come riuscì a farlo prigioniero* 315

67. *Degli ordini che diede Cortez dopo aver conquistato la città di Messico e fatto prigioniero Guatemuz* 319

68. *Come arrivarono lettere a Cortez dal cardinale di Sigüenza e da altri cavalieri, i quali lo sollecitavano a partir subito per la Spagna, dandogli anche notizie della morte del padre* 335

69. *Delle feste che si fecero a Messico in occasione della pace fra il cristianissimo imperatore Carlo e il re Francesco di Francia* 344

70. *Quel che fece Cortez dopo il suo ritorno in Castiglia* 350

71. *Come noi togliemmo tanti vizi e nefandezze agli* indios *della Nuova Spagna e li istruimmo nelle cose sante della buona dottrina* 355

NOTE 367

FINITO DI STAMPARE
IL 9 GIUGNO 1948
NELLA TIP. A. RONDA
MILANO